



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

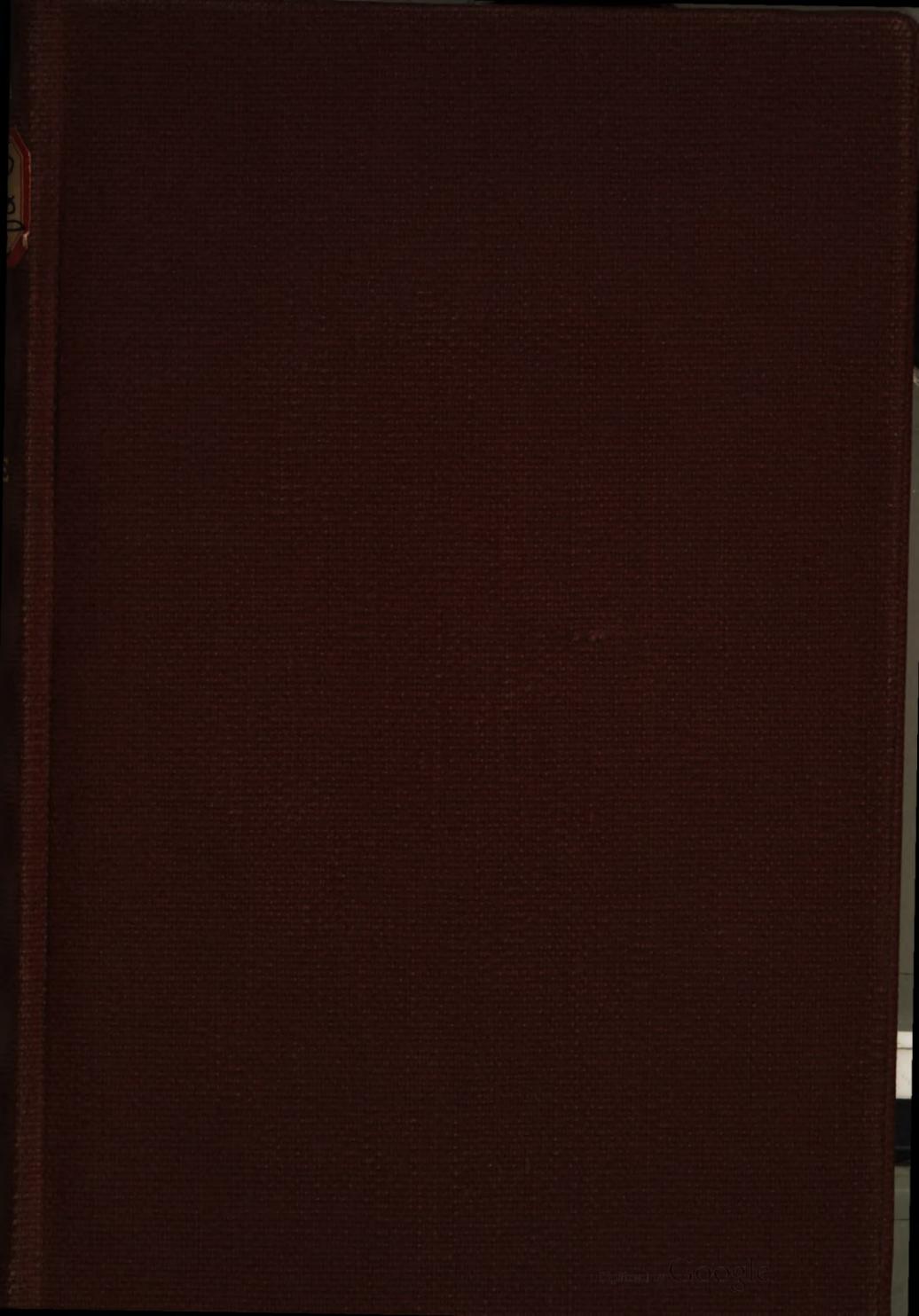
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





914.5  
Z74g  
cop. 2









**GUIDA**  
**ALLE ALPI APUANE.**



# GUIDA

## ALLE ALPI APUANE

COMPILATA

DAL PROFESSORE CESARE ZOLFANELLI

E

DAL CAV. VINCENZO SANTINI

MAESTRO DI SCULTURA.

---

UN VOLUME CON 8 ILLUSTRAZIONI LITOGRAFICHE.

---

FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1874.

Proprietà letteraria.

REGIO  
Pa  
Ere  
Lore  
telle  
Vigino  
Magra  
comin  
strava  
Sperta  
palat  
Sperta  
le vie  
riana  
Ere VA  
I  
mano  
Mont  
Cazzi  
pesci  
noce  
Caste  
Ere V2  
Lore  
Cape  
Vill  
Vesp  
di  
Prop

914.5  
Z74g  
cop.2d

22 JUL 31 M. SEXTON

## INDICE DELLE MATERIE.

### LA REGIONE . . . . . Pag. 1-22

Parole di Giuseppe Civinini. — Storici favolosi degli Apuani. — Gli Etruschi. — Strade e monumenti. — Le rovine di Luni. — Pisa e Lucca. — Dante Alighieri e la Casa Malaspina. — Risorgimento delle arti: nuovi scavi. — Movimenti nel terreno. — Cenno geologico della Catena metallifera. — Le acque minerali. — Val di Magra e Val di Serchio. — Un po' di fauna. — Il tipo etrusco. — Gli uomini illustri. — L'ospitalità nella Regione. — Gli eroi delle cave carraresi. — I buoi; i boari e i dottori sottili. — L'arsenale della Spezia. — Il Golfo e le Cinque Terre. — Le opere d' arte. — I ponti, i palazzi, i castelli, i templi. — Sulla strada ferrata da Pontedera a Spezia. — Per il lungo ed il largo della Regione. — I guerrieri. — Le vie militari. — I Belvedere. — Movimento presentito in Lunigiana. — Avanti!

### PER VAL DI NIEVOLE. . . . . 23-45

Pontedera. — Calcinaia. — Santa Maria a Monte. — Monsummano. — Grotta di Monsummano. — Fontenuova di Monsummano. — Montecatini. — Castelli di Montecatini. — La Nievole. — Massa e Cozzile. — Borgo a Buggiano. — Uzzano. — Pescia. — La Svizzera pesciatina. — Vellano. — La Pescia Maggiore. — La Pescia Minore. — Villa Basilica. — Collodi. — Montecarlo. — Altopascio. — Castello di Vivinaia. — Montechiari.

### PER VAL DI SERCHIO . . . . . 46-92

Lucca. — Statistica di Lucca. — Premiati della provincia di Lucca all' Esposizione di Vienna. — Santa Maria del Giudice. — Capannori. — Marlia e la Villa. — Villa Mazzarosa. — Villa Mansi. — Villa Torrigiani a Camugliano. — Villaggio di Guamo. — Vorno. — Vecchiano. — Prodotti del Comune di Vecchiano all' Esposizione di Vienna. — Caverna di Vecchiano. — Bagni di San Giuliano. — Prodotti del Comune di San Giuliano all' Esposizione di Vienna. —

*Guida alle Alpi Apuane.*

LIBRARY

Monti, grotte e marmi di San Giuliano. — Fattoria di Agnano. — Asciano. — Calci. — Prodotti del Comune di Calci all'Esposizione di Vienna. — Certosa di Calci. — Vicascio di Calci. — Vicopisano. — Prodotti del Comune di Vicopisano all'Esposizione di Vienna. — La Verruca. — Noce. — Buti. — Prodotti del Comune di Buti all'Esposizione di Vienna. — Bientina. — L'olio dei Monti Pisani. — Ponte a Mon San Quirico. — Saltocchio. — Ponte a Moriano. — Pescaglia. — Borgo a Mozzano. — Anchiano. — Bagni di Lucca. — Galliciano. — Trassilico. — Vergemoli. — Forno Volasco. — Molazzana. — Cascio. — Barga. — Territorio di Barga. — Coreglia Antelminelli. — Castelnuovo di Garfagnana. — Statistica del Circondario di Garfagnana. — Fosciandora. — Pieve Fosciana. — Castiglione. — Villa Collemantina. — Camporgiano. — Careggine. — Vagli. — San Romano. — Piazza. — Giuncugnano. — Sillano. — Soraggio. — Silicagnana, Silicano e Silico. — Il Serchio.

PER LE PANIE . . . . . Pag. 93-163

Le Panie maggiori. — Minucciano. — Casola. — Fivizzano. — Territorio di Fivizzano. — Uglian Caldo. — Equi. — Gita al Solco d' Equi. — Aiola. — Monzone. — Tenerano. — Fosdinovo. — Carrara. — Prodotti del Comune di Carrara all'Esposizione di Vienna. — Valli e cave dei marmi. — Strada ferrata alle cave. — Avenza e Marina. — Ascensione del Pizzo d' Uccello e del Pisanino. — Massa. — Il Frigido. — Forno di Massa. — Montignoso. — Serravezza. — Valli e cave. — Val d'Arni. — Miniere del Bottino. — Stazzema. — Valli, cave e monti. — Cardoso. — Levigliani. — Pietrasanta. — Forte dei Marmi. — Valdicastello. — Camaione. — Territorio di Camaione. — Viareggio. — Strada ferrata da Viareggio a Lucca. — Massarosa. — Lago di Massaciucoli e suoi dintorni. — Migliarino.

PER VAL DI MAGRA . . . . . 164-194

Descrizione di Val di Magra. — Sarzana. — Sarzanello. — Castelnuovo di Magra. — Ortonovo. — Luni. — Rovine di Luni. — Ameglia. — Vezzano. — Santo Stefano. — Ponzano. — Bolano. — Albiano. — Aulla. — L'Aulella. — Podenzana. — Calice. — Rocchetta di Vara. — Brugnato. — Godano. — Tresana. — Le Valli dell'Osca e del Penolo. — Licciana. — Villafranca. — Bagnone. — Mulazzo. — Filattiera. — Zeri. — La Gordana e le Strette di Giarreto. — Pontremoli. — I Monti, il Magra e la Cisa. — Oggetti preistorici rinvenuti nelle Alpi Apuane.

PER I MONTI ED IL GOLFO DI SPEZIA . . . . . 195-222

Arcola. — Spezia. — Lavori dell'Arsenale. — Statistica del Circondario di Spezia. — La Bocca di Lupara e la Grotta delle

Ninfe. — Follo. — Beverino. — Borghetto di Vara. — Il Vara. — Pignone. — Grotta di Cassana. — Rieccò del Golfo di Spezia. — Capo Corvo. — Lerici. — San Terenzo, Pertusola e Pitelli. — Isole del Tino e del Tinetto. — Isola Palmaria. — Grotta dei Colombi. — Portovenere. — I Seni delle Grazie e del Varignano. — Panigaglia. — Fezzano. — Cadimare. — Marola. — Le Cinque Terre. — Lavina di Corniglia. — Riomaggiore. — Vernazza. — Monterosso al mare. — Levanto. — Bonassola. — Framura. — Deiva. — Carrodano. — Carro. — Zignago.

ELENCO DEI MUNICIPII, DEI CORPI MORALI E DEI PRIVATI CHE OFFRIRONO PER LA STAMPA DELLA <i>GUIDA</i> .	Pag. 223
BIBLIOGRAFIA . . . . .	225



---

## LA REGIONE.

---

SOMMARIO: — Parole di Giuseppe Civinini. — Storici favolosi degli Apuani. — Gli Etruschi. — Strade e monumenti. — Le rovine di Luni. — Pisa e Lucca. — Dante Alighieri e la Casa Malaspina. — Risorgimento delle arti; nuovi scavi. — Movimenti nel terreno. — Cenno geologico della Catena metallifera. — Le acque minerali. — Val di Magra e Val di Serchio. — Un po' di fauna. — Il tipo etrusco. — Gli uomini illustri. — L'ospitalità nella Regione. — Gli eroi delle cave carraresi. — I buoi, i boari e i dottori sottili. — L'arsenale della Spezia. — Il Golfo e le Cinque Terre. — Le opere d'arte. — I ponti, i palazzi, i castelli, i templi. — Sulla strada ferrata da Pontedera a Spezia. — Per il lungo ed il largo della Regione. — I guerrieri. — Le vie militari. — I Belvedere. — Movimento presentito in Lunigiana. — Avanti!

« In cotesta parte d'Italia so che ci hanno curiosità notevoli, degnissime di essere descritte: il suolo fertile, ricco di vigneti e di olivi; le memorie storiche dai più antichi tempi, si connettono, con tradizioni preziose, alla storia della schiatta italica e alle sue varie fortune; e soprattutto le cave dei marmi sono oggetto degno di studio per il geologo, per lo storico, per l'artista e pel mercatante. » Con queste parole quell'arguto ingegno che fu il deputato Giuseppe Civinini da Pistoia, gettava le basi di questa *Guida*. Testimonianze preistoriche nelle caverne dei monti Pisani ed in quelle altre molte sparse per tutta la ellissoide delle Alpi Apuane non che nei monti di Spezia manifestano l'età della pietra nella Regione. Avvolte nelle favole mitolo-

giche e dei poeti e degli storici sono le prime notizie pervenute a noi sugli abitatori del paese. Infatti Licofrone, nelle *Predizioni di Cassandra*, narra che Ercole ritornando dalle Spagne dovè lottare in Liguria coi giganti Albion e Ligur, contro i quali Giove lo aiutò facendo calare pietosamente una nube piena di sassi con i quali il semideo vinse i suoi feroci nemici. Cicno, re della contrada, lo accolse cortesemente e di lui cantò Virgilio nella Eneide:

« Di te non tacerò Cicno gentile. »

Aronte è forse un altro stipite dei Liguri Apuani di cui Luni e Carrara fecero un mito. Strabone e Plinio menzionarono nella *Geografia* e nella *Storia Naturale* i popoli abitatori delle Alpi Apuane magnificandone i vini, i marmi, l'alta statura e la prodezza in guerra. Floro chiama i Liguri gente agilissima ed infaticabile, annidata sulle Alpi e per foltissime macchie, più difficile a raggiungersi che a vincersi. Nel diciannovesimo anno della fondazione di Roma, gli Etruschi, al più alto della loro potenza, cacciati i Liguri al di là del Magra, s'impadronirono dello stupendo Golfo della Spezia:

« Che i Greci antichi nominâr Selene. »

Per quasi cinque secoli e mezzo-gli Etruschi dominarono tutta quanta la Regione e tracce restano ancora di monumenti e di loro scavazioni; ma questa nazione misteriosa per la religione e per le leggi scomparì nel mistero come era apparsa. Roma, fatta potente per aver sottomessi molti popoli italici, qua pure portò le sue armi. Aspre lotte avvennero e per i monti e per le valli con questi fieri abitatori che or predavano Luni, ed ora Pisa, due città ch'ebbero l'onore della federazione latina. Fine a tale aspra lotta fu data dal console Bebio, narra Livio, nel 571 di Roma, il quale trasportò nel Sannio quarantamila Liguri Apuani. Lucca, Pisa e Luni sono le tre città che

dominano d'ora in poi la Regione che dai fonti della Nievole, del Serchio e del Magra si presenta accidentata nei più arditi pinnacoli scendendo al mare. Le vie consolari congiungevano queste città: l'Emilia, poi Aurelia, da Pisa a Luni; la Clodia da Pistoia per Lucca a Luni percorreva Val di Magra e sulla Cisa discendeva a Parma. Oltre i monumenti grandiosi di Luni, Pisa e Lucca, dell'epoca romana, attestano la dominazione di quel gran popolo fra noi gli idoletti trovati a Montecatini, le urne di Anchiano, due urne nella valle di Camaiole, l'iscrizione ed i ruderi dei Bagni di San Giuliano, le Terme di Massaciuccoli, le olle cinerarie del ponte al Baccatoio, quelle di Solaio, di Levigliani, di Giustagnana, le iscrizioni sepolcrali rinvenute a Pietrasanta sulla via Emilia, la colonna miliaria nel lago di Porta, il taglio di Sponda al monte Crestola nel Carrarese, l'edicola dei *Fanti Scritti*, le medaglie e monete della Tetchia di Carrara medesima, l'ara alla Mente Buona e le lapidi di Colonnata coi nomi dei preposti alle scavazioni. Al cadere di quella grande potenza, che fu unica nel mondo, provate già le invasioni barbariche, Luni scompare; la sua disparita commuove più di un poeta gentile che ora in latino, ora in volgare tenta un poema sulle *Rovine di Luni*. Fra questi è un Francesco Berrettari ed un Raimondo Cocchi; questo ultimo, lodato dal Pignotti, suo contemporaneo ed amico, così comincia:

« Sentí che batte ancor l'onda marina  
 Sulle rive di Luni e freme il vento;  
 Ma la città de' popoli reina  
 È fatta campo e vi muggi l'armento. »

Ma se Luni sparisce restano le Repubbliche di Pisa e di Lucca che, per Val di Nievole, e per Val di Serchio, non che per Val di Magra cacciano i Signori dalle castella e vi stabiliscono la libertà dei Comuni italiani. A riempire il vuoto lasciato da Luni sorge in Val di

Magra una famiglia che per nove secoli domina in quei castelli. Dante, ospite di quella Casa, la dichiara grande

« Del pregio della borsa e della spada, »

privilegiata tanto da natura per la rettitudine d'animo che

« Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia. »

Anche qui fecero le loro prove le fazioni guelfe e ghibeline; non mancò tuttavia in una parte della Regione un grande sprazzo di luce che partiva dalla fiorentina repubblica. Al risorgere della scultura in Pisa, Carrara, sotto il dominio di quella, ripete il riattivamento delle sue cave. I Medici, gelosi della ricchezza marmorea carrarese, danno nuovo impulso alla scavazione in Versilia, e qui apparisce quella grande figura di Michelangelo Buonarroti di cui nella Regione si è religiosamente conservata la memoria con una quantità d'iscrizioni dei passi da lui mossi sui nostri monti e per le nostre città. Lucca, non curante del marmo, ma più assidua alla coltivazione del suolo, prepara l'imponente produzione di Val di Nievole e di Val di Serchio inferiore che dura fino a noi.

I monti e le loro forme, le valli ed i loro fiumi commuovono i petti più insensibili; le grotte, gli spacchi, le caverne, le frane e tutte le altre accidentalità del territorio nostro sono per l'osservatore soggetto non solo di meraviglia ma di alto stupore. « La contrada ove può meglio (*Lezioni* del Cocchi) studiarci la serie dei nostri terreni è indubitatamente il gruppo delle Alpi Apuane. Sarebbe impossibile pretendere di ritrovare una località più classica di Carrara, più istruttiva della Versilia, più meravigliosa d'Arni, più imponente di Vinca, di Equi e dei numerosi pizzi che vi formano gigantesca corona. A questa contrada cui natura prodigò meraviglie e ricchezze, e ancora, a nostro grandissimo torto, sì poco conosciuta e curata, deve esser rivolta principalmente la comune attenzione. » Il Guidoni avverte in un opuscolo i movimenti bruschi

delle Alpi Apuane descrivendo la catastrofe di Corniglia avvenuta nel 1853; la lavina di Corniglia era preceduta dalla lavina che si manifestò alle terme di Pieve Fosciana in Garfagnana. L'isola di Sardegna, siccome accertano oggidì i geologi, si solleva dal suo originario livello; le nostre Alpi invece hanno oggi movimenti di depressione. La catena delle Alpi Apuane, detta pure *catena metallifera*, partecipò al movimento delle Alpi centrali (Lepontine e Rezie), e vuolsi che la corrente magnetica dai poli all'Equatore passi per il centro di questa ellissoide, continui per l'arcipelago toscano, traversi il Mediterraneo e depositi nel centro dei deserti d'Africa immensa quantità di ferro. In Val d'Arni, ricchissima di marmi statuarii, giace una morena; il terreno glaciale fu osservato ripetersi in tutte le vallate principali delle Panie dal prof. Iginò Cocchi; il quale, valicato il monte di Uglianaldo, e sceso per Minucciano nella valle del torrente di Gramolazzo, detto anche Serchio di Minucciano, incontrò la più grande delle morene apuane. Val di Magra ha il granito, le valli del Carrione, del Frigido, del Serravezza e quella d'Arni hanno il marmo statuario; i monti più meridionali delle Alpi Apuane racchiudono il piombo argentifero, il ferro, il manganese, il mercurio, il rame, il vetriolo. Le acque termali scorrono qui per vie sotterranee, si riscaldano, si caricano di particelle solubili, e come se non fossero bene incassate, or qua or là scaturiscono ad Equi, ai monti di Spezia, in Garfagnana; ma portano la loro massa maggiore alle falde dei monti Pisani, in Val di Serchio ed in tutta la Val di Nievole riversandosi a guisa di sorgenti, di scaturigini, di zampilli, di getti violenti e vaporosi dai loro crateri. Chi non ha passato le acque a Montecatini? Chi non ha veduto uno stormo di persone giulive fino dalle sei del mattino, alla sorgente del Tettuccio, a quella del Tamerici, della Speranza o alle altre tante di diversi appellativi gettarsi avido a bere

enormi bicchieri di quelle acque salutari per dare nuovo vigore ai visceri affievoliti? Chi non si è tuffato nei lavacri dei Bagni di Lucca o in quelli di San Giuliano che operano miracolosi effetti sul corpo umano afflitto talora da tanti mali? Chi non ha provato nella grotta di Monsummano il sudare copioso che in altri stabilimenti si prepara artificialmente e con risultati meno benefici? Queste acque termali sotterranee trovando in quelle località facile lo sgorgo sono probabilmente la causa che il terremoto non è fra noi nè repentino nè violento; quindi non accadono eccessive esplosioni di vapore, squilibrii elettrici ed agitazioni di suolo. I dinamismi delle acque nel loro sotterraneo lavoro sono equilibrati dal naturale sfogo che trovano nella più bassa valle della nostra Regione, la valle di Nievole. Le acque limpide e fresche, spesso strepenti, scendono dalle rupi, o sgorgano per filtrazioni dal suolo anche sopra i monti più alti. Allacciate e dirette sono una forza potentissima, sono il primo elemento delle industrie del paese nelle filande, nelle cartiere, nelle segherie, nei frulloni, nei mulini, nei frantoi ed in ogni altro ramo d'industria cui si dedichi la popolazione di qualsiasi vallata. Fra le industrie della Regione occupa il primo posto indubitatamente la scavazione e la lavorazione del marmo; ma industrie emulatrici fra loro sono la scavazione dei minerali, la coltivazione dell'olivo, l'allevamento del filugello, la lavorazione della seta, le fabbriche di carta, la lavorazione del ferro, l'educazione del pino presso il lido del mare, nella vasta tenuta di Migliarino, non che il commercio del legname dei boschi dell'Appennino. La ricchezza del soprassuolo e sottosuolo della nostra Regione è tale che la fa invidiabile rispetto ad ogni altra parte d'Italia. Gli effetti benefici di tanta ricchezza potranno essere dal lettore riscontrati nel corpo della *Guida* e soprattutto negli Ospedali, nei Legati più per dotare le fanciulle povere, nelle Associazioni di carità per

sovvenire l'indigenza, nelle Società di mutuo soccorso fra gli operai, nelle Loggie Massoniche, ed in tutte le altre civili e pie Istituzioni, decoro e pregio principale della Regione, alla cui popolazione certo non può darsi la taccia di egoista.

Il terreno cretaceo, per lo più sul calcare e sull'alberese, costituisce la fertilità del suolo ricco di oliveti e di vigneti, di aranci, di limoni e di castagni sul versante occidentale dell'Alpe che si specchia nel Mare Tirreno. È ricercata su i mercati la farina di queste castagne; è celebratissimo nel commercio mondiale l'olio di Lucca, dei monti Pisani e della Versilia; il vino è rinomato fino dai tempi di Plinio e di Giunione il filosofo, il quale novera il *vinus tuscus* delle Cinque Terre, o Lunense, fra i quattro vini più celebri d'Italia. Da Val di Magra, ricca di frutti e di cereali,

« Dove un eterno maggio fa soggiorno  
 Mille soavi odor spargendo intorno;  
 . . . . .  
 Dove d'olivi son vaghi boschetti,  
 Di verdi mirti e di sacrali allori »

si provvede gran parte della Regione sterile nel soprasuolo ed immensamente ricca nelle viscere dei monti. Ma soprattutto il contado lucchese vince, non per la estensione, sibbene per la ricchezza produttiva qualunque altro: quivi pampinose le viti maritate all'olmo, fronzuti e bene educati gli alberi, verdi perennemente i prati, irrigati da canali per ogni verso i terreni, gelosamente coltivati i gelsi che furono i primi trapiantati dalla Sicilia per la educazione del baco da seta, una delle principali industrie della provincia di Lucca. Questa piccolissima frazione del territorio italiano, senza andare in cerca d'imprestate e passeggiere ricchezze industriali, ha una popolazione che si agglomera e cresce in modo straordinario, contenta di quella più umile, ma più du-

ratura, proveniente dal terreno, innaffiato dal sudore dell'uomo. Nessuna parte d'Italia e forse delle altre nazioni, dimostra con altrettanta evidenza quanta ricchezza sia riunita in questo piccolo terreno della crosta terrestre che i solerti agricoltori sconvolgono due volte all'anno. Questa è ricchezza con più equità ripartita e con maggior diritto acquistata; se ne ha la prova nell'animo mite degli agricoltori, contenti dei loro sudori e della loro famiglia, alieni dalle intemperanze dei ricchi centri, ove in ragione composta della prosperità crescono i vizii, l'abbrutimento, i bisogni sempre maggiori, non giustificati nè giustificabili ed in ragione inversa l'amore alla famiglia, all'ordine, al lavoro. La produzione agricola e industriale di Val di Magra offre un molto diverso quadro: brevi lembi di terra circoscritti dagli erti pizzi dell'Appennino e delle Alpi Apuane, la mancanza fino ad oggi di canali irrigatorii, la sottrazione di gran parte di terreno coperto da ciottoli e da sabbie, che il Magra nel suo capriccioso corso ha operato, non può non meravigliare il colono dei pingui solchi di Val di Serchio inferiore quando vede sudare il contadino dell'alta Val di Magra sulla zappa per istrappare ad una boscosa montagna pochi palmi di terra, onde fa il suo campicello. Se la pecuaria fosse quivi maggiormente curata, se invece di 31,000 capi di bestiame ovino ve ne potessero essere 200,000, allora sfruttando le acque che da ogni parte si riversano nell'ampia valle sarebbe possibile attivare delle industrie di filatura e tessitura di stoffe per accrescere la ricchezza di quelle parti dove la natura è stata meno benefica. All'insufficienza dei pascoli nella Regione supplisce in parte Val di Magra, l'alta Val di Serchio, nonchè le valli di Massa e di Versilia, che danno le più squisite carni di vitella. La capra e la pecora trovano sufficiente e buon pascolo nella convalle tra le Alpi Apuane e l'Appennino. L'orso ed il lupo sparirono da quasi un secolo; ma le volpi, i tassi, le martore, le faine,

le donne, gli scoiattoli ed i ghiri frequentano ancora la Regione, e in Val di Magra

« Si nutre il tordo in una selva bella  
Che tutta è d' odoriferi ginepri. »

La tortora ed il merlo, la beccaccia e la starna, il codibianco, il codiroso e il beccafico fanno una breve pas-sata fra noi per la troppa vicinanza delle nostre Alpi al mare. Sulla nuda cima dei più alti ed acuti pinnacoli, che sono il Pisanino ed il Pizzò d' Uccello, fa nido l' aquila nera. I gracchi, i cuculii, i falchi, i gufi sono ospiti dei monti e delle valli insieme alle lontre ed ai germani, i quali vanno a ritroso pei maggiori fiumi quando hanno abbandonato la paludosa marina in cui soggiornano. Nelle limpide acque dei fiumi ed in quelle dei pochi laghetti la trota, l' anguilla, il barbo, la cheppia e lo sca-glione servono ad imbandire la mensa frugale dei nostri contadini. Il faggio ed il castagno hanno fatto stabilire sui monti grandi e frequenti carbonaie, nel cui lavoro trovano il complemento dell' annata scarsa i nostri pastori che dalle loro povere e mal coperte capanne scendono raramente alle città. Una flora apuana propriamente non esiste: il naturalista Bertoloni sarzanese, professore all' Università di Bologna, fu quegli che raccolse il maggior numero di piante, le quali appartengono nella massima parte alla flora italiana. L' aria rotta dai venti, che s' ingolfano nelle valli, non che dal corso velocissimo dei fiumi è da per tutto salubre; nella Regione più non esistono acque stagnanti, per la copiosa vegetazione e coltivazione del suolo; ond' è che gli abitanti sono sani e robusti e non soggetti a malattie croniche; fieri ed aitanti della persona, di statura elevata, con testa a contorno ovale, di bella regolarità nei lineamenti del volto e di grande forza muscolare associata ad agilità. In questi corpi solidamente costituiti e spesso dati a penosi lavori si nota una straordinaria finezza delle estremità, sicchè diresti

che questo è ancora il tipo etrusco. Il professore Igino Cocchi nota che la più alta statura data dall'ufficio della Leva è nelle province di Lucca e di Massa, ma più specialmente in Lucca e nel pesciatino.

Tanto beneficiare della natura non è limitato al suolo ed alla robustezza corporale: eletti ingegni nelle scienze, nelle arti e nelle lettere uscirono dal seno di questa madre terra: la Spezia pretende aver dato i natali ad Aulo Persio Flacco; Fivizzano fu patria di quel Fantoni che Alfieri chiamava l'Orazio toscano; Carrara dette all'arte Pietro Tacca, Finelli e Tenerani; alle scienze Rossi, Reppetti e Pelliccia; Massa, Felice Palma scultore e Ghirlanda pittore; Pietrasanta, l'ornatista Stagio Stagi; Lucca, Castruccio nelle armi, Matteo, Nicola e Vincenzo Civitali nella scultura e nell'architettura, il Boccherini nella musica e quella gran figura di Francesco Burlamacchi; Pescia e Viareggio si contendono il maestro Giovanni Pacini; Trassilico ha dato il fisico Leopoldo Nobili ed il naturalista Vallisnieri; Monsummano diè Giuseppe Giusti, e di Val di Nievole uscì quella bella mente e quel carattere simpatico di Giuseppe Montanelli. Bagnone, Pontremoli, Fivizzano e Barga erano le stanze delle Bande Nere, le quali si componevano per lo più degli uomini di questa Regione che davansi talora delle sfide in isteccati, facendo meravigliare col valore e colla prodezza le circostanti schiere ed il popolo spettatore. Gli abitanti sono anche nei luoghi più remoti, buoni ed ospitali; non ti accade di trovare un villico ed anche un pastore della nuda e scoscesa Tambura, che non ti dica: *Buon giorno signoria!* Non hai da percorrere gran tratto di cammino da una capanna all'altra, da un casolare all'altro casolare, da paese a paese; ond'è che qui non occorrono gli alberghi di montagna, perchè facile è il farti trasportare il più necessario da qualche pastore; nè ti occorrono, come sopra le Alpi svizzere, le guide per tracciarti la via; strade, viottoli e sentieri sono per

ogni angolo dell'Alpe; rispetto, cordialità ed ospitalità in tutti gli abitatori. Quanto fu detto, o si dice, dell' indole fiera e turbolenta dei Carraresi, è andato oltre i limiti del vero e del giusto, oppure si riferisce soltanto a gelosie di professione nella grande scavazione e lavorazione dei marmi, o ad eccessi di epicureismo, cui si dedica quella popolazione dopo immani fatiche. Molti moralisti a parole hanno declamato contro la ferocia e brutalità dei conduttori di bovi nel trasporto di quei blocchi che ci ricordano i Ciclopi; molti hanno consigliato d'istituire presso noi le società contro i maltrattamenti delle bestie, e durante tutto il tempo del loro cicalare si sono di continuo maltrattate. Nessuno poi si è curato di osservare come i padroni di queste bestie le nutriscono e le alberghino; il fieno e le biade più squisite sono per loro, l'acqua limpida e pura dei nostri fiumi è il loro beveraggio e non quella dei truogoli. Bisogna vedere con quanta cura il padrone di più coppie di buoi osserva tutte le parti del corpo delle sue bestie, dopo un giorno di orride fatiche! È facile per uno che viene dalle città, dove non si vede mai il trasporto di questi immensi blocchi ciclopici di 15 ed anche di 16 metri cubi che scompaginano qualunque suolo di strada col loro passaggio, è facile il declamare contro il soverchio battere delle bestie anche all'aspetto di quelle faccie abbronzite dei boari, coperti di sudore e di polvere, come gli eroi dei poemi, nel cui fiero aspetto scorgi gli sfidatori di cento pericoli nel solo trasporto di un blocco, perchè or si affaccia loro la caduta nel fiume, or il troppo inclinare della strada mette in forse la vita e degli uomini e dei buoi col soverchio abbrivo del blocco. Parimente resta meravigliato ognuno la prima volta nel veder pungere le bestie per ottenere da 8, da 10 e fin da 20 para di bovi uno sforzo simultaneo che muova le ruote di quell'enorme carro che ha sopra di sè così vasta massa di marmo. La strada Carriona, che è quella

delle cave di Carrara, è da mane a sera percorsa da questi immensi carri che si succedono e si continuano quasi in processione; la larghezza della strada non concede che uno possa passare avanti all'altro, nè riesce facile il guidare più coppie di buoi in linea obliqua; la percorrenza della Carriona è tale che un giorno appena basta per trasportare il blocco al ponte caricatore. E in questo giorno quante fatiche, quanti pericoli, quanto sole e quanta polvere hanno sopportato quei poveri boari! Di questo non tien conto il facile moralista nè vede che dietro al primo carro ve ne ha un seguito che deve percorrere la stessa via; questo seguito è composto di molte centinaia di bestie, che non possono passare per altra via che per quella; la giornata del boaro consiste appunto nel compire il viaggio dalle cave al mare e non si può credere che per diletto esso perseguiti le bestie, perocchè il vigilante occhio del padrone osserva di tanto in tanto quegli animali che rappresentano un capitale di parecchie migliaia di lire. Si cessi dunque dal declamare vanamente contro quel ceto della popolazione che è costretto a vivere di un tal pane. Si pensi invece che se la strada ferrata dalle cave al mare fosse già stata attivata da parecchi anni, i troppo facili declamatori non avrebbero fiatato, siccome non fiateranno per l'avvenire quando sarà in esercizio quella bella strada ferrata tanto ricca di opere murarie, tracciata nel marmo, sotto la direzione dell' egregio ingegnere Giuseppe Turchi.

Le opere edilizie all'arsenale di Spezia, che da dieci anni a questa parte si continuano in quella bella pietra dura, nerastra, che è particolare di quei monti, sono degne d'ammirazione e testimonianza della nuova potenza italiana che pur lentamente va manifestandosi; ambo le rive del Golfo sono una serie continuata di laboratorii e di officine; la sorprendente bellezza del porto, notata fino da un verso di Ennio, è cosa meravigliosissima. Dal

lato di ponente sorge in mezzo alle acque salse una fontana d'acqua dolce :

« Spettacol di natura vago e raro,  
Che dal più fondo all'alta cima arriva. »

Il Golfo è una delle più belle opere della natura, la più vaga vista che occhio umano possa osservare :

« E per renderlo in un vago e sicuro  
Giace alla foce un' isola per muro.  
.....  
Quivi entra il mar con placidetto orgoglio  
E quinci e quindi le sue braccia stende  
Formando in larghi giri ed in ristretti  
Altri seni, altri porti, altri ricetti. »

Non a torto il Petrarca disse, ammirando le ubertose e verdeggianti colline del Golfo di Spezia ricche di ulivi, di vigne, di frutti e di erbaggi, che Minerva piuttosto qui che in Atene doveva porre il suo seggio. L'isola Palmaria ed il promontorio destro del Golfo sono ricchi di quel marmo detto *portoro* per le vaghe macchie dorate che spiccano mirabilmente su fondo nero. In faccia all'isola è Portovenere al cominciare delle Cinque Terre, dove si raccoglie quel vino che, dagli antichi Romani fino a noi, fu sempre lodato nelle novelle del Boccaccio, in quelle del Sacchetti non che da Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* :

« Così parlando, come il tempo piglia,  
Vedemmo quel paese ad oncia ad oncia  
Verde, Lavagna, Vernaccia e Corniglia. »

Le opere d' arte sparse per la Regione, di differente stile e di tempi diversi, si ammirano soprattutto nei ponti, nei templi, nei palazzi, nei castelli e nei monumenti. Prima fra tutte apparisce Lucca la quale nel risorgere dell'architettura eresse templi di stile bizantino e gotico che restano ancora quali testimonii della storia architettonica italiana. Carrara, Sarzana, Pietrasanta e Barga, hanno pure tali testimonianze e la forma basili-

cale dei loro templi maggiori, ove il marmo più nitido è profuso all'esterno come all'interno, accertano del movimento simultaneo della fede nei primi secoli che seguirono il mille. Le centinaia di pievi e basiliche di quei tempi, sparse per tutta la Regione, possono essere argomento di studii all'artista per rintracciare le differenti forme dello stile di un'epoca stessa. In un paese frastagliato da tante valli e percorso da tanti fiumi non è facil cosa enumerare tutti i ponti di forme sveltissime e belle, quali sono quelli nelle grandi valli del Serchio e del Magra; ma se difficile riesce noverare i ponti altrettanto è più arduo dei castelli che in Val di Magra premono

« ..... i duri colli  
E gli erti monti e sull'irsute spalle  
Si corcan loro e, come a suo Signore,  
Fan corona al bel loco e grande onore. »

Tra questi i più famosi sono il Cacciaguerra, il Verrucola e Sarzanello in Val di Magra; l'Aghinolfi ed il Motrone in Versilia; Castiglione e Piazza in Garfagnana; Ripafratta, la Verruca e Vicopisano in Val di Serchio; Montecarlo, Montecatini e Buggiano in Val di Nievole. Ai quali castelli lavorarono egregi architetti del tempo, tra cui si nota Filippo Brunelleschi. Quello di Sarzanello di bellissima architettura, già dei Pisani, ampliato da Castruccio, ristaurato dai Fiorentini, ebbe l'onore di provare per primo la polvere da mina, della quale si parla in un poemetto attribuito a Lorenzo il Magnifico che fu duce di quell'assedio.

Quasi tutti i Comuni ebbero dopo il mille il loro palazzo, ove risiedeva la Rappresentanza del paese; sono oggi scomparsi i merli e le torri di alcuni, ma restano ancora le linee architettoniche che gli accusano dell'epoca del risorgere dell'arte. Sono ricche di palazzi privati le principali città e fra questi notevoli i palazzi di Lucca, di Sarzana, di Fivizzano, di Massa e di Pescia, che

sentono l'architettura del risorgimento avanzato, cioè del cinquecento. Si segnalano Pietrasanta, Camaiore, Carrara, Aulla e Gragnuola per alcune palazzine del trecento con finestre a doppio arco e colonnetta in mezzo, oppure quadrate con la stessa colonna. Se in queste cinque località fosse amore al restauro non si vedrebbero così trasandati tali monumenti pregevolissimi dell'arte architettonica e sarebbero di grande utilità e sussidio alla storia dell'arte tra noi. Ciò che si deplora per queste località, nei restauri dell'antico e del buono, è pure a deplorarsi in tutta la Regione relativamente alle tante basiliche sparse nelle campagne; queste basiliche sono del mille ed hanno per fondatrice la contessa Matilda; monumenti preziosissimi, sebbene informi nella parte scultoria, che attestano avere l'architettura preceduto nel risorgimento tutte le arti. Nè deve trascurarsi tra i palazzi quello di Serravezza e quello di Lucca, opere di Bartolomeo Ammannati, illustre architetto di casa Medici. La maggior parte dei monumenti della Regione come le statue, i bassorilievi, gli ornati e i sepolcri, sono quasi in tanti musei racchiusi nelle principali chiese, ove trovi tale un lusso di marmi e di pietre preziose, tagliati a colonne, a balaustri, a lastre, a marmette e ad intarsio che raramente puoi trovare ugual lusso nelle più grandi città al di fuori della Regione stessa.

In tutta Europa e in Oriente, ma molto più nella giovine America la fama dell'Italia per la massima parte è portata dalla nostra Regione con i marmi di Carrara, l'olio del Lucchese, la seta e le acque minerali di Val di Nievole. Vi contribuisce in gran parte la straordinaria popolazione della provincia di Lucca che dà 424 abitanti per chilometro quadrato; lo che costringe gran parte di questa ad emigrare negoziando e trafficando; essa è così esuberante che nemmeno nel popolatissimo Belgio trovasi cotanto numerosa.

Da Pontedera la strada ferrata conduce il visitatore

a Pisa, di qui fino alla Spezia e gli mostra l'ampio panorama delle Alpi Apuane che si stende dalla Verruca sino all'isola Palmaria come in bello anfiteatro. Nella percorrenza da Pisa a Spezia osserverà molto distintamente i vicini monti Pisani; quindi il Quiesa, sopra il lago di Massaciuccoli; poi il Gabbari, nella valle di Camaiore; le nude Panie, nel pietrasantino; il Monte Altissimo, ove cavò Michelangelo,

« Ch'è di candido marmo eccelso monte; »

il Folgorito; la irta e scoscesa Tambura; l'informe Sagra; la spettacolosa veduta di tutti i monti di Carrara con i ravaneti delle cave, e fra questi il Canal Grande, ov'era la grotta d'Aronte

« Ch'ebbe tra bianchi marmi la spelunca  
Per sua dimora; . . . . . »

il ventoso monte di Fosdinovo; l'ampia Val di Magra ed i lieti e festosi colli della Spezia che per le loro gallerie ora fanno apparire, ora sottraggono la stupenda veduta del golfo; d'onde volgendo indietro lo sguardo gli appariranno i pizzi più arditi e svelti dell'Alpe Apuana che sembrano sfidare coi loro con i infuriare delle tempeste.

Ma se da Pontedera, passato l'Arno, il viaggiatore risale la floridissima Valle di Nievole, costeggiando le Cerbaie, a Montecatini trova il ramo di strada ferrata che, rasentando le ultime propaggini degli Appennini, prospetta Val di Pescia, i colli di Veneri al ponte di Squarciabocconi; passa presso a Montecarlo, alla Stazione di San Salvatore e poi fino a Lucca il tempo sarà breve per ammirare tutto il bell'agro lucchese che subito spicca sopra le altre campagne e si continua per Val di Serchio inferiore, alle falde dei monti Pisani, per i lavacri di San Giuliano fino alla vasta pianura di Pisa. Se da Lucca prende per Val di Serchio a percorrere la Garfagnana sino ai fonti del fiume ei sarà allettato nel-

l'ammirare ora la ricca vegetazione delle Pizzorne con le amene ville, ora la natura brulla di alcuni monti che si succedono continuamente a destra ed a sinistra dell'ampia valle, in seno alla quale sempre limpida e veloce corre l'acqua del Serchio tanto costoso di opere di riparazione, talchè ne nacque il proverbio *costar più del Serchio ai Lucchesi*. Questa valle sarà per l'avvenire percorsa da una strada ferrata che congiunga Modena a Lucca, quando in Italia si pensi a fare la rete. Esiste fino dal 1857 la traccia di una strada ferrata che, partendo da Lucca, percorreva tutta la Garfagnana, girava dietro le Alpi Apuane e da Val di Serchio entrava in Val di Magra, forando il contrafforte che congiunge l'Appennino di Mommio alla catena Apuana, correva la destra dell'Aulella, toccava Aulla, traversava il Magra e andava a congiungersi con la strada ferrata di Genova. Non si sa perchè tanto utile proposta sia stata abbandonata che metteva in comunicazione i popolosi Comuni delle due grandi valli e racchiudeva tutta l'Alpe in una grande ellissi con la strada ferrata litoranea da Pisa a Spezia. Nella convalle fra l'Appennino e l'Alpe partendo da Piazza al Serchio il visitatore troverà un sentiero che lo guida a Castagnola, a Minucciano, a Uglianaldo, Equi, Aiola, Monzone e Tenerano, d'onde ammirerà il gigantesco aspetto del versante orientale delle Panie maggiori, finchè si riduca a Fosdinovo, per la cui via maestra gli si offrirà in basso la veduta di Carrara, di cui dovrà inevitabilmente visitare la valle e quelle famose cave inesauribili, molto vicine. Trasportandosi a Massa risalirà la stretta valle del Frigido per una strada di recente costruzione che guida alle cave dei marmi. Da Massa, o per la via maestra, o per la strada ferrata, penetrerà nella valle di Serravezza, la quale si biforca al paese di questo nome: a sinistra visiterà l'Altissimo, percorrendo il Serra; a destra raggiungerà Stazzema costeggiando il Veza. Niuna delle

*Guida alle Alpi Apuane.*

valli già percorse lo maraviglierà per la bellezza quanto queste che sono le più belle valli di Versilia. Da Serravezza, o per la via maestra, o per la strada ferrata, visiterà la città di Pietrasanta, degna di essere ammirata pei suoi monumenti, e quindi si recherà nella ubertosa valle di Camaiole, la qual città deve essere congiunta a Lucca per mezzo di una strada ferrata già allo studio, che allaccerà pure Viareggio. Altra proposta già studiata è quella di congiungere Viareggio a Livorno con una strada ferrata litoranea. Da Sarzana bello è il percorrere la gran Valle di Magra per Aulla, Fivizzano, Bagnone, Filattiera e Pontremoli sino ai fonti del Magra, ed ammirarne tutti i belvedere. Il Magra, per non essere contenuto al pari del Serchio, ha sottratto troppo terreno a quegli agricoltori. Anche questa Valle sarà percorsa da una strada ferrata che valicando l' Appennino rintraccerà a Parma la linea dell' Alta Italia. Se da Sarzana il viaggiatore si recherà ai monti della Spezia scenderà con lieve declivio al mare e visiterà i Comuni delle Cinque Terre, ammirando la ricca vegetazione ed i giardini di aranci e di limoni della deliziosissima riviera ligure, che sarà tra non molto congiunta alla linea che da Spezia mena a Pisa.

Le tre grandi valli della Regione, furono teatro di guerre e di fazioni. Romani e Liguri s' incontrarono per queste valli e si dettero fiere battaglie. La pacifica nazione degli Etruschi, dedita alle arti della pace, più che a quelle della guerra, cioè all' agricoltura, ai commerci, dopo la conquista del territorio di Luni e la fondazione della città, la quale si perde nelle favolose notizie di Licofrone, non offre, come gli irrequieti Apuani, spettacolo di sanguinose guerre. Nel medio evo queste tre valli sentono scalpitare i destrieri di cento e cento castellani, delle cui violenze fanno quindi giusto governo i Potestà dei Comuni, oramai rivendicati a libertà. Vedono poi balenare la violenta spada di Ugucione della Faggiuola, spezzata

da quella di Castruccio, che là brandì con maggior retitudine, contemporaneo di quel Morello Malaspina, che Dante ghibellino, nel Canto ventiquattresimo dell'*Inferno*, vorrebbe vendicatore di tante guerre civili di cui dava spettacolo allora la Toscana :

« Tragge Marte vapor di Val di Magra,  
 Che di torbidi nuvoli involuto,  
 E con tempesta impetuosa ed agra  
 Sopra campo Picen fia combattuto;  
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia  
 Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto. »

I capitani di ventura Niccolò Piccinino, Francesco Sforza, Braccio da Montone disertano queste belle contrade approfittando delle intestine discordie dei tempi. Fra questi, per valore straordinario si segnalò quel prode condottiero, che i Fiorentini chiamavano il *Sor Giovannino*, duce delle Bande Nere, nelle quali fu pagatore lo strenuo e glorioso Francesco Ferrucci, che pernottò nel villaggio di Medicina, in quel di Villa Basilica, la vigilia della battaglia di Cavinana. Spenta con lui la libertà fiorentina, si minaccia Siena dalle armi Medicee, e quella bella figura di Piero Strozzi apparisce già in Val di Nievole ed in Val di Serchio a spaventare gli usurpatori della libertà.

Dalla Cisa, sull' Appennino di Pontremoli, per la via Clodia fino a Roma si fecero sempre passaggio gli eserciti dalla battaglia della Trebbia contro Annibale fino a noi; Val di Magra ha dunque una delle vie militari più interessanti della nazione, ond'è che si cerca di congiungere Parma alla Spezia, lasciando sempre a Val di Magra l'importanza della via militare antica che conduceva nella Gallia cisalpina. Il colonnello Giorgio Pozzolini in una lettera all'ingegnere Samuele Mattei, che di cose militari ambidue molto s'intendono, riteneva che la linea della strada ferrata dalla Spezia a Parma era oggi la meno utile via militare se contemporaneamente

non fosse costrutta la linea della Garfagnana, che da Lucca per Metra scende ad Aulla. Senza di essa, dice l' egregio colonnello, in una guerra sarebbe quasi inutile la prima; essa sola è coperta dagli insulti provenienti dal mare con l'imponente catena delle Alpi Apuane ed assicura le comunicazioni della Toscana con Parma e con Modena.

La vista più incantevole si presenta ad ogni piè sospinto al viaggiatore nella nostra Regione, o sulla cima della Verruca, dove l'occhio vede scorrere gran tratto dell'Arno, o a Montecarlo d'onde si prospetta la catena appenninica, o al castello di Uzzano, per il belvedere delle valli di Nievole e di Serchio con i monti pisani. Se all'estremità del porto di Viareggio si osservano i monti, voltando il dorso al mare, si presenta un'ampia semicirconferenza, che ha le sue estremità al castello della Verruca ed all'isola prospiciente Portovenere, dove l'occhio percorrendo la cima delle montagne scorge le loro differenti altezze ed i frastagliamenti. Ma di quanto si serena la mente, percorrendo Val di Serchio, Val di Magra e le valli inferiori dei due versanti delle Alpi Apuane! Ad ogni tratto si cambia veduta per un nuovo orizzonte che si affaccia! Sovra tutte poi è meravigliosa la vista che il viaggiatore può godere dalle cime dei monti, sia che egli salga la Tambura o le montagne del carrarese, della Versilia, di Val di Magra e dei monti della Spezia. Di colassù egli vedrà già pianeggiati quei monti che nelle valli gli erano apparsi grandissimi; di colassù ei getterà sguardi d'aquila sui due mari Adriatico e Tirreno, sulla catena appenninica, e le isole più prossime del mare Tirreno, Gorgona, Capraia, Corsica, Sardegna, in tempo sereno, non possono sfuggire alla di lui vista. Sulla cresta dei monti della Spezia, nell'uno o nell'altro dei promontorii, godrà l'aspetto del Golfo, le cui bellezze vincono ogni descrizione. Se poi dall'alto dei monti scende in mare, nel Golfo, altra stupenda veduta

si para davanti a' suoi occhi nella catena delle Alpi Apuane, che forse non avrà veduta più bella, in Val di Magra, prospettando le stesse Alpi.

La salubrità della Regione, l'attività quadruplicata in meno di trent'anni, il continuo richiedere dei nostri prodotti dall'estero, fanno una posizione eccezionale in Italia al nostro paese. A tale straordinario movimento contribuirono i Medici e la Repubblica di Lucca, il governo italico e gli Estensi, non che ai giorni nostri le provincie, i comuni ed i particolari che operarono lavori di disseccamento e moltiplicarono le piantagioni nei luoghi più paludosi. Mirando all'utile pubblico od al privato, fecero al nostro paese una posizione invidiabile. La Lunigiana, parte maggiore della nostra Regione, presentiva fino dal secolo passato il movimento che va manifestandosi ogni giorno più in pro delle nostre industrie e del nostro commercio: basta volger l'attenzione per un istante alle diverse pubblicazioni del Fantoni, del Gargioli di Fivizzano, non che all'opuscolo di Emanuele Repetti *Sull'Alpe Apuana* ed all'opera intelligente, attiva, ma sventurata del cavalier Marco Borrini, che rintracciò la strada di Michelangiolo alle cave dell'Altissimo, per convincersi che già da lunga pezza si attendevano dei fatti. Che sarà mai la Regione quando abbia la rete delle strade ferrate, e le strade che mettano in comunicazione le più ricche valli dove il marmo è inesauribile? Di quanto si moltiplicherà la produzione del marmo nel carrarese coll'attivarsi della strada ferrata alle sue cave? Il Gargioli, pubblicando il *Calendario Lunese* nel 1835, prendeva ad epigrafe i versi di Dante:

« E con ardente affetto il sole aspetta  
Fiso guardando pur che l'alba nasca. »

Siamo più che all'alba, ma non potremmo dire d'essere in pieno meriggio. Questo lavoro voluto dai Comuni e

dagli abitanti della Regione è prova evidente che vi è bisogno di continuare l'attività, è testimonianza palpabile dello svegliarsi e dell'incremento generale di una delle più belle e più ricche parti della nazione che manifesta di avere in sè cagione e modo di prosperità e di potenza

« E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni! »

---

---

---

## PER VAL DI NIEVOLE.

---

**SOMMARIO** : — Pontedera. — Calcinaia. — Santa Maria a Monte. — Monsummano. — Grotta di Monsummano. — Fontenuova di Monsummano. — Montecatini. — Castelli di Montecatini. — La Nievole. — Massa e Cozzile. — Borgo a Buggiano. — Uzzano. — Pescia. — La Svizzera pesciatina. — Vellano. — La Pescia Maggiore. — La Pescia Minore. — Villa Basilica. — Collodi. — Montecarlo. — Altopascio. — Castello di Vivinaia. — Montechiari.

**Pontedera.** — Non molto lontano dalla confluenza dell'Arno coll' Era, un ponte antichissimo, varie volte ricostruito su quest' ultimo fiume, or solido e bello di marmo, eretto da Napoleone I, ha dato nome a questa nobilissima terra la quale, per esser rasentata dalla strada ferrata, è divenuta popolosa, attiva, ben fabbricata, con ampie e diritte strade. Castello in origine murato dai Pisani, sulla frontiera di lor dominio, pomo di discordia tra questi ed i Fiorentini, preso e ripreso or dagli uni or dagli altri, ebbe a soffrire continui guasti e rovine. Tante guerre e fazioni intorno a Pontedera disertarono le campagne, nocquero ai corsi delle acque e spopolarono il paese, cosicchè il governo della Repubblica Fiorentina obbligò, nel 1454, cento famiglie di Camporgiano in Garfagnana ed altrettante di Albiano e di Capriogliola in Val di Magra, a trasferire quivi la loro dimora, esonerandole per 30 anni dalle gravezze; del qual privilegio per ripetute proroghe goderono finchè Firenze non perdettesse la sua libertà. Pontedera, nel 1554, accolse nelle sue mura Piero Strozzi, difensore della spirante libertà di Siena; Cosimo I allora ordinò al Marchese di Marignano di abbattele le mura. La rôcca rimase in piedi e non venne distrutta che nel 1822 per ampliare la terra. Si segnala Pontedera per le fabbriche di pasta d' ottima qualità

e per l'eccellente fior di farina. Ferdinando Paoletti perfezionò ed inventò in parte le stampe destinate alla fabbricazione delle sue squisite paste e ne ebbe l'onorificenza di cavaliere e medaglie di premio in Firenze nel 1850 e 1854, in Londra nel 1851, di prima classe d'argento a Parigi nel 1855, in Firenze nel 1861, in Londra nel 1862, in Dublino nel 1865, di prima classe pure d'argento in Forlì nel 1871 ed in Vienna al progresso. La sua fabbrica produce ogni anno circa un milione di chilogrammi di paste del valore approssimativo di 800,000 lire: il consumo di 600,000 chilogrammi si fa in Italia e gli altri 400,000 si esportano in Francia, Germania, Spagna, Inghilterra, nelle due Americhe e nell'Egitto. Non vi ha forestiere che passando per Pontedera non visiti un così grande ed elegante stabilimento. Giuseppe Paoletti altro fabbricatore di paste fu premiato con medaglia d'onore a New-York nell'Esposizione del 1853, a Parigi nel 1855, a Firenze nel 1861, a Pisa nel 1868, a Volterra nel 1869, e di recente a Vienna con medaglia di merito. Impiega circa 30 operai nella sua fabbrica, la quale produce 1000 chilogrammi di paste al giorno, ed annualmente 240,000 del valore di circa 192,000 lire e delle quali fa spedizioni per l'Italia, per la Francia e per l'America. Questi Paoletti hanno ancora uno smercio di eccellenti biscotti da thè che furono lodati nelle pubbliche Esposizioni. Anche Lorenzo e Settimo Cioppi vennero distinti per le loro buone paste con menzione onorevole nella Esposizione di Londra del 1862, nella pisana del 1868 ottennero la medaglia. Menzione onorevole in questa medesima Esposizione ottennero ancora Pagliuchi Pietro per le paste e Nardini Marziale per la birra. Nel vicino villaggio della Rotta, con l'argilla dell'Arno, si fabbricano mattoni e si spediscono per tutto il Val d'Arno, a Livorno e per fino in Alessandria d'Egitto; gli usuali costano lire 23 il migliaio, i piccoli 20, le mezzane arrotate 23, le rozze 16, i quadrucci 16, i quadrelloni 30, le campigiane 70, i sestini 17, i quadrelli 18, i quadroni lire 18 il cento, gli embrici 6, 50 il cento, gli embrici da luce lire 100 il cento, i tegoli lire 3, 25 il cento, le decorazioni da giardino lire 20 il cento, i comignoli lire 16 il cento, i cappuccini o fratini lire 100 il cento. L'esercente proprietario, Raffaello Leoncini, spedì tutte queste terre cotte alla Esposizione di Vienna. In Pontedera esistono 22 fabbriche di tessuti; sebbene non vi si facciano lavori molto variati e la fabbricazione si limiti ai soli tessuti di cotone, cioè

ai bordati ed ai fustagni, pure per tali manifatture ottenne menzione onorevole nell' Esposizione di Londra del 1862 Francesco Zeppini. Queste fabbriche fra tintori, tessitrici ed altri lavoranti tengono occupate 3671 persone; mettono in moto 1862 telai e producono il valore di due milioni di tessuti all'anno. La lavorazione della canapa, i cordami di questa e quelli di giunchi, ed alcune conce di pelli sono le altre industrie del paese. Faustino Ricci ottenne la medaglia nell'Esposizione pisana del 1868 appunto per la lavorazione della canapa. Crastan e Corradini hanno di recente stabilito in Pontedera una vasta fabbrica per la lavorazione della cicoria, ed acquistato una grande estensione di terreno per seminarvi la medesima. Floridissima è l'agricoltura e la coltivazione che circonda Pontedera, simile a quella che mostrano dovunque le ubertose campagne pisane. Non possiede monumenti artistici, ma è notevole la sua antica chiesa parrocchiale per i suoi lavori architettonici di pietra della Gonfolina i quali risentono del barocchismo. Una chiesa molto vasta è stata costruita di recente per maggior comodo della popolazione, nella quale sono alcuni buoni quadri. In Pontedera fu tentato, la prima volta in Toscana, il pozzo artesiano. Fu patria di Andrea Pisano, ed ha intitolato con questo nome la piazza del Duomo: Il Comune noverò nell'ultimo censimento del 1871 abitanti 10817. La migliore locanda è quella dell' *Italia* in via Lotti al num. 3.

**Calcinaia.** — Vico Vitri fu l'antico nome di questo castello, ricordato fino dal 975 come possesso dell'Arcivescovo di Pisa, e tale denominazione probabilmente l'ebbe dal fabbricarvisi delle stoviglie, alla cui industria, che ancora perdura nei mattoni, si è aggiunta quella delle fornaci di calcina. Nell'anno 1333 Calcinaia restò definitivamente sulla destra dell'Arno per essere avvenuto un cambiamento di letto nel fiume, in seguito ad una inondazione in cui furono atterrate quaranta case. Seguì le sorti della Repubblica di Pisa, e nei due lunghi assedii di questa città, il popolo di Calcinaia vide manomesse le sue floride campagne e posto il fuoco al proprio castello. Dell'antica pieve di Calcinaia furono fatte sparire perfino le tracce del suo stile bizantino, allorchè fu restaurata nel 1789. Il paese va soggetto alle piene dell'Arno che recano danni non lievi alla sua fertilissima e ben coltivata pianura. Del comune di Calcinaia figurarono due soli espositori di terre cotte da costruzione e di stoviglie all'Esposizione mondiale

di Vienna, nella qual mostra fu esposta ancora la terra greggia di Montecchio, come viene dalla cava e depurata. Il Comune noverò 3527 abitanti nell'ultimo censimento.

**S. Maria a Monte.** — Le carte medioevali accennano quivi all'esistenza di una chiesa fino dal 768 e ne fanno nel 949 un Castello di proprietà del Vescovo di Lucca, cinto di mura e di fossi. La situazione di questo Castello non lungi dall'Arno si mostra spiccata sulla estremità di un gruppo di colline appartenenti alle Cerbaie, d'onde si domina il prosciugato lago di Sesto e parte del corso della Gusciana. Qualche oggetto artistico, degno di considerazione, fa visitare il paese: nella parrocchiale si può ammirare un pergamo con figure d'alto rilievo, attribuito a Benedetto da Maiano; nella canonica una tavola di Bartolomeo di Andrea da Pistoia, in cui la Vergine sta in mezzo ad un coro d'angeli e fra gli Apostoli Pietro, Paolo e Filippo.

**Monsummano.** — Si presenta questo antico castello sopra un colle isolato, di calcare compatto, detto comunemente travertino, di marmorea resistenza e sparso di varie macchie di piacevole bellezza. Fa parte della catena metallifera delle Alpi Apuane a cagione delle varie rocce che lo compongono. S'innalza 600 metri sul livello del mare, e dalla sua sommità si domina tutta la pianura sino a Firenze, mentre dall'altro lato l'orizzonte si estende fino al Mediterraneo. Che abbia preso nome dal culto reso a Giove Summano, su quell'altura, è opinione moderna; ma dovrebbe piuttosto ritenersi che gli abbia dato origine la località alta e spicca. Singolare è il suo stemma comunale, che rappresenta un monte su cui posa una mano. Ora il castello, a cui si sale per una scoscesa via, non è che un ammasso di rovine fra le quali sorge ancora un'antica torre. Poche ne sono le memorie e la più antica non rimonta al di là del 1105. Vi ebbe breve giurisdizione il Vescovo di Lucca, cui subentrò quella dei Signori Lombardi di Maona; la Repubblica Lucchese lo acquistò nel 1218, e nello statuto del 1308, col quale bandì in perpetuo i Nobili dal suo dominio, dispose dei modi di conservarlo. L'occuparono i guelfi fiorentini nell'osteggiare continuo che fecero a danno di Ugucione della Faggiuola, ma Castruccio il ritolse loro. Morto questo duce, mossero di nuovo le armi i Fiorentini e lo ebbero a patti insieme a Monte Vettolini, e tosto vi spedirono un potestà. La dedizione di questi terrazzani venne confermata nella pace del 1339 con Mastino della Scala e Firenze ne tenne il possesso senza che in

avvenire le fosse mai più contrastato. Il paese giace appiè del colle ed ha una piazza contornata di decenti abitazioni, ove sorge la chiesa maggiore, cinta di portici da tre lati. Ivi si ammirano, dentro e fuori, affreschi di Giovanni da San Giovanni, del sanese Salimbeni, del Mascagni, nonchè due bellissimi quadri: l'Assunzione del Pagni, l'Annunziata di Matteo Roselli ed un busto dello scultore pistoiese Marcacci. Monsummano è patria del giocoso poeta Paolo Francesco Carli, che vi sortì i natali il 12 novembre 1652, di Giuseppe Giusti, il Giovenale dei nostri giorni, nato nel 13 maggio 1809. Ne fu pure originario Vincenzo Martini, egregio commediografo, che vi morì nel 17 ottobre 1867. Monte Vettolini condivide il nome e le vicende col Comune di Monsummano; ne è distante, nella direzione di sud-est, circa tre buoni chilometri; si alza sul livello del mare 199 metri, sopra i monti di Albano e di Bargo. Alla base dei colli di Monsummano, sulla destra della Nievole, seguì, nel 5 settembre 1336, una sanguinosa battaglia tra gli Scaligeri ed i Rossi, che si contendevano il possesso di Lucca. Un legato pio Bargellini della rendita di 1149 lire provvede ai sussidii dotali delle fanciulle di Monsummano, Montevettolini e Cintolese. Altri sei sussidii dotali di lire 588 sono destinati alle discendenti del fondatore. Nei contorni di Monsummano si estrasse il marmo rosso di cui è incrostata la torre di Giotto a Firenze. Oltre il marmo rosso vi sono nel monte conico di questo castello cave di calcare nero, di lumachella e di altri marmi con i quali sono decorate molte chiese di Pistoia. Nel 1863 il Comune di Monsummano produsse 6601 miriagrammi di olio. Ogni 4 chilogrammi di olive dettero 9 ettogrammi d'olio. Monsummano e Monte Vettolini contavano 6733 abitanti nella notte del 31 dicembre 1871.

**Grotta di Monsummano.** — Questa meravigliosa grotta, distante un chilometro e mezzo dal paese, venne scoperta a caso nella primavera del 1849, cavando dei sassi alla base del monte, in un possesso della famiglia Giusti che ne fece tosto allargare l'ingresso. Essa è lunga metri 244 e larga circa 12; ora si mostra più bassa ed ora più alta nella sua vólta, ricca di stalattiti, siccome più stretto e più largo ne è lo speco, che non ha sfondo di sorta da dare adito all'aria; quindi è necessario illuminarlo se si voglia percorrerlo. Umida, vaporena ne è l'atmosfera; sebbene abbia un eccesso di acido carbonico e di azoto, è perfettamente sana ed il respiro vi è liberissimo; ond'è che facile riesce prendervi un bagno naturale

a vapore. L'acqua naturalmente calda dei diversi laghetti cresce per filtrazione, a seconda della stagione asciutta od umida. Di alcuni di questi laghetti non si è potuto rinvenire il fondo, e di altri si conosce che è a 35 metri. Alla distanza di circa 17 metri dall'ingresso di questa grotta si trova una diramazione che porta il nome di *Bianca*, della lunghezza di metri 41, ed un lago detto *Minore*, o lago diaccio, lungo metri 8. Verso la metà è il sudatorio, cui sta vicino il *Lago grande*, lungo metri 26 e largo da 3 a 7; questo si attraversa per mezzo di una barchetta. Al di là di esso s'èguita la caverna per altri 58 metri, e fa capo ad un altro lago irregolarmente circolare, e del diametro di circa metri 10; questo è chiamato il *Lago termine*, per essere l'ultimo della grotta, e la sua distanza dal *Minore* è di metri 244. Dal piano tutto irregolare sorgono stalammitti, alcune delle quali giungono fino all'altezza di 5 metri. Queste e le stalattiti, che incrostano le pareti e la vòlta in modo svariato e bizzarro, danno a tutta la grotta un effetto magico e maraviglioso, che nessuna immaginazione può concepire. Chi desidera conoscere gli effetti di questo bagno sudatorio sulle malattie umane, può ricorrere all'operetta del dott. Terenzio Vivarelli. La grotta è assolutamente oscura, nè vi penetra da qualunque siasi lato raggio di luce. L'aria vi è stagnante, da nessuna corrente agitata, sicchè la fiamma delle candele steariche con cui s'illumina è sempre verticale. Ad eccezione di qualche goccia d'acqua, che cade dalla vòlta, nulla ne turba il silenzio. Meno qualche muschio o crittogama, o qualche fungo che nasce sulla punta dei parapetti e del legno dei ponti costruttivi non tanto per traversare qualche laghetto, quanto per collocarvisi a fare il bagno sudatorio, non vi si riscontra alcun che di vegetabile. I laghi non hanno pesci, l'aria non ha insetti, qualche serpicciattolo vi cade di quando in quando dalle fessure del monte e vi perisce. Non si è potuto ottenere che alcuno animale vi possa vivere del tempo, anche ben nutrito. L'aria, dai molti bagnanti e dai molti lumi corrotta nel giorno, si trova dopo la notte purissima ed inodora. L'acqua del lago più grande si vede lentamente muovere; tutti gli altri laghetti e stagni sono in comunicazione tra loro e crescono e scemano in eguali proporzioni al tempo delle piogge e nell'estate; si è poi osservato che l'acqua cresce dal basso in alto. Oltre il Vivarelli trattarono di questa grotta il Savi, il Targioni-Tozzetti, il Grandea. Il pittore

Agneni ed il disegnatore Matarelli tentarono ritrarne i magici effetti colla matita. Tra i grandi personaggi che hanno sperimentato gli effetti salutari di questa celebrata grotta, si novera il generale Garibaldi e l'illustre Luigi Kossuth, ad onore dei quali nell'ingresso della grotta stanno due iscrizioni in lapidi marmoree. Alle falde di questo stesso monte è pure una sorgente di acqua calda minerale, della temperatura di 31 centigradi (e tale si mantiene in tutte le stagioni); la cui virtù è stata feconda di prodigii nelle guarigioni, ed il proprietario Parlanti, allacciate le varie polle, vi ha costruito di fianco un grandioso Stabilimento di Bagni, ove molti soggiornano volentieri, anche perchè da quel fabbricato si scopre un magnifico belvedere.

**Fontenuova di Monsummano.** — È un santuario fondato da Maria Cristina, che ne pose la prima pietra nel 1602, architettato da Gherardo Mechini. Fu compiuto in tre anni; l'altare maggiore costò 34,280 lire; l'intaglio del soffitto 4261 e la sua doratura 6692. Sono stimabili per arte due angioi scolpiti da Felice Palma di Massa, che gli furono pagati 1100 lire.

**Montecatini.** — Questo rinomato castello è fra due prominenze di un monte che si distacca dall'Appennino pistoiese. La sua memoria risale al 1074, ed apparisce che era posseduto dai Nobili di Maona della consorzeria Lombardi o Lombardi. Il potere di questi nobili era già caduto nel 1177, poichè i terrazzani presero parte in quell'anno alla guerra tra Pistoia e Lucca. Comune indipendente dal 1208, raccolse i profughi guelfi dopo la battaglia di Montaperto, ma per essersi poi associato alla fazione ghibellina di Pistoia, venne assalito dal conte Guido Guerra, al quale si rese ad onorevoli patti. Quivi accadde la battaglia contro i Fiorentini nel 29 agosto 1315, vinta da Ugucione della Faggiuola. Occupato da Piero Strozzi, con molta sollecitudine ne rinforzò le muraglie e vi costruì bastioni e steccati, ma la guarnigione lasciatavi dovè rendersi alle forze di Cosimo I, il quale ordinò la demolizione delle sue fortificazioni. Avvenne per tante fazioni che le fabbriche dei Bagni, poste alle falde meridionali del castello, furono rovinare, cosicchè alle ripetute domande dei terrazzani, che le spese del restauro e mantenimento non potevano sopportare, annuì Francesco I ed affidò queste Terme all'amministrazione dei beni della Corona. Fu allora ridotta a salubrità la contrada e provveduto agli scoli; nelle

quali cure si segnalò maggiormente Leopoldo I. Allora casini, palazzine, alberghi ed altri edifizi cominciarono a sorgere attorno a questi Bagni, ai quali oggi si accede dalla via maestra per un bellissimo viale piantato a doppia fila di olmi e di acacie. Erano note le sorgenti fino dal terminare del secolo XIV, poichè il celebre medico Ugolino dice che se ne usava già per bagni. Pompeo dalla Barba, pesciatino, archiatro di Pio V, pubblicò un'opera su queste Terme, per richiamarvi l'attenzione del governo e del pubblico. Furono poi soggetto di studio del Targioni, del Bicchierai, ed in ultimo di Francesco Torrigiani da Pescia, che ne chiari le proprietà chimiche e le virtù mediche. Il celebre Redi ne disse: « L'acqua del Tettuccio è il solo vero ed unico certissimo rimedio contro tutte le disenterie, oltre che vale contro l'itterizia, le coliche biliose, le cachessie e le ostruzioni. » La rinomanza di questi Bagni salutari attrasse ed attrae molte famiglie d'Italia; ond'è che fin dal terminare del secolo passato furono ridotti e coperti i crateri, dato regolare sbocco alle polle, costruito uno spedale e la Locanda Maggiore, sul disegno del Paoletti, quella della Torretta, ed altre belle fabbriche disegnate dal Manetti. I particolari hanno oggi eretto altre case di alloggio, come la Locanda della Pace, la Villa Maria Antonia, le palazzine del Calugi, del Gabrielli, del Cerchi, ecc., nè vi mancano luoghi di passatempo e di divertimento: un bello e piccolo teatro, architettato dal Bernardini di Montecarlo, un casino con stanze da giuoco, una elegante sala da ballo con caffè e biliardo. Varie sono le sorgenti delle acque salutari di questa amenissima convalle, le quali sono state tutte analizzate, ed hanno nomi speciali dati loro dalla località, dal possesso onde scaturiscono, o dalla fantasia di chi ne ha usato in proprio beneficio: tali sono l'Acqua del Tettuccio, delle Terme Leopoldine, del Bagno Regio, del Rinfresco, del Cipollo, della Torretta, della Media, del Villino, della Teti, della Regina, della Cava, della Fortuna, della Speranza, della Salute, della Giulia, della Preziosa, del Mattagliati, del Tintorini, del Martinelli, del Tamerici, dell'Angiolo e della Nuova Sorgente. Ad eccezione del Bagno Regio, delle Terme Leopoldine e della sorgente del Cipollo, che si adoprano per bagni e doccie, le altre acque servono per bevanda e soltanto quelle della Torretta, del Rinfresco e del Tettuccio sono atte ad ambedue gli usi. Tutte queste sorgenti minerali scaturiscono nel perimetro di un chilometro e mezzo quadrato. Montecatini alto è delizioso;

stendesi lungo l'avvallamento interposto tra due vertici di monti ed offre allo sguardo la bella veduta dell'ubertosa e lussureggiante pianura. Sul vertice a settentrione è il recinto dell'antica ròcca che è quasi tutta in rovina; un'antica torre serve da campanile alla contigua Chiesa parrocchiale restaurata 23 anni or sono. Diverse altre torri stanno tuttora in piedi nell'opposto vertice ed una di queste serve da pubblico orologio. Presso la medesima è la soppressa chiesa dei Carmelitani, dietro alla quale esiste una eco meravigliosa. Nel centro sta la pubblica Piazza ov'è il palazzo Pretorio, il teatro e le più decenti abitazioni del castello, le cui antiche mura offrono nel loro giro esterno una piacevolissima passeggiata. In molti luoghi de'suoi contorni si rinvengono qua e là strati tartarosi, e sul terreno si osserva rifiorire il sale che vi portano le acque delle molteplici polle, le quali riunite formano un ruscello denominato il Salsero, che dopo poco più di un chilometro e mezzo di corso va a perdersi nella Nievole. Montecatini ebbe nel medico Ugolino il suo terrazzano illustre: esso fu archiatro di Pietro Gambacorti, di Jacopo d'Appiano e di Malatesta Malatesti, il quale lo remunerava con 500 fiorini d'oro all'anno. Industrie particolari non ve ne sono, fuori della serica. Un pio legato Del Rosso con la rendita di lire 117 l'anno dà sussidii dotali alle fanciulle povere della parrocchia di Pieve a Nievole. Nel 1863 produsse 16,810 miriagrammi di olio; ogni 4 chilogrammi di olive davano 2 ettogrammi di olio. Il Comune nell'ultimo censimento annoverò 6791 abitanti.

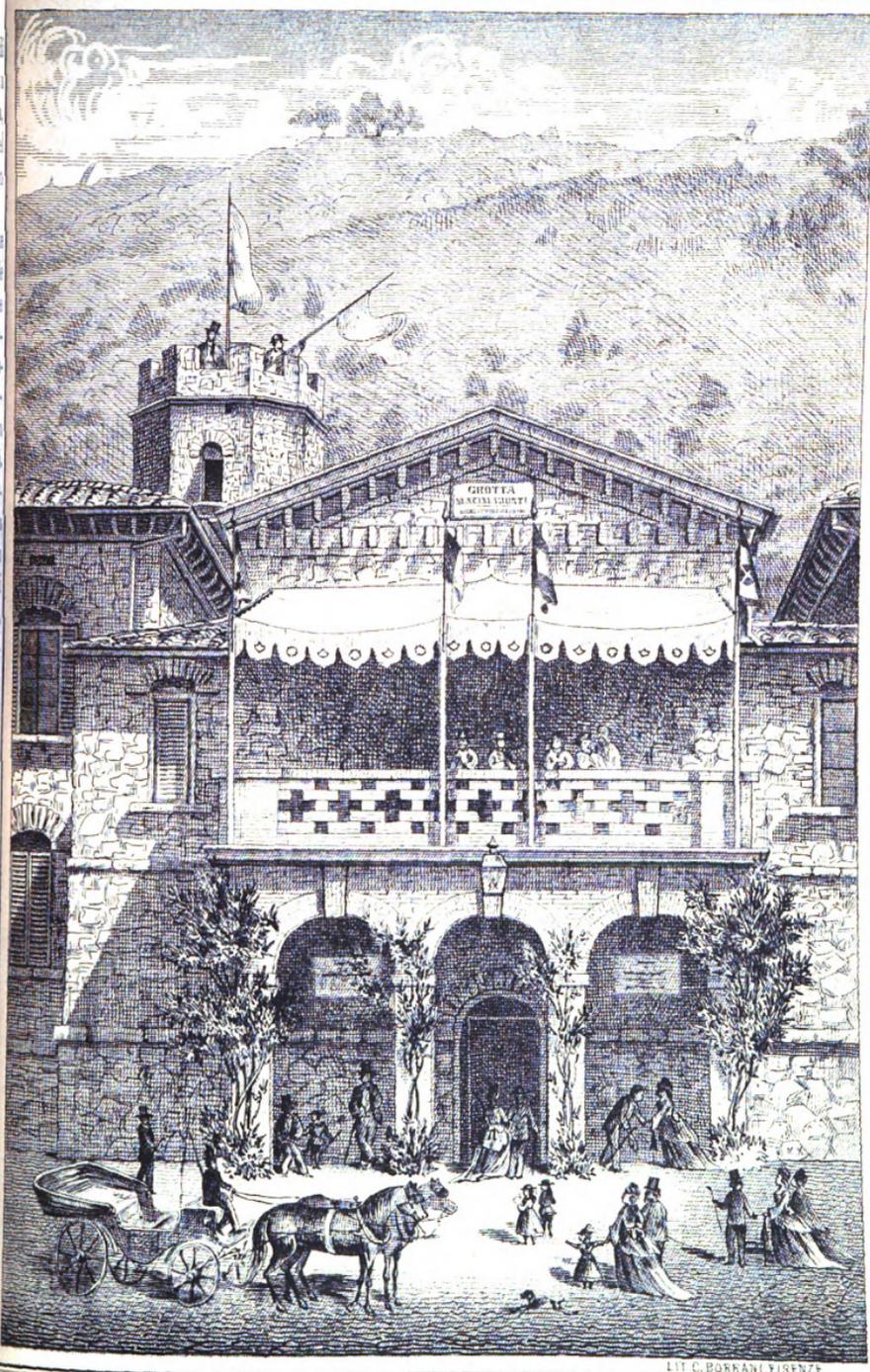
**Castelli di Montecatini.** — Il viaggiatore che si compiace di antiche memorie, troverà al nord, e non molto distante da Montecatini, il castello dei Signori di Maona, situato nel poggio che sta a cavaliere del Bagno del Rinfresco e della sorgente del Tettuccio. Risalendo poi la Nievole, alla distanza di 8 chilometri circa, su di uno sprone del Serra, sta il castello di Marliana, disfatto dai terrazzani di Montecatini nel 1177, la cui ròcca sussiste ancora. Non molto distante, nella direzione d'est, sulla destra del torrente Bolognole, fu Casore, castello dei Conti Guidi.

**La Nievole.** — Nasce la fiumana della Nievole in un contrafforte dell'Appennino pistoiese, fra i casolari di Avaglio e di Casore; essa è detta nelle antiche carte *Neura* e *Nieure*, e dà il nome alla valle (*vallis nebulae*), lunga chilometri 41 e larga quasi altrettanto. Riceve sulla destra il torrente Forra.

e sulla sinistra il Renaggio, il Bolognole ed altri corsi di acqua assai minori; traversa la grande strada al Ponte a Nievole, quindi scorre in linea retta per ubertosa pianura, abbandonando il nome di Nievole per quello di Canale del Terzo, poi di Canal Maestro, che diventa l'emissario del lago di Fucecchio e si getta in Arno col nome di Gusciana.

**Massa e Cozzile.** — Massa è su di un poggio che fa parte dei colli che circoscrivono la piccola valle di Montecatini. Alle falde del poggio scorre, dal lato d'est, il torrente Borra. Se ne ha notizia fino dal 979. Tanto Massa che Cozzile non ebbero signoria di sorta, e già dal 1142 quegli abitanti si governavano a Comune: cinquant'anni dopo erano già provveduti del proprio Statuto. Massa e Cozzile fecero la loro dedizione ai Fiorentini, nel 1339, e ne ottennero il potestà. Le continue vertenze di confini coi limitrofi Comuni di Buggiano, Vellano, Montecatini e Castiglion Vecchio furono causa di grandi impacci per i governi di Lucca e di Firenze. Sono affatto scomparsi due eremi ed uno spedaletto di pellegrini che questi due paesi avevano sulla via Francesca. Oggi la sola Massa conserva la sua bella chiesa, ricostruita sull'antica, disposta a tre navate, ricca di ben lavorati pietrami, con altari e battistero di marmo, con quadri del Ligozzi e del Brini. Un piccolo teatro è pure di ornamento al paese. La poca pianura di Massa che si distende tra il Ponte della Borra e l'altro del Gamberaio, sparsa di ciottoli, è atta alla coltivazione di alcuni cereali; nell'alto si veggono boschi di farnie, di scope, di castagni, e più in basso vegetano olivi, alberi da frutti, e soprattutto i gelsi per l'educazione del filugello, cui si dedica la popolazione del paese nel gran commercio della seta. Nel 1863 produsse 13,120 miriagrammi di olio, compreso quello di Borgo a Buggiano ed ogni 4 chilogrammi di olive dettero 2 ettogrammi di olio. Nel 1871 con una filanda, 30 bacinelle, 65 persone e 80 giorni di lavoro produsse 930 chilogrammi di seta, suo medio prodotto annuo. Il censimento del 1871 ha dato a questo Comune 2888 abitanti.

**Borgo a Buggiano.** — Sta sulla strada ferrata, quasi al centro della Val di Nievole, al quale sovrasta l'antico castello che si denominò *Boianum*, ove ebbe signoria la potente famiglia dei Nobili di Maona, che teneva soggetti il vicino Castiglion Vecchio e la Verruca buggianese, di cui resta ancora una porta. Questi Dinasti vollero nobilitarlo con l'erigervi dappresso una badia. Accadde nella pianura bagnata dal tor-



Grotta di Monsummano.

**LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS**

rente Borra, all'est del Borgo, nel 1315, una fierissima battaglia tra i Fiorentini ed Ugucione della Faggiola, ove morirono Carlo, nepote di Roberto re di Napoli, e Francesco figlio di Ugucione, i quali, benchè di contraria fazione, furono composti in un solo avello nella badia di Buggiano. È fama che durante questa battaglia, l'Alighieri rimanesse per ansia sul ponte della Via vecchia di Montecatini, e che tuttora si nomina il *Ponte di Dante*, in aspettativa della vittoria del suo amico Ugucione. Coluccio Salutati ottenne dalla Signoria di Firenze, nel 1386, che il Borgo fosse privilegiato di un mercato, o fiera settimanale, che tuttora sussiste, ed è probabile appunto che in quell'occasione venisse variato lo stemma del Comune, che in origine era formato di tre sbarre, e poi cambiato in quello di un bove rampante. La chiesa di questo castello fu rinnovata nel 1773 dall'architetto Zannoni comasco; è adorna di quadri della scuola fiorentina, tra i quali si stima molto quello che rappresenta la Vergine circondata da varii Santi, opera di Fra Paolino da Pistoia. Gli affreschi del Poccetti che ornavano la vólta della porta che conduceva all'antico castello non esistono più. Benemerita del paese fu la gentil donna Eulalia Sannini-Carozzi, nativa del luogo, la quale fino dal 1838 aprì le sale del proprio palazzo per un Istituto a beneficio dell'educazione civile e morale delle figlie del povero. Esiste pure un pio legato Del Rosso, con la rendita di 411 lire annue per sussidii dotali. Fu patria di Andrea Cavalcanti architetto e scultore, allievo ed erede del Brunelleschi, che lo tenne presso di sè come figlio. Si vuole con molta ragione che da lui sia stata architettata la chiesa della Madonna di piè di Piazza in Pescia. I principali prodotti che si raccolgono nelle colline che stanno a cavaliere del Borgo sono: l'olio, il vino ed i frutti. I campi, al basso, si coltivano a cereali, e molta cura è posta attorno ai gelsi per uno speciale allevamento di filugelli, cui si dedicano tutti i ceti della popolazione. Vi si fanno paste e pane di eccellente qualità, ed i fratelli Bernardi ebbero il premio pei loro biscotti inalterabili in tutte le stagioni, all'esposizione del 1862. Nel 1871 una filanda con 4 bacinelle, 9 persone, 65 giorni di lavoro produsse 100 chilogrammi di seta, media produzione annua. Al terminare del 1871 il Comune di Borgo a Buggiano aveva 10,706 abitanti.

**Uzzano.** — Nelle vicinanze di Pescia, a cavaliere della via maestra, sopra di un poggio ove si stende l'immensa veduta della Valle di Nievole, del Serchio, della Val d'Arno infe-

riore, non che della bella catena dei rinomati Monti Pisani. Ebbe i suoi particolari Toparchi, i quali disparvero « senza biasmo e senza lode. » I consoli di Uzzano, con quelli di Pescia e Vivinaia, definirono i limiti dei rispettivi Comuni, con nuovo compromesso nel 1298. Non è molto sorgeva tuttora maestosa la ròcca di Uzzano, ed il curioso viaggiatore passando a piè del colle correva ad ammirarla. Era quella una pagina magnifica della storia pesciatina; era una memoria veneranda del medio evo. Oggi si sono abbattute le mura e adeguate al suolo per piantare pochi olivi sopra le antiche fondamenta. La chiesa fu restaurata da poco, e vi si ammira delle discrete tavole dipinte. Il suo migliore oggetto artistico è un Sant'Antonio di Luca della Robbia, di quel grande artista sul cui sepolcro in San Pier Maggiore a Firenze furono scolpiti questi versi:

« Terra vivi per me cara e gradita,  
 Chè all'acqua e a' ghiacci come il marmo induri;  
 Perchè quanto men cedi o ti maturi,  
 Tanto più la mia fama in terra ha vita. »

Uzzano diede un colonnello ai Genovesi sul cominciar del XVII secolo; il pittore Alessandro Bardelli, che fu scolare del Cigoli e del Guercino, e sul finir del secolo stesso un Salvoni professore all'Università di Pisa. Nel 1863 produsse 6109 miriagrammi d'olio ed ogni 4 chilogrammi di olive davano 8 ettogrammi d'olio. Nel 1871 una filanda con 6 bacinelle, 38 persone e 100 giorni di lavoro produsse 250 chilogrammi di seta, sua media annua. Le due cartiere, con 3 tini e 25 persone danno in media 80,000 chilogrammi di carta all'anno. Il Comune nell'ultimo censimento aveva 4534 abitanti.

**Pescia.** — Questa città giace fra i 28° 31' di longitudine e 43° 21' di latitudine; non si può con certezza collocarvi la stazione *ad Martis* che la tavola Peutingeriana pone sulla via Clodia. La sua più antica notizia rimonta al 742 quando già vi dimorava un Crispinulo negoziante, che vi acquistò vigne e servi. Ha preso forse nome dalla Pescia maggiore, che la divide per metà e della quale, con la pieve di S. Pietro in Campo, si ha memoria fino dal 913. Era tuttavia Pescia, non ostante le molte Corti dei Nobili e del Vescovo che l'attorniano, un Vico ancora nel 1084, nè ebbe libera esistenza se non al 1202 quando elesse due consoli a dar termine alle questioni con i Comuni limitrofi. Lucchesi e Fiorentini, con le

fazioni guelfe e ghibelline la distrussero totalmente; gli Anziani di Lucca ristabilirono templi, case, mura, e Pescia allora seguì le sorti di questa città. Dopo la battaglia di Monsummano, Mastino della Scala per acquistare i Fiorentini cedè loro vari castelli di Val di Nievole come Uzzano, Vellano, Sorana, Castelvecchio, Costa, Colle, Massa e Cozzile, Altopascio, Borgo a Buggiano e Pescia ove entrarono i Fiorentini il 10 febbraio del 1339. Fu probabilmente allora che il Comune prese per emblema araldico, alludendo al nome proprio, un delfino ritto e coronato. Porcello dei Cattani, cui fu eretta una lapide, come commissario fiorentino, bandì tosto 47 dei più influenti ghibellini e specialmente dei Garzoni; onde Bartolomeo di questa famiglia tentò per mezzo di un terrazzano toglier la terra alla Repubblica, ma scoperto venne subitamente impiccato. La signoria di Firenze, ad assicurarsene meglio il possesso, costruì la fortezza di S. Michele, diversa dall'antica ròcca denominata Castel Leone. I Garzoni non si ristavano da tentarne l'occupazione, ma vennero respinti con i Pisani, loro alleati, animosamente dai terrazzani medesimi nel 1361. Con un nuovo giro di mura furono recinti i caseggiati tanto alla destra quanto alla sinistra del fiume rinchiudendo pure in esse il castello di Bareglia che stava sulla ripa diritta. Queste mura, oggi smantellate, ebbero ampliamento nel 1463 e formarono allora un giro di presso a due miglia; in queste mura l'anno 1722 a guisa d'arco trionfale fu ricostruita la porta fiorentina. Tanta era l'importanza di Pescia che nell'8 maggio 1536 vi alloggiò Carlo V e nel 19 settembre 1541 Paolo III, come lo attestano due lapidi marmoree nella via Ricasoli al di sopra del *Caffè del popolo*. Pescia è situata all'imboccatura di un vallone formato da due diramazioni di monti rivestiti in alto di selve; i quali abbassandosi in colline lussureggiano per la coltivazione degli ulivi e della vite. Le strade sono parallele al fiume o nella direzione da nord a sud; il caseggiato si mostra assai solido e regolare. Le due parti della città son riunite per mezzo di due grandi ponti, uno dei quali, che guida alla piazza Maggiore, venne ricostruito grandiosamente nel 1784. Piacevole è la giacitura ed incantevole la coltivazione che la circonda. Cosimo III la insignì nel 1699 del titolo di città e Gian Gastone le ottenne la sede vescovile nel 1729. La cattedrale fu eretta sopra l'antica pieve dall'architetto Antonio Ferri, fiorentino, nel 1693: nella quale circostanza andarono dispersi molti marmi, scol-

piti rozamente, tra i quali le colonne sostenute da leoni, su cui posava l'antico pergamo; la loro conservazione avrebbe giovato alla storia dell'arte. La chiesa ha forma di croce latina, di una sola navata, in fondo alla quale sta il coro, ove si ammira una bellissima Assunzione, dipinta da Luigi Garzi. Avvi nel destro braccio una gran cappella di pietra serena che Vasari attribuisce a Giuliano di Baccio d'Agnolo, architetto fiorentino, ma la data del 1451 ed il semplice suo stile induce a ritenerla per lavoro del celebre Brunelleschi. Vi è in bello statuario il mausoleo di monsignore Baldassarre Turini, esecutore testamentario di Raffaello da Urbino, opera che il precitato Vasari dice essere uscita dallo scalpello di Raffaello da Montelupo. Una tavola di Raffaello Sanzio decorava questa cappella; Gian Gastone la fece trasportare nella galleria dei Pitti, sostituendovi una copia di Ottavio Dandini o come altri dicono di Carlo Sacconi. Si vuole pure che questa pittura, denominata la *Madonna del Baldacchino*, fosse stata venduta nel 1697 da un individuo della famiglia Turini per diecimila scudi al Principe Ferdinando dei Medici. Nella cappella di contro, la tavola del martirio di S. Lorenzo, è opera di Anton Domenico Gabbiani, fiorentino, il quale dipinse ancora nell'arcone un'Assunta di sorprendente bellezza. La torre delle campane, a contatto della facciata, in una lapide rivela che fu eretta nel 1306. Nella chiesa della SS. Annunziata vi ha una tavola rappresentante San Carlo che comunica gli appestati, ricordata dal Lanzi come uscita dal pennello di Baldassarre Franceschini, detto il Volterrano. Possedeva questa città fino dal 1260 l'ospedale dei pellegrini, appartenente alla Pieve, ed un altro fondato dal suo terrazzano Sant'Allucio a due chilometri dalla città. Pescia ha un teatro assai bello a 5 ordini di palchi con un'Accademia denominata degli *Afflati*. Una prima accademia letteraria che s'intitolava dei *Cheti* era fondata sino dal 1667. Nella via Giuseppe Giusti leggesi sopra una elegante palazzina la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA MATERNA  
 ABITÒ  
 L'IMMORTALE  
 GIUSEPPE GIUSTI.

La ricchezza di questa città fu sempre l'agricoltura e la industria serica, del che ci fanno testimonianza gli statuti co-

munali e singolarmente quelli del 1340, trovandosi ivi prescritta la piantagione dei gelsi e di otto pedali di fico per ogni *coltre* di terra. In quelli del 1445 si ripete l'obbligo di piantare 5 gelsi sopra ogni podere. Tanta premura per la coltivazione di questa pianta era motivata perchè a quei giorni il mercante Francesco Buonvicini aveva portato d'Oriente i gelsi di *mora bianca*. A serbare la memoria di tanto beneficio si ordinò che il Buonvicini fosse dipinto nella sala del Consiglio comunale con un ramo in mano della nuova pianta del gelso e con questa iscrizione:

« Io son Francesco, io son quel Buonvicino,  
 Che alla mia patria donai questa pianta,  
 Dalla qual nacque poi ricchezza tanta,  
 Che in ogni luogo si noma il Delfino. »

Questo zelo dello allevamento dei filugelli vi si mantiene tuttavia e la popolazione di questa industriosa città e Comune ripete da tale industria gran parte della sua agiatezza. Un'altra delle industrie dei pesciatini è la fabbrica della carta. La prima cartiera vi fu aperta verso il 1486 dalla illustre famiglia Turini per mantenere la necessaria carta ad una stamperia stabilita in quell'anno stesso dai fratelli Orlandi. La fiumana della Pescia maggiore, le cui acque sono incanalate in diverse gore, dà vita a moltissime macchine per la concia dei marrocchini, mette in moto magli per ferriere, macine da frangere, pistoni per cartiere, ruote e rocchetti che agiscono alla lavorazione della seta, spedita all'estero sì in trame che in organzini. Nella Esposizione del 1862 ottennero menzione onorevole per forme ben lavorate da carta G. Simion, e per carta fabbricata a mano Giorgio Magnani e figli. Uomini di chiara fama fra gli scrittori pesciatini sono un Puccinelli ed un Baldasseroni. Il Torrigiani nella sua recente opera intitolata: *Le castella di Val di Nievole*, ne dà una lunga nota, dove rammenta quattro pittori ed uno scultore. Sono di maggior rinomanza un Pietro Onesti filosofo e professore a Siena nel 1387, un Maestro Taddeo lettore nello studio fiorentino nel 1452, un Andrea Turini archiatro di Francesco I, un Filippo Giannini professore a Segovia in Ispagna ed il giurisperito Francesco Forti-Sismondi vissuto ai nostri giorni. Fra le illustrazioni pesciatine si presenta quella bella figura che fu il domenicano fra Domenico Buonvicino, compagno di sventura e di supplizio di fra Girolamo Savonarola. In questa città

sortì pure i natali Giulia Ammannati madre al grande astronomo, al sommo fisico Galileo Galilei. Pescia oltre al grande Spedale, la cui rendita ascende a 47,000 lire, possiede 13 Legati pii; i maggiori de quali sono: la Congregazione della Dottrina Cristiana e dell'Asilo Infantile che eroga nell'educazione religiosa, morale e civile dei fanciulli di ambo i sessi 2356 lire l'anno. Il legato Olivacciani, della rendita di 216 lire, è destinato ai sussidii dotali, come l'Opera pia Bellandi; il legato Buonagrazia, quello Pagni, quello di S. Dorotea e l'altro annesso all'Opera del Monte Pio. Tutti questi, salvo l'ultimo dell'Opera del Monte, che non è ancora liquidato, distribuiscono insieme ogni anno lire 486. Un lascito che rende 243 lire annue, è destinato ai carcerati per somministrar loro pane e vestiario. La pia eredità Albertini paga 160 lire annualmente per aiutare i giovani che studiano all'Università. Ai miserabili provvedono i pii legati Martellini, Ricci e quello detto di *pasto ai poveri*, che spendono lire 282 all'anno. A dare maggiore impulso alle sue industrie Pescia ha una Banca locale detta *Banca di Val di Nievole*. Nel 1863 dette 35,313 miriagrammi d'olio, ed ogni 4 chilogrammi d'olive producevano 9 ettogrammi d'olio. Nel 1871 la media annua del prodotto serico venne calcolata a 8800 chilogrammi tratti da 5 filande (ora 8), 208 Bacinelle, con 540 giorni di lavoro e 468 persone impiegate (ora più di mille). Possedeva Pescia, nel 1863, 10 cartiere che posero in commercio 344,900 chilogrammi di carta. La media annua del prodotto di questo genere d'industria fu, nel 1871, calcolata a 269,000 chilogrammi di carta lavorata da 212 persone in 10 opificii e 20 tini. Le sue cinque concie, nel 1863, dettero 46,325 pelli lavorate; la media annua di tal prodotto, nel 1871, venne calcolata di 4650 pelli lavorate da 85 persone. Nel 1863 le sue 11 fabbriche dettero 22,100 cappelli di pelo di cammello, 3860 di pelo di lepore e 9470 di lana. L'arte vetraria della fabbrica Grazzini in 3 mesi di lavoro e 12 uomini produsse 25,000 pezzi; quella di Piramo in 2 mesi con 12 uomini ne dette 16,000; quella Sanesi in 7 mesi e 25 uomini lavorò 900,000 pezzi. Ora questi proprietari si sono riuniti ed hanno costituito la *Società Vetraria*. Di presente ha pure, per istituzione recente, 2 fabbriche di tessuti; 4 fabbriche di candele di sego; una di colla che prepara i concimi chimici e la Società di mutua istruzione che istruisce i giovinetti operai nelle ore serali. In Pescia nel 1867 si aprì un tratto della strada provinciale nell'interno

della città che prese il nome di via Cavour. Il Comune di Pescia nell'ultimo censimento aveva 12,700 abitanti. La migliore locanda di Pescia è quella di Enrico Nucci, detto il tedesco, in piazza Vittorio Emanuele e del Biagini fuori di Porta a Lucca.

**La Svizzera Pesciatina.** — Chi abbandonando Pescia, dopo aver traversato il ponte di San Francesco, si dà a salire per tortuoso e ripido sentiero il poggio dalla parte dell'est, dopo non lungo, sebben disagioso cammino, giunto alla villetta dei signori Santini, e di lì salendo ancora per poco alla località detta *Piano di Speri*, un non lieve compenso alla durata fatica ricava per la bella veduta che innanzi allo sguardo si presenta. Trovasi il *Piano di Speri* elevato di metri 350 sopra il livello del mare. La popolosa e manifatturiera città di Pescia vedesi sottostare, attraversata dal fiume omonimo che scorre per lungo tratto quasi incassato fra due delle tante piccole ramificazioni appenniniche, sul fianco di una delle quali appunto il *Piano di Speri* è situato, mentre l'altra con la sua verdeggiante pendice chiude l'orizzonte all'ovest. Seguendo a ritroso il corso del fiume, percorso nella sua destra sponda per largo tratto dalla bella e sempre animata strada di Mommiano, al nord si presentano le alte montagne delle Pracchi di Pontito, che in direzione normale al corso del fiume medesimo, mentre ne additano la sorgente, costituiscono il fondo di una delle vedute più pittoresche dei dintorni, che meritano il nome di *Svizzera di Pescia*. Questa denominazione che indica gli scoscendimenti delle pendici che chiudono il fiume da destra e da sinistra, se vale a ricordare qualche regione elvetica nella *Svizzera pesciatina*, manca tuttavia dell'orrido, del grandioso e del caratteristico della sopraddetta regione. La prospettiva è animata nel modo più romantico e le numerose case e villette che appaiono sparse a diverse altezze sui monti più vicini, e soprattutto gli antichi castelli che a nord compariscono situati sugli scoscesi fianchi della montagna, fanno un magnifico belvedere. Di questi castelli se ne vedono cinque dal *Piano di Speri*, e spiccano bellamente fra mezzo ad una ricchezza di vegetazione, in cui tiene il primo posto la vite, l'ulivo ed il castagno. Dei vini prodotti dai rigogliosi vigneti del Pesciatino, si ha questa lode nel *Ditirambo* del Redi:

« Ma frattanto qui sull'Arno  
Io di Pescia il Buriano,

Il Trebbiano, il Colombano  
 Mi tracanno a piena mano.  
 Egli è il vero Oro potabile,  
 Che mandar suole in esilio  
 Ogni male inrimediabile.  
 Egli è d' Elena il Nepente,  
 Che fa stare il mondo allegro  
 Dai pensieri  
 Foschi e neri  
 Sempre sciolto, e sempre esento.  
 Quindi avvien che sempre mai  
 Tra la sua Filosofia  
 Lo teneva in compagnia  
 Il buon vecchio Rucellai;  
 E al chiarore di lui ben comprendea  
 Gli Atomi tutti quanti e ogni Corpuscolo;  
 E molto ben distinguere sapea  
 Dal mattutino il vespertin Crepuscolo;  
 Ed additava donde avesse origine  
 La pigrizia degli Astri e la vertigine. »

Il sottosuolo risulta quasi interamente d'arenaria, macigno e scisti eocenici; di questo macigno esistono molte cave a Pietrabuona ed a Vellano che forniscono\* molto materiale da lastrico a parecchie città italiane e se ne fa spedizione anche in America. In questi luoghi si sono trovati indizi della presenza dell'uomo preistorico in alcune frecce di pietra focaia, che andarono smarrite. Nella località detta Soralla, poco sopra a Stignano, fu trovato dal signor Carlo Desideri, siccome egli scrisse all' Ufficio della Guida, una bellissima ascia di serpentino verde con diallagio appartenente all'epoca neolitica, di cui fece dono al R. Museo di Pisa. Esplorando con maggior cura le caverne di quei monti sarebbe possibile di rintracciare le necropoli e le abitazioni degli uomini dell'età della pietra, come attesterebbero le scarse reliquie già rinvenute.

**Vellano.** — Chi monta la destra della Pescia maggiore, per la via provinciale, alla distanza di circa sei chilometri da Pescia, troverà il castello di Vellano situato sul vertice di un poggio di difficile accesso. Nelle carte che lo rammentano fino dal 979 è denominato ora Avellano, ora Vellano, ond'è a credersi che dalle numerose piante di nocciuole, dette latinamente *avellanae*, abbia tratto il suo nome. Giovanni re di Boemia concesse in feudo questo castello ai Garzoni di Pescia, nel 1333, per il merito di avere con dispendio e prodi azioni

conservata la Val di Nievole al dominio di Lucca nelle tristi vicende che accaddero a quella Repubblica dopo la morte di Castruccio. I suoi abitanti e quelli di Castelvecchio giurarono quindi fedeltà alla Repubblica di Firenze. Vi si osserva ancora tre delle sue antiche porte ed una torre che ha il pubblico orologio su di una piazzetta con vaghe fonti. Fuori del castello è l'antica chiesa a tre navate adorna di stucchi del 1787, alla quale serve di campanile un'altra antica e solidissima torre. Questo piccolo castello ha dato i natali a tre pittori: Fioravante Sansoni, del quale si conserva una tavola nell'ex-convento di San Michele di Pescia; Rodomonte di Pasquino Pieri, discepolo di Pietro da Cortona ed Alberico Carlini, allievo di Ottavio Dandini. Nel 1863 erano in Vellano tre ferriere che lavorarono 400,000 chilogrammi di ferro, ed un distendino che ridusse 100,000 chilogrammi di ferro in verghé, righette, tondinelle, ec. Le 14 cartiere con 31 tini e 260 uomini, nel 1871 produssero 500,000 chilogrammi di carta. L'olio nel 1863 ascese a miriagrammi 3157; ogni 5 chilogrammi di ulive dettero 7 ettogrammi di olio. Il Comune di Vellano al terminare dell'anno 1871 noverò 3020 abitanti.

**La Pescia maggiore.** — Ha origine questa fiumana al sud-ovest dell'Appennino di Calamecca con uno dei suoi rami che riceve i rivi di Crespole, di Lanciulle e della pieve di Serra. Da Pontito e da Castelvecchio, discendono altri due rami; al ponticino di Coscia altre acque si riuniscono sulla destra e sulla sinistra; quando già comincia a solcare un profondo vallone vi si gettano quelle dei botri di Vellano. Giunta al ponte di Sorana raccoglie i rivi d'Aramo e di Pietrabuona, poi quelli dell'Asino, del poggio di Malocchio e di San Giovanni. Dopo 750 metri entra in Pescia, attraversa una ubertosissima pianura coltivata in gran parte ad ortaggi, e quindi, avvicinandosi al padule di Fucecchio, vi si scarica. Le alture dove origina la Pescia sono sparse per lo più di antichi castelli, che non conservano monumenti da attrarre il viaggiatore a visitarli; solo Castelvecchio ha la chiesa di stile bizantino-gotico, non dissimile da quella di San Pietro in Campo, presso la Pescia.

**La Pescia minore.** — Scorre quest'altra fiumana all'ovest della Pescia maggiore, ma prende il nome di minore per essere meno voluminosa di acque dell'altra; talora le vien pur dato il nome di Pescia di Collodi, perchè lambisce le falde del colle ove posa questo castello. Ha i fonti tra il monte

Battifolle e quello delle Pizzorne, aumenta il volume delle sue acque presso i villaggi di Pariana e di Medicina, bagna la piccola valle Ariana, traversa la via maestra, entra nella Val di Nievole, irriga la pianura di ovest del pesciatino e sbocca finalmente nel nuovo canale di Fucecchio dopo un corso di trenta chilometri.

**Villa Basilica.** — Sulla falda a sud del monte Pizzorne, non molto lontano della ripa destra della Pescia minore. Fino all'800 non porta il titolo distintivo di Basilica, che dovè certamente provenirle da qualche chiesa, ivi eretta nel modo, nella forma e nell'ampiezza delle primitive basiliche cristiane. Ci avevano dominio baronale nel 1104 i Signori di Borgo Nuovo. Nella guerra che i Lucchesi ebbero con i Pisani, il 1341, i primi ordinarono in Villa Basilica la costruzione di alquanti cannoni. Venne incendiata nella conquista che ne fecero i Fiorentini il 1429, ai quali fu tosto ritolta dalle armi del Duca di Milano e rilasciata ai Lucchesi nella pace del 1442. Il popolo di Villa Basilica, pari agli altri della Val di Nievole, ebbe le sue manifatture particolari; fino dai tempi del Guinigi fabbricava spade molto apprezzate; caduta tale industria per le rovine che ebbe a soffrire il Comune dalle fazioni al principiare del secolo XV, dovè occuparsi dell'agricoltura e dell'allevamento dei filugelli. Di presente, mercè le acque della prossima Pescia minore, vi sono delle cartiere. Nella esposizione del 1862 ottenne menzione onorevole A. Poli per carta e cartoni di paglia di due qualità al prezzo di 50 e 30 centesimi il chilogramma. In questo territorio, nel villaggio di Medicina, il 1° agosto del 1530, pernottò Ferruccio alla vigilia della battaglia di Cavinana. Nel 1871 fu aperto in questo Comune un importante tratto di strada ruotabile detta del Botticino. La produzione dell'olio nel 1863 fu di 17,671 miriagrammi, e sopra 4 chilogrammi di olive si ottennero 7 ettogrammi d'olio. La media annua della produzione della seta è di 450 chilogrammi, data da 3 filande, 18 baccinelle, con 38 persone e 250 giorni di lavoro. Le 34 cartiere, con 70 tini e 470 persone, danno in media annua 1,850,000 chilogrammi di carta. Villa Basilica nella notte del 31 dicembre 1871 noverava 4402 abitanti.

**Collodi.** — Nella Valle Ariana, sulla sinistra della Pescia minore, alla distanza di un chilometro e mezzo all'est di Villa Basilica. Collodi è fabbricato a scaglioni sul fianco di un poggio che scende dal monte Battifolle. Vogliono i più dei

topografi antichi che corrisponda al *Forum Clodii*, notato nella carta Peutingeriana sulla via Clodia. Appartiene Collodi al Comune di Villa Basilica. Il suo territorio abbonda di folte selve di castagni, di estesissime piantagioni di ulivi e di vigneti disposti a ripiani artefatti, sopra amenissime colline, che formano anfiteatro alla villa dei marchesi Garzoni-Venturi, la quale fu architettata da Ottavio Diodati lucchese. È ricca di getti d'acque e di fontane salienti, veramente maravigliose per il volume e per la forza con cui si spingono in alto fino a metri 16. Attorniano l'ampio giardino boschi di lecci che col loro verde oscuro danno risalto agli ornamenti ed alle statue che tanto l'abbellano. Il viaggiatore che la visita ricorda facilmente i versi dell'Ariosto:

« Vaghi boschetti di soavi allori,  
 Di palme e d'amenissime mortelle,  
 Cedri ed aranci che avean frutti e fiori  
 Contesti in varie forme, e tutte belle;  
 Facean riparo ai fervidi calori  
 Dei giorni estivi, con lor spesse ombrello,  
 E tra quei rami con sicuri voli  
 Cantando se ne giano i rosignoli. »

**Montecarlo.** — Narra il Sismondi che Montecarlo è, per l'aspetto pittoresco, il più ben situato Castello della Toscana e nulla, soggiunge, può paragonarsi al magnifico anfiteatro, che formano dinanzi ad esso gli Appennini. Difatti sta maestoso sull'alta cima di un poggio delle Cerbaie, domina anche la pianura che fu già lago di Sesto, il corso della Pescia, di Collodi e quello del torrente Leccio. Carlo IV di Boemia vi stabilì un fortilizio nel 1333 che prese il di lui nome insieme alla terra. Piero Strozzi se ne impossessò e vi si mantenne finchè non cadde Siena. Come punto militare venne fortificato di nuovo da Cosimo I che vi eresse dal lato di sud-ovest una ròcca la quale sebbene smantellata, mostra tuttavia la sua bene intesa disposizione difensiva. Fabbriche ragguardevoli non vi si notano, poichè quelle che furono spedale, cancelleria e potesteria sono confuse colle private. La Collegiata, restaurata nel 1782 dall'architetto Vannetti da Varese, è ricca per fregi di stucco. Se di poca fama sono a Montecarlo un Biancucci, un Petri ed un Seghieri di somma beneficenza gli è stata Anna Pellegrini, vedova Carmignani, che nel 1852 v'istituiva una scuola per le fanciulle con una rendita annua

di 1296 lire. Vi ha pure un legato Billò con la rendita di 300 lire annue per sussidii dotali alle fanciulle povere del Comune di lire 25 e 50 per estrazione. L'olio nel 1863 ascese a miriagrammi 5275; ogni 4 chilogrammi di ulive dettero 2 ettogrammi di olio. Questa terra non ha industrie; floridissima è la coltivazione di tutto il Comune, il quale al compiersi del 1871 noverava 7870 abitanti.

**Altopascio.** — In pianura, a quattro chilometri e mezzo circa al sud di Montecarlo, sulla via Francesca che già costeggiava il prosciugato lago di Bientina. Un tempo fu quivi il terreno boscoso e palustre, sicchè avveniva che per attraversarlo i passeggeri spesso si perdessero con pericolo di essere divorati dai lupi. Mosso a compassione un tal Egidio di Jacopo fondò quivi un Xenodochio fino dal 952 con i suoi Frati Ospitalieri che offrivano ai viandanti il tragitto del fiume. Scorse il rivo Tassinaiia, detto allora Teupascio, presso il loro Ospizio, onde ne venne il nome corrotto di Altopascio. In seguito questi Frati si arricchirono di molti beni dai Conti di Fucecchio, dal Marchese Bonifazio e da Matilda di lui figlia, ed allora prese nome di Ospizio di Matilda. Federigo II, come si legge in un diploma del 1244, comandò a questi Ospitalieri che fabbricassero un ponte sull'Arno vicino a Fucecchio per comodo dei passeggeri, e se ciò non era possibile li obbligava a tenervi una barca. Innalzarono una bella torre di macigno e vi collocarono una campana cui diedero il nome di *smarrita*, la quale doveva esser suonata in prima sera per un'ora continua, perchè coloro che si trovavano erranti per i boschi conoscessero anche da lungi ov'era l'Ospizio. La primitiva chiesa di questo paese dedicata a S. Iacopo fu rifabbricata nel 1330, come consta dalla data incisa sulla porta. Liste di marmi bianchi e neri la fasciano e varii ornati e figure di rozzo sculpimento la decorano, probabile ornamento di quella antica, poichè una goffa statua di S. Giacomo, tra quelle, ha scritto l'anno 1065.

**Castello di Vivinaia.** — Il viaggiatore che si compiace salire a Montecarlo non può fare a meno di recarsi verso il Camposanto per considerare il luogo ove un giorno era il Castello di Vivinaia, possesso campestre del conte Bonifazio e della sua figlia Matilda, ove si accoglievano cortesemente in quel tempo imperatori, papi, potenti personaggi e del quale non resta oggi che la memoria:

« Muoiono le città, muoiono i regni,  
Copre il fasto e le pompe arena ed erba! »

**Montechiari.** — È un villaggio appartenente al Comune di Montecarlo, che ha ricordanza storica per la battaglia avvenuta nei suoi dintorni il luglio del 1325 fra Castruccio ed i Fiorentini comandati da Raimondo da Cardona. Nel 1867 furono aperte due strade di molta importanza in questo territorio, una delle quali congiunge la via delle Spianate con la via provinciale lucchese e l'altra detta della Cercatoia.

---

---

## PER VAL DI SERCHIO.

---

**SOMMARIO:** — Lucca. — Statistica di Lucca. — Premiati della provincia di Lucca all'Esposizione di Vienna. — Santa Maria del Giudice. — Capannori. — Marlia e la Villa. — Villa Mazzarosa. — Villa Mansi. — Villa Torrigiani a Camugliano. — Villaggio di Guamo. — Vorno. — Vecchiano. — Prodotti del Comune di Vecchiano all'Esposizione di Vienna. — Caverna di Vecchiano. — Bagni di San Giuliano. — Prodotti del Comune di San Giuliano all'Esposizione di Vienna. — Monti, grotte e marmi di San Giuliano. — Fattoria di Agnano. — Asciano. — Calci. — Prodotti del Comune di Calci all'Esposizione di Vienna. — Certosa di Calci. — Vicascio di Calci. — Vicopisano. — Prodotti del Comune di Vicopisano all'Esposizione di Vienna. — La Verruca. — Noce. — Buti. — Prodotti del Comune di Buti all'Esposizione di Vienna. — Bientina. — L'olio dei Monti Pisani. — Ponte a Mon San Quirico. — Saltocchio. — Ponte a Moriano. — Pescaglia. — Borgo a Mozzano. — Anchiano. — Bagni di Lucca. — Galliciano. — Trassilico. — Vergemoli. — Forno Volasco. — Molazzana. — Cascio. — Barga. — Territorio di Barga. — Coreglia Antelminelli. — Castelnuovo di Garfagnana. — Statistica del Circondario di Garfagnana. — Fosciandora. — Pieve Fosciana. — Castiglione. — Villa Collemantina. — Camporgiano. — Careggine. — Vagli. — San Romano. — Piazza. — Giuncugnano. — Sillano. — Soraggio. — Silicagnana, Silicano e Silico. — Il Serchio.

**Lucca.** — Giace in amenissima e fertile pianura, a 29° 10' di longitudine e 43° 51' di latitudine, 18 metri sopra il livello del mare.

« Aure fresche mai sempre ed odorate  
Vi spiran con tenor stabile e certo;  
Nè i fiati lor siccome altrove suole,  
Sopisce, o desta, ivi girando il sole.

» Nè come altrove suol ghiacci ed ardori,  
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna;  
 Ma il ciel di candidissimi splendori  
 Sempre s'ammanta e non s'infiamma o verna  
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,  
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna. »

Pare che tolga il nome dai *lucus* (boschi) che conteneva nei dintorni in tempi antichissimi. È dubbia la narrazione di Frontino nei suoi *Stratagemmi*, cioè che venisse conquistata da Domizio Calvino sui Liguri, nel 515 di Roma. La sua più certa notizia storica data da quando vi si ritirò nel 536 il console Sempronio Longo, dopo la battaglia della Trebbia. Cicerone la dice nobile Municipio raccomandando l'illustre Castronio Peto lucchese a Decimo Bruto. Cesare, essendo proconsole nelle Gallie, ne soleva fare il quartiere d'inverno, perchè Lucca era addetta alla Gallia Togata. Le sue mura di primitiva costruzione oltrepassano di appena due chilometri e mezzo in giro. Sono un misto dell'opera ciclopea della terza maniera e dell'opera quadrata. La forma della città è un quadrilatero, con torri pure quadrilatero agli angoli, che ricordano un campo militare. Quattro porte e quattro vie mettevano al Foro, posto nel centro ov'è oggi San Michele. Fra la porta, che stava a nord e l'angolo di nord-est le mura hanno una graziosa linea rientrante, con munimento di spesse torri, e sembra che ivi si accostasse un ramo del Serchio. Le pietre di cui le mura si compongono sono state tratte dai monti di San Giuliano, ed hanno talora la lunghezza di due a tre metri. L'Anfiteatro, fuori delle antiche mura, eretto verso il terminare del primo secolo dell'era volgare, è prova evidente della numerosa popolazione che allora era nella città e nel contado. È costruito esternamente di opera mista, a tre file di mattoni e tre di parallelepipedo di pietra locale. I giri degli archi sono tutti di mattoni con le divisioni intersecate dai tegoloni come nelle fabbriche di Roma. Sopra i piloni che sostengono l'arcuazione è un risalto nella cortina a guisa di pilastro, la cui estremità superiore è composta di una cornice architravata di marmo, ma non terminata. L'arco dell'ellissi a nord è di marmo del monte San Giuliano; i piloni che lo fiancheggiano hanno il pilastro con la cornice di marmo, solamente impostata, testimonianza irrefragabile che gli antichi finivano i lavori di decorazione al posto per dar loro il necessario effetto. Altra testimonianza dello splendore di Lucca

a quei tempi si è ch'essa possedeva il Teatro, non troppo comune alle città dell'Impero. Le sue rovine si veggono incastrate in case particolari di contro all'ex-convento di Santa Maria Cortelandini. Due secoli fa vi si scorgevano ancora i gradini che ne formavano la cavea. Aveva allora Lucca una fabbrica d'armi addetta al demanio cesareo, registrata nella *Notizia delle Dignità dei due Imperi*, e forse ne fece parte quell'antico fabbricato laterizio (oggi battistero) presso il quale, negli scavi del 1692, furono rinvenute monete del primo secolo dell'era volgare, con avanzi di antico sepolcreto. Lucca fu momentaneamente occupata dai Goti. Dopo la invasione longobarda fu scelta come sede di uno dei Duchi di quella nazione. Nel 686 fu innalzata la chiesa di San Frediano. Mezzo secolo dopo già si parla di un pittore in un Auriperto, del modo di dipingere ad olio e si fanno pagamenti in monete lucchesi d'oro e d'argento. Le concessioni imperiali della libera navigazione del Serchio, il libero accesso al lido marino, sono prove che i Lucchesi, sebbene comprassero dai Cesari tali privilegi, tendevano a libertà e l'ottennero piena quando ebbero cacciato i Valvassori tutti dal contado e distrutti i loro castelli in Val di Nievole, in Versilia ed in Garfagnana. Il libero procedere dei Lucchesi è comprovato fino dall'anno 1181, quando in una pace tra essi ed i Pisani fu stabilito che le due città possedessero ciascuna una zecca di differente conio, e quando il Senato di Lucca elesse, sul terminare dello stesso secolo, tribuni o capitani delle milizie, i quali insieme ai consoli maggiori scelsero il primo Potestà. Ebbe in Castruccio Castracani un valoroso capitano, che dopo avere innalzato Lucca all'apice del potere e della gloria, morì in mezzo a' suoi trionfi il 3 settembre del 1328. È soprannominata l'*allegra*, perchè i passatempo, i giuochi, i passeggi, le cavalcate e le giostre erano frequenti. Fazio degli Uberti, che vi passò nel 1450, lasciò scritto:

« Andando, noi vedemmo in piccol cerchio  
Torreggiar Lucca a guisa di boschetto  
E donnearsi col Prato e col Serchio. »

La Cattedrale è un edificio nobilissimo fondato nel 1060, tutto di marmo del monte San Giuliano. La facciata fu eseguita nel 1204, dall'architetto Guidetto, i cui ornamenti a destra dell'atrio, e specialmente la lunetta della porta minore, sono lavori di Nicola Pisano. Sono in questa Cattedrale opere egre.

gie di Matteo Civitali; Jacopo della Querce, prima di questo eccellente artista, aveva mostrato il valore del suo scalpello nel sepolcro d'Ilaria del Carretto, moglie di Paolo Guinigi e Gian Bologna scolpì le statue per l'altare della Libertà. Le eccellenti opere di pittura che decorano questo insigne Duomo sono di Daniele da Volterra, di fra Bartolomeo, del Ligozzi, dell'Allori, del Paggi, del Tintoretto, del Passignano, dello Zuccheri, del Tofanelli, del Ridolfi, ed una tavola del Ghirlandaio collocata nella sagrestia. Sono pure notevoli i dipinti a fresco sotto l'organo e nella cappella del Volto Santo. Oltre questo gran monumento della Cattedrale, e le molte chiese che abbelliscono Lucca, ragguardevole è il quadro di fra Bartolomeo da San Marco, stimato il suo capolavoro, posto nella chiesa di San Romano; in iscultura il gruppo di Maria Luisa e del figlio, sulla piazza Napoleone, opera del Bartolini; la bella statua di Francesco Burlamacchi, sulla piazza di San Michele, lavoro dello scultore Cambi; il monumento sepolcrale di Lazzaro Papi in San Frediano, eseguito dal Pampaloni. In architettura il Palazzo della Provincia dell'Ammannato. Nella via del Bordello alla casa di N° 925 si legge la seguente iscrizione:

QUI

DIMORÒ PER TRE LUSTRI

LUIGI BOCCHERINI LUCCHESE

COMPOSITORE CLASSICO DI MUSICA

INVENTORE DEL QUARTETTO STRUMENTALE

MDCCXLIII . MDCCCVI.

Altre e molte belle chiese son di decoro a questa città. Molti sono in Lucca i palazzi privati, tutti belli, comodi e di ottima architettura; tra i quali è notevole quello dei Bernardini, che mostra tutta la valentia del Civitali. Celebrati sono ovunque gli Archivi Arcivescovile, Capitolare e quello di Stato, non che altri di particolari, le cui numerose pergamene rimontano al secolo VII. Numerosa è la serie degli uomini illustri, sì nelle lettere che nelle scienze e nelle arti. Essi sono ricordati nella *Guida* del Mazzarosa e nelle *Memorie Lucchesi*. L'arte della seta fu sempre la ricchezza maggiore di Lucca. Pare che i suoi concittadini portassero una tale industria dalla Sicilia prima del secolo XII e che per essi si propa-

gasse a tutto il restante dell'Italia, e più ne diffondessero la manifattura coloro che esularono nella funesta sollevazione degli Straccioni e coloro che avevano adottato le nuove massime luterane. Nell'Esposizione mondiale del 1862 ebbero menzione onorevole Mariano Bevilacqua e figlio per la manifattura della seta e per la seta greggia; il Nieri ed il Lenci per la seta lavorata; Baldassarre Sari per seta greggia e per bozzoli di perfetta qualità. Per l'olio d'oliva delle colline, furono premiati con medaglia Eugenio Minutoli-Tegrini, Caterina Ottolini-Balbiani e Giacomo Sardini. Per eccellenti buccellati e paste ottennero la menzione onorevole Giovanni e Carlo Bianchi; M. Mencacci e compagni per paglia lavorata da vestire i fiaschi, non che la Fabbrica di Tabacchi. Dopo l'olio e la seta, la città ha pure manifatture di lana e di cotone; le coperte tessute in questa seconda materia sono note a gran parte dell'Italia. Capacità molta hanno gli ebanisti: i loro mobili si spediscono ovunque, e sono molto apprezzati. L'argenteria e l'oreficeria sono eseguite con raro gusto. L'agricoltura è la prima e la maggiore industria degli abitanti, i quali coltivano ogni più piccolo spazio di terreno, talchè nei piani e nelle valli ritraggono il frutto dal 15 al 20 per uno. I monti ed i colli che circondano la fertile pianura ove giace la città, sono coperti di castagni, di ulivi, di gelsi e di viti, d'onde si hanno eccellenti vini, fra i quali quello che porta il nome di *Aleatico delle Pizzorne*. Laddove il paese scende al mare è fornito di praterie che danno pascolo a numeroso bestiame. Il popolo è quieto, civile, laborioso; siccome è numerosissimo, emigra in parte per recarsi a lavorare fuori d'Italia, e fino nella lontana America, industriandosi col vendere figurine di gesso e col cucire capricciosi berretti. Il territorio è intralciato di strade; la città è quasi ad egual distanza da Viareggio, da Montecatini e dai Bagni di Corsena; comoda quindi per coloro che si recano alle bagnature. Alla fine del 1871 il Comune di Lucca si componeva di 68,204 abitanti. I principali alberghi di Lucca sono l'*Universo* e la *Corona*; i secondarii il *Sole* e la *Campana* dove recapitano i vetturali per la Garfagnana.

**Statistica di Lucca.** — Nel 1863 l'olio ascese a 83,563 miriagrammi, ed ogni 5 chilogrammi d'olive dettero 9 etto grammi d'olio. Miriagrammi 3530 di bozzoli ne dettero 264 di seta, tirata da 8 filande e 78 bacinelle. La media del prodotto serico fu calcolata, nel 1871, di 6200 chilogrammi in 14 filande

contenenti 146 bacinelle, nelle quali lavorarono complessivamente per 1520 giorni 308 persone. Nel 1871, coll'opera di 1055 persone, tra impiegati, agenti subalterni, uomini e donne, si lavorò in sigari, rapati e trinciati, 1,740,000 chilogrammi di tabacco. Otto conce, nel 1863, lavorarono 43,360 pelli; la media del 1871 nelle stesse 8 conce, ove erano impiegate 77 persone, si calcolò di 4500 pelli. Tre fabbriche di cappelli, nel 1863, ne fecero 2280 di pelo di cammello, 750 di pelo di lepre e 5450 di lana. Nell'arte vetraria la fabbrica Mencacci produsse 100,000 pezzi, lavorati in 5 mesi da 30 persone. Le Istituzioni pie sono in numero di 7. Il Regio Spedale ed Ospizi riuniti dispongono di una rendita di 500,000 lire. La Confraternita della Misericordia, ne eroga annualmente 19,000 in opere di pietà. La Pia Casa di Beneficenza 80,000. Il Monte Pio tiene 40,000 lire a disposizione dei prestiti. I Legati Balucchi, Franchi e Carelli conferiscono sussidii dotali per la somma annua di 950 lire. Le Scuole Elementari dell'intera provincia nel 1870-71 contenevano nel complesso 15,408 alunni, cioè, 7982 maschi e 7426 femmine; nelle pubbliche si trovarono 4339 maschi e 4755 femmine; nelle private 3643 maschi e 4755 femmine. Le Scuole serali e festive avevano in complesso 3718 alunni, cioè le pubbliche 1832 maschi e 758 femmine; le private 872 maschi e 276 femmine. Dal 1869 al 1871 emigrarono dalla provincia 5899 maschi e 398 femmine, cioè: dalle città 498, dalle borgate 4861, dai villaggi 938. Il numero dei possidenti emigranti fu di 49, degli attendenti a casa di 100, dei negozianti 60, degli esercenti professioni 84, dei muratori 111, delle nutrici e persone di servizio 145, dei figuristi 800, degli operai 682 e dei contadini 4266. In Corsica ne andarono 2239, a Marsiglia 1715, in altre parti della Francia 700, in diverse parti d'Italia 275, in America 648, in Germania 123, in Egitto 135, in Austria 67, in Ispagna 58, nel Belgio 43, in Prussia 57, in Grecia 27, in Inghilterra 31, in Africa 38, in Russia 41 e in Persia 12. Partirono per la via di terra 497, per quella di mare 5800. Consta indubitatamente che nel 1871 si recarono all'estero 2021 individui; nel 1872 il numero degli emigranti fu di 2579, quindi una differenza in più di 558. Se poi vuolsi tener conto dell'aumento progressivo dell'emigrazione giova conoscere come nel primo semestre del 1871 abbandonassero la provincia 995 persone, in quello del 1872, 978, ed in quello poi del 1873 ascesero a 1477. Non ostante ciò la popolazione aumenta giornalmente;

infatti dal 1° gennaio 1862, che era di 256,161, a tutto il dicembre 1871 ascese a 280,399 abitanti.

**Premiati della provincia di Lucca all'Esposizione di Vienna.**—Non ostante le reiterate istanze fatte dall'Ufficio della *Guida* alla Camera di Commercio di Lucca, non fu possibile ottenere la nota degli espositori e dei prodotti della provincia di Lucca. Tuttavia l'Ufficio ha potuto raccogliere la nota dei premiati, che è la seguente: Pieroni cav. Adolfo, medaglia di merito per punzoni da medaglie e per le arti grafiche; cav. Blanchard, Compagnia del Bottino a Serravezza, medaglia di merito; Orsetti conte Stefano, medaglia di progresso per i mezzi di alimentazione e fruizione quali prodotti dell'industria; medaglia di merito per gli stessi prodotti ebbero Bandettini Giuseppe, Biagini ingegnere Virgilio, Cenami conte Alfredo, Cenami conte Bartolomeo, Mignori Vincenzo, Minutoli conte Eugenio e Sardini conte Giacomo; ottenne la medaglia di merito per l'industria del cuoio e per quella della gomma elastica Baldini Agostino; Buonini Marianna ebbe la medaglia di merito per l'industria domestica; la Società Cartaria di Villa Basilica ebbe menzione onorevole per la carta.

**S. Maria del Giudice.** — A circa sette chilometri da Lucca, alle falde dei Monti Pisani, sul varco della via mulattiera. Prese il nome da quel Leone Giudice che vi acquistò beni da Alberto Pallavicino, figlio di Oberto. La vallicella, che penetra nel monte, è ricca per varietà e bellezza di marmi, che hanno servito alle facciate, alle pareti ed agli altari delle chiese di Lucca. Sul fianco nord del monte Penna, ove già esisteva il castello di Vaccole, residenza di Nobili Longobardi, distrutto dai Lucchesi verso il mille, è stata aperta non ha molto una cava di marmo ceroide, bianco-venato e bianco-moscato. Questo marmo è pregevole per lavori architettonici, perchè meglio d'ogni altro regge alla prova delle temperie. Sopra il paesello di Catro, nelle pendici del monte di Gambassana si trova pure una singolare varietà di marmi che dicesi giallo-unito, giallo-agatato, giallo-venato di nero, tutti emuli dei famosi gialli di Siena. Molto svariati per venature vi sono i bardigli. Chi volesse distinguere con appositi nomi tutta la varietà di colori, di macchie e di vene che presentano le breccie e le lumachelle di questa località potrebbe comporne una lunga lista. Un marmo bianco candido e trasparente si estrae nel punto detto il Fondaccio di Penna. Dei bardigli tale ve n'è

una varietà che vanno distinti per la diversità di grana, per la distribuzione delle macchie e delle vene, fra i quali è apprezzatissimo quello cui vien dato il nome di *Pantera*, per la varietà delle macchine nere sul fondo cenerino. Il marmo nero, che si trova per ordine stratigrafico in immediato contatto cogli schisti che costituiscono il fondo della valle, non fu per anche scavato, ma è quel medesimo di Agnano con le stesse varietà. Il monte Tondo o di Castel Maggiore è pure ricco di molti marmi; già da molti anni fu aperta una cava di marmo bianco, bianco-venato ed azzurrognolo di finissima grana cristallina eguale a quello di S. Maria e ne furono estratti molti e grandi blocchi, ma essi veggonsi giacere infruttuosi in mancanza di opportuna strada per trasportarli. È sperabile che colle richieste in commercio e col progredire dei lavori venga assicurata alla vallicella di S. Maria del Giudice una continua ed abbondante scavazione dei suoi variegati marmi.

**Capannori.** — È il *Capannule* delle carte medio evali, ricordato fino dal 745, allorchè un prete longobardo colla presbiteressa sua moglie vi si stabilì edificandovi una cappella. Oggi è un Comune disposto in varii gruppi di case nel piano di Lucca che volge all'est, ove la coltivazione è rigogliosa e ricchissima. L'estensione del Comune è così vasta che tocca parte dei monti delle Pizzorne e parte di quello

« Per cui i Pisan veder Lucca non ponno. »

Il territorio è traversato da tre grandi strade: dalla Francesca, che da Lucca per Capannori si dirige ad Altopascio e traversa l'Arno a Fucecchio; l'altra che da questa si dirama per Bientina e la maestra che va a Pescia. Vicino al Comune di Capannori, sull'antica via Clodia, nel fare uno scasso, fu rinvenuto un gran cippo sepolcrale che ha sul davanti scolpita una sedia curule, con un cuscino sopra ed un suppedaneo sotto, in mezzo a due fasci privi di scure. L'iscrizione che vi si legge accenna che l'ipogeo aveva trenta piedi di fronte e trenta nell'agro; talchè risulta di forma quadrata. Il Comune di Capannori, la cui amministrazione risiede in Lucca, è la parte più coltivata della contrada tanto nella pianura che alle falde delle Pizzorne e dei Monti Pisani; è tutto sparso di antiche pievi, di piccole borgate, di casolari e di ville signorili. Nel 1863 dette 92,985 miriagrammi d'olio ed ogni 6 chilogrammi di ulive dettero 6 ettogrammi di olio. Miriagrammi 2037 di bozzoli tirati da una filanda e 25 Bacinelle produs-

sero 156 miriagrammi di seta. La media annua del 1871 nell'industria serica constò di 2800 chilogrammi con 8 filande, 86 bacinelle, 190 persone e 620 giorni di lavoro. Vi ha una cartiera che nel 1863 fabbricò 30,000 chilogrammi di carta. La media annua del prodotto della carta nel 1871 fu pari a quella del 1863. D'importanza ragguardevole è la strada comunale aperta e compiuta nel 1867, fra la provinciale per Pescia e la provinciale per Altopascio dal luogo detto Borgonero nella frazione di Gragnano al luogo detto la Croce del Ghiro in quello di Porcari. Nel censimento del 1871 contava 43,313 abitanti,

**Marlia e la Villa.** — Circa otto chilometri al nord di Capannori; è la *Marilla* delle carte del medio evo, ricordata fino dal 918; fu possesso o parco al terminare del secolo decimo del marchese Ugo di Toscana, ove soggiornò l'imperatore Ottone III. La campagna è irrigata da un torrente denominato Sana, che sbocca nella Fossa Nuova già influente del lago di Sesto. La campagna all'intorno è sparsa di giardini, di viali, di varie piantagioni, di laghetti artificiali e di molte ville. Quella che porta il nome di Marlia fu venduta nel 1806 dai signori Orsetti alla Baciocchi, la quale, comprata anche quella dell'Arcivescovato, la ingrandì al punto che ebbe 5 chilometri di giro. Bellissimo è il palazzo e ben disposto all'interno; di magico effetto è il parco all'inglese quando è illuminato dal sole che nasce o che tramonta e par che possano applicarglisi quei versi del Tasso:

« Di natura arte par, che per diletto  
L'imitatrice sua scherzando imiti. »

Nella cappella che fu dell'Arcivescovato è una tavola del 1288 di Deodato da Lucca, anteriore a Giotto, rappresentante Gesù Crocifisso. È stato di recente concluso l'impianto di una fabbrica in Marlia, presso il Ponte alla Fraga, per la lavorazione dei materiali di piccolo armamento da strade ferrate, dalla quale si può calcolare un movimento di merci di tonnellate 6000 all'anno.

**Villa Mazzarosa.** — Quantunque non conti più di sessanta anni pure è mirabile per l'altezza degli alberi resinosi, ora isolati, ora a gruppi. È ricca di cascate d'acqua, di ruscelli e di fontane. Il palazzo sebbene di architettura semplice è pieno di comodità. Una scultura di una cassa mortuaria riferentesi all'anno 1180, collocata nel muro esterno della cappella ap-

partenente alla Villa rappresentante l'ingresso di Cristo in Gerusalemme, merita tutta l'attenzione dei cultori dell' arte; vi si ravvisa il primo albore del risorgimento; vi è scritto il nome di *Maestro Biduino*. Avvi ancora un sarcofago intero del buono stile romano che rappresenta il trionfo di Bacco e di Arianna. Sopra la porta della cappella medesima è collocata una graziosissima Madonna di Luca della Robbia. La vista dell' alta montagna che rimane dietro, tutta lussureggiante di svariatissime piante, offre un magnifico belvedere.

**Villa Mansi.** — È posta accanto alla Mazzarosa ed ha un palazzo in luogo amenissimo, dal quale già si godeva della vista del lago di Sesto. La gran sala è ricca di molte opere dipinte a olio, a tempera della prima gioventù di Stefano Tofanelli lucchese, rappresentanti tutti fatti mitologici. Le acque nella villa sono abbondantissime e formano piacevoli cascate; il bosco si mostra imponente per i grandi alberi di frassini, abeti, olmi e lecci, ove

« Vezzosi augelli in fra le verdi fronde  
Temprano a prova lascivette note. »

**Villa Torrigiani a Camugliano.** — Non molto discosto giace il villaggio di Camugliano sulle falde estreme delle Pizzorne ricordato fino dal 1017. A' suoi dintorni si possono applicare i versi dell' Ariosto :

« Culte pianure e delicati colli.  
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli. »

È questa la più grande e la più magnifica di tutte quelle che si trovano non soltanto in Val di Serchio, ma ancora in molti luoghi della Toscana; ha palazzo a tre piani, ornato di statue, sul declivio di un colle, in mezzo ad una prateria assai vasta, ove gruppi d' alberi, piantate di fiori e vasi di agrumi ne fanno piacevole e svariato l' aspetto :

« E quel che il bello e il caro accresce all' opre  
L' arte che tutto fa nulla si scopre. »

Abbondantissime sono le acque che, per mezzo di tre fontane, rendono più magica la scena. Tra i molti luoghi deliziosi di questa magnifica villa, il giardino di Flora, con una grotta adorna di statue e piena di scherzevoli giuochi d' acqua, è quello che accresce maggiormente l' incanto.

**Villaggio di Guamo.** — A 5 chilometri al sud di Lucca, rammentato fino dall' 890. Nell' oratorio di S. Quirico vi è una tavola del secolo XV ove è figurata la Vergine col bambino in mezzo a S. Maria Maddalena ed a S. Michele, opera bella dell' arte di quel tempo e meritevole di conservazione. Nella chiesa di S. Michele vi è pure un dipinto in cui si veggono il Padre eterno, la Vergine, S. Pietro e S. Giovanni, figure aggraziate e piene di movenza; la maggior parte degli artisti crede che questa tavola sia opera di Agostino Marti lucchese.

**Vorno.** — Risiede questo sparso villaggio sopra di uno sprone a nord del monte Pisano, lungo la via comunitativa che da Pontetto guida al monte Serra, sul quale sorgeva l' antica rôcca. È distante da Capannori otto chilometri; ebbe i suoi Nobili ed una pieve che data dal 944, ma deve la sua rinomanza a quel Lorenzo Vornense il quale nel secolo XII scrisse un poema latino sulla conquista delle Baleari, fatta dai Pisani.

**Vecchiano.** — Giace in pianura, ad otto chilometri circa al nord di Pisa, sulla sponda destra del Serchio, tra questo fiume ed il monte d' Avane. È ricordato sotto il nome di *Veclanum* fino dal 782. Fu cagione di guerre fra i Pisani, Lucchesi e Fiorentini. I suoi abitanti si mantennero fedeli ai primi finchè non perdettero nel 1405 la bastia di Nodica e la rôcca di S. M. in Castello posta a cavaliere di Vecchiano, che conquistate dai Fiorentini furono diroccate dopo il 1431. Di qua originò la famiglia pisana Da Vecchiano che in Cino ebbe un fiero ghibellino esiliato dai Fiorentini, allorchè occuparono Pisa nel 1406, e Girolamo che meditò ridonare alla patria la libertà, allorchè intese la uccisione di Alessandro Medici. Vecchiano non ha monumenti notevoli, all' infuori di una solida torre costruita a bozze quadrate, già fortilizio ed ora campanile. Nei monti vicini a questo Comune ed a Ponte a Serchio si cavano brecce rosse, svariate per la grandezza e per la forma delle macchie. La popolazione di questo Comune è quasi tutta dedita all' agricoltura. Allo spirare del 1871 Vecchiano aveva 6480 abitanti.

**Prodotti del Comune di Vecchiano all' Esposizione di Vienna.** — Questi prodotti sono stati inviati a cura di una speciale Commissione della Camera di Commercio di Pisa. Di questa Commissione era Presidente il prof. Giuseppe Meneghini. La Calcaria maiolica di Legnaia nel Comune di Vec-

chiano è stata esposta dall' esercente Camillo del Pellegrino; i suoi strati sono perfino di metri 2 di altezza e la potenza totale è di oltre a metri 100. È un' eccellente pietra da taglio, prende anche sufficiente pulitura e per lo più si usa come pietrame. La Calcaria grigio-cupa di Repore fu esposta dal proprietario Duca Salviati e dall' esercente Camillo del Pellegrino. I suoi strati sono di considerevole potenza. La Calcaria rossa detta spinucola e la Calcaria carnea detta parimente spinucola sono state esposte dal proprietario Prini. La Calcaria dei Sassirosi fu esposta dal proprietario Raimondi e dall' esercente Camillo del Pellegrino. Essa è di circa metri 2 d' altezza e si usa da poco tempo; fu adoperata nella decorazione della nuova scuola zoiiatrica, nell' imbasamento della nuova scuola medico-chirurgica e nella Corte d' Assise di Pisa. La Calcaria frammentaria si espose dal proprietario Duca Salviati. Il suo banco è dell' altezza di metri 40. È stata molto usata dagli antichi come pietra da taglio, ora si usa soltanto come pietrame; si può anzi dire esserne per intero costituito tutto il monte che sta a cavaliere di Vecchiano, nel qual monte sono più cave aperte e fra le altre una grandissima di proprietà del Di Prato. Il marmo brecciato del monte dei Sassirosi fu esposto dal proprietario Raimondi e dall' esercente Camillo del Pellegrino. In quell' Esposizione figura anche la sabbia che si trae dal Serchio presso Vecchiano. La ghiaia dello stesso luogo comparve nell' Esposizione pisana del 1868 e fu considerata la sua ottima qualità. Il macigno di Filettole alla Esposizione pisana venne stimato come eccellente pietra da lastricare le strade.

**Caverna di Vecchiano.** — Sull' aspro dosso dei monti vicini a Vecchiano, nelle molte grotte per la maggior parte dischiuse in una roccia calcarea, il dottor Carlo Regnoli, il 9 maggio del 1867, dati i primi colpi di martello in una breccia che insieme collegava i massi calcarei, scopri tosto denti, ossa umane, armi di selce, cocci di terra cotta, e varii utensili di pietra. Dallo stato presente di quell' antro non si può decidere se trattasi di un antichissimo sepolcreto, o di un' abitazione; questo solo si può dire che ivi tutto è fuori di posto, sia per quel movimento onde furono in mille guise contorte, rovesciate e spaccate le stratificazioni del monte, sia per una di quelle parziali rovine, cui ogni tanto va soggetta la calcaria del monte per quella sua maniera di essere frantumata e disgregabile. Fatto sta che la maggior parte dei resti del-

l'uomo e della sua industria erano nella solida breccia, dalla quale sonosi dovuti estrarre a forza di subbia e di martello e nessun dubbio può nascere sulla contemporaneità della loro deposizione, dappoichè nello stesso frammento di roccia sono insieme cementati denti, pezzi di cranio, cocci di terra cotta e frecce di piromaca e di diaspro.

**Bagni di Sau Giuliano.** — Giacciono le fabbriche di questi Bagni appiè del monte Bianco, uno dei monti Pisani, contrafforti della catena metallifera, circa 5 chilometri a nord-est di Pisa e con molta probabilità sono le *Aquæ Calidæ* ricordate da Plinio, il quale notò che vi proliferava una quantità di ranocchie. Il vocabolo di *Caldaccoli*, con cui s'indicano i ruderi di trenta archi circa dell'Acquedotto romano ed un casale vicino, altro non può essere che la corruzione di *Calida Aquæ*. Che delle acque se ne facesse uso nei primi secoli dell'era volgare lo prova l'edicola eretta alle Ninfe da Erote liberto, Aquario delle medesime; le due colonne con i loro capitelli di ragguardevole lavoro, inserite in fabbriche moderne e l'avanzo di un rotondo edificio creduto un resto di sepolcro. Ne sparisce affatto la memoria nel medio evo, e soltanto incidentalmente si ricordano i Bagni per una zuffa avvenuta in quei dintorni l'anno 1105 tra i Lucchesi ed i Pisani. Si vuole che la contessa Matilda li restaurasse nel 1112. Con un ordine del 1161 il potestà di Pisa s'incarica del governo e della pulizia dei medesimi dal marzo a tutto l'ottobre; ne cura gli scoli e mantiene il ponte sovrapposto al canale, il quale costeggiando i Bagni portava le acque del Serchio alla città. Federigo da Montefeltro, potestà dei Pisani, aggrandì le fabbriche nel 1311 e le circondò di mura. Pietro Gambacorti, signore di Pisa, usò quest'acque per consiglio di Ugolino da Montecatini, e vi costruì una sua particolare dimora. Furono molto danneggiate queste terme nell'assedio che i Fiorentini posero a Pisa al principiare del secolo XV, poichè Bertoldo Orsini, duce dei medesimi diroccò mura e fabbriche, che stettero per più di un secolo e mezzo abbandonate. I Medici, i quali procurarono di sollevare la deserta e malsana Pisa, regolarono il corso dei fossi e restaurarono le terme. Ferdinando I, dopo averne fatta fare una bella descrizione dal medico Mercuriale, ne decretò i regolamenti e ne rinnovò le fabbriche. Ferdinando II vi operò un risarcimento generale. Cosimo III le vendette per 2000 scudi alla Misericordia di Pisa, che vi costruì un palazzotto ad uso dei

bagnanti. Francesco di Lorena ampliò lo Stabilimento nel 1742 con magnifici edifici ed allora questi Bagni furono descritti dal filosofo Magellano. Un ponte situato sul Fosso dei Mulini dà accesso ad un ameno viale che conduce sulla piazza delle terme, decorata di due fontane e di un edificio diviso in tre sezioni denominate i Palazzi. Le acque minerali sono in due recinti detti *Bagno della Regina* e di *Levante*. Un altro piccolo recinto, chiamato l' *Ospedaletto*, è destinato all' uso del ceto indigente. Queste acque, come bagni, giovano ai reumatismi, all' emicranie, all' itterizia, all' erpete, allo scorbutico, alla rogna, alle affezioni ipocondriache, isteriche ed alla podagra. Ricevute per doccia distruggono i tumori, gl' ingorghi e le ulcere. Bevendole, calmano il vomito, i dolori di stomaco, distruggono le disenterie, fanno sparire la clorosi, la cachessia, le renelle, promuovono l' orina e la traspirazione, sciolgono gli umori viscosi e sono astringenti ed antelmintiche; giovano nei casi d' iscuria e di diabete, e soprattutto esilarano. La Comunità dei Bagni occupa una parte del Monte San Giuliano, ove sono piantati olivi e viti; si estende molto in una pianura piuttosto lacustre, ricca di pascoli e di granaglie. La popolazione col terminare del 1871 si componeva di 18,663 abitanti.

**Prodotti del Comune di San Giuliano all' Esposizione di Vienna.** — Diversi proprietarii hanno esposta a Vienna la calcaria screziata, che trovasi presso Valle di Ripafratta, e che ha strati di metri 1, 50 di altezza; levigata produce un gradevole effetto di tinte per le piccole nummuliti che include. Si usa principalmente per pietrame e per breccia. La calcaria compatta della stessa Valle fu esposta dal proprietario Nicolai e dall' esercente Carlo Bechelli: essa ha gli strati di circa un metro di altezza, e si alternano con la calcaria screziata. La calcaria marmorea e la calce dolce che se ne ottiene, dei Bagni di San Giuliano, è stata esposta dal proprietario ed esercente Samuele Brugnier. Essa è a strati di varia potenza e ve ne sono di più di un metro di altezza. I monti a levante di San Giuliano sono in massima parte costituiti di questa calcaria. Si cuoce in San Giuliano nelle fornaci dello stesso Brugnier. È stata pure esposta la calcaria grigio-chiara con selce del medesimo proprietario, e la calce idraulica che se ne ricava; gli strati non sono di molta potenza, ma in gran numero. Questa calcaria si cuoce accanto alle cave in apposite fornaci del Brugnier, fatte col sistema continuo. Per que-

sta cottura a lavorazione continua e per i saggi di un buono ed utile cemento idraulico, fu distinto con medaglia all'Esposizione di Pisa, del 1868, il proprietario Bruguier. La calce che se ne trae è molto ricercata, e fu pure messa in uso nella costruzione dei nuovi muri di sponda dell'Arno nella città di Pisa. Oltre a ciò queste cave somministrano a tutte le fornaci del circondario di Pisa la pietra da calcina forte. Dallo stesso proprietario Bruguier è stato pure esposto il marmo bianco venato dei Bagni di San Giuliano, il quale è a strati di varia potenza, spesso considerevoli. La formazione marmorea è molto estesa presso San Giuliano e sonovi più cave aperte, la principale delle quali appartiene all'esponente. Questo marmo resiste molto alla temperie: ne fanno fede le logge di Banchi, le facciate di varie chiese (San Francesco, San Matteo, San Martino, San Giovannino, ec.) ed altri monumenti della città di Pisa. Espose ancora il Bruguier il marmo grigio, venato di giallo di questi monti. Il marmo bigio, chiaro-venato, di Monte Rotondo fu esposto dal proprietario Orazio Del Papa. Da Giovanni Monti fu esposto il marmo bianco-brecciato (breccia rossa) dei Bagni di San Giuliano, che trovasi solo in piccole saldezze. Il marmo nero-venato nella Valle della Torretta è stato pure inviato a Vienna dal proprietario, che è l'ex-Duca di Modena. Questo marmo si trova a strati di molto spessore. La sabbia pure che si trae dal Fosso formato da una diramazione del Serchio, presso San Giuliano, figura alla Esposizione. Il dottor Giovanni Arcangeli fu distinto con medaglia all'Esposizione di Pisa del 1868, per la collezione delle rocce del Monte Pisano, dei monti oltre il Serchio, della Castellina marittima e dell'Isola d'Elba. Dell'olio del territorio d'Asciano ne è stata esposta una collezione completa dal signor Emilio Fusi, che si compone di più categorie, cioè: 1<sup>a</sup> categoria: Ulive in natura acerbe; olio acerbo estratto dall'ulive acerbe e relative sanse; 2<sup>a</sup> categoria: Ulive mature; olio giallo di prima qualità, estratto dall'ulive mature; olio giallo dolce di seconda qualità; sanse di questa prima e seconda qualità; 3<sup>a</sup> categoria: Olio dolce di prima e seconda qualità; le relative sanse delle due qualità; 4<sup>a</sup> categoria: Olio lavato, estratto dalle sanse come sopra. Il Fusi ha manifestato tra olii mangiabili e di sansa la rendita media annua di L. 50,000. È in esercizio nel suo stabilimento una macchina a vapore di 12 cavalli a bassa pressione ed espansione variabile, due presse idrauliche, quattro cilindri, sei pietre verticali

che girano due per due sopra tre pietre orizzontali. Il signor Ferdinando Gentili di Pontasserchio ha esposto diverse mostre di farine di grani nazionali, a vari gradi di macinazione; produzione del suo stabilimento, che alla molitura del grano unisce la fabbricazione delle paste. La molitura si fa con meccanismi a vapore, e produce annualmente 540,000 chilogrammi di farina, che si vende nel Regno, oltre a chilogrammi 360,000 circa che l'espositore impiega per conto proprio nella fabbricazione delle paste.

**Monti, Grotte e Marmi di San Giuliano.** — Che questi monti sorgessero come penisola dal mare che per tutta la pianura pisana s'ingolfava, fin dove era il padule di Bientina, ce lo insegna la geologia; basta tener calcolo del rapido progredire della spiaggia (ora distante da Vecchiano soli 9 chilometri) per gli interrimenti dell'Arno e del Serchio, a convincerci che per salire a que'tempi non fa mestieri contare i secoli a centinaia e tanto meno a migliaia. E che ciò sia vero lo conferma pure la tradizione, la quale, rimontando solo a tempi a noi più vicini, ci parla di anelli metallici conficcati in quei massi di Vecchiano e ci dice che ivi gli antichi legassero le loro barche. Il nome di *Sasso del pesce*, che tuttora conserva uno di quei massi calcarei, quello stesso in cui si rinvennero le selci foggiate e l'ossa umane, ci è altra conferma delle abitudini pescarecce di questo paese. A quattro chilometri incirca a nord-est dei Bagni di San Giuliano, sulla sinistra del Serchio, è un borgo attraversato dalla via maestra, ricordato fino dal 767, oggi denominato le Mulina di Quosa; internandosi in una valle vicina ed ascendendo in un prossimo uliveto s'incontra una buca aperta fra i grigi massi di un calcare cavernoso. Sotto lo strato stalagmitico di questa grotta, detta di Parignana, nella parte superiore, ripiena tutta di frammenti pietrosi, più o meno sciolti, spesso cementati tra loro, si rinvennero interi e numerosi scheletri, infinita copia di ossa e denti di specie d'animali perduti, o altrove viventi, come cervi, antilopi, marmotte, orsi, lupi, rinoceronti e varii altri mammiferi, non che di uccelli molteplici e diversi. Tutta la parte del monte, cui si addossano i Bagni sino alla Fattoria di Agnano, si compone di grandi masse calcaree, distinte coi nomi di marmo bianco, bianconato di San Giuliano e di quello nero d'Agnano, dei quali è fatto largo uso nei monumenti di Pisa, che dopo tanti secoli si conservano inalterati. Una breccia rossa proviene pure

da questo monte. Il marmo ammonitifero dello stesso colore della Spinucula e del Bastione è ora giustamente ricercato ed apprezzato.

**Fattoria di Agnano.** — A cinque chilometri al sud-est dei Bagni si trova Agnano, castello nominato fino dal 1047, proprietà una volta dei Visconti di Pisa, passato poi con vasti possessi a Lorenzo il Magnifico, per esso ai Cybo e quindi agli Estensi. Quivi, come a Caldaccoli, pullulano, in assai maggior volume, acque termali acidule scoperte un secolo fa. È una grotta mefitica, dalla quale esala un acido carbonio assai micidiale, che secondo i paesani uccide gli uccelli, i piccoli quadrupedi ed i rettili. Il terreno dei dintorni è tuttora un poco lacustre, non ostante che il vicino lago sia stato asciugato nel passato secolo.

**Asciano.** — Castello a tre chilometri e mezzo circa a sud-est dei Bagni di San Giuliano, su di una propaggine del così detto Monte Bianco o delle Fate. Quivi scaturisce un'acqua detta Santa, fredda, limpida e grata per odore, scoperta nel secolo scorso dal dottor Bazzanti, analizzata da varii chimici. Secondo il Savi il monte è formato di calcare ora compatto, ora granuloso e cristallino, sparso di cristalli di quarzo ialino, attraversato da vene talcose e da stratarelli di selce con qualche impronta di conchiglie. Da questo poggio furono allacciate le acque che per magnifico acquedotto si dirigono a Pisa.

**Calci.** — Di questo sparso Comune che sta alla destra dell'Arno, quasi 8 chilometri all'est di Pisa, in amenissima situazione, se ne ha memoria dal 780. Ne ebbero per un periodo di tempo metà del possesso gli arcivescovi di Pisa. Era castello nel 1222; nelle fazioni dei secoli XII e XIII fu più volte devastato, segnatamente quando occuparono castello e valle i fuorusciti guelfi pisani nel 1287. Nuovi disastri subì nel 1365 per opera dei fuorusciti e molto più quando 4 anni dopo, tornati a libertà i Lucchesi, colle prede su Calci, si vendicarono della servitù di 30 anni cui li avevano astretti i Pisani. Le acque del torrente Zambra, influente dell'Arno, attivano l'industria della popolazione di Calci nei molti mulini cui danno moto. Nel colle di Calci ebbe i natali il pittore Giunta di Guidotto, le cui opere avanzano di 60 anni quelle di Giotto; questo Giunta con diversi affittuarii prestò giuramento di fedeltà nel 1250 alla sede arcivescovile di Pisa, sottoscrivendosi *Giunta capitano e pittore*. Parte della ricchezza del

Comune di Calci è nel suo eccellente olio conosciuto in commercio. Nel 1864 erano in Calci 104 mulini le cui macine ammontavano a 253; cinque dei principali edifizi avevano i meccanismi, gli ordegni e le ruote mosse dall'azione riunita delle macchine a vapore e dalla forza riunita delle acque, giusta un sistema, detto americano, introdotto fino dal 1846. Vi sono pure alcune fabbriche di tessuti: Giovanni Consani che dispone della forza motrice dell'acqua vi ha un filatoio di lana, una tintoria ed un torcitoio; la concia di Domenico Moscardini la quale dà pelli sagriate e marrocchini; un' officina meccanica che ha eseguiti lavori di molto pregio per la montatura dei mulini e dei frantoi. Riportò medaglia di bronzo Paolo Bartolena calcisano, nell'esposizione pisana del 1868, per aver presentato una bella vacca nera. In questa stessa esposizione Antonio Casali e Vinnoco Tellini vennero premiati con medaglia per le loro farine. Il Casali l'ottenne per le impiallaccature finissime fatte a macchina. Il Comune alla fine del 1871 aveva 5515 abitanti.

#### **Prodotti del Comune di Calci all'Esposizione di Vienna. —**

L'espositore e proprietario senatore Rinaldo Ruschi e fratelli hanno presentato l'olio d'oliva, già premiato con menzione onorevole nell'Esposizione di Londra del 1851, di Parigi nel 1855, di Forlì nel 1871 e con medaglia di bronzo nella Esposizione di Parigi nel 1866. Lo stabilimento Ruschi produce tra olii mangiabili e di sansa pel valore di circa 30,000 lire all'anno; esso è mosso ad acqua da una ruota idraulica della forza di 8 cavalli; ha tre pile con macine di pietra, tre strettoi a vite mossi a mano per mezzo d'argani, ed una pressa a vite, mossa dalle acque, recentemente introdotta. Nei frantoi è stato sostituito al meccanismo di legno quello in ferro. La Ditta Vinnoco Tellini ha esposto le sue farine che altre volte figurarono nelle Esposizioni nazionali ed estere, per cui riportò medaglie di bronzo nell'Esposizione di Firenze del 1861, di Parigi nel 1866, di Pisa nel 1868 e la medaglia d'argento nell'Esposizione di Pistoia del 1871. Il senatore Rinaldo Ruschi ha presentato bellissimi campioni di seta greggia. Questa famiglia possiede una delle più grandi filande che siano in Calci; ha questa per motore una macchina a vapore della forza di 6 cavalli; tiene in azione 20 bacinelle, impiega 45 donne e 3 uomini, produce per il valore di circa 100,000 lire all'anno di seta, che è ricercata per l'unitezza e colore del filo e si vende in Firenze, in To-

rino, in Milano e a Lione. Il signor Vinnoco Tellini ed il signor Giuseppe Biscioni di Calci hanno esposto campioni di zolfo a semplice macinazione per zolfare le viti; il Biscioni ottenne per tale macinazione la medaglia di bronzo all'Esposizione di Volterra. In Calci pure i signori Gaetano e Natale Tellini macinano lo zolfo. Pietro Martini e fratelli, già iniziati da Cesare Marzocchini di Calci, hanno esposto astucci, porta-sigari, porta-fiammiferi eseguiti ad imitazione di quelli d'Inghilterra e pei quali ottennero il premio della medaglia di bronzo all'Esposizione pisana del 1868. Degno di considerazione è che questi lavori, di molto perfezionati, sono fatti con cuoio comune da calzature, mancando quello fabbricato appositamente per simili lavori. I fratelli Martini ed il Marzocchini misero, nel 1864, in commercio 5700 porta-sigari, 8100 porta-fiammiferi e 700 fiaschette da caccia. All'Esposizione di Vienna ebbe menzione onorevole il Consani per l'industria chimica.

**Certosa di Calci.** — Nella vallecola di Calci risiede quest'ampio fabbricato, simile nell'aspetto ad una magnifica reggia. Per testamento di un armeno, oriundo pisano, avvenne nel 1366 la sua fondazione e quei primi religiosi scelsero, per segregarsi maggiormente dal mondo, questa amenissima e piacevole situazione, che in origine fu detta Valle Buia ed in seguito Valle Graziosa. La ricchezza dei marmi, la varietà dei dipinti e la nettezza dei locali meraviglia chiunque visita questo rinomato cenobio. Grandioso è veramente il claustro sorretto da 72 colonne di marmo venato di Carrara e contornato dalle celle parziali di ciascun monaco, le quali tutte possiedono i propri particolari giardini con le fontane. La chiesa che sorge nel centro fu architettata da Carlo Zola; è rivestita di preziosi marmi, tra cui domina il verde antico e vi campeggiano 4 colonne di rosso. Vi si ammirano egregie pitture di Antonio Rolli, di Francesco Cassioli bolognesi, di Baldassarre Franceschini, di Francesco Vanni, di Bernardino Poccetti che dipinse la cappella attigua alla sagrestia, e del suo discepolo, il certosino Stefano Cassiani, che ornò la cupola del terzo recinto.

**Vicascio di Calci.** — È un casale alle falde de monti Pisani sulla destra del Zambra, dodici chilometri circa a nord-est di Pisa. I dotti traggono la etimologia da un *Vicus Cassii*. Ivi dappresso è il così detto *Bagnetto di Vicascio*, pelaghetto di acqua limpidissima che scaturisce da due massi emettendo



Ponte della Maddalena sul Serchio.



delle bolle d'aria: nell'estate vi si recano molti a bagnarsi. Le sue acque guariscono tosto dalla scabbia; sono di sapore molto acre, più alluminoso che vitriolico, senza fetore di zolfo; il calore ascende a 20 gradi del termometro di Réaumur.

**Vico Pisano.** — Sopra un estremo risalto a sud-est dei Monti Pisani, a cavaliere della Serezza. Se ne fa menzione fino dal 934 col semplice appellativo di Vico, ma nell'anno 1017 vien denominato Vico Ausulari, indizio dell'esistenza della prossima Serezza. Dopo la morte di Castruccio gli Anziani di Pisa ordinarono che vi fosse costruita una ròcca, della quale tanta era la solidità, tanto bene costrutti i bastioni che i Fiorentini dovettero prenderla per fame nel 1406 e convenire in una capitolazione col popolo di Vico, di S. Giovanni alla Vena, di Cucigliana, di Lugnano e Santa Croce. Questi nuovi padroni ne accrebbero allora le fortificazioni per mezzo di Brunellesco e di lui si crede essere la bella torre merlata che sorge a guisa di cassero, dove sono scolpite in marmo le armi della Repubblica fiorentina. La chiesa di Vico appartiene al secolo XI; è a tre navate e di pietra verrucana. L'esterno è ammirabile per la bizzarria di capricciose teste nella facciata. L'illustrazione maggiore del Comune fu Fra Domenico Cavalca. Non è inferiore agli altri nell'agricoltura e la fertilità del suolo, gli uliveti ed i vigneti fanno questo Comune agiato. Il censimento del 1871 ha dato a Vico Pisano 7965 abitanti.

**Prodotti del Comune di Vico Pisano all'Esposizione di Vienna.** — La Calcaria brecciata di Uliveto, detta Carniola, è stata esposta dal proprietario Mariani e dall'esercente Camillo del Pellegrino; questa si trova in ammassi di varia dimensione ed in media di metri venti d'altezza. È usata come pietrame da costruzione e per brecciare le strade. Il Quarzite pure di Crespignano fu esposto dai proprietari Upezzinghi e da diversi esercenti; questo è usato come pietra da taglio per gradini, panchine, ec. Il quarzite di Lugnano è stato esposto dal proprietario Moratti. Ha considerevole durezza e molta resistenza. Il verrucano (Anagenite) del Monte della Verruca andò all'Esposizione per conto dei diversi proprietari ed esercenti. Si usa per macine da molino segnatamente nel paese di Calci. La calce dolce di Uliveto fu esposta dal proprietario Giovan Battista Mariani. È stata esposta ancora la terra refrattaria che si trae da Lugnano, della quale se ne fanno eccellenti mattoni refrattarii. La rena siliceo-talcosa

proveniente dal disfacimento delle quarziti di Lugnano nel Monte Pisano fu trovata opportuna, nell'Esposizione pisana del 1868, alla fabbricazione dei citati mattoni refrattarii. Nell'arte vetraria s'impiega il quarzo grasso di Cucigliana e di altre parti del Monte Pisano. La ghiaia di Uliveto venne presentata alla stessa Esposizione del 1868, e non ha rivali per la bontà se non in quella di Vecchiano. Presentò alla Esposizione di Vienna saggi di vermut, di vin moscato e di arso-lica il signor Carlo Taccola di Uliveto. I saggi di vermut aromatizzato del signor Taccola nell'Esposizione pisana del 1868 furono trovati plausibili e ne ottenne perciò menzione onorevole; nel 1872 ne ha prodotto 65 ettolitri che, posti alla stazione della strada ferrata, costano lire 60 l'ettolitro; oltre quello che smercia nelle città vicine ne ha fatta spedizione in Bruxelles, in New-York ed in Irlanda. Anche il vino rosso comune di color rubino di Francesco Bini da S. Giovanni alla Vena venne preso in considerazione nell'Esposizione pisana del 1868. Un lutto domestico ha impedito al cav. Giuseppe Berti di Uliveto, direttore della gran fabbrica Martinati e Compagni, di esporre a Vienna le sue candele steariche che gareggiano colle migliori di Francia premiate all'Esposizione pisana del 1868, nella quale meritò pure menzione onorevole Luigi Bufalini per aver presentato un filtro destinato a premere la stearina. Nel Comune di Vico Pisano è molto estesa la fabbricazione di stoviglie e di terre cotte; per l'industria di otto di quelle fabbriche e per quella di varii materiali da costruzione di diverso uso, nell'Esposizione Pisana del 1868 venne accordata al Municipio di Vico Pisano la menzione onorevole.

**La Verruca.** — Si ha notizia della rôcca della Verruca pisana fino dal 996, poichè in quell'anno Ottone III ne confermò il possesso all'abate di Sesto. I Pisani a poco a poco l'ampliarono quale una vedetta a loro utilissima, poichè di lassù scorgevano tutto il loro Stato dai colli volterrani ai monti della Versilia e, quello che più loro interessava, l'esteso lido e l'immenso mare. Nessuno la occupò nè ebbe assalti fino al 1405 quando i Fiorentini la presero per mezzo di una scalata notturna. La tenne il Piccinino nel 1431, ma i Fiorentini la riconquistarono. Sottrattisi i Pisani al dominio di Firenze, d'improvviso assalto se ne impadronirono nel 1496. Ripresa dai Fiorentini otto anni dopo, questi si dettero subito a fortificarla maggiormente per mezzo di maestro Luca Ca-

prina, al quale fu sostituito nel 1503 Lorenzo da Montaguto. Pacificata la Toscana, fu la Verruca abbandonata come inutile sotto il dominio Mediceo. Chi oggi la osserva riscontra che è di forma quadrata con due grosse torri rotonde ad una estremità e con due bastioni all'altra. In mezzo vi ha una piccola piazza d'armi; le mura della chiesa sono di pietre quadrate e si conservano ancora. Fra le rocce speciali che rivestono il monte, nelle quali talora si trovano dei cristalli poco perfetti, è famosa tra gli scienziati quella pietra, cui si dà il nome di Verrucana, eccellente anche come pietra da costruzione.

**Noce.** — È una borgata distante sei chilometri e mezzo circa a sud-ovest di Vico Pisano, sulla via provinciale che percorre la destra dell'Arno, detta ancora Via di Piedimonte. La sua più antica ricordanza data dal 970. Ivi si aprono delle caverne, cui il volgo dà varii nomi. Una di esse, scrive il Savi, ha l'ingresso come una vasta porta, per la quale ci s'introduce in un salone quasi di forma ovale e come coperto a vòlta; lateralmente ha due porte simili alla principale. Vi sono altre grotte laterali che si suddividono come appartamenti, e vi ha pure qualche scolo d'acqua. Le pareti sono macchiate a guisa di arazzo da croste bianche di tartaro stalattitico, dalle zolle di terra rossigna, imprigionata dentro al masso che di quando in quando lo tinge. Il pavimento è spianato ed un tempo vi fu eretta nel mezzo una cappellina fabbricata da un eremita. Presso la sponda dell'Arno si trova una piccola sorgente d'acqua minerale denominata il Bagnetto di Noce. A quella si attribuiscono tutte le virtù salutari delle acque di S. Giuliano: singolarmente credesi atta a guarire la rogna. Pare che quivi fosse un bagno romano, del quale si scorgono i muramenti quando le acque dell'Arno son basse e chiare; di questo fatto ne è testimone ancora la piccola chiesa prossima che da tempo immemorabile porta il nome di *S. Martino al Bagno antico*. Dietro a questa chiesa è una caverna mefitica dove i polli, o altri piccoli animali vi muoiono e quando vuol piovere diviene fetente per zolfo.

**Buti.** — È diviso in due parti, la prima posta in alto dicesi il *Castello*, l'altra più bassa è appellata il *Borgo*. Si conosce l'esistenza di questo *Castrum Buti* fino dal secolo XI, quando Guido da Buti, come Capitano dei Pisani, passò alla conquista di Terrasanta. Furono primi gli Arcivescovi di Pisa quelli che ebbero sul castello il diritto di placito e di fodro.

Il Comune di quella città ne ebbe il dominio verso il 1284, quando vi spedì il Capitano giudicante per osteggiare gli Upezzinghi, che tenevano l'altro vicino castello di Cintoia. Se ne impadronirono i Lucchesi, ma venne loro ritolto nel 1312 con le forze di Arrigo VII. Tutta la bella vallata fu devastata dalle armi dei Fiorentini nel 1405, mentre assediavano Pisa, e quindi fu di nuovo corsa e depredata dalle soldatesche del Piccinino. Nel secondo assedio di Pisa, la Repubblica di Firenze manomesse di nuovo la contrada. La valle di Buti è solcata da un piccolo torrente detto *Rio Magno* (*Rivus magnus*), ch'è una testimonianza del dominio romano. Così precipitoso è nel suo corso, che spesso, con danni incalcolabili, devasta le coltivazioni ed il paese stesso nello scorrere che fa tra le falde dei Monti Pisani e la pianura. Anche nei suoi dirupi il paese è ricoperto da pineti e da castagneti, sebbene al basso ed in qualche aprica esposizione vi prosperino pure le viti. Produce olio eccellente e molto rinomato per tutti i mercati. Della diligente premura che si danno gli abitanti di Buti di questo loro prodotto ne abbiamo un esempio nella medaglia conferita nell'Esposizione mondiale del 1866 ai signori Danielli e Filippi per collezione di campioni indicanti il processo della chiarificazione dell'olio. Nell'Esposizione pisana del 1868, il Comune di Buti fu premiato con medaglia per l'olio fine e l'olio lavato. Banti Carolina nella medesima Esposizione espose due mostre di vino di Buti, una di quello comune e l'altra di vigna. Giovanni Spigai di Buti nell'Esposizione suddetta fu segnalato con menzione onorevole per la sua fabbrica di bilance a pendolo e di *bascules*. Tra i suoi uomini illustri è quel Francesco che commentava, per ordine del Gambacorti, la *Divina Commedia* nello studio pisano. Nel censimento generale d'Italia, sul terminare del 1871, la popolazione del Comune di Buti appariva di 5029 abitanti.

#### **Prodotti del Comune di Buti all'Esposizione di Vienna.**

— Il cav. Domenico Danielli, per conto proprio e dei fratelli Francesco e Giovanni, presentò una collezione completa di olii di qualità diverse del territorio di Buti; questa sua collezione comprende: 1° due vasi d'ulive in natura, uno di ulive in salamoia, e l'altro sott'olio, per dimostrare quale sia la qualità del frutto dal quale estrae i suoi saggi d'olio; 2° saggi d'olio fine fatto nel 1871, nel dicembre 1872 e nel febbraio 1873; 3° olio delle sanse, dopo estratto l'olio fine,

cioè: un saggio d'olio estratto dalla sansa fresca e l'altro d'olio estratto dalla sansa messa in fermentazione; 4° olio di sansino, cioè di seconda estrazione dalle sanse; 5° saggi di olio lavato giallo-verde. Lo stabilimento Danielli ha sei motori idraulici; produce in media ogni anno chilogrammi 40,000 d'olio mangiabile e chilogrammi 3000 d'olio di sansa, oltre a 64,000 chilogrammi d'olii lavati, per il valore riunito di lire 120,000. Gli olii del Danielli furono premiati con medaglia di bronzo nell'Esposizione di Firenze del 1861, di Londra nel 1862, di Pisa nel 1868. Il perfezionamento che il signor Danielli ha introdotto nel meccanismo dei frullini in congegni di sua invenzione gli fanno acquistare 6 chilogrammi di olio per ogni 1000 chilogrammi di sansa. Ha parimente fatto dei miglioramenti nel processo della purificazione dell'olio di sansa, eseguita a freddo e senza processi chimici.

**Bientina.** — È situata all'est ed alla base dei Monti Pisani, distante da Vico circa quattro chilometri. Per la sua posizione apparterebbe alla Val di Nievole, ma è compresa nella provincia di Pisa. Vogliono alcuni scrittori, che hanno trattato della topografia comparata dell'Italia, che fosse qui l'antico *Lucus Feroniae* della carta Peutingeriana. Di questa *Bientina* delle carte medioevali, dal 793 all'878, sono possessori i vescovi di Lucca, i quali la dettero in enfiteusi ai Malaspina ed agli Estensi. Ebbe una particolare industria sotto Francesco I, che v'introdusse le risaie, le quali, in un all'edificio da brillare il riso, esistevano ancora nel 1620. Fino dal 1859 fu prosciugato quel lago, del quale descrisse i vegetabili il dotto Micheli, guida ai nostri giorni dei parziali studii del Savi e del Passerini. La pesca era stata sempre la maggiore industria dei Bientinesi. Oggi una vasta campagna si offre all'agricoltore, laddove un giorno si distendevano quell'acque palustri tanto nocive alla salute degli abitanti, i quali già usi alla sementa della canapa, del lino e del grano non che alla cultura di pochi gelsi ed ulivi, potranno rendere assai più prospera la loro esistenza, quando si diano cura di coltivare meglio la vite che tuttora uniscono ai pioppi piantati lungo i fossi, d'onde ritraggono un pessimo vino. Tuttavia nella Esposizione pisana del 1868 fu considerato il vino di Tito del Rosso di Bientina per il bel colore di rubino. Fu pure considerata un'altra qualità di vino di Gustavo Taddei, della stessa località, fatto in luogo detto il Pianale con maglioli di Montevaso presso il Chianti. La pieve di questo Comune, nel cen-

tro di un semicerchio di fabbriche, è degna di osservazione per la trabeazione del soffitto e per la decorazione degli stucchi. Avvi ancora da ammirare sulla piazza della chiesa la fontana con un putto, la cui purissima acqua discende dal colle di Santa Colomba. Col terminare del 1871 gli abitanti del Comune di Bientina ascendevano a 3146.

**L'olio dei Monti Pisani.** — Le collezioni complete spedite a Vienna, che costituiscono la produzione oleifera di quel gruppo di monti pisani appartenenti alla catena metallifera, sorti nei rivolgimenti geologici del globo, quasi come una barriera tra Lucca e Pisa, racchiudono nelle numerose vallate, tra gli svolgimenti del gruppo montuoso, quegli immensi boschi di annosi oliveti, il cui prodotto primeggia fra i tanti delle altre provincie del Regno e che in Italia e fuori vien classato col nome dei luoghi stessi di origine. L'olio così detto di Lucca, che è alla parte nord-ovest dei Monti Pisani, trova il riscontro in quello di Asciano, Calci e Buti a sud-est dei medesimi monti. Entrare nel merito relativo dell'olio presentato dagli espositori Fusi, Ruschi e Danielli sarebbe opera difficile; qualunque palato abituato all'assaggio del medesimo troverebbe un'impercettibile diversità, meno la differenza che passa fra la qualità dolce ed acerba; quest'ultima, conservando il gusto del frutto, serve ai Francesi per tagliare gli olii di sesamo, di arachide e di altri semi, per poi venderlo come olio di Lucca e di Buti. L'olio presentato dai predetti espositori ha il primato su quanto ne producono i Monti Pisani. È da riflettersi soltanto che l'industria dell'olio lavato, prodotto col mezzo dei frullini, va oggidì perdendo d'importanza, dacchè mediante i processi chimici si è giunti ad estrarlo dai residui della frangitura in quantità maggiore e di qualità tale, che per non pochi usi serve bene quanto l'altro che di continuo si procede a rendere migliore.

**Ponte a Mon San Quirico.** — È collocato al nord di Lucca sulla strada che da questa città conduce a Camaiore, l'antica via Clodia. Non del ponte, ma della Pieve, collocata alla destra del Serchio sull'erta di un ameno poggio, se ne ha menzione fino dal 788. Quivi attorno fu un tempo un fortilizio contrastato seriamente tra Lucchesi e Pisani nel 1342. Il ponte, allora di legno, fu rifatto interamente da maestro Andrea da Poggibonsi nel 1494 per il passaggio di Carlo VIII e poi costruito dalla Repubblica in materiale nel 1536, quando vi passò Carlo V. Il presente è opera dell'ingegnere Giovanni

Lazzarini lucchese, eseguita nel 1816. Nella prossima chiesa di San Quirico merita particolare considerazione la lapide che annuncia sepolte Angela, Marsilia e Margherita figlie di Matteo Civitali, morte nella pestilenza dal 1476 al 1480, ed ivi composte in una medesima tomba dal pietoso genitore. Qui sbocca nel Serchio il torrente Freddana che nasce tra Monte Magno e Quiesa, irriga una piccola vallata prosperosa per boschi e castagni, ulivi e viti, dalle quali, specialmente nei possessi della ex-duchessa di Lucca, si fanno eccellenti vini da bottiglia conosciuti in commercio con i nomi di *sant' Alessio e san Martino in Freddana*. Nota è la villa dei Malpighi di Lucca che avevano a Lopeglia, borgata di questa vallata, dove nel secolo XVI si radunavano molti letterati e l'altra a Forci ove altrettanto facevano i Bonvisi, onde il Varchi scriveva:

« Or fia che col Menocchio e col gentile  
Barbano, e gli altri che nel cuor mi stanno,  
Riveder possa un dì Forci e Lopeglia. »

**Saltocchio.** — Amena contrada sulla sinistra del Serchio, al nord di Lucca, sulla via dei Bagni, quasi di contro al ponte a Moriano, alle falde delle Pizzorne. Un gran viale conduce sopra un'eminenza ove è la villa Bernardini, bellissima per molta varietà di giardini, prati, vigne, boschi, laghetti e fontane che aggiungono grazia alle diverse scene del terreno naturalmente disposto. Il palazzo è grande, di bell'aspetto. Nella sala maggiore il Tofanelli dipinse le gesta di Achille tratte dall'Iliade. Quattro ville ancora si trovano non molto distanti dalla Bernardini, e queste sono la Fatinelli, la Bonvisi, che è la più grande accosto al monte, la Orsetti in migliore situazione e la Lucchesini.

**Ponte a Moriano.** — Esisteva fino dall'884, detto allora ponte di Sesto e quindi di Molerna. Il Tegrini ne attribuisce il rifacimento a Castruccio, altri alla Repubblica nel 1347; certo è che venne abbattuto dalla Compagnia del conte Barbiano e quindi riedificato stabile da Matteo Civitali; portato via da una impetuosa piena lo rifece dopo un secolo il nipote Vincenzo Civitali. Questo resistè fino al 1819, quando travolto di nuovo dalle acque fu eseguito il presente dai signori Lazzarini e Marcucci ingegneri lucchesi. Si sta ora quivi impiantando una grande fabbrica di lavorazione di ferro, che era a Savona e dovette cedere il posto all'ingrandimento di quel

porto la quale dovrà esser terminata nel 1874. Produrrà 100,000 chilogrammi di ferro ogni 24 ore e somministrerà circa 350 tonnellate di merci giornaliere da trasportarsi fra minerale, carbone inglese, proveniente da Livorno, lignite di Garfagnana ed altri materiali. Essa occuperà circa 300 operai ogni 24 ore. Così pure sta edificandosi presso il ponte uno stabilimento che deve fare chiavarde, caviglie, guide per le strade ferrate, ribaditure e attrezzi da guerra non che altri lavori di questo genere e nel quale verranno pure impiegati 200 lavoranti al giorno. Tale stabilimento somministrerà quotidianamente un trasporto di materiali da Lucca a Moriano di 20 tonnellate. Al di sotto di Ponte a Moriano, verso Lucca, nel luogo detto l' *Acqua calda* trovasi stabilita una gran segheria di legname mossa dall' acqua.

**Pescaglia.** — A 19 chilometri circa a nord-ovest di Lucca, sul versante meridionale dell'Alpe Apuana, tra il torrente Pedogna e l'altro della Turrite Cava. Dopo la morte di Castruccio fu concesso col suo distretto a Jacopo e Giovanni figli di lui. Nel 1863 dette Pescaglia 10,194 miriagrammi d'olio, come risulta dalla Relazione della Camera di Commercio di Lucca, ed ogni 9 chilogrammi di ulive dettero 9 ettogrammi di olio. Il 1871, nella Cartiera esistente in Pescaglia, la media produzione della carta era di 30,000 chilogrammi col lavoro di 8 persone. La seta nello stesso anno si lavorò in 5 filande e 20 bacinelle da 49 persone, che v'impiegarono 68 giorni e la media del prodotto venne calcolata a 350 chilogrammi. Pescaglia ha 4 ferriere, 2 delle quali, con 8 persone, lavorarono nel 1864 chilogrammi 50,000 di ferro; un'altra con 4 persone ne lavorò 25,000 e la terza 12,000 con 3 persone. Ha parimente tre distendini che lavorarono 53,000 chilogrammi di verghe, tondinelle, ec. Nel censimento del 1871 noverava 7424 abitanti.

**Borgo a Mozzano.** — A destra del Serchio, presso al Ponte della Maddalena, a circa 20 chilometri da Lucca. Se ne ha memoria fino dal 991 con il nome di *Mutiano*, voce che probabilmente indicava un fondo romano. Il territorio comunale si estende da ambo i lati del Serchio; il Ponte della Maddalena, *lavoro bellissimo fabbricato dalla nobilissima donna Matilda*, era nel 1101 di legno, sostenuto da piloni, uno dei quali portava appunto questa data. L'arco maggiore di questo ponte ha di luce metri 39; fanno corona al ponte le pittoresche montagne della Garfagnana ed ha una celebrità arti-

stica per le infinite copie che i viaggiatori ne vanno facendo. Le cime più elevate delle montagne, che circondano il Borgo al sud, sono nel monte Pizzorno, le quali si elevano a metri 920 sul livello del mare e quella del Bargiglio, a 3 chilometri dalla terra, che s'innalza per metri 864. Selve e pascoli si trovano in queste alture, e più in basso castagni, ulivi, viti e cereali. Il seno più fertile di questo Comune, lungo il Serchio, è quello di Val d'Ottavo, irrigato del torrente omonimo. Tra le industrie comparisce l'olio che nel 1863 ne fu prodotto 3339 miriagrammi, compreso quello dei Bagni di Lucca; ogni 5 chilogrammi di ulive davano un ettogrammo di olio. Borgo a Mozzano ha ancora tre fabbriche di cappelli che ne produssero in detto anno 5800. Nel 1871 le fabbriche delle pelli erano 3 che impiegarono 8 uomini lavorando 3650 pelli. Vi è una ferriera che, nel 1863, con 4 uomini lavorò 8300 chilogrammi di ferro. I distendini in quell'anno erano in numero di 6; appartenevano tre dei medesimi ai Bacci: il primo con 4 uomini dette 7000 chilogrammi di verghe, tondinelle e righette; l'altro con egual numero d'uomini ne produsse soltanto 1300; il terzo con 2 uomini non ascese al di là di 600 chilogrammi. Il distendino Caselli fu pari in prodotto a quest'ultimo; quello Particelli con un solo uomo ne dette 300 chilogrammi e quello Mezzetti con 2 persone ne distese 1700. Ebbe qui i natali Antonio Bendinelli, strenuo milite e rinomato grecista, discepolo del Sigonio. Col terminare del 1871 il Comune numerava 10,008 abitanti.

**Anchiano.** — In mezzo ad una amena coltivazione di vigneti e di olivi siede questo villaggio di origine romana, ad un chilometro e mezzo di distanza dal Borgo a Mozzano, su di una bassa pendice del monte Pizzorno, presso alla via dei Bagni. Nei lavori della chiesa d'Anchiano, diretti dall'architetto Pardini di Lucca, fu trovata un'urna di assai nobile lavoro del tempo dell'Impero coll'iscrizione:

FIRMIA TERTIA  
FEMINA SANCTISSIMA.

**Bagni di Lucca.** — Giacciono queste celebri terme sulla sinistra del Serchio, all'altezza di metri 119 sul livello del mare, presso la confluenza della Lima col detto fiume, a 4 chi-

lometri circa dal Borgo a Mozzano. Dacchè se ne ha memoria ebbero l'appellativo di Bagno, o Villa di Corsena, borgata ivi prossima di molte case e amene ville, sparse qua e là intorno ad una collina bagnata dal torrente Camaione che immette nel Lima. L'aspetto dei dintorni forma una delle incantevoli scene proprie del bel suolo d'Italia; quivi sono aure soavi, dolcezza di clima, cielo sereno, orizzonte irradiato da magnifico sole, acque limpidissime e frutti squisiti. Qui le ombrose e rigogliose selve di castagni offrono dolce riposo negli estivi calori. Qui tutto è ravvivato della più industrie coltivazione, rigogliosa perfino sulle rupi. Se Val di Serchio superiore fosse abitata dai Liguri, o dagli Etruschi è questione difficile a sciogliersi; certo è che in questa contrada dimorarono i Romani, sotto il cui dominio, stando a Strabone, vi erano molte villate di uomini armigeri e bellicosi. Siccome quel popolo amava appassionatamente i bagni può ritenersi che abbia conosciuto queste acque termali, della qual cosa ci farebbero testimonianza le medaglie in argento di famiglie consolari trovate presso la cappella della Trinità al di sopra dei Bagni, l'urna di Zareoli e l'altra di recente rinvenuta in Anchiano. Prima memoria di Corsena è una Carta di una allivellazione che Teudigrimo vescovo fa nel 983 al Visconte Fraolmo di Fraolmo di Versilia, confermata poi nel 991. Altra memoria si ha del suo Castello quando Federico II, venendo di Lombardia nel 1245, per la via di Pistoia, scese in Val di Lima; onde i Lucchesi, perchè non se ne impadronisse, lo distrussero. Un altro cronista che ricordi il Bagno di Corsena è Guido da Corvaia. Un documento dell'aprile del 1291 mostra che queste terme erano in attività per l'esistenza di una Società detta dei Bagni di Corsena. Il Governo della Repubblica di Lucca comprò al finire del secolo i Bagni dal Comune di Corsena per lire 4000. Infatti nello Statuto del 1331 vi è un capitolo che li riguarda; nel 1343 ordinò che le terme venissero date in affitto perpetuo alla Misericordia. È un fatto singolare che tanto nello Statuto del Governo quanto in quello della Misericordia si trovano due stagioni; cioè dalla Pasqua di Resurrezione a S. Pietro, dall'Assunta alla festa di Tutti i Santi, escludendo così il sole canicolare. I bagni furono restaurati da Francesco Guinigi nel 1386 e dal Bertini, mecenate del Civitali, che vi edificò una cappella, con una lapide. Curiosa è questa lettera in nome del duca Alfonso di Ferrara spedita all'Ariosto:

« *Commissario n.ro g.nati in Carfagnana Castelnovj*  
*Alfonsus Dux. Ferr.*

» M. Ludovico. Noi volemo che subito, voi comandiate per la via de vetturali diecj some d'acqua de bagni da la Villa, facendola pigliare del migliore loco et con quella più dilingentia che sia possibile, et usando ogni sollecitudine perchè siamo servito bene et presto. Et a questo fine ve mandamo lo exhibitore della presente nostro cavall.<sup>ro</sup> B. n. Val.

» Ferrara, XI maii 1525.

» BON. RA »

Illustri personaggi hanno provato queste acque per ritornare in salute e tra essi si noverano Francesco Sacchetti, il Faloppio, il filosofo Montaigne, il Monti, il Cagnoli, Castruccio, Malatesta signor di Cesena, Giuliano dei Medici ed una quantità di altri personaggi e regnanti che troppo lungo sarebbe l'enumerare. Ebbero i Bagni di Corsena un ospedaletto, fondato nel 1291 da un Puccio da Galliciano, ampliato da Alderigo Interminelli, demolito nel 1808 per adattare lo stabile del Bagno Caldo; ma venne ricostruito di nuovo dalla generosità del principe Niccolò Demidoff. Per uso di queste acque termali che mantengono ordinariamente il calore da 37° a 54° del termometro centigrado, vi sono cinque fabbricati, quattro a nord-ovest ed uno all'est: *Il bagno Bernabò*, così detto da un pistoiese di tal nome, che guarì in quell'acque da ostinata malattia; *il bagno Caldo*, situato in fondo alla piazzetta, ricostruito dai Baciocchi, è così denominato, perchè alla scaturigine l'acqua si eleva fino a 54°; *il bagno San Giovanni*, con molta abbondanza di acque. In quello detto *Alla Villa*, assai distante dai già nominati, si gode una vista piacevole e specialmente sul mattino, allorchè il sole illumina quei tanti casini, giardinetti, boschetti e viali pieni sempre di gente allegra che trova il modo di sollazzarsi coi passeggi, colle gite a piedi, sui somari, o cavallucci che quegli abitanti danno a nolo. Le *Docce basse* sono il quinto fabbricato ad uso di pubblico bagno, con undici polle di diverso calore. *Il bagno Cardinali*, situato presso la confluenza del torrente Camaione nel Lima, è un sesto fabbricato che contiene cinque tinozze di marmo racchiuse in egual numero di camerini, due delle quali con doccia esterna ed un gabinetto

per doccia ascendente. Tutte è tenuto con la massima nettezza ed il servizio vi è esatissimo. Si prendono queste acque per bevanda, per docce, per immersione e giovano a molte malattie che qui non è luogo da enumerare. L'ossatura di questi monti, alle cui falde scaturiscono acque sì salutari, è in gran parte costituita di arenaria calcarea, disposta in istrati variamente inclinati, che si alternano con l'argilla scistosa. Quest' arenaria, tra i torrenti Camaione e Lima, ove appunto sono le sorgenti minerali, è attraversata da larghe fenditure ripiene di spato calcarea cristallino e tramezzata da stratarrelli più sottili di terra ocrea. In questo territorio fu ritrovato recentissimamente il marmo bianco statuario, che non è ancora in commercio. Il pizzo più alto dei monti che circondano la piacevolissima valle è quello denominato delle Tre Potenze che si eleva per metri 1928. Si ricordano tra le persone di qualche merito di questo Comune Pagano da Corsena, tenuto in molto conto da Matilda e Luparo Lupari, poeta di qualche merito nel secolo XIV. La contrada dei Bagni è stata abbellita negli ultimi tempi di ottimi edifizii ed ora vi si trovano locande decenti, molti comodi della vita, un Casino ed un Teatro. Il commercio della seta è tra le principali industrie locali. Si numeravano nel 1871, ai Bagni, 4 filande e 6 bacinelle, ove s'impiegarono 45 persone con 400 giorni di lavoro che produssero 900 chilogrammi di seta. In quello stesso anno le due cartiere, con 5 tini in attività, impiegarono 32 persone e produssero 160,000 chilogrammi di carta. Esiste nel paese un pio legato Finucci della rendita di lire 134 annue che si erogano in sussidii dotali e nella istruzione elementare; per questo stesso fine esiste in Palleggio e Cocciglia un legato di 180 lire l'anno ed altro ve n'è in Casoli di Val di Lima di lire 140 annue. Nell'anno 1874 dovrà esser compiuta la strada ferrata da Lucca ai Bagni, la quale misurerà una lunghezza di 23 chilometri e 736 metri, la cui spesa importerà la somma di 3,680,000 lire. Essa sarà di grande utilità non solo per i forestieri che si recano ai Bagni, ma ancora alle popolazioni del Frignano, della Garfagnana e di Val di Lima, poichè non trasporterà meno di 226,960 persone all'anno e 32,990 tonnellate di merci tanto di importazione che di esportazione. La sola speranza di questa strada ferrata ha già fatto costituire una Società per la scavazione della lignite in questo Comune. Le locande di primo ordine sono quelle dell'*Europa*, d'*America*, il *Padiglione Grégory*, il *Pellicano*, il *Parco* e la *New-*

York; quelle di secondo ordine sono: la *Corona*, la *Rosa*, la *Stella d'Italia* e il *Giardinetto*. La popolazione di questo Comune al terminare del 1871 si componeva di 9222 individui.

**Gallicano.** — Trovasi alla distanza di 23 chilometri e mezzo al nord di Lucca, sulla destra del Serchio, in faccia e sul limite comunale della Terra di Barga, da cui è lontano circa 4 chilometri. Nella Tavola alimentare di Veleia, tra i nomi dei coloni lucchesi che doveano contribuire all' orfanotrofio, è registrato quello di un Cornelio Gallicano, onde se ne trae che costui avesse quivi il suo fondo. I nobili di Corvaia fino dal 991 ne ottennero il possesso che lo conservarono fino al 1170. Ribellatisi gli abitanti ad istigazione di Rolando Interminelli, Lucca vi spedì una mano d'armati, i quali espugnarono il castello, nel luglio del 1371, distrussero il cassero e la torre sopra l'antiporto; quindi fatto radunare il popolo nell'*arringo*, o piazza avanti la chiesa, gli fecero giurare fedeltà ai lucchesi. Caduto il Guinigi si sottomisero questi abitanti a Niccolò III duca di Ferrara, per il che ne nacque lunga guerra colla Repubblica di Lucca, cui pose fine un lodo di Nicolò V, lasciando Gallicano a quella ed i paeselli del suo territorio al Duca. Una bellissima terra cotta di Luca della Robbia si ammira nella chiesa parrocchiale. Il castagno è il maggior prodotto del paese; i pascoli ed il bestiame sono il secondo, cui non va disgiunta la coltivazione dei legumi, dei cereali, della canapa e del lino. Rari sono gli ulivi e le viti, perciò poco il loro prodotto. Una cartiera è la parziale industria di questo Comune, oltre a qualche telaio. Molto onore fa a Gallicano quel Domenico Bertini, che commise diverse opere a Matteo Civitali. Gallicano nell'ultimo censimento aveva 3211 abitanti.

**Trassilico.** — Fino dal 749 è nominato *Trans Silicum*, etimologia facilissima, da *trans silicem*, cioè oltre il selce, dalla sua posizione sul dorso di quella parte dell'Alpe Apuana detta Petrosiana a sud tra Calomini e Vergemoli. Appartenne alla Vicaria lucchese di Gallicano, ma per lodo di Nicolò V fu assegnato con altri paeselli del suo circondario a Borso d'Este. Esiste nella chiesa parrocchiale una tavola di Simone Careta, o Carretti, da Modena, dipinta nel 1568, che rappresenta la Vergine assisa in trono con le figure dei santi Pietro e Paolo. Questa tavola è sormontata da un frontone ov'è effigiato il Padre Eterno con una gloria d'Angeli; nell'imbasamento sono figurine graziosissime di Cristo con gli Apostoli e l'Annunziazione della Madonna. Tutto il legno, ossia l'incassamento,

è a vaghi intagli dello stile di quel secolo; ne è autore un maestro Giovanni da Stazzema. In Valico di sotto, nella chiesa parrocchiale, è un quadro della scuola di Raffaello. Da due giudicenti che governarono la Vicaria nacquero in Trassilico, nel secolo XVI, il rinomato naturalista Antonio Vallisnieri e nel XVII il gran fisico Leopoldo Nobili. Quasi appiè del monte di Trassilico è una cava di marmo di color rosso chiaro, venato di bianco, con qualche macchia di color livido e del quale è fatto l'altare di San Giuseppe nella Romita di Calomini; negli intarsii di questa chiesa si trovano collocate per abbellimento tutte le mostre dei marmi che si potrebbero trarre dalla Garfagnana, quando questa avesse le necessarie strade, rese omai indispensabili. Negli stessi contorni si trova una cava copiosa di una specie di lavagna di colore cenericcio, a larghe e sottili lastre, con frequenti scaglie di talco argentino. Trassilico non ha che i prodotti di pingui pascoli e del castagno. La sua popolazione nel censimento del 1871 era di 2269 abitanti.

**Vergemoli.** — Se ne ha menzione fino dal secolo X sotto il nome di *Virgemulo*; sta all'est del fianco della Pania detta Croce, sulla sinistra del torrente Petroschiana, a sei chilometri da Trassilico. Nella Pania di Petroschiana sono miniere di ferro, vetriolo e molte marcasite. Vi si trova una vena di diaspro rosso bellissimo, pari a quello di Boemia ed all'orientale, tanto secondo quello che ne disse il Vallisnieri quanto il Targioni. Questo Comune alla fine del 1871 noverava 1744 abitanti.

**Forno Volasco.** — Sta alle falde della Pania Croce, a cinque chilometri circa da Vergemoli, nella profonda valle di Petroschiana; ivi è una fabbrica di ferro fino da quando gli Estensi occuparono la Garfagnana, poichè nel suo dintorno si trova questo minerale in mezzo alle rocce calcaree. Dove furono abbandonate le cave del ferro ora è la *Grotta che urla*, così detta per l'eco che tramanda un ruscello nelle sue concamerazioni incrostate di stalattiti. Questa grotta venne la prima volta visitata dal Vallisnieri che la descrisse minutamente. Nei dintorni del Forno sono tracce visibili di vari marmi, e specialmente del diaspro rosso.

**Molazzana.** — Lungo il torrente Petroschiana, alla destra del medesimo, al sud dell'Alpe Apuana. Nel territorio di questo Comune sono sparse qua e là meravigliose grotte incrostate con vaghissimi scherzi di stalattiti, degne di essere, vi-

sitate, specialmente quella che porta il nome di *Buca delle Fate*, a' cui piè giacciono le cave di tufo. Le altre sono nel limitrofo territorio di Valico, al colle detto della Nuda, tra le quali è da ricordarsi quella che porta il nome di *Monte di Grano*. Molazzana ha un pio legato Pieracchi, ed è patria di Giuseppe Bertagni, uomo di lettere, amico del Muratori e vicebibliotecario a Modena. Al finire del 1871 aveva 2378 abitanti.

**Cascio.** — Siede questo villaggio al nord di Molazzana, distante un chilometro e mezzo. Vuolsi che il suo nome provenga da quel *Cassium* ricordato nella tavola di Veleia tra i coloni lucchesi, i quali avevano ipotecato i loro beni a favore dell'Orfanotrofio di quella città. È con certezza ricordato nel 968 col titolo di *Cassio in Montanis* e già da quel tempo la contessa Willa vi possedeva vigne ed uliveti. Venne recinto di mura e torri nel 1615 a spese dei terrazzani che si ribellarono agli Estensi per darsi ai Lucchesi. Nel canale di Vescherana, che scorre al sud di questo villaggio, si trovano delle belle piriti impastate nella pietra calcarea, dei pezzetti di vetriolo verde, dei piccoli rottami di calcedonio. Nel luogo detto Pian di Pastina s'incontrano grossi pezzi di spato fluore e piriti bellissime.

**Barga.** — È posta in alto, circondata da vigneti, sopra uno sprone al sud del monte Romeccio. Il suo nome si vorrebbe trarre da quel *Saltus et prœdia Barga*, registrato nella Tavola Veleiate. Il nome medio evale di *Barga*, che si rintraccia fino dal 754, ha dato origine allo stemma del Comune che ha una barca collocata sopra di un monte. Barga ha figura circolare con le mura castellane in cui si aprono tre porte. Le strade, sebben lastricate, sono scoscese ed irregolari; i palazzi si mostrano vasti e di decente aspetto; non vi ha piazze se non il Prato detto l'*Arringhio*, davanti al Duomo. È questo un tempio maraviglioso per la sua vetustà, per la costruzione a bozze, e per le rozze sculture in cui all'ebbia il rinascimento, delle quali è decorato l'antichissimo pulpito che ha qualche somiglianza con i pergami di Nicola e di Giovanni pisani. Ripartesi in tre ampie navate sostenute da archi semicircolari, con gallerie che posano su piloni. È diviso in tre ripiani, ed il terzo, più elevato degli altri, viene separato dagli inferiori per mezzo di una cancellata. Vi è nell'insieme di questo tempio qualche cosa di relativo al coro, al presbiterio ed alla confessione delle primitive basiliche cristiane. L'altar maggiore è ornato di un bel dipinto del To-

fanelli rappresentante San Cristoforo che passa il Giordano. Un gran vaso esagono di marmo bianco serve da battistero al presente; ma l'antichissimo, tuttora esistente, è conforme al pisano, ad eccezione del pozzetto per la immersione. Una bellissima custodia per gli olii santi di Luca della Robbia è pure uno degli ornamenti di questa chiesa. Parecchie opere di questo valente artista sono nel territorio. Nella chiesa delle ex-Clarisse l'altare maggiore ha una delle sue terre cotte; nell'ex-convento di San Francesco si ammira affisso ad una parete nel chiostro un lavoro incompleto di questo artefice, mancante della vernice; ivi sono ancora due altri quadri terminati e due statue del medesimo. Barga ha un discreto teatro che appartiene ad un'Accademia detta dei *Differenti*. Il territorio barghigiano è per lo più montuoso, non ha che una striscia di pianura lungo la sinistra del Serchio, coltivata a cereali ed a canapa; nelle colline, oltre gli ulivi, sebbene rari, crescono viti, gelsi ed alberi da frutti; nell'alto monte sono castagneti e boschi di faggio che alimentano la industria del legname, lavorato in sedie, corbe e ceste. Vi sono pure telai da canapa, diverse fornaci, mulini ed una ferreria. Barga nel 1863 produsse 1928 miriagrammi d'olio; ogni 10 chilogrammi di ulive dettero 10 ettogrammi di olio. Nel 1871 aveva tre filande con 48 bacinelle, che col lavoro di 280 giorni e 60 persone dettero un prodotto medio di 1800 chilogrammi di seta. Le 3 polveriere, ove lavorarono 6 uomini nel 1864, somministrarono 12,000 chilogrammi di polvere da mina e 5000 di quella da caccia. Sussistono in Barga tre Istituzioni pie; la prima è quella della Misericordia, con 400 lire di rendita annua; la seconda è l'ospedale di San Francesco, che ha di rendita 437 lire e la Congregazione di Carità, che eroga 455 lire all'anno in soccorso a domicilio ai miserabili infermi. Fu patria di quel Bolognino che da Lucca, nel 1341, passò in Bologna, ove costruì il primo filatoio dell'arte della seta. Il più illustre de'suoi terrazzani è Pietro Angeli, poeta e medico, che visse ai tempi di Cosimo I, dal quale venne assai onorato. Col finire del 1871 contava il Comune di Barga 7664 abitanti.

**Territorio di Barga.** — Tra i canali della Loporella e di Lopora, a quattro chilometri all'est di Barga, si trovano nel botro di Giunchetto le cave abbandonate del diaspro sanguigno ed agatato, cosparso di quarzo candido, con cavità e geodi (proprietà un tempo della famiglia Medici) che fa stu-



L. T. C. BURRANI, FIRENZE

Monte Altissimo, preso nei dintorni di Pietrasanta.

**LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS**

penda mostra di sè nella Cappella Medicea in Firenze. La cosa più singolare è un laghetto montano denominato Lago Santo, sull' Appennino. La limpidezza delle sue acque permette di osservare li scogli di cui è sparso il fondo del bacino. Scendono esse riboccanti e con altri rivi danno origine al torrente Scultenna, che avviandosi verso i piani di Modena prende il nome di Panaro. L' Amoretti, naturalista, che visitò questo lago nell' estate del 1762, scriveva allo Spallanzani, che piuttosto di Santo gli si addiceva meglio il nome d' Infernale. È stata di recente aperta una nuova via tra Barga e Castelnuovo, cui fu dato il nome di *Via Mordini*.

**Coreglia Antelminelli.** — Già forte castello in Val di Lima, sul monte Rondinaia nelle pendici di ovest, a breve distanza dalla ripa sinistra del torrente Ania. Se ne ha la prima memoria nel 994, quando il vescovo di Lucca affittò ai Rolandini di Loppia le rendite ecclesiastiche che a lui dovevano gli abitanti di Coreglia. Aveva già i suoi Signorotti nel 1048; nel 1272 apparteneva alla Repubblica di Lucca. Salito al potere Castruccio, il partito a lui avverso fece testa in Coreglia, e dopo due mesi di assedio fu vinto da questo gran duce. Non ha Coreglia una industria o mercatura che la distingua dai luoghi e paesi limitrofi; però nel 1863 produsse 274 miriagrammi d' olio e sopra 6 chilogrammi di ulive si ottennero 5 ettogrammi d' olio. Nel 1871 l' unica filanda, con 8 bacinelle, dava la media produzione in chilogrammi 350 di seta, lavorata da 18 persone in 110 giorni. Le due polveriere del Dalli, con 2 uomini, produssero 600 chilogrammi di polvere da mina e 600 da caccia. In Coreglia vi sono tre opere pie: la prima è l' Ospedale Pierotti, con una rendita di 4666 lire; il legato Moroni di Vitiana eroga 400 lire l' anno in due sussidii dotali a povere fanciulle della parrocchia e l' altro legato Laura di Coreglia, della rendita di 900 lire, destinato pure a due sussidii dotali. Ha nel suo territorio il monte Rondinaia, una delle punte più alte dell' Appennino, che si eleva per metri 1930 sul livello del mare. Il suo territorio è costituito di rocce che appartengono a quelle di sedimento inferiore medio, disposte a strati inclinati, ed attraversate irregolarmente da filoni metallici, specialmente nel monte suddetto e nel monte Fegatese. Nel censimento generale del 1871 Coreglia noverava 4499 abitanti.

**Castelnuovo di Garfagnana.** — Sotto i 28° 4'' di longitudine e 44° 6' 6'' di latitudine, in un terreno pianeggiante,

*Guida alle Alpi Apuane.*

40 chilometri circa al nord di Lucca e 6 al nord-ovest di Barga, nel centro di una grande vallata. L' Ariosto, governatore del paese nel 1522, poco voglioso di dimorarvi, perchè i poeti non possono essere mai buoni amministratori della cosa pubblica, così descriveva la contrada :

« La nuda Pania, tra l' Aurora e il Noto,  
Dall' altre parti il giogo mi circonda  
Che fa d' un Pellegrin la gloria noto ;  
Quest' è una falda ov' abito profonda,  
D' onde non muovo i piè senza salire  
Del selvoso Appennin la fiera sponda.  
O starmi in ròcca, o voglia all' aria uscire,  
Accuse e liti, e sempre gridi ascolto,  
Furti, omicidii, odo, vendette ed ire. »

Ed altrove, nelle Satire, continua messer Lodovico a dare sempre saggio del suo senno amministrativo, quasi volesse far sentire al duca che gli conferì tale impiego, quanto era sconveniente per lui, poeta, trattare le quistioni di ordine pubblico :

« Piuttosto di' ch' io lascerò l' asprezza  
Di questi sassi, e questa gente inculta  
Simile al luogo, ov' ella è nata e avvezza.

E non avrò qual da punir con multa,  
Qual con minacce, e da dolermi ognora,  
Che qui la forza alla ragione insulta.

.....

Se pure ho da star fuor, mi sia nel Sacro  
Campo di Marte senza dubbio meno  
Che in questa fossa abitar duro, ed acro. »

Castelnuovo non fu troppo fortunata nella sua amministrazione perchè dopo 118 anni Fulvio Testi, altro poeta gentile, ne ebbe il governo. Questi poeti si sfogavano a fare dei versi sul paese e veramente se non avesse avuto bisogno d' altro che dell' illustrazione in versi Castelnuovo poteva dirsi orgogliosa. Non gli auguriamo oggi di avere delle autorità come l' Ariosto ed il Testi, il quale cantò alla sua volta :

« Qui dove argenteo il corso  
La Turrita discioglie, e seco viene  
A maritarsi innamorato il Serchio,  
E sul meriggio al dorso  
Del gran padre Appennin opache scene

Di rintrecciati faggi alzan coperchio,  
 Merto mio no, soverchio.  
 Favor del gran Francesco, ozio mi diede  
 E fe' ne' regni suoi regnar mia fede: »

Il primo ricordo che si ha di questa località risale al 773. Benchè circondato dai monti e dalle propaggini delle Alpi Apuane, specialmente da quella denominata Penna di Sumbra, che si alza metri 1755 sul livello del mare, e dall'altra detta Pania di Croce, Castelnuovo è una bella città anche per l'aspetto della sua campagna e per la confluenza della Turrîte Secca cavalcata da un ponte presso a quello del Serchio, di cui il Tassoni scrisse:

« Vedete là dove d'alpestri monti  
 Risuonar fanno il cavernoso dorso  
 La Turrîte col Serchio, e fra due ponti  
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso. »

A cavaliere della città è il colle denominato Monte Alfonso, ove il Duca aveva edificato una ròcca, le cui fabbriche negli ultimi tempi vennero cangiate in deposito di frumento ed in Monte di Pietà. Colpiscono lo sguardo dell'osservatore i decenti edifici, le strade lastricate e le due piazze. Grandiosa ed antica è la chiesa abbaziale a tre navate; un de' suoi altari è adorno di bassorilievi a figura di Luca della Robbia, e di un dipinto dell'Assunta di Santi di Tito. Un bello spedale che si fa risalire al XV secolo, un elegantissimo teatro, e l'Archivio dei Contratti, che conta quattro secoli, sono degni dell'osservazione del visitatore. La città ha un'industria in due conce di pelli, una delle quali fa anche spedizioni all'estero; una fabbrica di chiodi e la lavorazione dei cappelli fatti col pelo che si trae dalla tosatura delle bestie in paese. Nel Comune e nel Circondario le produzioni agrarie sono il lino, la canapa, i legumi. Abbonda di castagneti e di gelsi, ha ottimi pascoli, che danno buon formaggio e buone carni. Un migliore avvenire è riserbato a Castelnuovo quando sia aperto il tronco di strada che riunisca il paese a Val d'Arni. Sulla destra della Turrîte Secca, ad un chilometro e mezzo poco più dalla città, erano dei Bagni minerali, di cui si veggono i diroccati avanzi che si attribuiscono a Matilda; il Vallisnieri li vide quando già il terremoto del 1740 aveva fatto cadere la fabbrica e disperse le acque. Nella strada di Montalfonso, e precisamente

ove da questa diramasi quella di Buggina, vi è una pietra dura di colore fegato con macchie e rilegamenti d'agata a sfoglie concentriche, ben compatta e trasparente, ritenuta come diaspro. Nello stesso colle all'est è una cava di tufo da cui stilla un'acqua talmente pregna di tartaro che incrosta ed imprigiona i corpi sui quali passa. Nel terminare del 1871 il Comune di Castelnuovo si componeva di 4841 abitanti. I principali alberghi di Castelnuovo sono i due prima di entrare in città, presso i due ponti; quello di Luigi Pardi ha vetture per ogni direzione.

**Statistica del Circondario di Garfagnana.** — Dal 1870 al 1871 le scuole maschili pubbliche di questo Circondario erano in numero di 89 e le femminili di 20. Le private maschili 8, le femminili 5; le serali e le festive si frequentavano da 32 maschi e da 2 femmine. Gli alunni maschili delle pubbliche ascendevano al numero di 2376 e le femmine a quello di 752. Nelle private si contavano 89 maschi e 129 femmine. I maestri delle pubbliche erano 88, le maestre 20. Si numeravano 8 maestri e 5 maestre nelle private. Per gli insegnanti pubblici si spendevano 19,853 lire all'anno e nel materiale se ne erogavano 2079. Nel 1860 conteneva il Circondario 44,442 pecore ed agnelli; 3962 capre e capretti; 2513 maiali; 708 asini; 311 muli; 320 cavalli; 1105 vitelli; 466 manzetti; 27 tori; 7240 vacche e 10 tra bovi e manzi. Vennero, nel 1871, esportate 1532 vacche; 4685 vitelli; 4802 pecore e capre; 22,480 agnelli e capretti; 271 maiali; 178 quintali di carne salata e 564 quintali tra formaggio e burro. Nel medesimo anno si esportarono pure 6672 quintali di castagne; 4625 quintali di frutta e funghi; 13,240 quintali di ferro; 437 quintali di lana; 32 quintali di pelli; 173 quintali di bozzoli; 20,925 di carbone; 339 di stracci e 2760 di generi diversi. Del legname da costruzione ne venne esportato 36,600 quintali, di quello lavorato 34,500, di quello da lavorarsi 102,420 e dell'altro da fuoco 18,500. Nel 1870 emigrarono 440 uomini e 3 donne; cioè 16 dalla città e 427 dai villaggi. Questi erano 60 operai o manuali e 385 contadini; 194 andarono in America; 1 in Austria; 3 in Egitto; 5 nel Belgio; 229 in Francia e 6 in Inghilterra. L'emigrazione clandestina fu di 50; cioè 3 dalla città e 47 dai villaggi; 17 erano operai o manuali e 33 contadini; 9 andarono in America, 18 in Spagna e 23 in Francia. Il Circondario è traversato da due vie nazionali: quella denominata *Elisa* percorre i Comuni di Galliciano, Molazzana e Castelnuovo; quella

detta delle *Radici* traversa i territorii di Castelnuovo, Pieve Fosciana, Villa Collemandina e Castiglione. La strada provinciale, o dell'alta Garfagnana si diparte da Castelnuovo e va al Ponte di Sala sul Serchio, attraversando i Comuni di Castelnuovo medesimo, di Camporgiano e di Piazza al Serchio da dove proseguirà fino al confine della Lunigiana, quando le limitrofe provincie abbiano preso seria cura degli interessi delle popolazioni nelle due grandi Valli del Serchio e del Magra che ora sono in comunicazione solo per viottoli o per l'alveo dei fiumi. Quattro sono le vie comunali che in varie direzioni traversano il territorio di 9 Comunità. Si noverano poi sei strade mulattiere che mettono la Garfagnana in comunicazione con Modena per San Pellegrino, con Massa per la Tambura, con la Versilia per il Forno Volasco e la Petrosiana, con Reggio per Piazza e Sillano, con Fivizzano per Giuncugnano e Minucciano e con Barga per Fosciandora. La strada ferrata che si va facendo da Lucca ai Bagni e quindi a Castelnuovo ha fatto già costituire una Società col capitale di lire 500,000 per trarre la lignite dalla Garfagnana, e se ne sta formando altre due; una per la scavazione del marmo rosso abbondante nel Comune di Villa; l'altra per quella dei metalli e specialmente del rame giallo che vi si scavò in altri tempi. Nè di minore utilità sarà alla Garfagnana la strada di Val d'Arni che va ad aprire la provincia di Lucca a proprie spese, poichè servirà pur essa al commercio dei Comuni situati sul dorso delle Alpi Apuane, lungo la destra del Serchio, ove esistono vergini foreste di bellissimi faggi, ferriere, miniere di piombo argentifero, di rame e molta quantità di fieno, di legname e di carbone. Soprattutto le cave di bellissimi statuarii, già acquistate da diversi intraprenditori, non aspettano che il beneficio di questa strada. Allora potranno scendere i marmi per il Serchio, dove l'abbondanza delle acque darà vita a frulloni ed a segherie, trasportandoli in parte lavorati, in parte greggi, per mezzo della strada ferrata a Lucca ed a Livorno.

**Fosciandora.** — Sulla riva sinistra del Serchio, a tre chilometri all'est di Castelnuovo. Forma un Comune con altri tre casali di Ceserana, creduto un *fundum Caesarianum*, di Migliano e Villa, situati sui poggi che dai contrafforti dell'Appennino di Barga si distendono lungo il fiume. Tanto in Fosciandora quanto in Ceserana si vedono ancora le tracce del recinto, con qualche rudere dei torrioni interposti, per essere

stati ambedue ridotti a castello dagli Estensi affine di difenderli dalle aggressioni dei Lucchesi. Nell'ultimo censimento noverava 1503 abitanti.

**Pieve Fosciana.** — Sulla sinistra del Serchio, a quasi tre chilometri al nord di Castelnuovo, presso un contrafforte dell'Alpe di San Pellegrino. Fino dal 772 esisteva la Pieve col titolo di *San Cassiano ad Basilicam*, ma il nome di Fosciana non rimonta al di là del 905, in cui si dichiara questa Pieve situata *in loco Fosciana*. La chiesa antica, ossia quella del Vico Basilica, era in collina; la presente è opera del secolo XIV, nonostante che una lapide moderna apposta nella facciata la dica opera di Matilda; all'esterno ed all'interno è tutta costruita di solido macigno a bozze, le sue tre navate posano sopra colonne della stessa pietra e reggono quattro archi semicirculari. Sotto il monte di Sasso Rosso, a 700 metri di distanza dalla Pieve, era una sorgente d'acqua gassosa, salina, termale; era un cratere con tre piccoli bagnetti, che fu comprato dal duca Cesare d'Este, colla mira di allacciare dentro nobile recinto queste acque; ma perchè esse sgorgavano or qua or là, non si poté effettuare l'impresa. Le sorgenti furono visitate e descritte dal Vallisnieri. Il terreno avvallò nel 1827; venne allora a scoprirsi un profondo laghetto del circuito di circa 200 metri e della profondità di 14. In quell'avvallamento si videro molti abeti semicarbonizzati, nei quali tuttavia si scorgevano le tracce della scure. Si è tentato di raccogliere queste acque, anni sono, in una vasca murata circolarmente ed il pievano Turriani vi costruì un bagnetto coperto di forma quadrilatera. Nei contorni di Pieve si trova ancora del carbon fossile, col quale si teneva accesa la fornace di stoviglie. Fosciana, nel censimento del 1871, aveva 2779 abitanti.

**Castiglione.** — A 3 chilometri e mezzo circa al nord di Castelnuovo, già fortissimo castello sulla sinistra del Serchio, bagnato all'est dal torrente omonimo, ed all'ovest da quello di Collemantina. Esso è di forma quadrilatera, munito di bastioni, con quattro fortini agli angoli; torreggia sopra un contrafforte dell'Alpe di San Pellegrino. È ricordato fino dal 723 come posto in *Farneta*, dalle *farnie* (faggi). I nobili Gherardinghi lo ricevettero in feudo da Grimizio, vescovo di Lucca, nel 1014, unitamente a Silicano e Silicagnana. Questi Signori, or aderendo ai Lucchesi or ai Pisani, furono espulsi dai primi, e ne perdettero il dominio. Un tentativo per occu-

parlo fu fatto invano dagl' Interminelli. Sorta guerra tra gli Estensi ed i Lucchesi, combatterono questi terrazzani fieramente a favore della Repubblica di Lucca, che ritenne il castello e lo governò fino al 1814. Si conserva nella chiesa, con la data del 1389, un dipinto di Giuliano Simoni lucchese. Lungo il torrente di Castiglione, detto pure *Auserculus*, o piccolo Serchio, come pure lungo il Serchio stesso, il Vallisneri trovò dei pezzi di carbon fossile, o lignite grossolana, trascinato dalle correnti, chiamato allora *Pilegno*, o *pece di legno* per il suo fetore. Al termine del 1871 la popolazione di questo Comune era di 3526 abitanti.

**Villa Collemandina.** — Alla distanza di oltre 12 chilometri al nord di Castelnuovo, sopra un poggio dell' Alpe di Corfino. Si crede la Villa di Colle, rammentata nel registro di Cencio Camerario. Nel suo territorio è un monticello chiamato il Sasso di Cintorino, ove si trova un mischio di color verde chiaro con molte linee nere; vi si rinviene pure un altro mischio con fondo color marrone e macchie verdi, di cui se ne fanno minuterie vaghe come scatole, pomi di bastoni, calcalettere, ec. Nello stesso monticello è pure l' amianto, pietra biancastra filacciosa, di fibre parallele che posta nel fuoco non consuma. Oggi si è tentato di porre in commercio i tessuti di amianto, in cui gli antichi avvolgevano i cadaveri nell' atto della combustione. Quattro chilometri e mezzo al nord-ovest di Villa Collemandina, si trovano grotte con gran copia di stalattiti, variamente figurate, e cadute d'acqua molto singolari. Queste portano il nome di grotta della Guerra, del Pollone, delle Fate, dei Fraticelli, della Volpe, di Tana dei Pipistrelli, delle Capre di Pontigli, del Romito, delle Pilette, di Pianello, del Forno e di Tana Grande. Il monte di Sasso Rosso, all' ovest ed al nord, ha un bellissimo marmo di color rosso livido con macchie biancastre ed è un mischio dei più vaghi che possa rinvenirsi, disposto a strati come la lavagna, di cui si fanno tavole. Una sua particolarità è quella di avere dei fossili marini. Singolare è in questo monte la Grotta della Guerra, ampio salone di metri 16 di lunghezza, di forma quasi regolare, che si continua in varie altre sale, incrostate di stalattiti, che al lume della fiaccola fanno un belvedere molto vago e brillante. Discendendo da Sasso Rosso, passato il torrente Corfino, nella selva detta delle Fusa, è pure un marmo mischio macchiato di rosso cupo e sanguigno, di bianco, di verde oscuro, che in mancanza di strade e di edi-

fizii per la sua lavorazione s'impiega localmente in rozzi lavori. Dell'Alpe di Corfino, il Cocchi così parla ai suoi alunni: « Avete studiato da voi stessi i diversi membri dell'Infralias in quest'Alpe, e lo avete veduto sottostare al calcare rosso ammonitifero, ricoprendo a sua volta una *carniola* ed un calcare cavernoso, costituenti un terreno del tutto diverso. Vi rammenterete di quelle minute conchiglie petrefatte, che incontrammo nel risalire l'erto pendio, che dovea condurci dal torrente, che si fa strada nell'angusto e selvaggio squarcio da cui è divisa in due parti disuguali l'Alpe di Corfino, e pel quale pendio dovevamo condurci alla cima del Sasso Rosso. Or dunque quei fossili ed il calcare nel quale stanno, vi rappresentano molto bene l'Infralias di quella località. » Nella riva del torrente a nord di Villa Collemandina si trova pure il carbon fossile, sepolto per lo più nella terra argillosa, di cui fanno uso talora quei paesani. Nella chiesa parrocchiale di Massa di Sasso Rosso sono due quadri del Malatesta di Modena, uno rappresentante San Rocco, l'altro San Giuseppe. Il Comune di Villa Collemandina aveva nell'ultimo censimento 2171 abitanti.

**Camporgiano.** — Si vuole che tragga il nome da *Campus regianus*; sta a mezza costa di monte sopra il ripiano di una rupe di macigno brecciato, che si modifica in una roccia serpentinoso, a 10 chilometri circa al nord-ovest di Castelnuovo, presso allo sbocco del torrente Vitoio che getta le acque nel Serchio. La contrada di Camporgiano è quella che dimostra patentemente il sollevamento dei terreni sedimentari agl'indagatori della natura; si presenta molto pittoresca per i monti marmorei che la prospettano, e per cavernosi seni, ove nidificano le aquile reali, i gracchi ed altri uccelli di rapina. Il clima è rigido; rare le abitazioni; il suolo poco fruttifero e coperto lungamente di nevi. Lo Spallanzani, che da Massa, per la Tambura, passò in Garfagnana, ebbe ad esclamare: *Qual differenza di clima è mai questa!* Tutto il territorio di questo Comune fu un tempo infeudato ai vescovi di Luni, a Matilda, ai Malaspina. Castruccio lo conquistò, e dopo la di lui morte il marchese Spinetta lo vendè con tutti gli altri possessi che aveva in Garfagnana ai Fiorentini per 12,000 fiorini. La rôcca, edificata nel secolo XIV, consisteva in quattro torri riunite per mezzo di quattro mura. L'alto della contrada offre pascoli e castagneti; le piagge, lungo il Serchio e lungo i suoi influenti, sono atte alla coltivazione dei ce-

reali; vi alligna ancora qualche rara pianta d'ulivo. È patria d'un Simone, uomo che concluse tanti trattati per Castruccio e del Micotti che scrisse la *Storia della Garfagnana*. La sua popolazione, col terminare del 1871, era di 2603 abitanti.

**Careggine.** — Distante otto chilometri all'ovest di Castelnuovo, alla destra del Serchio, sopra la costa della Penna di Sumbra che è uno sprone dell'Alpe Apuana. Il suo nome di *Caricinum* si vorrebbe tratto da *Campus Reginae*. Se ne ha menzione fino dal 720, quando Peredeo, vescovo di Lucca, vi fondò una chiesa. Ebbe i suoi Signori, che nel 1228 prestarono giuramento di vassallaggio al Papa, e perciò il castello fu circondato di mura con due porte. La popolazione è tutta bella, robusta, dedita alla pastorizia ed all'agricoltura; vive per lo più della farina che trae dai castagni e del cacio che forma col latte delle pecore. Nel territorio, se poco si seminano i cereali, non si trascura di piantare le viti, le quali danno il miglior vino che produrre possa il circondario. Alle Pierme, al tempo del Pacchi, la fabbrica del ferro era in esercizio e le cave ne erano lì presso. In una falda della Tambura, che stendesi verso Careggine, si trova una miniera di rame nel quarzo bianco e nel luogo detto le Capanne vi sono alcuni filoni di miniera di rame in tre differenti località. Questo rame contiene un poco di ferro, e vuolsi che possa rendere dal 37 al 38 per cento. Nel censimento del 1871 la popolazione di questo Comune era di 1458 abitanti.

**Vagli.** — Sono due piccoli villaggi che posano sui fianchi dell'Alpe Apuana denominata la Tambura, sulla via mulattiera che si dirige da Castelnuovo a Massa. In Vagli di Sopra, secondo il Tiraboschi, sarebbe nato il distinto filosofo Simone Simoni, che abbracciò la Riforma e che ebbe molte cattedre d'insegnamento in Svizzera, in Germania ed in Polonia; i Vagliesi ne mostrano tuttora la casa. Questo villaggio è uno dei più elevati che si trovi in Garfagnana, situato alla destra del Serchio, sopra balze marmoree. In una grotta assai profonda, che ha diversi ingressi, nidificano una quantità di gracchi, che a stormi svolazzano all'intorno. Vagli di Sotto, dove risiede la rappresentanza comunale, giace più in basso a tre chilometri poco più dall'altro. Nel suo territorio, a contatto del calcare, si trovano masse ofiolitiche, fra le quali non di rado esiste del solfuro di rame in mezzo al ferro solforoso; una cava di questo rame rende poco a causa di queste frammiste sostanze sulfuree ed arsenicali; vi è pure un mon-

ticello composto interamente di strati dendriti, altrimenti alberini, o pietre imboschite vaghissime, con graziosissimi scherzi, delle quali si valgono quei paesani per coprire i loro tetti; queste pietre sono durissime come quelle dei diaspri di Barga descritti dal Targioni. Alle falde di questo monticello si trova una pietra durissima, il cui strato fu scoperto dal dott. Vandelli in un viottolo che guida alla ferriera di Careggine e che francamente nominò granito orientale, perchè composto di piccoli granelli di un color minio e di altri bianchi trasparenti come cristallo. Il Comune, nella notte del 31 dicembre 1871, si componeva di 1772 abitanti.

**San Romano.** — È capoluogo di Comune nella valle superiore del Serchio, un chilometro e mezzo a sinistra di questo fiume e 3 chilometri da Camporgiano. È situato alla base delle Verrucole di Garfagnana, in una piacevole collina, e prende nome dalla chiesa parrocchiale dedicata al santo. Ha un pio legato Corsi e terreno fertile. Nel censimento generale del 1871 i suoi abitanti erano in numero di 1787.

**Piazza.** — Fu già castello, ora Comune distante 5 chilometri a nord-ovest di Camporgiano; sta alla confluenza dei due Serchi, cioè di quello detto di Soraggio che scende dall' Appennino di Sillano, e l'altro che precipita dal Pisanino, dal più alto e spiccato monte delle Alpi Apuane, denominato pure Serchio di Minucciano. Si ha menzione della sua pieve nel 1149, indicata allora per San Pietro in Castello. Questo territorio si crede avere fatto parte della giurisdizione di Luni, perchè le pievi vicine appartenevano ai vescovi di quella città. La chiesa del villaggio di Petrognano, che vorrebbe si il *Fundum Petronianum* della tavola Veleiate, posa sopra una rupe di gabbro rosso. Anche Sambuca, uno dei castelli prossimi a Piazza, posa parimente su di una rupe di gabbro rosso. Non molto lontano di qua, e precisamente alla confluenza dei due rami del Serchio, si vede sopra il colmo di un poggetto, nel luogo più pittorico della contrada, spiccare il paesello di Sala, prima residenza longobarda, indi castello, poscia villa dei vescovi di Lucca. In questo luogo è stato ricostruito da poco tempo un bellissimo ponte, il più prossimo alle sorgenti del fiume. Il primitivo si ritiene fosse opera di Castruccio, fatto eseguire nel 1324. Piazza sul finire del 1871 aveva una popolazione di 2055 abitanti. È questa la stazione ultima in Garfagnana per chi intende di passare in Val di Magra. Qui si trova alla prima casa del paese, dopo il ponte

della Sala, una buona guida in Pietro Pierami, unico albergatore di questo casolare.

**Giuncugnano.** — È collocato in alto sullo sprone dell'Appennino detto Monte Tea, di fronte alle elevate e ripide scogliere del Pisanino, agli estremi confini di Garfagnana e di quelli della Lunigiana, laddove appunto è il dorso che separa le due grandi valli. Questo monte è quello che diramandosi dall'Appennino s'innesta nelle Alpi Apuane, coperto di erbose praterie, onde Labindo fece dire a Tirsi:

« . . . . . Sui vicini monti  
Errano, e tutte mie, trecento agnelle  
E pei prati di Tea mugghiano venti  
Vacche macchiate. »

Questo Comune, col terminare del 1871, si componeva di 1086 abitanti.

**Sillano.** — È un paese assai unito, posto ad ovest dell'Appennino omonimo, tra il Serchio che scende da Soraggio ed il torrente dei due casali di Dalli alla distanza di 8 chilometri da Camporgiano. Esiste un curioso documento dell'anno 812 di un affitto nel *Vico Sillano ai confini della Garfagnana*, che accerta delle produzioni di quel suolo a quei giorni, perchè l'affittuario doveva ogni anno dare al padrone, in occasione della vendemmia, 60 staia di buon vino e 20 di buon grano secco e pulito, oltre ad un animale porcino da consegnarsi nel maggio. Ebbe i suoi Signori che erano quelli di Dalli. Si osservano ancora a Sillano i ruderi ed i fundamenti della sua antica ròcca, denominata il Castellaccio. Vi è un pio legato Lucchesini. Sul Serchio di Soraggio era un antico ponte portato via dalla piena del 1578. Alle Capanne, tre chilometri più sopra, si trovano le cave del gesso. Al dire del Vallisneri, Sillano dette alla scienza medica due valenti uomini, cioè Giovanni Laurenzi e Giovanni Lemmi. Il Comune, nel censimento del 1871, aveva 1676 abitanti.

**Soraggio.** — Vi sono abbondantissime cave di gesso. L'Alpe Fazola, che fa parte dell'Appennino, somministra a questa popolazione abbondanza di pascoli, per i quali quegli abitanti pagavano a Borso d'Este, duca di Ferrara e di Modena, ogni anno, il tributo di un orso vivo che dovevano condurre a Modena. Soddisfecero per un secolo e mezzo ad un tal obbligo; ma uccisi tutti gli orsi, nacque allora il proverbio di *Menare l'orso a Modena*, per indicare cosa impos-

sibile a farsi. Così strano tributo venne nel 1607 cangiato in un porco domestico, e quindi nel 1740 in dodici ducati. Poco distante da Soraggio, una vasta spelonca, incavata in uno smisurato masso, chiamata Grotta delle Fate, ha più camere a volta, e si maestrevolmente disposte che paiono quasi opera più dell'arte che della natura.

**Silicagnana, Silicano e Silico.** — Questi tre antichissimi villaggi con *Trassilico*, fuor di dubbio traggono la loro etimologia dal latino *silex, silicis*. Questa bella ed aspra vallata superiore del Serchio fu un tempo abitata da coloni romani. Tale opinione verrebbe comprovata da certe monete di Alessandro Severo rinvenute nel 1625 a Soraggio.

**Il Serchio.** — Questo fiume è ricordato da Plinio col nome di *Auser*; nella bassa latinità è denominato ancora *Aesar*. Ha la sua origine da due fonti, uno dei quali scaturisce al di sopra di Soraggio, e l'altro a Sillano presso Pratorenò, riunendosi ambedue sotto Sala. Un altro ramo ha le sorgenti alle falde del Pisanino e col nome di Serchio di Minucciano corre fino a Piazza, dove confluisce con i due rami sopraccitati. Raccoglie tutte le acque dell'Appennino dell'alta Garfagnana, parte di quelle dell'Alpe Apuana e delle montagne di Pistoia non che le altre dei piccoli torrenti che scorrono dai monti e dai colli che circondano la vallata di Lucca e quelle che discendono dai poggi di Vecchiano e di Ripafratta. Scorre in origine fra balze precipitose e scoscese rocce, lambendo le guglie ofiolitiche che si distendono sulla sua sinistra. Abbandona quindi i monti che per gran tratto lo serrano da ambo le sponde e si schiude il varco all'amena pianura di Lucca, che per mezzo di canali la irriga e la feconda. Quindi, traversando parte di quella di Pisa, va a gettarsi in mare dopo un corso di 95 chilometri. È cavalcato da 9 ponti denominati di Sala, di Castelnuovo, di Calavorno, della Madalena, di Moriano, di San Quirico, di San Pietro, di Vecchiano e da quello della via provinciale detto Ponte a Serchio; quest'ultimo è di recente costruzione, come quello di Vecchiano.

---

## PER LE PANIE.

---

**SOMMARIO:** — Le Panie maggiori. — Minucciano. — Casola. — Fivizzano. — Territorio di Fivizzano. — Uglian Caldo. — Equi. — Gita al Solco d'Equi. — Aiola. — Monzone. — Tenerano. — Fosdinovo. — Carrara. — Prodotti del Comune di Carrara all'Esposizione di Vienna. — Valli e cave dei marmi. — Strada ferrata alle cave. — Avenza e Marina. — Ascensione del Pizzo d'Uccello e del Pisanino. — Massa. — Il Frigido. — Forno di Massa. — Montignoso. — Serravezza. — Valli e cave. — Val d'Arni. — Miniere del Bottino. — Stazzema. — Valli, cave e monti. — Cardoso. — Levigliani. — Pietrasanta. — Forte dei Marmi. — Valdicastello. — Camaiore. — Territorio di Camaiore. — Viareggio. — Strada ferrata da Viareggio a Lucca. — Massarosa. — Lago di Massaciuccoli e suoi dintorni. — Migliarino.

**Le Panie maggiori.** — A questo punto il viaggiatore sta per varcare il contrafforte dell'Appennino di Mommio con l'Alpe Apuana, passando da Val di Serchio in Val di Magra. Sullo spartiacque di questo contrafforte, se si volge il dorso all'Appennino, la più meravigliosa scena si para agli sguardi. Secondo gli studii del professore Iginò Cocchi, la catena metallifera è connessa al nord mediante i monti di Tea con l'Appennino, dove si estende quella grande ondulazione esterna che da Soraggio si spinge a Linari, comprendendo le interessanti località di Mommio, Sassalbo e Camporaghena. Verso l'ovest si distende fino al punto ove l'Aulella si sposa col Magra, formando poggi eocenici (di formazione recente), comparativamente poco elevati, che risalgono ripidi e spiccati fino al punto culminante del sistema, il Pizzo Maggiore, detto anche Pisanino, alto 2108 metri, cui fanno corona guglie e pizzi inaccessibili, asilo dell'aquila reale, di poco meno elevati. Questo gruppo di montagne formato dalle creste fra-

stagliate che corrono al Pizzo Maggiore, al Pizzo d'Uccello, a Grondilice, ed al più alto pizzo dell'informe Sagro, veduto dalla Valle di Magra forma una prospettiva montuosa delle più grandi e pittoresche ed empie il petto di meraviglia e di stupore, sì per le gigantesche sue forme che per le considerazioni sulla sua fisica costituzione. Verso est questo nucleo principale di montagne si continua nella Tambura e nel Sella dove si biforca e prosegue in due aspri rilievi montuosi, con elevatissime cime, i quali racchiudono la grandiosa valle, quasi longitudinale, di Arni; ove sono immensi depositi di marmo statuario, ricchezze minerali in abbandono per la mancanza di strade e si continua poscia nella valle della Torrite diretta un poco più ad est. Queste diramazioni del nucleo principale, giunte alla grande squarciatura per la quale si fa strada correndo limpido e veloce il Serchio, nella valle omonima, sono continuate nella opposta valle di Lima dove lentamente si perdono alle falde del monte Cimone, che segna il confine tra il sistema appenninico e l'apuano. Al sud nei bassi monti di Quiesa e di Montramito, fino ai monti di oltre Serchio, che si prolungano nei Monti Pisani, la catena del gruppo principale trova i suoi contrafforti, le sue propaggini. Prevale nelle Alpi Apuane il calcare più nella estremità est che nella estremità ovest; invece il terreno carbonifero prevale nella zona d'ovest. Nel centro o nucleo della catena stanno gli scisti cristallini, i quali costituiscono quello che i geologi chiamano *cupola*, specie di elissoide, che ha il diametro maggiore in direzione di ovest-est. I calcari delle diverse età offrono all'osservatore dei punti caratteristici nella frequenza delle fenditure, degli spacchi, delle grotte e delle caverne che altro non sono che un effetto della erosione delle acque sotterranee ed anche fenomeni di movimento, cui sono andati soggetti i monti. Anche dove giacciono i marmi queste cavità sotterranee possono acquistare una grande importanza, perchè talora credendo di aprire una cava si è scoperto invece un vacuo. Gli antri e le gallerie che percorrono gran parte del Monte Corchia meravigliano il visitatore che considera come quella enorme mole di monte sia nell'interno quasi tutta vuota. Se negli scisti cristallini sono numerose e fresche le polle di purissima acqua che sgorga dovunque come rivi argentei da quel gruppo di monti già descritto, nei calcari invece o mancano affatto, o sgorgano precipiti con getti enormi quasi fossero torrenti sotterranei che violentemente

si aprono la via: tali il Lucido, la Torrite ed il Serra, non che molti altri che serpeggiano nelle profonde valli rocciose. Questa catena metallifera in tempi remoti dovette essere l'asse principale di quella terra insulare e peninsulare, alla quale succedette più tardi tutto il terreno italiano. Studiando le grandi masse marmoree delle Alpi Apuane facilmente l'osservatore si accorge che le condizioni generali delle medesime non differiscono sostanzialmente da quelle che s'incontrano nell'estremo promontorio orientale della Spezia. Nel promontorio occidentale, osservò il professore Capellini, si ha dapprima una dolomia giallastra, o di colore bianco sudicio, cristallina; a questa succede un calcare nero, il quale passa nella parte superiore al così detto portoro, o marmo di Portovenere e inferiormente chiude la serie delle grandi masse di scisti e di calcari scistosi che si chiamano *scisti a bactrilli*, da un fossile che in quelli si riscontra molto frequentemente. Nei due promontorii del Golfo le stratificazioni sono inclinate in senso opposto: ciò fu avvertito dal professor Pilla, il quale dedusse che la catena metallifera aveva partecipato al movimento delle Alpi centrali che chiudono al nord l'Italia. Nella parte orientale del Golfo si ritrova l'infralias, formato ugualmente dai medesimi membri; le balze litorali da Telaro al Capo Corvo offrono dei punti interessantissimi per gli strati grandemente fossiliferi che si ritrovano nella zona inferiore. Anche ammettendo che fra i monti del Golfo della Spezia ed il nucleo delle montagne dell'Alpe Apuana vi siano delle differenze è tuttavia indubitato che i fossili e le rocce del Golfo, del monte Matanna, del monte Acuto e di Corfino formano un orizzonte geologico per tutta l'Alpe Apuana. La contemplazione di questi monti porta a considerare le ricchezze che racchiudono nel loro seno; i marmi delle Alpi Apuane sono una delle maggiori ricchezze nazionali nè vi è forse regione della terra cui sieno sconosciuti. Qui la natura ha particolarmente privilegiato questa terra che produce il bianchissimo marmo statuario, non mai vinto dal paragone degli altri e la Toscana ha potuto, mercè la vicinanza delle cave di marmo, emulare la Grecia e Firenze sopra tutto emulare Atene.

**Minucciano.** — Castello, ora Comune, in una stretta gola che divide la valle del Serchio da quella del Magra, e perciò il suo territorio fa parte dell'una e dell'altra. È situato all'ovest di Camporgiano, da cui è distante circa 11 chilometri. Vuolsi da alcuni scrittori che in questo angusto passo, nel

561 di Roma, fosse dagli Apuani rinnovato il pericolo delle forche caudine al console Q. Minucio Termo; dal quale fu liberato dal duce dei Numidi con uno stratagemma, che fu di correre ad incendiare i tugurii di quei fieri abitatori. Se al paese non ha lasciato il nome il console romano, forse è il *Fundum Munatianum* della tavola Veleiate che pare meglio consuonare piuttosto con Minucciano che non con Mulazzo. La storia non precisa l'esistenza di questo castello, se pur non è il *Castrum vetulum*, ricordato in un atto di divisione del 1221. Era Comune governato da Lucca; occupato per dodici anni dai Fiorentini, tornò al dominio di quella città nel 1441 e ne seguì le sorti. Il paese dà nome a quel ramo del Serchio che scende dalle balze marmoree del Pisanino. Nonostante la montuosità del suo territorio ha selve, castagneti e piagge, ove si sementano cereali e dove allignano anche le viti. Nel censimento del 1871 aveva 2500 abitanti.

**Casola.** — Castello al sud-est ed alla distanza di 8 chilometri da Fivizzano; il suo nome viene dal latino basso *casula*; ne dà la prima notizia un placito del 1105; appartenne ai marchesi della Verrucola di Fivizzano, ai quali fu tolto dai Lucchesi sul terminare del secolo XIV; lo conquistò la Repubblica di Firenze nel 1429; da quel tempo non si distaccò mai dal governo di quella città. Posa su di una estrema pendice dell'Appennino di Mommio, ove da basso scorrono il Tassonara e l'Aulella. Fu per l'addietro molto fortificato e restano ancora parte delle mura castellane ed una porta, oltre i ruderi di un fortilizio su cui è stato innalzato il campanile. Casola servì sempre di sosta alle truppe che scendevano di Lombardia per la guerra di Siena, onde Cosimo I ne prese molta cura, e di quel tempo si osservano parecchie case di bella e solida architettura fiorentina. Il territorio si estende sulle creste del Pizzo d'Uccello e sulla sommità dell'Appennino di Mommio. Dove si presta alla coltivazione si veggono viti ed olivi: nelle plaghe più alte vi sono abbondanti pascoli e castagneti, al di sopra dei quali allignano anche i faggi. Nel monte Folla, fra questo castello ed Argigliano, è una cava di terra simile alla pozzolana di Roma. La popolazione di questo Comune, nel dicembre del 1871, era di 3030 abitanti.

**Fivizzano.** — È città fra i 27° 47'' di longitudine e i 44° 14' 4'' di latitudine, a metri 420 sul livello del mare, distante da Sarzana 26 chilometri. La sua giacitura è in piano, ben-

chè posi sopra un contrafforte dell' Appennino di Mommio. Il torrente Rosaro le scorre a sinistra. Se siano questi i monti Violati di Plinio o il *Viracelum* di Tolomeo è sempre questione fra gli archeologi. Pure Labindo credette che il *Viracelum* fosse la rôcca della Verruca e volgendosi alle Muse così si esprese:

« Dono, o Pieridi, vostro è quel placido  
Ozio, che guidami sull'Alpe Ligure,  
Ove è più sacro e fosco  
Il Viracelio bosco. »

E tanto il nostro poeta era penetrato che la Verruca fosse proprio il *Viracelum*, che dedicando alcuni suoi versi alla tomba del duca di Belforte, scrisse:

« Per te lasciai di Viracelo ombroso  
L'ozio tranquillo e le foreste alpine. »

Si attribuiscono a tutta quanta la contrada le vicende dei Liguri Apuani narrate da Livio. Roma spedì a Luni una colonia nel 577 e certo di quei 51 iugeri e mezzo che toccò a ciascun colono, dovette pur darne parte il territorio di Fivizzano. Il nome di questa città non apparisce prima del 1058, e nel 1200 vien detta *Fivisanum*, *Fivizanum*, *Forum Verrucolæ Bosorum*. Questa Verrucola, così legata all'istoria della città, fu già patrimonio dei Marchesi di Toscana, discendenti da Oberto conte del Palazzo; venne confermata ad Ugo e Folco d'Azze d'Este da Arrigo V nel 1077. Gli Estensi la subinfeudarono con le adiacenze ai Nobili di Bosone, e perciò venne detta Verrucola dei Bosi. L'alta Signoria ne restò ai Malaspina; cosicchè nella divisione di questi marchesi, nel 1175, toccò a Gabriello d'Isnardo la Verrucola ed il suo Foro, il quale altro non era che la località di Fivizzano, ove allora tenevasi mercato e tribunale. Fivizzano è una bella città con fabbricati imponenti di bella e solida architettura, con larghe strade selciate, che mettono alla piazza del Mercato, nel centro della quale è una vaga fontana eretta sul principio del passato secolo. La città è così descritta nel Calendario l' *Aronte lunese*, ristampato da Michele Angeli nel 1835, del quale sono le seguenti sestine:

« Fra monti e selve e fertili colline  
In colle aprico ed al Rosaro accanto,

*Guida alle Alpi Apuane.*

Ove un'aria salubre e soprafine  
 Ricrea la mente, di giacere ha il vanto  
 L'illustre Fivizzan, più bel paese  
 Che abbia Firenze sopra il suol lunese.

D'alberi è cinto e di superbe mura,  
 Per ogni dove ben difeso e adorno.

.....  
 Nel centro ha una gran piazza lastricata  
 Di macigno e di case ben fornita,  
 Che a starvi un'ora almen della giornata  
 A trattenersi in questo loco invita;  
 E i bei Caffè, i Fondachi all'intorno  
 Rendon più bello assai questo soggiorno.

Sorge nel mezzo un ammirabil fonte  
 Di pietra la più bella e più serena,  
 A cui molt'acqua del novello Ponte  
 Vien da Verrucola a rapida lena,  
 Ed in cinque zampilli è qui divisa  
 Che spiccian fuori in variata guisa.

Si vede uno scabroso monticino  
 Che sembra in mezzo all'onde uno scoglietto.  
 Ed in cima da un picciol forellino  
 Per ben tre braccia innalza al ciel un getto,  
 La cui vista e il fragor nel ricadere  
 Dan sempre a chi passeggia un gran piacere.

Raccoglie poi quest'acqua una gran vasca,  
 Che s'empie per l'appunto e mai non cresce;  
 Poichè quanta dall'alto giù ne casca  
 Fuori altrettanta dal suo fondo n'esce;  
 E alfin quattro marmorei e bei Delfini  
 Versan acqua perenne ai cittadini. »

La chiesa maggiore fu restaurata ed ampliata nel 1576 e ridotta a tre navate; è ornata di alcuni buoni dipinti di Stefano Lemmi, (dei quali pure ve ne sono in San Francesco), di Giovan Battista Ghirlanda ed uno del Baella nella Cappella Fantoni. Nella medesima chiesa, verso il 1835, si restauravano i quadri di cui va adorna da Francesco Tenderini, pittore del luogo. Allora fu che quello ove è figurato san Sebastiano e l'altro che rappresenta san Rocco vennero giudicati opere di Andrea del Sarto. Una lunetta contenente la Deposizione è attribuita a Fra Bartolomeo. Nella chiesa di Po vi è un dipinto di Giovan Battista Ghirlanda. Più antica sembra la chiesa già degli Agostiniani, che si ritiene con qualche fondamento eretta nel 1336 da Puccio della Verru-

cola. Aveva la città il Monte Pio, istituito nel 1588 ed ha un teatro, le cui scene furono dipinte dal valente prospettico Facchinelli, professore dell' Accademia fiorentina. L' avv. Giuseppe Cocchi, nel 1819, fondò un legato pio, perchè ogni anno fossero distribuite dal parroco lire 100 toscane tra le famiglie povere e vergognose della sua cura e due doti di lire 100 l'una alle fanciulle povere dei borghi di Terrarossa e di Riccò. Vi sono pure tre legati pii Benadù, Rappi e dei Trovatelli. Lo stemma di Fivizzano, di colore azzurro nel fondo dello scudo, fa campeggiare la mezza luna argentina afferrata da una zampa d' orso; il tutto è sormontato da una corona marchionale. La luna allude certamente al nome della provincia di Lunigiana; la zampa d' orso al monte Orsaio che ne domina il territorio ed ove un tempo vissero questi animali; la corona marchionale ricorda il dominio che vi ebbero i Malaspina. Fivizzano ha la gloria di avere aperta nel 1472 una delle prime stamperie in Italia con tipografi del paese. Si nov'erano vari uomini illustri che onorano questa città, ma sopra tutti vola qual aquila Giovanni Fantoni, poeta gentile, che amò teneramente la patria sua e nei versi all' amico Bertacchi da Barga rivela apertamente il suo affetto:

« Meco ne vieni ov' ergesi

L' alto Appennin, che mai di nevi è povero;

T' offro sul fertil margine

Del Rosaro natio parco ricovero. »

Il territorio abbonda di prodotti, ma non bastano al bisogno; supplisce in gran parte la farina dolce, poichè vi sono molte ed estese selve di castagni; il fieno falciabile è abundantissimo ed i pascoli alimentano quantità di bestiame minuto. Allignano in quei monti molti alberi di alto fusto, come carpini, frassini, cerri, querce e faggi che danno vita ad un particolare commercio di legname; nelle parti alte vi sono viti ed ulivi di abbondante e buon prodotto. Le industrie in generale sono le fornaci di calce e di mattoni, una ferriera, una cartiera, una polveriera, quattro conce, dodici gualchiere, quindici tintorie. In città sono alcune fabbriche di cappelli di pelo, quattro di paste, due filande ed una stamperia. Fivizzano è uno dei più grossi Comuni della Lunigiana, e col terminare del 1871 contava una popolazione di 15,174 abitanti. La migliore locanda di Fivizzano è quella della Pace in piazza del Marzocco.

**Territorio di Fivizzano.** — Presso Sassalbo, sull' Appennino di Camporaghena, 9 chilometri circa a nord-est di Fivizzano, si trovano numerosi pascoli, praterie e le cave del gesso. A Collegnago, sotto Verrucola dei Bosi, sono le cave di pietra serena o macigno, di cui si servono specialmente nelle fabbriche di Fivizzano. L' Appennino di Camporaghena si eleva metri 1985 sul livello del mare; è importante per la storia naturale e per le produzioni dei vegetabili alpini non che per la qualità e quantità dei filoni metalliferi. È importante, maestoso; la neve lo ricopre tutto l' inverno e in alcune sue profonde gole vi rimane anche nell' estate. Nell' alto suo dorso, composto di calcare appenninico or cenerino, or ceruleo, con filoni di spato candido, nascono i fiumi Enza e Secchia che discendono nel Po; nel versante occidentale scaturiscono il Tavarone ed il Rosaro. Questo torrente, uno dei maggiori influenti dell' Aulella, nasce nell' avvallamento tra il monte di Mommio ed il Forame, da un lago pittoresco circondato da praterie olezzanti ed ombreggiato da carpini e da ontani, di forma oblunga, di circa 300 metri di perimetro ed elevato metri 1102 sul livello del mare. Si suppone che abbia preso il nome da un rosaio, le cui radici internansi nelle fessure di un masso di macigno che giace nel suo centro ed ove credesi che la stessa pianta si riproduca annualmente; di questa pianta dice il Repetti:

« Nè gregge, nè pastor se le avvicina. »

Labindo ha dato rinomanza a questo torrente nei versi:

« Degli alpini torrenti al flutto rapido  
La torbid' onda del Rosaro incalza  
E i massi svelti rotolando fremono  
Per la scoscesa balza. »

**Uglian Caldo.** — Circa 3 chilometri al sud-est di Casola, sulle balze marmoree del Pizzo d' Uccello, il gigante dell' Alpe Apuana. Questo villaggio vuoi corrispondente al *Frundum Aulianum* della tavola Veleiate. Porta l' epiteto di *caldo* per distinguerlo dall' altro più in basso, privo per molte ore di sole, che prende l' appellativo di *freddo*. In conseguenza delle forti scosse di terremoto, succedute tempo fa alla base del Pizzo d' Uccello, i due villaggi videro atterrate le loro casucce e le loro capanne. Uglian Caldo è tutto ricostruito di

nuovo e vi si gode la più bella e spettacolosa veduta del gruppo principale delle Panie.

**Equi.** — Giace alla base del Pizzo d'Uccello, ad otto chilometri e mezzo a sud-est di Fivizzano. Qui il viaggiatore potrà osservare la caverna che nominasi volgarmente la Buca d'Equi; si trova questa a 300 metri di distanza dal villaggio, in un dirupo dell'Alpe Apuana. Venne visitata dal Vallisneri, che con troppa facilità, dice l'autore dell'*Aronte Lunese*, sulla fede altrui si prestò a spacciare un fenomeno che non potè vedere. È tutta incavata nel vivo sasso o grezzone; presenta due aperture, una delle quali, presso alle sorgenti copiose e cristalline del Lucido, è come una gran porta riquadrata, alta metri 3 circa e larga 2, d'onde si entra in una spaziosa caverna lunga circa metri 18, larga 15 ed alta 12. Questa ha in un angolo una inferiore comunicazione che intromette in un cunicolo di circa metri 73, in fondo al quale si trova un laghetto che impedisce l'inoltrarsi. Questo cunicolo, per cui si può giungere anche all'apertura superiore, si dirama a destra in un altro che mette in una piccola stanza detta il Forno. Merita attenzione il fenomeno che produce l'acqua del laghetto, tranquilla e limpida, quando il tempo si prepara a pioggia: l'acqua comincia a gonfiare, riempie quasi tutta la caverna, uscendo dalla bocca con impeto fortissimo, con orribile strepito e va ad investire i massi della opposta parte precipitandosi nel Lucido. È così detto questo torrente dalla limpidezza delle sue acque; trascorre appiè dei colli di Gragnuola e si versa nell'Aulella. Labindo così lo illustra, scrivendo al marchese di Fosdinovo:

« Signor dell'onda che fuggendo l'Alpe  
Lucida bagna gli ubertosi colli  
Dell'avita Gragnuola, abitatore  
Delle ventose Papiriane torri. »

All'est del castello d'Equi, lungo il torrente di Ugliano, sulla via che per Monzone conduce alla militare di Fivizzano, si trovano, a pochi passi, le due fontane d'acqua sulfurea che nel settembre fumano, nell'estate tramandano fetore di zolfo; queste acque vestono i sassi, su cui scorrono nell'inverno, di lunghe filacce, li tingono di colore ruggine e nella primavera di nero. Sono calde fino a 18°; guariscono i dolori articolari, i reumatici, la scabbia e la salsedine. Laddove confluisce nel Lucido il torrente Solco, in una cavità di questo, sono depo-

siti di marmi bianchi, abbandonati, colpa la difficoltà del trasporto. Costeggiando il Lucido ed il torrente di Ugliano, si apre la valle di Sigliole, ove, nel luogo detto le Lisciate, tutte le pareti presentano marmi bianchissimi e venati. Questa valle, conosciuta ancora col nome di Solco d'Equi, è una delle meraviglie delle Alpi Apuane, è l'opera più stupenda che qui abbia fatto natura. Bisogna figurarsi una valle, o meglio un solco, come dice il volgo, lungo alcuni chilometri, talvolta largo pochi metri, con ponti naturali nell'alto, con massi enormi disseminati nel fondo, fiancheggiato da pareti calcaree di più centinaia di metri di altezza sormontate da creste arditissime; l'estremità del Solco è chiusa dalla parete verticale del Pizzo d'Uccello, pinnacolo di circa 2000 metri d'altezza.

**Gita al Solco d'Equi.** — Si va ad Equi per diverse vie, o percorrendo il letto del Tassonara, passando da Val di Serchio in Val di Magra fino a Gragnuola, o partendo da Sarzana colla diligenza fino a Soliera, oppure da Carrara per tre differenti itinerarii, cioè, per Colonnata e Vinca, per la Tecchia e Tenerano, e finalmente per il più comodo e più pittoresco che dalla Spolverina mena a Soliera. Chi da Carrara prende la via provinciale per Soliera trova, poco dopo Carrara, il villaggio di Gragnana, fabbricato sull'infralias e continuamente salendo giunge a Castelpoggio per una via sempre ben custodita, dalla quale può osservare la città di Carrara in una profonda valle, il monte di Massa e la Foce, poi il piano ove era un dì la città di Luni e sopra alle colline circostanti a Castelpoggio i villaggi di Ortonovo, Nicola, Castelnovo, l'ampia Bocca di Magra e Monte Corvo. Dopo Castelpoggio il viaggiatore si troverà nella regione del castagno, salirà ancora pochi chilometri per giungere sul monte Spolverina e quindi scenderà fino a Fosdinovo. La strada che prende nome dal monte gli scoprirà tosto i due versanti di questo, ed insieme alla veduta del Golfo di Spezia vedrà tutta l'ampia Valle di Magra circondata dai monti appenninici con l'imponente aspetto delle tre maggiori Pannie; il Pisanino, il Pizzo d'Uccello ed il Sagro, parallele all'Appennino. Quindi si ridurrà, sempre scendendo, a Tendola e poscia a Ceserano, probabilmente un *Fundum Cesarianum* della dominazione romana, per sostare a Soliera, che, nell'itinerario per Equi, pone fine alla via carrozzabile. A Soliera presso Luigi Tavernelli, negoziante del paese, troverà

da rifocillarsi, ma non alloggio; ond'è necessario ch'ei si parta da Carrara sulle prime ore mattutine per giungere nella giornata alla fine del suo itinerario. A Soliera, dopo aver visitato la bella filanda Coiari, si munirà di una guida per il ponte a Monzone e vedrà alternarsi fino a Gassano la regione della vite e del castagno dopo aver traversato l'Aulla. Pochi chilometri al di là di Gassano gli si presenterà l'alto castello di Gragnuola, passerà attraverso la terra circondata da mura castellane, in cui si aprono porte che serbano ancora la traccia delle saracinesche e non potrà lasciare inosservate le porte e le finestre del trecento che hanno la impostatura comune a quelle di Aulla, di Carrara, di Pietrasanta, di Camaiore. Traversando subito il Tassonara, verrà a costeggiare il Lucido, salendo un monte quasi perpendicolare al corso del torrente, dove, al luogo detto la Lama, si farà animo, per cento passi, di camminare sopra un palmo di via col precipizio sottostante di quasi cento metri al di sopra del torrente. Continuando la via incontrerà l'acqua perenne che si parte da Tenerano e si scarica nel Lucido presso i villaggi di Viano, Isolano e Monte dei Bianchi. Aiola sopra il pendio di un monte ed il picco detto la Torre di Monzone gli si presenteranno prima di giungere al villaggio del Ponte a Monzone, dove troverà presso Ignazio Bombardi alloggio e ristoro. L'indomani per tempissimo, fissato un mulattiere, si farà guidare ad Equi, alla sua Buca, ai Bagni ed al Solco, mira principale dell'itinerario. Traversato il Lucido di Vinca costeggerà sempre il Lucido di Ugliano, passerà tra i Bagni ed Equi riducendosi finalmente alla foce del Solco dove non è più possibile continuare con i muli. Qui l'immaginoso Alighieri avrebbe trovato naturalmente qualche cosa di orrendo più delle sue Bolgie. Si presenta il Solco ampio sufficientemente alla foce in uno spacco di monte uguale in formazione tanto a destra che a sinistra, ma si sono fatti appena pochi passi che le due pareti vanno ravvicinandosi e resta alla vista una fessura di cielo fra queste pareti che avvicinandosi sembra s'innalzino sempre di più; poi si allargano ancora, poi si restringono e l'occhio non può fermarsi costantemente sulle altissime pareti di nuda roccia calcarea che più inclinano quanto più s'innalzano sopra questo torrente detto *Solco* in guisa da formare dei ponti naturali, perchè la straordinaria grandezza dei blocchi, o massi morenici od erratici, impedisce di distrarre la vista dal letto del torrente ov'è ne-

cessario, talora arrampicarsi con mani e con piedi per passare da un masso ad un altro nel risalire il torrente stesso. Talora tale è l'ampiezza di questi enormi ciottoli che forza è ridiscenderli lasciandosi sdrucchiolare col sedere per porre quindi i piedi sopra pochissima ghiaia o in una conchetta di acqua che ha per letto il bianco marmo statuario. La quantità e la qualità dei marmi rappresentata da questi enormi ciottoli, che ricordano la mitologica lotta fra Giove ed i Giganti, è tale che difficile riesce enumerarla: basti il dire che vi si riscontrano i bardigli, i venati, i bianco-chiari, gli statuarii, i cipollini ed i marmi di colore rosso, verde, giallo, nero e screziato. Il Solco, dalle sue fonti, che sono alla base del Pizzo d'Uccello, non corre in linea retta per parecchi chilometri, ma serpeggia; dove le pareti si slargano è bello a vedersi il mattino il sorgere del sole e gli effetti della luce che tramanda la cima della parete illuminata sopra la profondità della valle. L'eco vi è sempre sonora, il più piccolo suono riempie di romore il Solco; non vi sono insetti; pochissimo e corto è il fieno che cresce fra strato e strato della roccia; dove questa è meno compatta spuntano fuori arbusti e pochi magri castagni; tutto è silenzio; una strada parallela al Solco cavata nella nuda roccia conduce fino al Pizzo d'Uccello salendo continuamente fra precipizii e pericoli. Di tanto in tanto nel serpeggiare del torrente si affaccia la nera punta maggiore del Pizzo d'Uccello e la sua parete verticale, scanellata, dove i raggi del sole, proiettando le ombre, indicano i corsi d'acqua e le azioni chimiche dai medesimi operate su questa parete. Maravigliosa si presenta di quando in quando nel Solco l'erosione che le acque hanno operato nel corso dei secoli sulle pareti più basse della valle, ove nella stagione piovosa deve correre precipite e rumoroso il torrente, perchè ha qua e là formato delle nicchie così vaste che sembrano un abside di basilica; poi le conche del letto che mostrano la compattezza del medesimo nella roccia calcarea a banchi e strati di straordinaria saldezza; ma più che meravigliosa sorprendente è la vista di un masso erratico o morenico che sia, detto il *Paiuolo*, che nel precipitare, là dove le pareti più si avvicinano, è rimasto incastrato e sospeso; la parte superiore di questo è quasi piana o poco scabrosa e sembra che alla medesima manchi un gran segmento, supposto che primitivamente avesse forma sferoidale; la parte inferiore invece è tutta rotondata: quindi il suo appellativo di *Paiuolo*.

Chi penetra in questo Solco sente la solitudine e l'orrore, ammira stupefatto la straordinaria altezza di questa montagna che nell'emergere forse si spaccò; si crede trasportato in un altro mondo anche per la natura brulla e deserta della località; ma si compiace ed è lieto e soddisfatto di avere osservato queste orride meraviglie naturali e l'animo si rassegna di tanto che presto dimentica le non lievi fatiche durate per condursi al Solco.

**Aiola.** — Castello a 7 chilometri e mezzo distante da Fivizzano, alla base nord del Pizzo d'Uccello. Nel 1686 il governo mediceo vi tentò una miniera di rame. Era allora ignota la roccia feldspatica, che fino dal secolo passato si cavava da' suoi monti, da quelli di Monzone e di Tenerano; servì pure alla fabbrica delle porcellane di Doccia dei marchesi Ginori di Firenze. Nelle sue vicinanze si trovano vene di minerali e di marmi bianchi e mischi.

**Monzone.** — Nella falda a nord del monte Sagro, 6 chilometri e mezzo circa da Fivizzano, laddove confluiscono il Lucido di Vinca e quello d'Equi. La borgata che trovasi di fronte alla confluenza prende il nome di Ponte di Monzone. Scaturisce non lungi dal villaggio una fonte d'acqua salsa minerale che si usa nel paese per curare le disenterie o le gravezze di stomaco. Fatta accecare per impedire i contrabbandi del sale, si aprì un adito più basso sulla ripa del fiume ove si perde. Quest'acqua si vuole più efficace di quella del Tettuccio, si dà a bere ancora negli accessi della febbre e non ha sapore nè odore nauseanti.

**Tenerano.** — Sul fianco e a nord del monte Spolverina che nel suo sommo giogo s'innalza metri 1047 sul livello del mare; ma il paese non si eleva che di metri 564. È al sud di Fivizzano da cui dista 10 chilometri e mezzo. Vi predomina il calcare cavernoso. Tenerano è noto per la sua famosa Tecchia alle falde del Sagro, ad un chilometro e mezzo dal paese. La grotta presenta una gran bocca alta metri 24 e larga 33; va internandosi diminuendo in guisa che si riduce a poco più di metri 4 e si prolunga nel monte per 150 a sbieco. La sua gran vólta posa su i massi laterali, incrostata di tartaro in varie, scherzose e bizzarre figure. Le stalattiti, i risalti, i sassi del pavimento ad ora ad ora insorgenti sono ad ogni poco vestiti di lunghi filamenti di capelvenere. Nel mezzo vi ha un laghetto formato dagli stillicidii e l'acqua che cade a gocce a gocce, massime in una sotterranea cavità, forma

certi metallici tintinnii che i paesani chiamano i *Suonatori*. Questo antro suole ricoverare nell'estate il bestiame del villaggio, avendo sull'ingresso due abbondantissime polle per abbeverarlo. Si trovano nel territorio di Tenerano, oltre la pozzolana, dei sassi spugnosi, dei marmi calcinati, delle pietre brecciate, sparse qua e là ed altre concrezioni che anche per i forti terremoti che vi accaddero, potrebbero avvalorare l'opinione che vi fosse stato in altri tempi un vulcano. Nei dintorni di Tenerano abbondano i marmi bianchi, biancorossi, bardigli e mischi dei quali non se ne può fare uso in commercio per mancanza di strade. In questa grotta furono fatti i primi scavi nella stalammite dal professore Igino Cocchi per rinvenirvi armi di pietra ed oggetti preistorici. Al suo posto è dato l'elenco degli oggetti ritrovati.

**Fosdinovo.** — Castello murato, a 7 chilometri all'est da Sarzana. Si vede torreggiare spiccato in alto e si eleva per metri 553. Fu opinione di alcuni topografi che quivi fossero le *Fossæ Papirianæ* della carta Peutingeriana e di tal parere era Labindo il quale in una ode a Carlo Emanuele Malaspina, marchese del luogo, si espresse:

« Che fai sul gelido Papirio monte ? ».

La veduta di cui si gode lassù è una delle più magnifiche ed estese che presentino i contrafforti dell'Alpe Apuana: dal lato del mare si scorge fino dove l'occhio può estendersi e poi tutte le colline verdeggianti che fanno corona a quel prodigio di natura che è il Golfo di Spezia. Essendo scoperto da tutti i lati, all'infuriare dei venti, Labindo chiamò ventoso Fosdinovo in questi versi:

« O a me ricetto dian gli aviti Iari,  
O dell'amico la magion ventosa  
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre  
Cirno nevosa. »

La prima memoria di Fosdinovo risale al 1202 quando furono assestate le divergenze tra il Vescovo di Luni, i Malaspina da un lato ed i Nobili di Vezzano dall'altro. Signoreggiavano allora in questo castello i subfeudatarii Nobili di Erberia di casa Buttafava, autori del cassero innalzato ad onoranza dei Consoli del Comune; il quale ingrandito dappoi servì di residenza a quelle nobili famiglie. Questi Erberia ven-

derono nel 1340 il castello ai Malaspina, i quali privilegiati della zecca, per una successione or diretta, or trasversale, vi si mantennero fino alla rivoluzione francese del secolo scorso. Alla pace del 1814 ne andò al possesso il Duca di Modena, restando al marchese Giuseppe, nepote dell'ultimo feudatario, la bella tenuta ed il palazzo di Caniparola edificato nel 1724 da Gabriello V. La gran sala di questo palazzo fu dipinta nel 1828 dal Natale di Napoli. Il proprietario tentò promuovere la scavazione di una miniera di antracite posta nelle vicinanze della villa. La lignite di Caniparola, detta impropriamente carbon fossile, al par d'ogni altro terreno carbonifero di quella località, è la parte più superficiale ed estrema della formazione arenaria che cinge le montagne calcaree delle Alpi Apuane. Fosdinovo ha delle chiese assai belle, due delle quali possiedono un organo dei Serassi di Bergamo, un San Francesco ed una Vergine dipinti dal Pucci di Sarzana; il palazzo marchionale ha pitture del Lemmi. Vi è pure un piccolo teatro di proprietà dei Malaspina, un giuoco di pallone, uno spedale del secolo XIV che somministra ai poveri vitto e medicinali a domicilio. I Legati pii sono: quello fondato nel 1818 da Giacomo Boriassi a favore dei poveri, ai quali si distribuisce lire 112 all'anno, l'altro del prete Antonio Bianconi, fondato nel 1741 per distribuire annualmente 177 lire in sussidii dotati, per i quali sussiste pure fino dal 1722 un Legato di Andrea Foschi della rendita di 112 lire. La più antica di queste opere pie è quella fondata nel 1615 dal sacerdote Antonio Moneta a sollievo dei poveri per i quali si erogano 440 lire all'anno. In Tendola, altro villaggio del Comune, vi è lo Spedale, le cui rendite provengono da proprietà fondiarie erogate a favore dei poveri infermi ed amministrate da una Commissione eletta dall'autorità governativa. A circa 5 chilometri a nord-est di Fosdinovo è il villaggio ed il castello di Marciasio, lungo il torrente Bardine. Vogliono alcuni essere qui avvenuta la battaglia tra gli Apuani ed il Console Quinto Marzio che restò disfatto con tutto l'esercito e ciò lo deducono dal nome, quasi avanzo dell'espressione di *Martii caesio*. Esiste in Marciasio una rendita di lire 118 di un antico Spedale, per soccorsi ai poveri infermi. Sano e temperato n'è il clima, i prodotti squisiti, variata la vegetazione che gradatamente dal castagno scende al virgulto. Nella notte del 31 dicembre 1871 la popolazione del Comune di Fosdinovo era di 5962 abitanti.

**Carrara.** — Fra i 27° 46' di longitudine e 44° 5' di latitudine, a 11 chilometri circa dalle rovine dell'antica Luni. Trae il suo nome dalle cave che nella bassa latinità dicevansi *Carrariae*. Si parla delle sue cave dacchè Mamurra, prefetto dei Fabri nell'esercito di Cesare, vi trasse le colonne per l'atrio del suo palazzo sul Celio; abbenchè un capitello, assai rozzo, rinvenuto nelle rovine di Luni, colla data del 599 di Roma, mostri che già qualche scavazione era fatta in precedenza. Una prova sicura che questo territorio era percorso dai Romani, spirante la Repubblica, sarebbe il ritrovamento di un'olla piena di monete d'argento, avvenuto il 1816 nel tracciare la strada che da Castelpoggio mena alla Tecchia. Altro vaso di terra cotta rinvenuto l'aprile del 1860, nel gettare le fondamenta di una casa in Via degli Studii, era ripieno di monete ben conservate, tutte d'argento, spettanti agli ultimi tempi della Repubblica. Vennero queste illustrate dal Cavedoni e dal Remedi che vi riconobbero il tipo di 74 famiglie romane: si ritenne pregevole quello della gente Gurgilia, e di minor rarità di questo si dichiararono i tre tipi dell'Annia, della Lutatia, Tarquitia, Itia e quello solo della Tebania. Carrara era florido *vico* durante l'impero romano; ma se ne perdè la memoria col cader di quello ed è soltanto nel 963 che si conosce l'esistenza della Corte di Carrara, donata da Ottone I al Vescovo di Luni. Nella conferma fatta a quei Prelati lunensi dagli Imperatori Federigo I, nel 1185, e da Arrigo VI, nel 1191, si parla solo *delle Alpi e delle cave di marmo*; indizio certo che non erano affatto abbandonate. Non ostante tali conferme i Carraresi si erano già in parte sottratti ai Vescovi, fino dal 1120, per opera dei Pisani, i quali, con i grandiosi lavori delle loro quattro fabbriche sacre, avevano dato nuovo impulso alla scavazione dei marmi. Nel 1180 i Carraresi ottennero da uno di questi Prelati il piccolo borgo di Avenza per uso dei carrettieri e marinari addetti al trasporto dei medesimi marmi. Dell'avversione dei Carraresi al reggimento ecclesiastico se ne ha una prova patente nel 1306, quando si schierarono dalla parte dei Malaspina. Le armi di Castruccio avendo steso il dominio di Lucca in Lunigiana, Carrara soggiacque e dovè seguire, dopo la morte di questo capitano, le vicende di Lucca al cui governo apparteneva fino a che, nel 1343, non venne occupata da Luchino Visconti e riceduta per prezzo, nel 1404, a Paolo Guinigi signore di quella città. Carrara fu quindi assalita dal

marchese di Fosdinovo favorito dall'oste fiorentina. Nella pace del 1441 per pochi anni restò ai Campofregoso, signori di Sarzana; ceduta poscia per danaro ad Jacopo Malaspina, signore di Massa, nel 1473, seguì le vicende dei Marchesi e Principi che risiedevano in Massa. Carrara è una vaga e bella città, grandiosa in alcuni suoi fabbricati aumentati straordinariamente da quaranta anni a questa parte. Abbattute le antiche mura ha aperto dovunque nuove strade. Ha una vasta piazza, la piazza Alberica, in mezzo alla quale è il monumento della duchessa Maria Beatrice. In un angolo di questa piazza il visitatore si ferma con dolce compiacenza a leggere la iscrizione che ricorda una delle più belle glorie di Carrara, nella casa che appartiene sempre alla famiglia Tacca:

PIETRO TACCA  
 NELL'ARTE SCULTORIA  
 SCOLARO POI EMULO DI GIAN BOLOGNA  
 IN QUESTA CASA  
 EBBE I NATALI.

Per la via Ghibellina, alla estremità della piazza Alberica, si giunge al Duomo, di cui si vede soltanto la facciata ed un fianco. Cominciato nel 1272, se ne continuava la costruzione nel 1310 da Andrea Pisano; non era ancora compiuto nel 1385. Questa fabbrica è un bell'esemplare delle arti italiane rinascenti, il più antico monumento architettonico di Lunigiana, (prova evidente della importanza del paese di Carrara a quei tempi) principata in quello stile che dicesi bizantino o neogreco. Verso la metà del secolo XIV essendo invalso l'altro stile che impropriamente è detto gotico, ebbe termine sul gusto di quest'ultimo. Tre navate sorrette da 12 colonne, e due piloni con bizzarri capitelli ne formano l'interno; l'esterno in generale è decorato di colonnette, di ornati e di statue; magnifico sopra tutto per l'infinita varietà di membri architettonici è il finestrone della facciata. Le varie pitture e sculture, con cui era stato abbellito dentro e fuori, sono quasi tutte disperse; si conservano ancora nell'Accademia delle Belle Arti le due statue dell'Annunziata e dell'Arcangiolo Gabriele, la cui sottoposta iscrizione le attribuisce ad un maestro Giroldo del 1300. Al visitatore non può sfuggire il postergale marmoreo collocato intorno alle mura del battistero, sublime lavoro di ornato del non mai abbastanza lodato

cinquecento. Affissa alle vicine pareti si legge la seguente iscrizione:

*Patria . carità . e . riconoscenza . volle . in . questo . marmo . scolpiti . i . nomi . gloriosi . di . quei . volontari . giovani . Carraresi . che . da . forti . pugnando . nella . guerra . d'indipendenza . e . libertà . pagarono . colla . vita . il . loro . tributo . all' Italia : Ceccardo . Baratta . di . Carlo . m . a . Varese . il . 26 . maggio . 1859 ; Eugenio . Piccioli . di . Pellegrino . e . Pacifico . Tavarelli . di . Giovanni . m . a . Palestro . il . 30 ; Giuseppe . Geminiani . di . Elisabetta . m . a . Tre Ponti . il . 15 . Giu . ; Rafaele . Brizzi . di . Domenico ; Carlo . Castelpoggi . di . Raimondo ; Giovanni . Del . Monte . di . Giuseppe ; Francesco . Del . Beccaro . di . Giovanni ; Lorenzo . Pelliccia . di . Marco . m . a . San . Martino . il . 24 . D .*

Sulla stessa piazza del Duomo una statua colossale, abbozzata maestrevolmente, è opera di Baccio Bandinelli che doveva rappresentare il simulacro di Andrea Doria. Qui presso in una casa particolare, ove il Buonarroti dimorava quando recavasi a Carrara, si legge la seguente iscrizione:

PIÙ VOLTE  
FU OSPITE IN QUESTA CASA  
MICHELANGIOLO BUONARROTI  
QUANDO  
AD ETERNARE I CONCETTI DI SUA MENTE CREATRICE  
AI NOSTRI MONTI  
PER MARMI VENIVA.

Poco più oltre, in via Finelli, in un'altra lapide di marmo:

QUI NACQUE  
FRANCESCO ANTONIO FRANZONI  
CHE DI EGREGIE OPERE D'ARTE  
REGNANDO PIO VI  
LE STANZE VATICANE ADORNAVA.

Dirimpetto quasi alla precedente vi ha quest'altra:

CASA AVITA  
DI CARLO FINELLI  
SCULTORE A NIUNO SECONDO.

Le chiese che meritino speciale considerazione in Carrara sono quella delle Grazie, ricca di marmi variati e mischi; l'al-

tra dell'ospedale, ove esistè un dipinto di Giovan Jacopo Baratta carrarese, che arieggia il fare di Guido Reni. La chiesa di San Francesco ha un altare con un quadro di alto rilievo in marmo rappresentante sant' Antonio, opera lodata di un conte Lazzoni. Il marchese Campori di Modena sta pubblicando un'opera illustrativa sopra i capi d'arte di pittura e di scultura esistenti in Lunigiana, dalla quale risulterà la storia dell'arte in paese. La chiesa del Carmine non possiede oggetti degni di osservazione; questa si fabbricò quando la città fu murata da Alberico Cybo sulla via antica romana che per la sinistra dell'*Aventia*, oggi Carrione, si dirigeva alle cave, com'è attestato dalle prossime case del medio evo, elegantissime per l'architettura delle porte e delle finestre. La Porta del Bozzo all'estremità della via fu rifatta nel 1431 da Francesco Piccinino. L'Accademia di Belle Arti è l'Istituto che il viaggiatore ha l'obbligo di visitare in Carrara. Venne decretata da Maria Teresa Cybo nel 1769 quando già la città aveva dato parecchi scultori di alta rinomanza, quali furono un Danese Cattaneo, i tre Calamech, Pietro e Ferdinando Tacca, Andrea Bolgi, Domenico Guidi, Giuliano Finelli e dopo che Gio. Domenico Olivieri, nel 1758, aveva istituita quella di Madrid e Gio. Baratta aperto una scuola di scultura in casa propria. Nel 1771 si fondò la fabbrica, che è quella ove risiede oggi il Municipio; l'Accademia fu poi trasferita nel palazzo ducale eretto da Alberico Cybo I. Subì varie fasi ed ebbe il maggiore incremento sotto il governo della Baciocchi per averci collocato ad insegnanti un Desmairs al disegno, un Bartolini al modello, un Giovanni Fantoni a segretario, al quale si dedicò sulla porta dell'Accademia la seguente iscrizione il giorno de' suoi funerali:

A LABINDO

NOVELLO ORAZIO, FILANTROPO COME SOCRATE,

VIVACE COME ANACREONTE, IMMUTABILE COME ALFIERI,

A NOME DELL'ITALIA PIANGENTE

I CARRARESI.

A questo illustre letterato quella Principessa diede per successore un Lazzaro Papi e fondò poi la Banca Elisiana, per mezzo della quale, a facili condizioni, poterono gli artisti prendere ad eseguire lavori di scultura; ma cinque soli anni appena visse questa istituzione per colpa o trascuranza degli

amministratori. Ritornata al governo Beatrice d'Este non mancò di cure verso l'Accademia; l'opera sua non fu tuttavia continuata dai successori. Nonostante ciò l'Accademia è oggi nel più alto incremento e novera sette professori insegnanti, cui sono aggiunti altrettanti supplenti; un Segretario ed un Direttore dipendente dal Ministro dell'istruzione pubblica. Vasto è il locale fornito di tutto ciò che può essere necessario all'istruzione artistica, molti i disegni, i modelli della statuaria e dell'ornativa; vi è la scuola del nudo, di anatomia, di storia e la biblioteca; ma quello che reca maggior lode a Carrara sono i saggi dei pensionati, alcuni dei quali dimostrano molto genio e molta sapienza dell'arte. In questo palazzo è stato eretto un monumento ad alcuni illustri carraresi contemporanei: Pellegrino Rossi, Carlo Finelli, Pietro Tenerani, Angiolo Pelliccia, Emanuele Repetti ed il generale Cucchiari. Carrara possiede tutto quello che può desiderarsi in una città; vi è un bel teatro dell'architetto Pardini lucchese, costruito a spese di quaranta carraresi, quaranta anni or sono; vi è la Camera di Commercio, la Banca di Sconto, le succursali della Banca Nazionale, e della Popolare, tanto necessarie al commercio ed alla lavorazione marmorea. Vi sono scuole, istituzioni, i legati pii dei fondatori Ducarelli, De Vasis e Del Monte non che un ospedale che sarà di molto ingrandito per il lascito del conte Monzoni di lire 60 mila. In piazza delle Erbe si legge quest'altra lapide:

A  
CARLO BINI DA LIVORNO  
CHE LA GRAND' ANIMA PATRIOTTICA  
NUTRITA DI FORTI STUDI E PROFONDE COGNIZIONI  
IN QUESTA CITTÀ ESALAVA IL XII NOVEMBRE 1842  
QUESTO MARMO TESTIMONIANZA DI VENERAZIONE E RICORDO  
LA MASSONERIA CARRARESE  
CONSACRAVA.

Nella via Santa Maria, appunto in una delle belle case del secolo XIII, trovasi quest'altra lapide:

FU QUESTA LA CASA  
DI EMANUELE REPETTI  
DELLA STORIA FISICA GEOGRAFICA TOSCANA  
SCRITTORE DOTTISSIMO.



LIT. C. BORGANI, FIRENZE

Carrara - Piazza Alberica.

mento  
li Car  
  
rara  
li ha  
anza  
zerec  
na la  
ha te  
rara  
Ap  
rot  
toto  
e a  
sonse  
na  
no i  
ni  
la  
Ca  
sona  
e è  
sin  
Pro  
-I  
de  
stale  
La  
proce  
lor  
pre  
A  
am

Accanto a questa è pure la casa dell' uomo più illustre che vanta Carrara con la seguente iscrizione:

QUI VENNE ALLA LUCE  
 PELLEGRINO ROSSI  
 SCRISSE SAPIENTEMENTE  
 DI LEGGI E DI ECONOMIA POLITICA  
 GRANDE CITTADINO E UOMO DI STATO  
 VITTIMA DI REI PARTITI  
 DA MANO IGNOTA ESTINTO IN ROMA  
 L' ANNO 1848.

Carrara è una delle città italiane che nel periodo di pochi anni ha veduto triplicare l' industria propria. La grande vicinanza delle sue cave alla marina, la richiesta continua in commercio de' suoi marmi, la squisita qualità dei medesimi è stata la causa principale di tanta trasformazione del paese che ha fama universale; non si conosce all' estero che il marmo di Carrara, quantunque si cavi per tutta la estensione delle Alpi Apuane. Lo stemma della città di Carrara consiste in una rota che allude di sicuro alle carreggiature dei marmi. Il dottor Tenderini, a maggiore ornamento del medesimo, vorrebbe aggiunto il motto: *Fortitudo eius in rota*; che fu un responso della Sibilla Eritrea sopra i futuri e grandi destini di una città che dovea sorgere in Europa. Nell' ultimo censimento il Comune di Carrara noverava 23,827 abitanti ed è il più grosso comune della provincia. Le locande principali sono la *Nazionale* in Via Lunense e della *Posta* in Via Alberica. Carrara è l' unica città che abbia guide per le cave nelle persone di Giulio Merlo e figlio. Il prezzo di una gita alle cave è di lire dieci, la visita ai principali studii in città di lire cinque.

**Prodotti del Comune di Carrara all'Esposizione di Vienna.** — Richiesta la Camera di Commercio di Carrara dall' Ufficio della *Guida* sugli oggetti inviati all' Esposizione, il suo Presidente cav. Binelli fece conoscere che il professor Pietro Lazzerini aveva esposto un gruppo di marmo statuaria rappresentante l' Amor Fraternalo, del valore di lire 6500; lo scultore Francesco Mariotti una statua dello stesso marmo rappresentante un' Orfanella, del valore di lire 300; lo scultore Aristide Milani da Massa un gruppo in gesso rappresentante un Naufrago salvato da un cane di Terranuova; il

signor Carlo Rocchi una fontana di marmo statuario, del valore di lire 8000; il signor Adolfo Cipollini un caminetto del marmo medesimo con ornati e sculture, del valore di lire 7000; i signori fratelli Binelli di Leopoldo un blocco di marmo statuario di prima qualità del peso di 3220 chilogrammi ed un altro blocco di marmo bianco della cava del Canal di Chiosa, del peso di 8500 chilogrammi. Fu inviata ancora a Vienna una Raccolta di tutti i prodotti naturali delle Alpi Apuane, fatta per ordine del governo, da una particolare commissione, presieduta dall'Ingegnere capo dell'Ufficio tecnico governativo, cav. Gio. Battista Petrioli, la quale Raccolta riuscì ricca e splendida di svariate e belle qualità di marmi, brecce, pietre, graniti, serpentini e metalli. Ebbero la menzione onorevole i fratelli Binelli e Carlo Rocchi.

**Valli e cave dei marmi.** — I marmi sono compresi nelle zone calcaree e si dicono metamorfiche, perchè il calore interno centrale della terra le ha fuse, siccome fonde e gassifica i corpi più refrattarii e più fissi della natura. Quindi è che il marmo bianco non ha fossili, perchè furono distrutti dall'azione ignea. Chi sale verso il più elevato centro dell'ellissoide dell'Alpe Apuana vede che i marmi sono distribuiti in tre zone distinte, la inferiore delle quali consta di un calcare grigio, che vien detto *tarso* a Carrara e più propriamente *grezzone* a Serravezza; la *zona media* è quella dei mischi, delle brecce, dei bardigli, del bianco chiaro e degli statuarii; la *zona superiore* consta principalmente dei cipollini, così detti per la distribuzione delle loro tinte in lamine parallele. Le masse dello statuario, attraversate da macchie oscure, sono banchi lenticolari, senza stratificazione continua, detti dal professore Igino Cocchi *agmidaloidi*, cioè in forma di mandorla. Queste macchie esistono laddove gli statuarii sono più puri ed i cavatori assicurano che dove più queste macchie sono pronunziate tanto più il marmo statuario è puro. Tali macchie, anche dai geologi, sono ritenute come il prodotto di una purificazione dei marmi stessi, ossia dal riunirsi qua e là, per attrazione della materia eterogenea sparsa dapprima nella massa calcarea del marmo, in modo da restarne questo perfettamente purificato. I cavatori chiamano queste *madrimacchie* e sono loro di guida per giudicare della esistenza, della natura e della bontà dei marmi da lavorare. Questi marmi si dividono in tre classi principali, cioè bianchi, bardigli e venati. Tre sono in Carrara le grandi vallate che

stanno al basso dei monti dai quali si scavano i marmi; tutte e tre conosciute dai Romani. In ciascuna scorre un torrente che prende nome dal villaggio ivi dominante; questi tre torrenti sono Canal di Torano, o del Pianello, o di Ravaccione; Canale dei Fantiscritti, o Canal Grande; Canale di Colonnata; questi ultimi si riuniscono prima di giungere sotto il villaggio di Miseglia, nel luogo detto Bivio dei Bardi; l'altro di Torano li raggiunge a Vezzàla, non lontano da Carrara e qui le loro acque riunite tolgono il nome di Carrione che corre tortuoso fino al mare. Due creste altissime di montagne per queste tre valli nascondono a destra ed a sinistra l'orizzonte e da queste scendono ripidissimi i ravaneti delle cave, per i quali vengono precipitati enormi blocchi di marmo; il cui rumore misto allo strepitare delle scaglie del ravaneto, al rombo terribile delle mine, al cupo suono del corno che ne annuncia l'esplosione, alle urla selvaggie dei bovati, al muggito continuo di più centinaia di bovi, al secco suono dei pali di ferro e dello scalpello dei lavoranti riempie l'animo di terrore e sbigottisce il più freddo viandante. Sotto l'impero di Nerone probabilmente furono superati gli ostacoli opposti dalla natura alla scavazione dei più fini marmi di quest'Alpe. Ad ottenere un tale intento bisognava penetrare più addentro in queste valli, ove

« Aronte . . . . .  
 Ebbe tra bianchi marmi la spelunca  
 Per sua dimora. »

Conveniva in esse aprirsi il varco fra le rupi, tagliare rocce e dare la via ai depositi d'acqua che nelle valli stesse si erano formati. Nella via delle cave di Ravaccione si osserva ancora sotto il monte Crestola ove si cava il più bel marmo statuario, diafano, una specie d'ingresso tagliato nella rupe, uguale in formazione tanto a destra che a sinistra; questa tagliata si chiama *Sponda*. Di qui dovettero scendere le acque depositate in un lago che oggi ha il nome di Pianello. Si è per questa via aperta nel vivo sasso calcare compatto che i Romani penetrarono nella valle e rinvennero lo statuario di Crestola, di Poggio Silvestro, del Polvaccio di Betogli, della Mossa del Zampone e tutti gli altri marmi della valle di Ravaccione e di Canal Bianco. Anzi dalle cave del Polvaccio si vuole estratto il marmo della colonna Traiana, riscontrato simile nella grana dagli intendenti. O fosse sotto Nerone o

sotto Vespasiano, secondo Plinio, un nuovo marmo più candido del Pario era stato ritrovato nelle lapidicine di Luni; forse fu allora che si aprì il varco a questa vallata. Tanto era l'uso dei marmi che si faceva in Roma che Giovenale indignato esclamò nella Satira *Degli incomodi della città*:

« Ma vedi là come sparisce e geme  
Tutta la strada sotto il grave pondo  
De' carrettoni, portatori enormi  
Di sconce travi e smisurate pietre.  
Tentennano, vacillano dall'alto  
I lunghi abeti, minacciante oggetto  
Di non vani timor; chè se quel carro  
Che di marmi ligustici va carico  
Viene a fiaccarsi e 'l sovrapposto monte  
D'improvviso riversasi, che resta  
Del miser che n'è colto? e membra ed ossa  
Son minuzzate, stritolate; indarno  
Ne cerchi traccia, a un punto sol svanisce  
E l'anima e il cadavere. »

Il villaggio di Torano, situato ad un chilometro al nord di Carrara, risiede sul bivio della valle omonima e della vallata di Pescina. Torano ha la gloria di essere stata patria del Tenerani. In questo villaggio sarà quanto prima collocata la seguente iscrizione del cavaliere Andrea Passani, autore di quasi tutte le iscrizioni di Carrara:

A QUESTA UMILE CASA  
VERRANNO RIVERENTI GLI STRANIERI  
DESIDEROSI DI CONOSCERE IL LUOGO  
OVE EBBE VITA  
PIETRO TENERANI  
CHE  
CON OPERE IMMORTALI  
FECE CHIARO AL MONDO  
LE MERAVIGLIE DELLO SCALPELLO ITALIANO  

---

MORÌ IN ROMA  
TEATRO DELLE SUE GLORIE  
IL DECIMO QUARTO DI DECEMBRE  
MDCCCLXIX.

Nel Monte d'Arme di questa valle havvi la decantata Grotta del Tanone; nelle cui profonde stanze esistono, oltre molte

curiose concrezioni, diversi laghi di freschissima e limpida acqua che per filtrazione concorre ad alimentare il vicino torrente. È fama che si avvicini a due chilometri di lunghezza e si dirami in altre grotte subalterne. Essa, dopo essere stata menzionata dallo Spallanzani, eccitò sempre la curiosità dei dotti viaggiatori. Presso la valle di Pescina vi è un'altra grotta di minore entità detta Bocca del Frobbio. La valle dei Fanti Scritti, o di Canal Grande è dominata dal villaggio di Miseglia ad un chilometro e mezzo al nord-est di Carrara, tra le cave di Torano, Bedizzano e Colonnata. In questa valle si trovano le cave del Canale di Piccinino, di Valbona, di Bò, delle due VARE della Casetta, di Carpevola, di Finestra ove si traggono i marmi venati ed i bardigli. Alla destra del torrente, sull'alto del monte, in una delle più eminenti tagliate di una cava, era scolpita un'edicola, ornata di frontespizio, retto da due pilastri di ordine corintio, nella quale sono tre figure allusive probabilmente a Settimio Severo ed ai suoi figli Caracalla e Geta scolpiti sotto le forme di Ercole e Bacco nella loro età giovanile. Siccome in Carrara i fanciulli si chiamano *fanti*, così al canale, alla via ed al monte è stato dato il nome di *Fanti Scritti*. Quest'edicola, illustrata dal Guattani, che ha il pregio di avere attorno i nomi di Michelangiolo, di Gian Bologna e di Canova scolpiti colle loro mani, è stata, non ha molto tempo, distaccata dal monte e collocata nel vestibolo dell'Accademia di Belle Arti. La valle del Canale di Colonnata, la più lunga e la più estesa, contiene pur essa una quantità di cave; le principali portano i nomi di Belgia, Bacchiotto, Tarnone, Fossa Cava, Nartana, Gioia, Vallini. Del Villaggio di Bedizzano distante 3 chilometri da Carrara, col nome di *Bitusanum* se ne ha menzione fino dal 1035. A 6 chilometri circa sulla parte più alta dei monti si trova finalmente il villaggio di Colonnata, che prende nome forse dall'esservi state tratte molte colonne, o da colonne ivi rimaste abbozzate col cader dell'Impero romano, o da una colonia di romani. Nel 1810 vi si scoprì una lapide, nella quale sono registrati i Consoli dall'anno sedicesimo al ventiduesimo dell'E. V., con i nomi dei decurioni, dei villici che presiedevano alle compagnie degli schiavi, addetti alla scavazione, ai quali tutti sovrastava un Ilario maestro dei villici medesimi. L'uso di occupare gli schiavi nelle scavazioni ed i condannati risulta ancora dalle opere di sant'Agostino, il quale scrisse che i Cristiani in pena dei loro delitti erano inviati alle cave dei marmi. È

stato pur di recente a Colonnata scoperto un' ara, sacra alla *Mente Bona*, divinità venerata fino dai tempi di Tibullo, eretta dal villico Felice, di forma quadrilatera. Quest'ara ha scolpito nel lato di fronte una iscrizione e una patera; nel lato destro il coltello da sacrificio e nel sinistro il simpulo. Nacquero in questo villaggio i Cattanei, fra cui si segnala sopra tutti Danese Cattaneo, scultore, allievo del Sansovino e poeta encomiato dal Tasso. Danese fu padre a Perseo, illustre giureconsulto, consigliere del marchese Alberico. Nel risorgere delle arti, dopo il periodo di quasi otto secoli, a poco a poco, si riattivarono queste cave che abbandonato il nome di Luni, presero quello di Carrara e ciò avvenne nei tempi della gran fede cristiana, in cui sorsero in Italia i maggiori templi che le sono di decoro e la illustrano. Nel 1060 s'incominciò il Duomo di Lucca, nel 1099 quello di Modena, nel 1105 la Primiziale di Pisa, nel 1152 il Battistero, nel 1174 il Campanile, nel 1180 il Duomo di Siena, nel 1278 il Campo Santo di Pisa e nel 1296 Santa Maria del Fiore a Firenze, nelle quali sontuose chiese ed edifici è constatata la presenza del marmo carrarese, specialmente nei lavori di scultura. Giovanni pisano vi si recò a trar marmi nel 1303, per il suo bel pulpito di Pisa, Andrea vi prese stanza per qualche tempo verso il 1310. La Repubblica fiorentina fino dal 1319 manteneva operai proprii in queste cave per i lavori della Cattedrale e del Campanile. Di questi marmi se ne fece uso in tutte le chiese d'Italia e singolarmente in quelle di Venezia, di Assisi, di Orvieto, di Genova e di Pistoia. Ciriaco Anconitano trovandosi in Carrara nel settembre del 1442 visitò queste cave che erano in attività e riscontrò vicino a Bedizzano delle grandi colonne, già tagliate ed abbozzate con basi grandissime di più di un metro di diametro. Dell'attività delle cave a quei giorni ne abbiamo un'altra testimonianza in Fazio degli Uberti, il quale nel suo *Dittamondo* lasciò scritto:

« E vedemmo Carrara, ove la gente  
Trova il candido marmo in tanta copia  
Che assai n'avrebbe tutto l'Oriente  
E il monte ancora e la spelonca propia  
Là dove stava l'indovin d'Aronte. »

Memorie e documenti storici provano la venuta e la temporanea dimora in Carrara di una lunga lista di uomini illustri che si chiamarono Niccola Civitali, Stagio Stagi, Ordenez Spa-

gnuolo, Raffaello da Montelupo, Tribolo, Giuliano da San Gallo, il Frate Montorsolo, Silvio Cusini, Pietro ed Alfonso Lombardo, Moschino, Rossi, Danti, Stoldo, Ferrucci, Buzzi, Santa Croce, Carloni, Vasoldo, Caccini, Clemente da Reggio, Aspetti, Sormanno, Scalza, Giovanni Bandini, artisti e scultori che illustrarono il secolo più ricco dei prodigii dell' arte. Quindi presero tanto incremento le cave che Carrara fu visitata dai più valenti statuarii di Europa venuti a provvedersi di marmi; di recente accolse Canova e Thordwaldsen grandi restauratori della moderna scultura. Il numero delle cave di Carrara, in attività, è di circa 425; di cui un centinaio sono assoluta proprietà di privati e le altre appartengono a livellarii del Comune. Una quindicina soltanto sono di marmo statuario; tutto questo marmo proviene dalle cave che si estendono da Pescina a Carpevola fino al Polvaccio. L'ordinario o bianchiaro si trova in maggior copia nei comunelli di Torano, di Bedizzano di Colonnata, di Miseglia e del canal di Pescina. Solevasi estrarre il marmo dai Romani con le tagliate, se trattavasi singolarmente di colonne. Segnata e tracciata nel monte la lunghezza e grossezza del fusto lo liberavano all'intorno e lo scalzavano col levare il marmo superfluo che lo circondava: quindi ponevano i cunei tra il blocco ed il monte stesso e percotendo i cunei, con mazze ferree, lo distaccavano. Quest'uso si mantenne finchè non s'introdusse la mina con la polvere. Quando si valgono di questo nuovo ritrovato, per distaccare il marmo dalla massa della montagna, vi fanno con un ferro, denominato l'ago, un buco profondo, secondo la quantità del marmo che vogliono distaccare, largo 4, 6 ed 8 centimetri; riempitolo allora di polvere ben calcata, gli danno fuoco e così distaccano colla mina i blocchi. Talora nello statuario si valgono sempre delle formelle, usando cunei, secondo come si presentano i massi. Oggi si preparano pure delle mine chimiche: fatto un buco nel monte, alla profondità opportuna, per distaccare quanto marmo piace, si getta per mezzo di un tubo di guttaperca dell'acido muriatico al fondo del foro, in un filo così sottile da impiegare varie giornate, secondo la grandezza della mina. Questo acido versato con tutte le precauzioni, per la buona scavazione e per la salvezza dei lavoranti, ha la virtù di operare nel marmo, alla profondità del foro, una camera in forma sferoidale, che i cavoratori con termine molto proprio chiamano *fiasco*. Questa forma riesce più decisa se la massa ove cade l'acido

è molto compatta; ha invece diverse diramazioni se la massa del marmo contiene dei *petli* o degli spacchi. Quindi si asciuga la camera con la stoppa e vi si getta la necessaria quantità di polvere, che può andare fino oltre i 400 chilogrammi, alla quale si unisce la miccia per darle fuoco con tutta la cautela possibile. Poco dopo che è stata incendiata si sente come un colpo di cannone secco e si veggono precipitare nella sottoposta valle massi enormi e più che ciclopei, distaccati per tal modo dal fianco del monte. Le strade dei trasporti s'inoltrano dalla Stazione della strada ferrata di Carrara per 5 o 6 chilometri nelle valli delle cave e sono distanti 10 e 14 chilometri dal mare; i carri portano ordinariamente da 10 a 16 tonnellate ed in questi trasporti ora s'impiegano circa 400 paia di bovi. Le migliori segherie del Carrarese sono le due di Walton con 8 e 12 telai e con manchine, quella del Binelli con 16 telai, quella dei Fabbricotti con 8 telai e manchine. Il numero totale delle segherie giunge a 50 e quello dei telai a 270; i frulloni sono 19 ed i tornii soltanto due del cav. Bonanni. Il marmo greggio, uscito dalle cave ed inviato all'estero, fu nel 1872 di 64,852 tonnellate, lo statuario 1780, quello lavorato 27,579 ed il valore totale ascese a 8,700,000 lire. Le persone addette alle cave ed alle lavorazioni dei marmi vanno al numero di 5000; il prezzo delle giornate è così valutato:

Lire 1, 80	a	2, 80	per gli scalzatori alle cave.
> 2, 00	>	3, 50	> i lizzatori, segatori e frullonai.
> 2, 50	>	3, 25	> i cavatori.
> 4, 00	>	5, 00	> i caricatori alla marina.
> 2, 50	>	3, 50	> gli scarpellini e lustratori.
> 3, 00	>	4, 00	> gli sbozzatori.
> 4, 50	>	6, 00	> gli ornatisti e gli scultori.

Nel carrarese le spese di scavazione variano da cava a cava e si pagano a cottimo da lire 34.56 a 41.60 e 51.20 ed anche, se i massi son grandi, 76.8 per metro cubo posto al luogo del caricamento sui carri e compresa la riquadratura. Così avviene della lizzatura quando la cava è distante dal caricatoio, la quale ascende da lire 9,60 a 41,60 per metro cubo. Non poche sono le disgrazie che accadono alle cave sì per le mine comè per la scavazione, sì per il trasporto che per la caricazione dei marmi: la media annua fu calcolata dal dottor Tenderini di 14 individui che muoiono sull'atto, di 6 che

soccombono dopo le riportate lesioni e di 4 che rimangono mutilati. Le fratture del braccio e delle ossa dell'estremità non che le lussazioni sono numerosissime e non meno di 50 ogni anno. In generale si versa sangue ogni giorno ed i casi sono 365 ogni anno.

**Strada ferrata alle cave.** — L'Ufficio della *Guida* pregò persona addetta ai lavori della strada ferrata alle cave perchè rispondesse ai seguenti quesiti:

1° Quale è la percorrenza?

2° Quanto importò di spesa il lavoro?

3° Quali beneficii risulteranno al paese?

4° Quando andrà in attività?

5° Quante opere murarie, ponti, gallerie, ecc., sono nella percorrenza?

6° Quali accidentalità si trovarono nei terreni per la costruzione?

7° Che sistema di tariffa per il trasporto?

La risposta inviata insieme alla pianta della strada ferrata fu questa:

*Primo quesito.* — La percorrenza della Ferrovia dalla Marina di Avenza sino agli estremi delle tre vallate dei marmi che si denominano Ravaccione, Fantiscritti o Canal Grande, Colonnata è di chilometri 20, compresi chilometri 5 della ferrovia pubblica in esercizio, dall'Avenza a Carrara, sulla quale i treni dei marmi godono del diritto di transito.

*Secondo quesito.* — La spesa totale della costruzione della ferrovia dei marmi può valutarsi a 4 milioni di lire, compreso il materiale fisso e mobile.

*Terzo quesito.* — I beneficii che sono per derivarne al paese dall'attivazione della ferrovia sono incalcolabili, inquantochè deve ritenersi che l'industria dei marmi per il fatto della ferrovia stessa debba aumentarsi del doppio, mentre oggi le grandi difficoltà dei mezzi ordinari di trasporto e la insufficienza dei medesimi si oppongono perchè la detta industria raggiunga tutto lo sviluppo di cui sarebbe capace. Aggiungasi che il trasporto dei marmi per la ferrovia costerà non meno del 30 per % di meno del prezzo che pagasi di presente, e quindi anche da questo lato vi ha importante guadagno. Finalmente, dopo attivata la ferrovia, il commercio dei marmi costituirà un elemento generale d'industria e di beneficio per il paese.

*Quarto quesito.* — Ad eccezione di circostanze impreviste la ferrovia potrà venire aperta all'esercizio su tutti i suoi tronchi principali alla fine dell'anno 1873. La sistemazione definitiva dei piani inclinati raggiungerà il suo compimento entro l'anno prossimo.

*Quinto quesito.* — La ferrovia dei marmi sviluppandosi al di sopra di Carrara, entro ristrettissime gole, ed elevandosi poi lungo le falde delle montagne per raggiungere il livello dei Ravaccioni, ha reso necessarie, frequenti ed importantissime opere d'arte, cioè viadotti, ponti, muraglioni di sostegno e di difesa, 4 sotterranei, o gallerie. Fra le menzionate opere d'arte se ne riscontrano molte che hanno una lunghezza di metri 100 ed un'altezza dai 18 ai 20 metri.

*Sesto quesito.* — Nessuna circostanza che meritasse di essere presa in considerazione si è riscontrata nella esecuzione dei lavori della ferrovia. In alcuni tratti solamente i terreni hanno offerto pochissima solidità, ed in altri per l'istessa ragione sonosi verificati imponenti scorrimenti, il che rese necessaria l'esecuzione di dispendiosi e difficili lavori murarii di sostegno e consolidamento; e più specialmente una galleria artificiale della massima importanza sotto ogni rapporto.

*Settimo quesito.* — La tariffa da applicarsi al trasporto dei marmi è stata valutata e stabilita a tonnellata di mille chilogrammi. Questa tariffa varia a seconda delle diverse distanze delle cave ai tre punti di arrivo che sono Carrara, Avenza e Marina di Avenza. A rendere più pratica e più facile una tale distinzione, il terreno delle cave venne diviso in tante zone, e la tariffa fu applicata a ciascuna delle dette zone in ragione della loro distanza dagli accennati punti di arrivo.

*Avenza e Marina.* — Avenza è un grosso borgo distante circa 5 chilometri da Carrara, il quale prende nome dal fiume *Aventia* (oggi Carrione), registrato nella carta Peutingeriana. Se ne ha menzione fino dal 1135 come di luogo abitato. Un Vescovo di Luni lo vendette ai Carraresi nel 1180, per tenere i carratori ed i marinari addetti al trasporto dei marmi. Castruccio vi costruì una bella e forte ròcca di forma ellittica, la circondò di fossi, di rivellini e la coronò di un grazioso ballatoio. Questa, poco tempo indietro, si vedeva nella sua forma originale, ma di recente è stata abbattuta.

Affissa ad una casa che dà principio al borgo si legge la seguente iscrizione:

QUESTA SCUOLA  
 DI LEGGERE, SCRIVERE E DOTTRINA CRISTIANA  
 CARLO FINELLI CARRARESE  
 SCULTORE CELEBERRIMO  
 CON SUO TESTAMENTO X AGOSTO MDCCLII  
 DA ROMA SEDE DELLA SUA GLORIA  
 FONDAVA.

—  
 AL SOMMO ARTISTA AL BENEMERITO CITTADINO  
 ONORE E RICONOSCENZA.

In sei secoli si è talmente ritirato il mare da questo villaggio che oggi n'è sorto un nuovo sulla riva, ov'è l'imbarcazione dei marmi e prende il nome di Marina d'Avenza. Qui è veramente magnifico, imponente spettacolo vedere ammassati qua e là tanti blocchi di marmo colossali, informi come vengono dal monte, per ritrarvi statue al vero, o squadrati da servirsene nelle grandi fabbriche, o preparati per colonne, per cornicioni, per istipiti, per architravi, ec. Immenso è il numero dei lastroni e delle tavole segate non che delle marmette. Certo Luni non potè osservare mai ai tempi di sua floridezza nel proprio scalo, o nel suo porto un emporio di tanta ricchezza marmorea, perchè essa forniva il solo occidente, mentre l'oriente era provvisto dalla Grecia; Carrara oggi provvede tutto l'antico e il nuovo mondo. Per facilitare meglio il deposito si scompartirà la spiaggia, detta arenile di Carrara, e vi s'impiegherà un solo cavallo invece delle lizze con i buoi. Lo scompartimento dell'arenile avrà 8 binarii, due dei quali sono già costruiti e tutti devono essere della lunghezza di metri 260, alla distanza uno dall'altro di metri 11, in una superficie di 31,000 metri quadrati. In questo arenile si ammirano due moli di legno o ponti caricatori che si spingono in mare fino a 280 metri, ambidue con doppio binario, con parecchie macine della portata di 12 e 20 tonnellate. Il fondo ha uno scandaglio variabile che si alterna lungo i ponti di 3, in 4, in 5 e 7 metri di profondità; ma sono pericolosi ambidue per i bastimenti che pescano molto, perchè poco discosto è un così detto cavallo di sabbia e conviene piut-

tosto finire di caricarli in rada. Ognuno di questi ponti ha una quantità di carri, un casotto per l'amministrazione ed un laboratorio per le riparazioni. A Guglielmo Walton inglese, stabilito a Carrara da molti anni, era riserbata la gloria di erigere alla spiaggia d'Avenza un molo di legname per la imbarcazione dei marmi e di far cessare l'antico sistema di caricare in terra. Quest'opera, che si ammira dall'anno 1851 in poi, ardita per le molte difficoltà e veramente colossale per un particolare, ha reso immensi benefizii al commercio, e qual monumento di onore è rimasto a ricordare un uomo che per tanti titoli meritò la stima e la riconoscenza dei Carraresi. Ben presto però il Ponte Walton, così chiamato anche al presente, non bastò più alle esigenze del commercio dei marmi, e, come suole avvenire delle opere di grande utilità, che rapidamente s'imitano e si ripetono a beneficio pubblico e privato, una Società di negozianti costruì altro molo, a breve distanza dal primo, l'anno 1871. Nella casa Lazzarini a Carrara, attigua alla segheria del Walton, fu posta questa iscrizione:

AD ONORANZA DI GUGLIELMO WALTON  
 CHE A COMUNE BENEFIZIO  
 AMPLIÒ IL COMMERCIO CARRARESE  
 IL MUNICIPIO RICONOSCENTE  
 POSE IMPERITURO RICORDO L'ANNO 1873.

**Ascensione del Pizzo d'Uccello e del Pisanino.**— Il generale Ezio De Vecchi e l'avv. Arnaldo Pozzolini il 10 di agosto del 1873 ascsero, a quanto fu scritto nella *Nazione* del 19 agosto dello stesso anno, queste due altissime Panie, una delle quali, il Pisanino, nella sua massima punta, fu sempre giudicata inaccessibile per l'erba sdruciolevole che ivi si trova e per l'asperità della montagna, priva di sentieri naturali o tracciati. Non ostante i due alpinisti partiti da Carrara la mattina del 10 bivaccarono la sera stessa alle falde dell'ultima cima del Pizzo d'Uccello e ne effettuarono l'ascensione l'indomani allo spuntare del giorno. Fin qui nulla di straordinario, perchè i pastori vanno sulla massima punta del Pizzo d'Uccello a fare i così detti fuochi di San Giovanni, ed i cacciatori vi si riducono come i primi per un dente prossimo al Pizzo maggiore, che dà adito al medesimo, girandolo attorno;

anzi di recente due arditi cacciatori di aquile si calarono dal Pizzo d'Uccello ad estrarre gli aquilotti dal nido, e siccome questo giaceva in una grotta, così il calato dovè dondolarsi alquanto per potere entrare in quella. Armato di rivoltella potè estrarre gli aquilotti senza aver da combattere con la madre assente. Ritornando ai nostri due arditi alpinisti i quali la sera del dì 11 si trovavano già a pernottare in una grotta alle falde del Pisanino (sul quale ascesero la mattina del 12 e la stessa sera erano di nuovo in Firenze) dopo avere per asprissimi luoghi percorso a piedi il tratto dalla vetta del Pisanino a Massa, non si può non meravigliare di tanta celerità nei due alpinisti. Gli abitanti avrebbero desiderato vedere sventolare sulla punta più alta del Pisanino, come sogliono fare gli ascensionisti, quella bandiera che resta parecchio tempo testimonianza irrecusabile dell'ascensione. Comunque sia, essi ebbero la soddisfazione di non ingannarsi nè di un'ora nè di un chilometro nell'itinerario tracciato dalla carta austriaca sulla scala di 86,400 che trovarono esatto e pittoresco. Nelle ascensioni dei due punti supremi non furono molto favoriti dal tempo, ma un effetto di luce, tale che non se ne incontra se non raramente nella vita di montagna, li fece spettatori di un notevole fenomeno di visibilità a distanza. Dal loro bivacco del 10, durante e dopo il tramonto, videro profilarsi sul roseo del cielo al di là della bassura dell'Appennino di Savona, una serie di punte seghettate che appartenevano alle Alpi Cozie e fra queste giganteggiare il Monte Viso, che non stentarono a riconoscere. La distanza non sarebbe minore di 250 chilometri e sarebbe interessante di constatare fino a qual punto vi contribuì la refrazione. Quanto all'ascensione dissero che per alpinisti consumati era un giuoco, per i dilettanti difficile, per gente poco fatta alle montagne pericolosa, per coloro che soffrono di vertigini impossibile. Tentarono pure di correggere le altezze già note calcolate dall'Inghirami, dal Cocchi e dal Giordano, ma non poterono accertare la veracità della loro correzione, perchè i loro strumenti non risposero all'uopo nel cammino percorso molto irregolarmente.

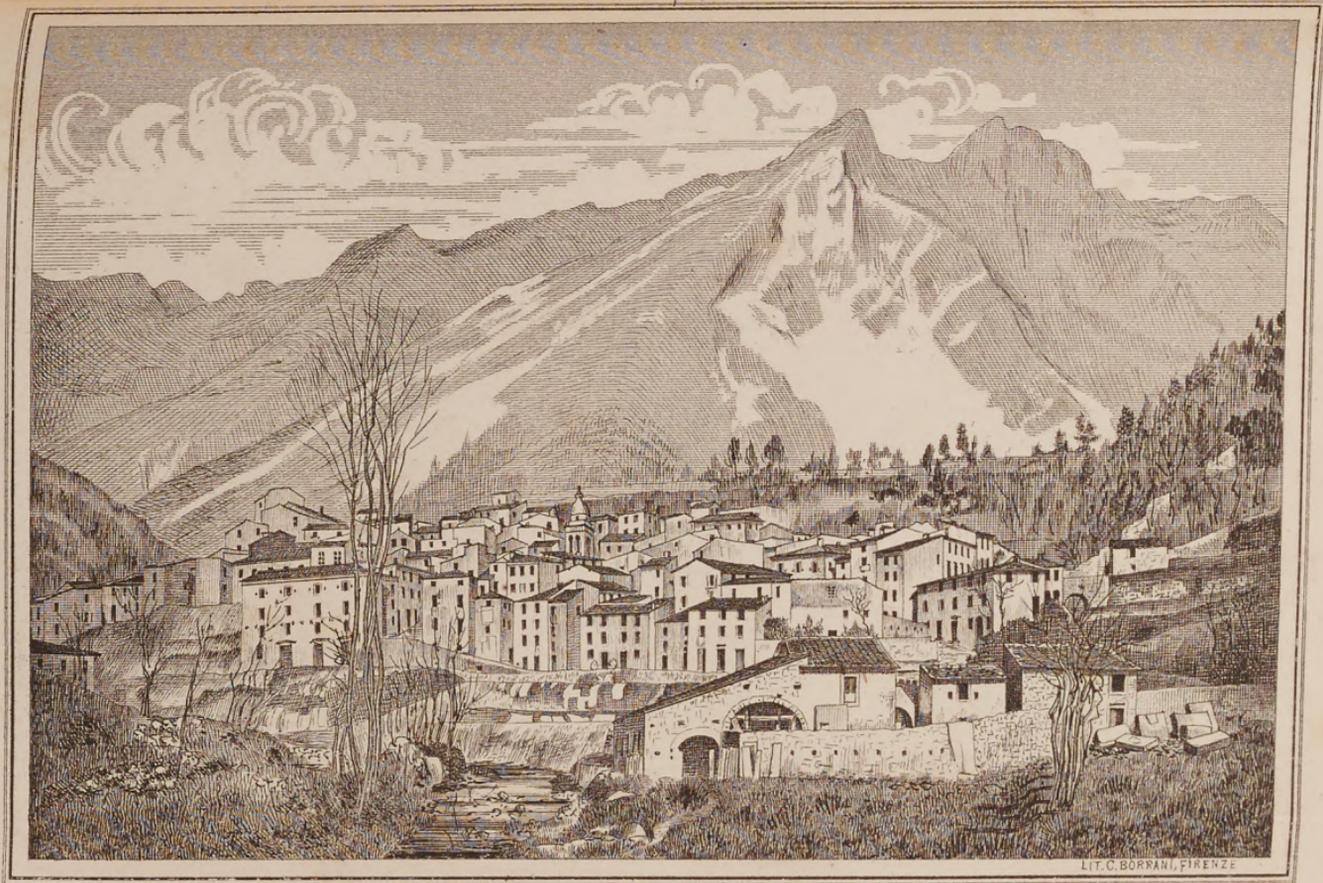
**Massa.** — È sulla grande strada da Lucca a Genova ad un chilometro dalla strada ferrata, a 27° 48' di longitudine e 44° 2' 6" di latitudine. Questo vocabolo fu usato nel declinare dell'impero romano da Ammiano Marcellino nella *Massa Veterne-sis*, trovato pure in una lapide del IV secolo, sotto Palestrina,

ove apparisce il suo significato che indica un gruppo di case rustiche con possedi aggregati. Questa Massa del Frigido detta ancora Massa Lunense, del Marchese e Cybea, non sono precisamente le *Tabernas Frigidas* degli antichi itinerarii, perchè erano collocate più oltre, verso l'ovest, ad un chilometro e mezzo. La prima volta che si ricorda questa località è nell'anno 882 con le parole: *Massa presso il Frigido*. Ottone il grande ne concesse la quarta parte ai Vescovi di Luni con le sue pertinenze. Massa crebbe sul poggio, ove ora è la fortezza, per l'abbandono di Luni. Federigo I ne dette una quarta parte di possesso nel 1164 ad Obizzo Malaspina; da Arrigo VI venne donata ai Pisani nel 1192. Da quel tempo subì varie vicende; fu contrastata colle armi dai Fiorentini, dai Pisani, dai Lucchesi, da Ugucione e da Castruccio. Sebbene Carlo IV tentasse farne un feudo per Pietro Lante da Pisa, suo bene affetto, non potè ottenere lo intento. Alberigo I Cybo ingrandì e murò Massa e Carrara, dette Statuti a' suoi sudditi, ottenne la zecca da Ferdinando I ed il titolo di principe da Massimiliano II. Maria Teresa, ultima dei Cybo, per essersi sposata a Rinaldo d'Este, il piccolo Stato di Massa passò ai Duchi di Modena direttamente. Fece pure parte della repubblica Cisalpina e del principato di Lucca. La situazione di Massa è amenissima e tale la disse anche il Petrarca. Da ogni lato che il viaggiatore l'ammiri vedrà ampie le strade, grandiosi e decenti i fabbricati. Il palazzo ducale, oggi della prefettura, è un magnifico tipo dello stile del tempo di Luigi XIV. Aveva accosto una grandiosa chiesa, il Duomo, sullo stile architettonico del palazzo, ma venne demolita d'ordine di Elisa Baciocchi per ingrandire la piazza. La cattedrale è una chiesa che, col suo convento, fu fatta costruire dal Marchese Giacomo sul finire del secolo XV; non ha altro pregio nell'interno che una sveltezza rara nella unica navata; ha due oggetti d'arte degni di osservazione cioè, una terra di Luca della Robbia, ed un quadro di Adeodato Malatesti. In una cappella sotterranea sono le tombe dei Cybo. Fra gli istituti pii è degna di osservazione la fabbrica dello spedale posta all'est della città sopra un'amena collina. Eccellenti artefici ebbe Massa nella pittura, nella scultura, nella fusione del bronzo, nell'oreficeria, nei vetri colorati, nei dipinti a sugo d'erba e conserva tuttavia oggetti artistici di qualche rilievo, cioè del Palma una immagine della Vergine, nel convento già dei Cappuccini ed un Cristo depresso,

in san Rocco; di Andrea Sbolgi, la statua della Vergine, nella cappella del già palazzo ducale, nella quale è pure un quadro di Giov. Andrea Lazzari ed un Cristo di Ferdinando Tacca; del Martelli, un Presepio presso i signori Guerra. Non vi ha casa che accenni allo stile del secolo XIV e a quello del XV; rimangono qua e là le tracce sulle facciate delle case che i signori della città facevano lodevolmente dipingere nel secolo successivo; parecchi valenti artisti hanno in quelle esercitato il loro pennello. Tanti erano i prospetti delle case così dipinte che a quei giorni chiamavasi *Massa la dipinta*. Vi è un vasto teatro aderente al palazzo della Prefettura, architettato da Carlo Bergamini, dipinto da Stefano Lemmi di Fivizzano; un'Accademia letteraria denominata dei *Derelitti* che, abbandonato il primo titolo, prese l'altro delle *Alpi Apuane* ed ora dei *Rinnuovati*. L'istituto di Belle Arti, fondato fino dal 1852, avvia parte della popolazione ad un bello avvenire e già vi si veggono vari studii di scultori, intagliatori e scarpellini. Le cave aperte nella vallata del Forno appartengono a sei proprietari; quelle della Vallecola di Renara appartengono a quattro; erano nel 1872 in numero di 70. Nel 1869 si estrassero 15,580 tonnellate di marmo, nel 1872 14,492. Esistevano in quell'anno 15 edifizii con 88 telai e 12 frulloni. Questa industria vi progredisce ogni giorno e già supplanta in parte la concia delle pelli, le fabbriche di cappelli, le tintorie e la tessitura del lino, della canapa, della mezza lana e del cotone in cui si occupavano specialmente gli abitanti del contado. Le cave del marmo sono al Saineto, alle Casette, al Forno, a Casania, a Resceto, a Renara, a Radicesi, ad Antona e ad Altagnana. Il Comune di Massa fino a tutto il 1872 aveva fatto 270 concessioni di cave, ma le attive si riducono a circa 70. Nel Massese queste cave sono molto lontane dal mare; i carri percorrono la strada lungo il Frigido. Il trasporto dei marmi fino alla Stazione della strada ferrata costa per alcune cave lire 16 e sale per altre fino a lire 44, 80 il metro cubo. Per il trasporto fino al mare si paga in più lire 2, 60 per metro cubo. In questo trasporto s'impiegano da 30 a 40 carri ed altrettante paia di bovi. La tassa di pedaggio ascende a lire 5 il metro cubo; nel 1872 rese lire 11,692 48. Il Comune di Massa ha aperto alcune trattative colla Società Furness e Compagni per la costruzione di una strada ferrata dalle cave alla Stazione, ma vi si oppone la maggioranza dei proprietari delle cave medesime, perchè il

Municipio vorrebbe obbligarli a valersi della progettata linea col chiudere al passaggio dei marmi le vie comunali. Nell'Esposizione di Londra del 1862 ottennero la medaglia per il marmo di bella qualità e per i nuovi processi di segatura e di pulimento i fratelli Guerra; menzione onorevole la fabbrica dei tabacchi ora traslocata. Lo stemma della città di Massa contiene una mazza ferrata medio-evale in campo rosso alla quale si vedono unite due bande dorate a guisa della croce di Sant'Andrea; lo scudo è sormontato da una corona principesca per indicare il suo grado di città ducale. Alla Società Bagni è stata di recente concessa la scavazione di due miniere: una di rame situata alle *Grotte Bagne* ad un chilometro da Massa, l'altra di piombo argentifero esistente nel versante occidentale della Tambura. Dal 1870 al 1871 le scuole maschili pubbliche del Circondario di Massa erano 80, le femminili e miste 43. Le private maschili 8, le femminili 17. Le serali e festive maschili 32, le femminili 3. Gli alunni maschili delle pubbliche ammontavano a 3349, le femmine a 1714. Nelle private i maschi erano 243 e le femmine 280. Nelle festive e serali 773 maschi e 108 femmine. Nelle private i maestri erano 8 e le maestre 17. Nelle pubbliche i maestri ascendevano al numero di 80, le maestre a 43 ed importavano la spesa di 45,282 lire e quella del materiale di 2830. Nel 1870 emigrarono dal Circondario 327 uomini e 28 donne, cioè dalle città 102, dai villaggi 253. Fra gli esercenti professioni gli emigranti furono 30, i negozianti possidenti 35, gli operai manuali 36, i contadini 254. Si diressero in America 123 individui, in Austria 4, in Egitto 2, nel Belgio 2, a Roma 10, in Spagna 11, in Russia 6, in Germania 5, in Francia 187, in Inghilterra 5. L'emigrazione clandestina fu di 31 uomini, cioè 14 operai manuali e 17 contadini, 13 dei quali si diressero in America e 18 in Francia. L'agricoltura è assai florida per la piantagione di ulivi e di cereali. Massa ha il beneficio di un canale irrigatorio, la cui acqua abbondante è sufficiente a tutta la campagna. Vi si coltivano specialmente poponi, agli e cipolle, delle quali tanta è la quantità che se ne fanno considerevoli spedizioni anche in America. Gli aranci ed i limoni, in virtù del dolcissimo clima, vi sono in tale abbondanza da farne un notevole commercio. Avvi l'uso di prendere ad ingrassare le bestie bovine, non solo del contado, ma quelle di altri luoghi per poi macellarle con utile ed interesse: questa industria è del circondario proprio di Massa, esclusa la

*Guarda alle Alpi Apuane.*



Torano e le Cave di Crestola.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS

men  
d  
12  
1984. n  
sa  
an  
rita  
gino  
1951 a  
G  
Ca  
Fri  
mod  
gini  
Forn  
Passa  
men  
Leo e  
metr  
Pel  
lato  
lita c  
lenda  
res  
pire  
da  
prin  
si  
Fr  
Forn  
ma,  
olor  
in  
ere  
ame  
rias  
is;  
so da  
Nov  
ate  
n  
inc

Garfagnana e la Lunigiana. Nel decennio dal 1850 al 1860 il Circondario denunciò: agnelli e pecore 9669, capre e capretti 1297, maiali 301, asini 236, muli 23, cavalli 754, vitelli 384, manzetti 1182, tori 2, vacche 1051, bovi e manzi 1203. Lunga sarebbe la lista degli uomini di chiara fama riportata in una operetta senza titolo, stampata in Massa; tra questi meritano ricordanza speciale Bernardino del Castelletto, Agostino Ghirlanda, Felice Palma. Massa nel censimento del 1871 aveva 18,031 abitanti. Le migliori locande di Massa sono il *Giappone* in Via della Conca e quella del *Buon Gusto* in Via Cavour.

**Il Frigido.** — È un fiume che raccoglie le limpide acque della nuda Tambura e dell'Alpe Bassa. Le sue più remote scaturigini partono un chilometro al di sopra del villaggio del Forno; quando giunge al mare ha percorso 15 chilometri. Passato l'ultimo ponte, al luogo detto i Tinelli, offre il fenomeno che, quando è meno ricco d'acque, sparisce nell'alveo e ricomparisce dopo un corso sotterraneo di circa 800 metri. La più abbondante sorgente del Frigido è la così detta *Polla del Cartaro*, la quale prima di influire nel fiume dà moto all'edifizio dei marmi del conte Guerra. I monti sulla sinistra del canale di Bedizzano e di Colonnata che dal Sagro si estendono alla Brugiana separano, dice il Cocchi, la valle Carrarese dalla Massese percorsa dal Frigido. La parte superiore di questa valle è contornata dal Sagro, dalla Tambura, dal Sella, dal Vestito, dall'Altissimo; è divisa in due seni principali da un contrafforte che distaccandosi dalla Tambura si protrae per una lunghezza di 5 chilometri e termina fra il Forno e la Guadina.

**Forno di Massa.** — Sta sul Frigido, alla base dell'Alpe Apuana, tra l'alpe di Vinca, i monti della Tambura e quelli di Colonnata, a 10 chilometri circa al nord di Massa. In origine fu detto Rocca Frigida; prese il nome di Forno dalle ferriere che esistettero un tempo sul Frigido, finchè vi fu legname nella vallata da far carbone. Quella popolazione s'industriava a fabbricare i cappelli; le femmine attendevano al telaio; aperte le cave fin dal 1838 già parte degli uomini si sono dati alle scavazioni dei marmi.

**Montignoso.** — Villaggio in una gola dei contrafforti del monte Carchio (il quale si eleva sul livello del mare per 1092 metri) e del Folgorito che si distendono sul versante marino dell'Alpe Apuana. È distante circa 5 chilometri al

sud-est di Massa. La ròcca, di cui rimangono grandi e pittoresche rovine, sta sopra una elevazione rocciosa che offre il tipo del calcare cavernoso e si avvanza più delle altre punte verso il mare; alla sinistra le scorre il torrente di Montignoso, denominato anche Pannosa. Fino dal 753 si menziona con il nome di castello Aghinolfi ed apparisce che vi erano già degli uliveti. Di questo castello ha fatto una bella descrizione storica il signor Giovanni Sforza in un elegante volume. La coltivazione della campagna riducesi ai cereali ed alle viti maritate agli olivi ed ai pioppi; il territorio in antico era molto palustre, per le scorrette acque del Pannosa, influente nel Lago di Porta. Nella parte del monte la coltivazione ha pure qualche vigneto che produce buon vino, vi cresce rigoglioso il castagno e qualche raro bosco occupa le alture. Le cave del Carchio furono aperte fino dal 1840, ma le piogge rovinarono ravaneti e strade, sicchè sono rimaste inoperose. L'Oratorio della Fortezza possedeva una tavola di Agostino di Marti, dipinta nel 1523; portata a Lucca per restaurarla vi rimase a decorare le stanze del palazzo ducale. Il Comune ha un ospedale dal nome patronimico di Sant'Antonio. Montignoso nell'ultimo censimento del 1871 aveva una popolazione di 2536 abitanti.

**Serravezza.** — A sei chilometri poco più dal mare, incassata fra nude ed irte rocce, laddove il torrente Serra, che scende dall'Altissimo, si sposa col Vezza, giace il paese di Serravezza. La sua ubicazione fra Massa, la Valle di Camaiore e la Garfagnana può dirsi il centro del gruppo delle montagne pietrasantine costituenti un insieme di valli, di burroni, di monti e di balze, che danno marmo statuario, ordinario, breccia, ziferino, lavagne, matita, piombo argentifero, stagno, cinabro, mercurio, rame, ferro, marcasita, cristallo di monte ed ambra. Seguì sempre le sorti di Pietrasanta, perchè da essa dipendente; si emancipò nel 1484 capitolandosi da sè stessa coi Fiorentini e rimase allora Comune indipendente. Serravezza deve il suo incremento ai monti marmorei che la circondano. Quel popolo per trarne maggiore profitto donò questi nel 1515 alla Repubblica Fiorentina; Leone X ci inviò tre anni dopo Michelangiolo Buonarroti, il quale con molte difficoltà trasse i marmi da Trambiserra; tentò di scavarne anche nel monte Altissimo, aprì una nuova strada sulla destra del torrente portandola fino al lido del mare. A diversi intervalli Michelangiolo si recò a Serravezza e quivi

dimorò nel luogo detto il Valluccio, in una casa alla quale fu apposta di recente la seguente iscrizione:

**MICHELANGIOLO BUONARROTI**

CHE NEL 1518

CEDENDO AL VOLERE DI LEONE X

APRIVA LE CAVE DEL MONTE ALTISSIMO

NEI TRE ANNI DURATI

A DOMARE L'ASPREZZA DEI LUOGHI

E L'IMPERIZIA DELLA GENTE

ABITÒ QUESTA CASA.

Abbandonata la scavazione, per la morte di Leone X, l'Opera di Santa Maria del Fiore continuò a trarvi del marmo. Cosimo I che aveva acquistato l'isola dell'Elba ed ambizioso del commerciare, comprò alcune ferriere abbandonate; dandosi a riaprire le miniere argentifere che già i Romani ed i signori della Versilia, se non gli Etruschi, avevano aperte, ne estrasse di nuovo il minerale, vi costruì per comodo dell'amministrazione il suo palazzo, con architettura dell'Ammannato. Allora fu scoperto il bel marmo mischio di Stazzema. Per dar vita a quelle nuove cave condusse sulla destra del Veza la strada che raggiungeva quella del Buonarroti. Attivo com'era riprese i lavori incominciati nel monte Altissimo da quel grande artista, compì la difficile strada dalla base del monte fino a Serravezza, dichiarando che per sè e per i suoi Stati non intendeva che si adoperassero altri marmi all'infuori di quelli della Versilia. Vi spedì artisti di conosciuta abilità per isperimentare le cave, i marmi ed il modo di aprirvi le nuove strade e di acconciare le vecchie. Queste imprese dei Granduchi durarono fino al governo delle Reggenti. Un po' di marmo fu estratto ancora da Ferdinando II per l'ampliamento di Livorno. Le ferriere continuarono e continuano tuttavia un po' fiaccamente. Serravezza deve la riattivazione del suo commercio marmoreo al proprio conterraneo, cav. Marco Borrini, il quale riaprì le cave del monte Altissimo nel 1821 e seppe per il bene del suo paese sacrificare il proprio interesse. La Chiesa eretta nel 1422 subì un totale restauro dopo il 1630 e a poco a poco fu arricchita dei rari marmi che l'adornano e degli intarsi dei Benti. All'altare

di Sant'Antonio vi è un quadro del Marracci, lucchese, scolare di Guido Reni; quello del Rosario è opera di Miniato Squadri, l'altro di San Carlo è del pennello di Luca Martelli da Massa. Nella sagrestia una croce d'argento di raro cesello del 1480 si attribuisce al Pollaioli. Nella Chiesa di Santa Maria al Ponte si ammira un grandioso quadro di Pietro da Cortona ed un altro dipinto da Martelli; ivi è pure collocato un busto di una Vergine col Bambino, opera del padre di Stagio Stagi, che già adornava la chiesuola di Porta. Il Palazzo già Granducale, oggi del Comune, merita considerazione per il suo spartito, per le sue belle linee e per quel misto che ebbe in origine di architettura civile e militare. Serravezza ha due istituzioni pie nel Conservatorio ed Ospedale Campana, fondate dagli ultimi membri della cospicua famiglia di tal nome, con l'annua rendita di 29,000 lire. Conta fra i suoi uomini illustri il Padre Berti, scrittore di moltissime opere, il cav. Luigi Angelini ministro di Toscana a Roma ed a Parigi nei difficili tempi della prima Repubblica francese. Nacque in questa terra quell'Ermenegildo Frediani, ardito viaggiatore che percorse l'Oriente col nome di Amiro e morì in Egitto. Serravezza, piacevole soggiorno, in cui

« E zefri e rugiade i raggi estivi  
Tempranvi sì che nullo ardor vi è grave, »

è spesso abitata da parecchi forestieri. Massimo d'Azeglio ne descrisse la bellezza; i Serravezzesi intitolarono dal suo nome una via e ad una modesta casetta ove abitò apposero la seguente iscrizione:

MASSIMO D'AZEGLIO  
NELL'ESTATE DELL'ANNO 1840  
DIMORÒ IN QUESTA CASA  
SCRIVENDO  
GLI ULTIMI AVVENIMENTI  
DEL SUO RACCONTO *IL NICCOLÒ DEI LAPI*.

Nel vicino villaggio di Rimagno il Legato pio Maltempì, provvede ai sussidii dotali per le fanciulle povere del luogo. Lo stemma di Serravezza è rappresentato da due torrenti che

si congiungono alle falde di un monte: i colori dello scudo sono il bianco ed il verde. Nel monte di Pancole è un cunicolo di circa 12 metri di profondità, alto un metro e mezzo, largo poco più d'uno, al cui fondo scaturisce un'acqua ferruginosa, la quale bevuta a digiuno si vuole corroborante, correttiva e diuretica. Serravezza nel suo Comune ha 48 cave più o meno produttive, fra cui 6 di statuario, 32 di ordinario chiaro e 10 di bardiglio. Nel 1873 aveva 30 segherie, 25 frulloni e 12 laboratorii. In tutti questi edifizii e nelle scava- zioni occupava circa 1600 persone. Nel 1872 in tutta la Versilia furono scavate 45,000 tonnellate di marmo. Le ferriere del serravezzese nel 1864 in numero di 5 lavorarono 354,000 chilo- grammi di ferro in verghe, tondinelle e righette; i disten- dini in numero di 3 ne lavorarono 285,000 chilogrammi; que- sto Comune, unito a quello di Stazzema, dette nello stesso anno 1590 miriagrammi d'olio e nell'anno antecedente ne avea dati 15,999. Serravezza al terminare del 1871 numerava 8872 abitanti. La migliore locanda di Serravezza è quella del Neri in via d'Azeglio.

**Valli e Caye.** — Nello scendere la valle del Vesidia, o di Serravezza, a mezzo chilometro si trova il borgo di Corvaia, sulla destra del torrente, cui un giorno sovrastò la ròcca dei nobili signori della contrada, e poco più oltre il caseggiato di Ripa, ove nel monte interposto fra di esse borgate si traeva il mercurio ed il cinabro. Risalendo la valle del Serra s'in- contra il villaggio di Rimagno, residenza fino dal secolo XIII dei primi cavatori locali, che estraevano il marmo dal pros- simo monte della Cappella; ivi pure dimorarono nelle case presso la così detta *Voltola* gli scarpellini del Buonarroti ed ivi prese stanza l'amico di questo gran maestro, Donato Benti, scultore ed architetto fiorentino, la cui discendenza sus- siste ancora in paese. Dà il nome al precipitato monte una pieve antica a tre navate del secolo XI, restaurata ed abbel- lita dal Benti, verso il 1525, di un porticato nella facciata, i cui capitelli ionici, così detti a campanaccio, essendo inven- zione di Michelangiolo, sarebbero una prova che egli ci avesse lavorato. Da questo monte si traeva il marmo fino dal XIII se- colo, ma in piccoli pezzi per mancanza di strade; esso ab- bonda di ordinario bianco; vi si trae il più bel bardiglio turchino che si conosca in commercio; risiedono sulla som- mità i villaggi di Azzano e di Fabiano. Il Targioni constatò che in un canale all'est di quest'ultimo villaggio si trovano

filoni di marmo mischio assai bello. Lungo il torrente Serra sono in moto una quantità di segherie e frulloni che danno vita al commercio attivo delle tavole e quadrette di marmo; anzi Rimagno è il luogo dove prima si conobbe il modo dei telari a più lame e l'altro di spianare le marmette col mezzo dei frulloni che sono meccanismi mandati con forza d'acqua. La prima segheria con meccanismo moderno fu attivata verso il 1835 dal signor Saucholle-Henreaux nel luogo detto la Fucina. Il monte di contro alla Cappella, che porta il nome di Trambiserra, è quello appunto ove aprì la prima cava il Buonarroti. Proseguendo la strada di Cosimo I, sulla sinistra del Serra, si giunge alle falde del monte Altissimo, immensa massa marmorea che si stende a guisa di ventaglio, la cui cima si eleva 1590 metri sul livello del mare. Ivi si trovano le masse di statuario della Costa del Cane e della Polla, conosciute dal Buonarroti che le avea segnate con una *M* e le altre della Vincarella, del Saltetto e di Falcovaia, le quali ultime danno marmo eccellente, che per non essere diafano giova molto a dare le mezze tinte in una statua. Il monte Altissimo nel fianco che guarda il mare, a detta del Cocchi, mostra la massa marmorea dalla quale è formato, sorretta dagli scisti antichi, dalla valle del Serra a ovest, a quella del Giardino all'est. Considerata su questa direzione la massa marmorea si trova isolata fra i monti del Frigido e del Cipollaio. Se si prende a percorrerla, o si rappresenta in direzione diametralmente opposta, si osserva uno stato di cose diverso. Sull'altura del suo sperone o contrafforte occidentale che staccandosi dalla montagna maggiore divide la valle del Serra da quella del Frigido, i marmi si prolungano in un lembo ristretto che ne occupa la parte più alta e ne forma le creste terminali, l'ultima delle quali verso il mare è il Carchio. La punta di questo monte è facile a riconoscersi, per le sue cave di bianchissimo marmo, dalla strada ferrata, tra le stazioni di Querceta e di Massa. I fianchi di questo sperone sono gli scisti cristallini e sull'orientale trovansi il Trambiserra e nell'occidentale il Zucco di Gronda. Tornando al Monte Altissimo, propriamente detto, gli strati marmorei scendono in basso, nel lato opposto o settentrionale e per il Vestito e la Ciola si continuano nell'estesa zona marmorea d'Arni, formata dietro l'Altissimo dalla lunga fila di aspre montagne che terminano col Sella e dividono l'alta Val d'Arni dal Frigido. Il monte Altissimo (continua il Cocchi nelle sue

*Lezioni di Geologia*) è una località interessantissima, per lo studio dei marmi in qual si voglia aspetto considerati. Inferiormente vi ritroviamo il solito grezzone sovraincombente agli scisti cristallini, i quali non si appoggiano già contro agli strati verticali di esso calcare, ma vengono ad inclinarsi sott'esso, cosicchè la specie di cupola che formano raggiunge il massimo della curva o l'asse anticlinale, in un punto più basso della Valle. Vario è però il grado d'inclinazione più fortemente essendo inclinati gli scisti e meno i calcari. Anche in questa classica montagna si hanno bellissimi esempli dei passaggi dal grezzone a calcari cristallini impuri non che a decisi marmi bianchi o bardigliati a seconda dei casi. Per ultima viene la serie dei cipollini e dei calciscisti, grandemente sviluppata nel fianco di nord-est della montagna. Finalmente interessantissima regione è la Corchia, dalla quale provengono i campioni che mostrano il passaggio dal grezzone al marmo; questi rappresentano esattamente la forma mineralogica dei marmi della Brugiana e della Val di Stretto. Le cave dell'Altissimo sono state visitate dai più illustri artisti: Buonarroti, Benti, Andrea Mucianti, Silvio Cusini da Fiesole, Francesco Moschino, che rimase qualche anno in Serravezza, Giorgio Vasari, Vincenzo Danti, Battista Lorenzi, Vincenzo Rossi, Gian Bologna, che vi estrasse il blocco della Firenze Vittoriosa, Daniele Casella, Thordwaldsen, Pampaloni, Tenerani, Demi, Persico, Fedi, Pimenoff, Wahyte, Romanelli, Acterman, Sighinolfi, Tomba, Pazzi, Guerrazzi, Duprè, Gaggiano, ec. La valle d'Arni, al di là dell'Altissimo, pittoresca ed irta di scogli che il Cipollaio ed il Vestito separano da quella di Massa e dalla Versilia, mercè la strada decretata dalla provincia di Lucca, darà un nuovo e copioso smercio di marmi a tutto il paese, perchè i fianchi dei monti che la circoscrivono sono ricchi di statuarii bellissimi ed ordinari bianchi di molto pregio. La scavazione fin qui fatta non è di gran momento. In questa valle di così difficile accesso il professor Igino Cocchi osservò un'antica morena frontale. La scoperta di un indizio così irrecusabile dell'esistenza di un'antica ghiacciaia, fu da esso giustamente considerata come pronostico sicuro della scoperta del terreno glaciale in tutte le Alpi Apuane. La morena anzidetta è più estesa di quello che sembrò allo Stoppani, poichè si può seguire a valle fin presso il Campaccio all'est, e a monte fra Castellaccio e l'Altissimo, verso il Vestito all'ovest; distintissima essendo,

per esempio, ai Campaniletti e più su ancora. Le ghiacciaie che fornirono i detriti che compongono la morena discendevano dalle alture che circondano il canale del Vestito e quelle che chiudono il canale del Sella, ossia d'Arni, non che quelle delle Penne, Fiocca e Sumbra. Chi percorre la valle del Vezza per la via provinciale, che fiancheggia quel torrente, trova sulla sinistra di quello il monte della Costa, che sta sopra al palazzo Mediceo, ove dopo il 1825 sono state aperte cave di bellissimo marmo ordinario che si lavora con molta facilità nel genere di riquadro, si sega e si frullona nell'edificio sottoposto al monte, ove è ancora una ferriera. Questo monte della Costa è un ardito pinnacolo nelle prime montagne che sorgono dalla bassa pianura; la sua massa marmorea, isolata al nord e all'ovest, si vede appoggiata all'est contro i pizzi del Bottino; ai quali, all'est, si appoggiano i marmi del Venaiio rappresentati da tutti i piani e ricoperti dalla serie completa delle formazioni superiori. In basso sono i grezzoni, in alto i bianco-chiari ed i bardigli pallidi, a detta del Cocchi. Un piccolo borgo ad un chilometro da Serravezza, chiamato Valventosa, ha le fabbriche di una fonderia di ferro, di un maglio e di una piccola segheria. Più oltre, a mezza costa, trovansi il villaggio di Gallena, sul fianco dei monti di Farnocchia, che prese il nome dai filoni di piombo argentifero, chiamato dai Romani *Galena*.

**Val d'Arni.** — Ha forma longitudinale, in direzione dall'ovest all'est ed ha principio quando a Terrinca si comincia a discendere la foce del Cipollaio. Da questo punto al villaggio d'Arni, dal quale prende nome la valle, sono circa 3 chilometri. Di là si estende fino quasi a Castelnuovo per altri 13 chilometri. Lungo i botri della Turrîte Secca va poi ad immedesimarsi presso lo Spedaletto con buella parte di valle che prende il nome semplicemente della Turrîte, dal torrente che nasce non lunge da questa borgata a cagione di una copiosa sorgente denominata la Pollaccia, alla quale si uniscono le acque abbondanti del canal delle Verghe, quelle degli altri due canali che traggono il nome dai monti Vestito e Sella; e così diventa una grossa fiumana capace di dar vita a molti edifizii. Questi canali, come la Turrîte stessa, fino al luogo denominato il Campaccio, sono fiancheggiati da alte montagne marmoree che si estendono per più chilometri; fra queste più specialmente figurano il monte Altissimo, il monte Corchia, il monte di Retignano, il Campanice, il Ve-

stito e molti altri. Il Cipollajo, l'Altissimo ed il Vestito separano la valle da quelle di Massa e della Versilia. Essa giacque inosservata ed inesplorata per secoli; non vi ha scrittore alcuno che la ricordi. Vi si trovano estesi pascoli, faggeti, castagneti, ottime acque potabili e qualche campo sativo. I monti che la fiancheggiano sono ricchi di filoni di *fahlerz*, di piombo argentifero, di rame piritoso, di estesi strati di novacolite, di calciscisto, di dolomite e di marmi bianchi e statuarii a dovizia; tesori che da tempo immemorabile attendono la mano operosa per dar loro valore. Il solo villaggio d'Arni era noto come un gruppo di capanne ove dimoravano alcuni pastori fino dal trecento, nè coloro che la percorsero e che cavarono marmi nel monte Altissimo ebbero cura di osservare i tesori che sottostavano ed attorniavano queste misere capanne. Lo stesso Repetti, che ricorda il villaggio, non parla affatto della valle. La cava aperta 25 anni or sono, dal signor Saucholle-Henreaux in un fianco del monte Altissimo, che racchiude parte della valle, condusse ad esaminare le ricche rocce ed a portare la scavazione anche al di là dell'aspra criniera dove l'avvocato Santini di Serravezza, testè rapito da immatura morte, cominciò nel 1855, pieno di speranza e di ardire, a trarre il prezioso marmo statuario nel fianco del monte Campanice, ove costruì ancora una segheria a due telai per far discendere intanto sul mercato a soma i marmi statuarii segati. Spedì qualche pezzo di statuario ai più rinomati scultori di Firenze, i quali accertarono la bontà e qualità di questi nuovi marmi, ritenendoli per superiori a quelli fin qui conosciuti e furono dolenti che, in mancanza di strade, non si potessero asportare che in piccoli pezzi. Inviatene le mostre all'Esposizione di Londra, a quella di Dublino ed all'Accademia Nazionale di Francia venne riconosciuto il marmo d'Arni come migliore degli altri e premiato con medaglia di prima classe. Di questa valle e della necessità di aprirvi una strada per metterla in comunicazione con i mercati europei ed americani ne parlò per la prima volta la *Rivista dei Comuni Italiani* nel 1861; da quel tempo gli uomini dell'industria cominciarono a percorrerla ed esaminati i fianchi dei monti acquistarono tosto varii tratti del suolo che promette inesauroibile materia ad un ricco commercio; quelli della scienza furono richiamati a studiare meglio le Alpi Apuane e questa Valle d'Arni. Vi si distinse sopra tutti il dotto geologo cav. Iginò Cocchi il quale con tanto senno,

nel suo lavoro *Mappe e Carte*, così ne parlò: « Risalendo la Torrite, quando si è oltrepassato il villaggio d'Isola Santa, col suo meraviglioso Picco dei Rondoni che gli sovrasta a guisa di minacciosa rovina e la rumorosa sorgente della Torrite, si entra in Val d'Arni propriamente detta. Arrivati a poche case di coloni s'incontra una grande lisciata di marmo durissimo, inclinata di circa 70°, la quale termina in una balza a picco di oltre 60 metri di altezza. I pastori hanno praticato nella lisciata 4 o 5 stampe a punta di scalpello, ove i passeggeri possono mettere le punte dei piedi. Altro varco migliore non vi è. Bisogna essere acrobati per non sentirsi presi da vertigine nel trovarsi sospesi su quel baratro, dove le mani cercano indarno dell'erba, o qualche asperosità della roccia per attaccarvisi convulsamente. Giungendo al lato opposto e pigliando lena, un sudor freddo ne fa accorti che il mal passo ne ha fatto tremare le vene e i polsi! Eppure vi sono uomini che pagano le imposte e che mandano i figli all'esercito, i quali non possono andare al mulino, al mercato, al capoluogo, senza mettere la vita in pericolo! Eppure la valle è pittoresca, e, ciò che più monta, ricca di grandi risorse! Ovunque gli Italiani si volgono, trovano di che porre riparo alle conseguenze della inerte beatitudine dei tempi passati! »

Lo stesso Cocchi, nelle *Lezioni di Geologia* stampate in Firenze nel 1864, dopo avere accennato al grande incremento che negli ultimi anni ebbe il commercio dei marmi, dopo avere osservato che questo incremento progredirà rapidamente in proporzione dell'odierno incivilimento, così prosegue alla pagina 70: « In tanto movimento però, mentre è assicurata la indefinita durata dei bianco-chiari e mentre le arti non faranno che guadagnare al baratto, una cosa dolorosa vi è, che non s'incontrano nuovi giacimenti di statuario. Gli statuari migliori si fanno più rari ogni giorno e mentre lo scultore si preoccupa della minacciata scarsezza della materia cui dà le forme della vita, gli esploratori si affaticano indarno nel cercarne dei nuovi banchi. Ma io voglio rinfrancare quelli di voi specialmente che prendono interesse a questo problema. Quella valle d'Arni che è fra le più belle e più pittoresche che abbia mai visto in Italia e fuori, quella valle di cui intravedo un avvenire che non le potrà in alcun modo mancare, è racchiusa fra montagne marmoree elevatissime, dove lo statuario è veramente abbondante. Sfortunatamente questa valle è per intero isolata e sto per dire segregata dal con-

sorzio civile, e voi bene intendete che inutili sono le sue ricchezze se una buona via di comunicazione, adattata ai bisogni dei tempi, non la mette in diretta comunicazione col mare. Il giorno deve venire, nel quale le inesauribili risorse che la natura vi ha rinchiuse saranno chiamate a ricompensare le fatiche di chi vorrà procurarsi una ricchezza ben meritata, perchè sudata, ed in cui sarà necessario ricorrere ai suoi statuarii giacenti, ora ignorati, tranne che da pochi i quali, non dimenticando l'avvenire per il presente, si sono occupati di conoscerli e di sperimentarli. La qualità ed i pregi ammirabili degli statuarii di questa valle voi potete riconoscerli esaminandone i campioni, tanto separatamente quanto in confronto con quelli di altre località. La trasparenza, il colore caldo, la finezza della grana, la solidità, il suono metallico alla percussione, e molte altre pregevoli qualità difficilmente si trovano insieme associate. Sfortunatamente in tutte le cose umane non vi è un'idea utile, la quale se dall'astrazione scende nel terreno della pratica non incontri innumerevoli difficoltà. Ma noi abbiamo fiducia sul valore delle cose. Se può accadere che la ignoranza o il deviamiento della opinione prevalga, non può accadere però che una tal condizione si mantenga perpetua; più d'una voce si stancherà forse, ma una voce sarà pur finalmente ascoltata, poichè passando gli uomini e rimanendo le cose, l'interesse reale finisce sempre per esser compreso, onde non resta altro danno che di conseguire domani ciò che sarebbe un beneficio anche dell'oggi. Io mi lusingo che non è lontano il tempo in cui una nuova massa di statuario bellissimo verrà annualmente gettata in commercio, con beneficio di tutti, dalle cave future di quella valle, e se considero l'immenso sviluppo di questi ultimi anni, non so davvero tracciarmi il limite che raggiungerà in altri dieci anni una industria che sembra necessaria nel corteggio della civiltà. » Questo insigne geologo conclude altrove dicendo: « Affretto coi miei voti i destini della Valle d'Arni che considero come il campo inesauribile delle generazioni future. » I voti del Cocchi e di coloro che amano il bene e la floridezza del commercio italiano stanno per essere coronati da un ottimo successo: la Versilia ed anche la Garfagnana devono esser ben grate al Consiglio Provinciale di Lucca, il quale ha finalmente disposto che si apra la desiderata via, cosicchè da questa valle discenderanno quanto prima i preziosi marmi al mare, lungo il Veza e lungo il Serchio.

Che se la valle fu per molto tempo erma, solitaria ed ignota, porterà da qui innanzi il suo nome in tutta l'Europa e nella lontana America, emulando la celebrata valle del Carrione. Ma perchè questa nobile materia vada all'estero rivestita di belle forme con utile dell'Italia e singolarmente della Versilia, è necessario che la provincia di Lucca estenda le sue cure ed i suoi beneficii alla scuola di Belle Arti di Pietrasanta, ora centro della lavorazione marmorea della contrada, ed aggregandola alla propria amministrazione, completi affatto l'insegnamento dello studio di figura, acciocchè si possano avere in paese scultori più abili e capaci di imitare e copiare i grandi modelli dei sommi artisti.

**Miniere del Bottino.** — Queste miniere agognate dalle Repubbliche di Lucca e di Pisa, proprietà del Comune di Pietrasanta, riaperte da Cosimo I, abbandonate dalle Reggenti, ritentate dal colonnello inglese Mill, sul finire del secolo XVIII, furono finalmente riaperte da una Compagnia anonima nel 1829, la quale variò gli statuti nel 1841, fissò la residenza in Livorno, con il capitale sociale di lire 462,000 ed assunse il titolo di Compagnia anonima del Bottino. Queste miniere dirette dal valente ingegnere cavaliere Federigo Blanchard, descritte dal Savi e dal Meneghini, sono corredate di tutto il bisognevole ad una impresa di tal sorta; vi sono tutti i meccanismi che facilitano l'estrazione del minerale dai lunghi cunicoli, alcuni dei quali misurano 500 metri e lo portano ai pistoni ed ai lavaggi, situati a basso, lungo la sinistra del Vezza. Essendo la zona superiore del monte stata esaurita dai lavori antichi e l'intermedia dai moderni, i lavori sono concentrati oggi nella inferiore. Quest'ultima zona misura 150 metri di lunghezza, secondo l'inclinazione del filone argenteo ed è divisa in sei piani, i cui primi tre trovansi alla distanza in altezza di 20 e gli altri di 30 metri. I vari piani sono posti in comunicazione tra loro, mediante un pozzo inclinato, detto pozzo Paoli, munito nella parte superiore d'una macchina a vapore interna della forza di 10 cavalli, per il servizio di estrazione delle materie e dell'acqua. Il minerale è trasportato sui carri di una via ferrata nella galleria Paoli. La Laveria è una delle cose notevoli. I forni di torrefazione sono simili ai forni da calce, e la carica di minerale per ciascuno di essi è di 15 a 22 tonnellate. Il combustibile è il coke, proveniente dal bacino della Loira; nel forno di coppellazione si brucia la legna e nell'altro a riverbero la lignite di

Caniparola. Nell'anno 1864, in otto mesi, furono scavate 1951 tonnellate di minerale greggio così:

Piombo d'opera . . . . .	Kilogr. 145,292
Litargirio del commercio. . . . .	> 21,680
Piombo dolce del commercio. . . . .	> 47,000
Piombo agro del commercio. . . . .	> 10,000
Argento puro. . . . .	> 700
	<hr/>
	Kilogr. 224,672

Le persone impiegate nelle miniere sono 190; presso le miniere 59; agli stabilimenti 35; alla torrefazione, coppellazione e forni a manica 26; a varii servizii 20; in tutto, compreso donne e ragazzi, 330. Il prezzo della mano d'opera in media nel 1864 era di lire 1,35 per gli uomini e lire 0,56 per le donne. Gentilissimo e cortese il Direttore di questo stabilimento, signor cav. Blanchard, con tutte le persone che si recano a visitare le miniere, tiene un apposito registro dove i visitatori sogliono scrivere il loro nome; onde ne risulta una lunga schiera di personaggi e di comitive di cui l'Ufficio della *Guida* fa una scelta nei seguenti nomi. Dall'anno 1864 al 1873, furono a visitare lo stabilimento il dottore Antonio d'Achiardi, aiuto della cattedra di mineralogia in Pisa, con una comitiva di studenti; i professori Luigi Bombicci, Camillo de Meis e Bonetti Martino appartenenti all'Università di Bologna; Ottaviano e Carlo figli del generale Menabrea; il Prefetto della provincia di Lucca, Tegas; una comitiva del Collegio Nazionale di Firenze; Pietro Marchi prof. all'Istituto Tecnico di quella città con 32 alunni; il comm. e deputato Quintino Sella; il signor De Charbonneau aiutante di campo di Sua Maestà; il signor Giuseppe Meneghini prof. di Mineralogia a Pisa; il comm. Gadda, Prefetto; il prof. Cesare Zolfanelli con gli alunni della scuola tecnica di Pietrasanta. Basta ciò a far conoscere la rinomanza di queste miniere, poichè troppo lunga sarebbe tutta la nota dei personaggi cospicui ingegneri, artisti, industriali e semplici curiosi che hanno visitato questo Stabilimento così bene regolato e condotto. Presso alle miniere sul Vezza è un piccolo caseggiato denominato Zara ov'è una ferriera ed una segheria di marmi. Alla destra del torrente circa 3 chilometri al nord-est di Serravezza, sul fianco meridionale di un monte marmoreo, denominato l'Alpe

di Basati, risiede il villaggio omonimo, ove in luogo detto alla Piastra Bianca fu tentata una cava di mischi e bianchi.

**Stazzema.** — Sulla strada provinciale, a 12 chilometri da Pietrasanta, in una pendice dell'Alpe Apuana. È ricordata dall'861 come paese in cui i vescovi non avevano che il diritto di decima, ma restò poi infeudata ai nobili di Vallecchia consorti a quei di Corvaia. Allorchè questi signori ebbero bando da Lucca rimase Capoluogo di un'amministrazione speciale che si chiamò la Vicaria di Pietrasanta; come corpo politico indipendente capitolò con i Fiorentini nel 1484. Quando a Leopoldo I piacque abolire quelle microscopiche amministrazioni di comunelli, innalzò Stazzema a capo di una nuova Comunità. La sua Pieve è stata eretta nel secolo XIII; non discorda nell'architettura e nella grandezza da tutte le altre della Versilia; essa è costrutta all'esterno di pietra arenaria, di marmo venato e di breccia. All'interno ha tre navate; il soffitto lacunare, che per quanto si voglia bello, deprime assai la nave maggiore, ingombrata ancora da un organo straordinariamente grande. Meritano osservazione le porte della facciata, strette assai, le quali hanno una linea di modiglioni, ornati di sculture simboliche e rozze. È ricca di marmi lavorati; gli intarsii sono opere dei Benti. A Stazzema appartiene il pittore Tommaso Tommasi, che fu allievo dei fratelli Melani di Pisa e maestro del Tempesti. Stazzema ebbe un incremento dalle scavazioni fatte da Cosimo I di mischi e di breccie nella sottoposta valle. Nell'Esposizione di Londra del 1862 ottenne menzione onorevole il cav. Angelo Simi, per aver esposti marmi di qualità superiore. Nel villaggio di Pruno sussiste il Legato pio Mazzucchi, fondato nel 1724, che conferisce tre doti di lire 280 l'una, oltre quelle della famiglia Intaschi con il medesimo fine. Lo stemma di Stazzema rappresenta un braccio ferrato, come quello di un cavaliere del medio evo, con in mano un martello che percuote un'incudine; lo che sta ad indicare le molte ferriere, le cave di ferro e di piombo argentifero esistenti nel suo territorio ed in attività fino dal dominio pisano e da quello del Banco di San Giorgio. I prodotti agrarii di tutto il Comune nelle parti più alte della montagna, ove grandeggia il faggio, sono ancora buoni pascoli e castagneti. Nei ripiani artefatti si semina grano, segale e patate. L'industria supera di assai la produzione agricola, poichè sono di presente nel territorio di Stazzema 10 segherie; 2 frulloni; 10 cave di bardiglio;

2 di marmo mischio; 2 di pietra refrattaria; 6 di pietre da scalini e da stipiti; 12 di ardesie; 8 Ferriere; 4 Distendini; 4 Polveriere; 3 Officine d'Armaiolo; 3 di forbici; una Tintoria, un Laboratorio d'intaglio in legno ed una bottega ove si fabbricano stadere. Inattive restano alcune cave di mischio, di rame, di manganese, di ferro calamitato, di matita, di mercurio, di piombo argentifero e di vetriolo. Sopra di un altipiano delle alpi di Stazzema trovasi un laghetto di forma ellittica del perimetro di circa metri 40 denominato il *Pozzone*. Il Comune noverava nell'ultimo censimento 7013 abitanti.

**Valli, cave e monti.** — Sotto la terra di Stazzema apresi la valle detta delle Mulina, dal villaggio omonimo; ivi sono le prime scaturigini del Vezza, che distaccandosi dalla pendice del monte di Pomezzana, passa tra i due dorsì di Stazzema e di Farnocchia e poco dopo si riunisce, nel luogo denominato Ponte Stazzemese, al canale del Cardoso; quivi comincia a formare la fiumana che dopo un tratto di cinque chilometri raggiunge il Serra a Serravezza; corre la restante pianura e si getta nel lago di Porta Beltrame. Alle Mulina un tempo si traeva il ferro, si lavoravano gli archibugi e le terzarole; si cavava il vetriolo nei luoghi detti Radica e Pera, ma dal momento che Cosimo I vi aprì le cave delle brecce variò l'industria di quella popolazione che si dette all'altra dei marmi: oggi la vallecola è piena di cave di mischio e di bardiglio fiorito. La più bella breccia si traeva dalla così detta cava del Filone; di qui sono state estratte le bellissime colonne del Duomo di Pietrasanta. Le cave di questa valle un tempo in attività furono 18; i nomi di Persichino, di Affricano, di Bianco, di Nero-Bianco, di Fiorito indicano la qualità di queste brecce. Al Ponte Stazzemese non è molto fu aperta una lavorazione in grande di viti, di punte e chiodi in un bello edificio corredato di ottime macchine e di eccellenti meccanismi, degni dell'attenzione del viaggiatore. A Pomezzana si lavorano forbici, coltelli, raspe da scultori che, se non hanno l'eleganza delle manifatture estere, sono però stimate e ricercate per l'ottima loro tempera. Alla metà del monte di Farnocchia, sul versante occidentale del canale delle Mulina, fu l'Argentiera già degli Interminelli di Lucca, riattivata da Cosimo I, nella località detta il Cuor delle Vene. Sui monti che portano il nome di Alpi di Stazzema, presso alla sommità della Petroschiana, sta la Grotta detta del Procinto, grande scoglio a guisa di torre rotonda,

tutto isolato e dirupato, quasi tagliato a picco, di difficile accesso ed in vetta al quale si trova sempre l'acqua freschissima piovana che vi sta in serbo. Non vi è viaggiatore che non lo visiti e lo hanno asceso illustri personaggi. È probabile che lo visitasse lo stesso Ariosto, quando dalla Garfagnana si recò a Firenze, perchè nelle aggiunte al canto II dell' *Orlando Furioso* così lo descrive:

« Lo scoglio ov' il Sospetto fa soggiorno,  
È dal mar alto da scicento braccia,  
Di ruinose balze cinto intorno,  
E da ogni canto di cader minaccia:  
È il più stretto sentier che vada al Forno  
Là dove il Garfagnino il ferro caccia. »

Questo scoglio è dominato dal monte Matanna, nuda rupe con maravigliosa cresta, dalla quale si dipartono ad est i monti di Palagnana. Dal dorso della Petroschiana spicca una cresta dentellata, parte degli erti gruppi che circondano la base della Pania, denominata il monte Forato, dal traforo naturale sulla sua sommità, quasi un arco di magnifico ponte, sostenuto dai suoi piloni, stupendo spettacolo visibile dai monti e dalle valli della Versilia. Questo monte così particolare destò fino dal secolo XVI la curiosità dei naturalisti: il Giansonio ne pubblicò una incisione nelle sue tavole delle illustri città di Italia. La prossima Pania della Croce all' altezza di 1860 metri sul livello del mare, è scoscesa, arida, spogliata, con creste addentellate, con profondi burroni, serbatoi di perpetua neve, ove annida l' aquila e cresce qualche rara pianta alpina. Questo nudo gigante, di color plumbeo, non è ricordato nelle carte del medio evo; Dante è il primo che lo ricordi col nome di *Petrapana*. Nella sua opera dei Monti lo rammenta pure il Boccaccio, dimostrandolo quasi sempre coperto di nevi; l' estimò del Cardoso del 1407 è il primo documento locale che ne parli. La catena dei monti che da essa dirama, sì per la forma acuminata delle sue vette, come per la natura dei suoi terreni, differisce sostanzialmente da quella dell' Appennino. Predomina infatti nella sua ossatura una inesauribile miniera di calcare saccaroide; in diversi punti compariscono filoni metallici di ferro, di mercurio, di piombo argentifero. Lo Ste-none, che studiò lo stato fisico di questo gruppo di monti, riconobbe fino dal 1665 che appartengono agli strati pri-

Guida alle Alpi Apuane



Pietrasanta - Piazza del Duomo.



mitivi del globo, e che sono anteriori alle piante ed agli animali.

**Cardoso.** — Villaggio in una vallecola, cui dà nome, appiè del versante meridionale della Petroschiana, fra le rupi marmoree schistose del Monte Forato e del Procinto; quivi si scavano le ardesie come nell' opposta valle delle Mulina, divisa da questa per mezzo di un grande sprone su cui risiede Stazzema. Nella chiesa parrocchiale è l'antico tabernacolo del Sacramento, scolpito in marmo nel 1528 da Donato Benti che serve ad uso di fonte battesimale. Nel suo territorio fu un tempo un forno fusorio dei nobili di Versilia. Qua e là sono dappertutto tracce di cave di marmi; nel monte Soloni vi è lo statuario ed il mischio. Fino dal secolo XIV era quivi conosciuta la cava della pietra refrattaria per l'uso dei forni fusorii. In questa vallecola si trae adesso gran quantità di macigno da lastricare strade ed una pietra somigliante al marmo cipollino, ottima per lastrici, soglie e stipiti di cui si fa uso non soltanto nella Versilia, ma s'invia ancora all'estero. Pruno e Volegno, Ruosina, Retignano e Terrinca hanno tutti ricche vene di marmi e di ferro, ma sopra tutto di breccia. Nella parrocchiale di Retignano sono due piccoli altari, eccellente lavoro di Stagio Stagi, eseguiti nella sua giovinezza. In alcuni di questi villaggi vi hanno ferriere di fondazione della famiglia Medici.

**Levigliani.** — Villaggio sull'Alpe omonima, il più alto della regione montuosa della Versilia. Vi fu trovato di recente 120 olle cinerarie romane, nel luogo detto la Piana. L'incremento del villaggio si deve alle scavazioni di mercurio e cinabro intrapresevi dagli ultimi Medici. Si ritiene che fino dal 1470 fosse nel suo territorio stato scoperto l'allume; in seguito qua e là furono rinvenuti dei marmi persichini, affricani, mischi, varicolori; lo statuario si trova in Gordici, al Tavolino, ai pizzi del Malagino ed alle Scalette; il tutto è rimasto inoperoso in mancanza di strade. Da un luogo denominato Zulfello fu, per un certo tempo, tratta la matita. Nel monte Corchia, dove si fecero tentativi nel 1759, i signori Simi hanno aperto le cave di statuario fino dal 1841. Degna d'osservazione è nell'Alpe di Levigliani la così detta Tana dell'uomo salvatico; nel monte Corchia, oltre la Tana dei Gracchi, vi è la grotta che fu denominata Ventaiola ed ora d'Eolo, scoperta nel 1841 e descritta sei anni dopo dal Savi. È situata nella valle di Acereto, così chiamata dai rigogliosi aceri che

vi crescono. Si può dire una naturale galleria di marmi statuarii; chiunque la visita resta attonito per tant' opera della natura nè può non ripetere col poeta :

« È quel loco del monte una caverna  
Naturalmente nel masso incavata,  
Ove l'acque filtranti alla superna  
Vólta, e pregne di calce carbonata,  
Questa posan cadendo, e fan l'interna  
Vólta di strane immagini ammantata:  
Prende forma l'umor che giù si spande  
Di mostri, di colonne e di ghirlande. »

Dopo essersi inoltrati nel seno del monte per il tratto di metri 23, entro un cunicolo sempre uniforme, dell' altezza di metri 2, 32 e della lunghezza di metri 3, 48 si presenta, inaspettato allo sguardo, un grande marmoreo salone, che dà accesso a tre ampie gallerie, una a destra di chi entra, l'altra a sinistra e l'ultima in faccia. Quella che schiudesi a destra ha una profondità di 583 metri, quella a sinistra di 198 e la terza di 73. In estate una impetuosa corrente d'aria è diretta dall'interno al di fuori; nell'inverno invece soffia costantemente in senso opposto. Sul fianco occidentale della Corchia, la più meridionale delle montagne marmoree, scrive il Cocchi, il terreno dei marmi è ad un'altezza maggiore delle guglie di Fortazzana, sulle quali evidentemente si appoggia. Si può vedere da vicino la sovrapposizione dei due terreni prendendo la strada che da Terrinca va a Puntato passando per Materata dove sono alcuni filoni di galena e di blenda. Negli altri lati della Corchia gli strati marmorei inclinano al basso e si approfondano ad est passando sopra Levigliani e a nord-est, scendendo al Campaccio, nascondonsi poi sotto le formazioni posteriori. La foce di Mosceta si presta benissimo ad uno studio di questa natura. Gli strati superiori di marmo si vedono ivi coperti dalle diverse rocce del gruppo delle ardesie; dalla foce salendo alla sommità della Pania si vedono i diversi terreni disposti nell'ordine dalla formazione delle ardesie a quella dell'*infralias*. Si può anche vedere in questo luogo che le ardesie si dispongono sopra il marmo in serie concordanti.

**Pietrasanta.** — Città, già capoluogo della Versilia, sulla via ferrata e sulla grande strada da Lucca a Genova, a 25 chilometri circa a nord-ovest dalla prima, sotto i 27° 53' 7"

di longitudine e 43° 57' 6" di latitudine, alla base estrema dei poggi che discendono dai monti di Farnocchia. Prospetta il mare, dal quale discosta 3 chilometri. L'egregio poeta Giuseppe Tigri così dipinge la bella contrada pietrasantina:

..... Ti si porge in vista  
 L' ampia Versilia valle, e le sue selve  
 Di castagni ubertose; e a lor dinanzi  
 Lieti colli d'ulivi, e di vigneti  
 Che si specchian nel limpido Tirreno.  
 Lo quale, a sommo, se lo sguardo volgi,  
 Dell' Apuane Alpi s' incorona  
 Per gioghi erti: chè suso è il Folgorito,  
 E di candido marmo eccelso monte  
 L' Altissimo s' innalza. Ed ecco appresso  
 Sta il Corchia aspro, e il nudo Pietra Pana  
 Cui la Montagna Forata s' addossa  
 D' immane ponte adamantino a foggia,  
 Ch' arte tu credi, eppur natura eresse!  
 Poi del Procinto è la famosa rupe  
 Che al Vate Ferrarese in mente pinse  
 « Lo scoglio ove il Sospetto fa soggiorno. »  
 Ferace ovunque e doviziosa Terra  
 Che non mai la maggior! Dove non tanto  
 Sovra il suolo dà frutto, ma per entro  
 Tesoro accoglie di metalli, e marmi  
 Quasi la neve nel candor vincenti,  
 Del Pario emuli, e sin d' antico tempo  
 D' ogni nazione ricerchi, insieme ad altri  
 Misti in vario color. Tanto natura  
 L' italo suol predestinar voleva  
 Dell' arti all' eccellenza! Ond' è che tutti  
 D' esta bella Versilia i monti e i colli  
 In che ferve il lavoro, e lucri apporta,  
 Suonano ancor de' nomi e in un dell' opre  
 Dei Giambologna, e delli Stagi, e l' eco  
 Par che ancor dica di quel grande il nome  
 Di quel più che mortale Angiol Divino. »

Una delle più belle, ubertose e ben coltivate pianure della Regione è quella che si stende verso il mare di Pietrasanta. Vuolsi che qui sia stato il *Fanum Feroniæ*; del che non vi è certezza di sorta, poichè niuna memoria si ha di questa città fino all' anno 1244, quando i Lucchesi la fondarono per mezzo del loro podestà Guiscardo da Pietrasanta, che le dette il suo cognome. Fu contrastata ai fondatori dai Pisani, dai Fioren-

tini, dal vescovo di Luni e dai duchi di Milano. Venne nobilitata da Castruccio e da Paolo Guinigi. I Pietrasantini si ribellarono ai Lucchesi nel 1437. Non potendo mantenersi a libero Comune si dettero a Genova e per questa al Banco di San Giorgio; sostennero allora una feroce guerra che disertò le loro campagne. Conquistata dai Fiorentini sul Banco, Piero dei Medici la consegnò a Carlo VIII. La parte pianeggiante della città è regolarissima ed ha strade dirette e parallele. Decenti, belli di aspetto i fabbricati. Vastissima si può dire la piazza, nella quale sono i palazzi Municipale, Pretorio e due chiese veramente monumentali. Nella casa di fianco alla torre dell'orologio, si legge la seguente iscrizione:

MICHELANGIOLO BUONARROTI  
NEL 27 APRILE E 1° GIUGNO 1518  
STRINSE NUOVI CONTRATTI  
PER LA FACCIATA DEL SAN LORENZO DI FIRENZE  
IN QUESTA CASA  
GIÀ DI LEONARDO PERCACCI  
CH' EBBE A NEPOTE L' ESIMIO SCULTORE  
SILVIO CUSINI DA FIESOLE.

Il Duomo, che è la più antica chiesa, fu fondato verso il 1330 e terminato dopo 40 anni; al suo esterno è di architettura bizantino-gotica; ha stupende sculture della scuola pisana nella sua facciata, il cui occhio è molto consimile a quello della cattedrale di Monza. Fu variato nell'interno verso il 1625 ed arricchito dei più preziosi marmi stranieri e della Versilia. I quadri dei suoi altari sono tutti di maestri fiorentini, tra loro contemporanei, cioè di Jacopo Vignali, di Stefano Marucelli, di Pier Dandini, di Francesco Boschi, di Francesco Corradi e due di Matteo Rosselli degni di qualunque galleria e specialmente quello in cui effigiò la Vergine del Rosario. Pulpito, candelabri, pilette e coro sono lavori usciti dal valente scalpello dello Stagi; i due capitelli collocati sui postergali del presbiterio sono opera di Niccola di Matteo Civitali. Una delle pilette minori ha scritto il nome di Donato Benti fiorentino e la data del 1508, del quale scultore sono pure il puttino, il San Giovannino, sulle due pilette dello Stagi, un San Giovanni abbozzato presso la scala della canonica. Non è da porsi in dimenticanza una statua al vero ed il Fonte dell'acqua santa, opere egregie del secolo XIV.

che appartengono ai Pardini, o ai Riccomanni pietrasantesi, allievi della scuola pisana. Il Crocifisso e i due Angeli ceroferrari che ornano l'altar maggiore sono sculture in bronzo di Ferdinando Tacca. Il Fonte battesimale, che sta in un Oratorio a parte, è formato di una vasca rotonda, ove Donato Benti scolpì un fregio marittimo, e la statua di Cristo che lo sormonta. Abbandonato il lavoro da questo maestro, fu compiuto un secolo dopo. Felice Palma allora cesellò lo sportello e fuse una graziosa statuetta di Noè che lo adorna. Nella sagrestia erano argenterie e parati, a figure ricamate in oro ed in seta del secolo XVI, del qual lavoro singolare restano ancora alcuni brani; si conserva una croce d'argento cesellata da Francesco di Marti lucchese, con gentili figurette ed ornati. Al Benti ed allo Stagi si deve pure la bella ed alta torre delle Campane, singolarissima per la scala a chiocciola che lascia libero il pozzo interno da cima a fondo. Seconda per grandezza è la chiesa di Sant'Agostino, con facciata tutta di marmo e colonne sostenenti archetti gotici, che basano sopra tre grandi archi circolari di stile bizantino. Fu terminata e coperta a cavalletto, a spese dei nobili Alderico e Giovanni figli di Franceschino degli Interminelli l'anno 1378. Il suo pavimento è a grandi lastroni di marmo, alcuni dei quali elegantemente intagliati, coprono i sepolcri delle più cospicue persone e famiglie di Pietrasanta e di Lucca. Vi è un altare che merita tutta l'attenzione degli artisti per l'architettura e gli ornati scolpiti dal Benti e per le due tavole dipinte nel 1519 da Taddeo Zacchia lucchese; vi ha pure un quadro di San Carlo del Corradi, ed un altro di Sant'Anna del Tommasi. Nel chiostro aderente alla chiesa si conservano ancora diverse lunette ove sono dipinti a fresco alcuni fatti della vita di S. Agostino da Astolfo Petrazzi senese, ricordato con elogio dal Lanzi; del medesimo autore è l'Annunziata figurata tanto sopra la porta pisana dal lato interno quanto sopra quella della chiesa di S. Agostino. La chiesa di San Francesco, ricchissima di marmi e svelta nella sua grand'aula, è disegno di Donato Benti, come è pure quello del primitivo convento attinente a questa chiesa e l'altro del Conservatorio delle Clarisse. Sulla piazza, dirimpetto al monumento granducale, vedesi la Rocchetta edificata da Castruccio e deformata dalle moderne case che l'attorniano. Pietrasanta ha Scuole Elementari, Tecniche, di Belle Arti, il suo piccolo teatro e la Cassa di Risparmio. A

dare maggiore incremento al commercio ed all'agricoltura vi si è stabilita la succursale della Banca del Popolo. Il bello ospedale comunale di questa città di recente costruzione, con i lasciti Marchesini, Salvi e di altri diversi particolari, fu architettato dal prof. Falcini di Firenze; ha la rendita annua di 10,700 lire. L'Istituto di beneficenza, fondato dal 1800, eroga annualmente in soccorsi a domicilio, in medicinali, vitto e vestiario lire 800. La pia eredità Carli conta dal 1633 la sua fondazione; dà 8 sussidii dotali l'anno di 280 lire per ciascuna fanciulla povera. Il pio legato della granduchessa Maria Cristina, fondato nel 1636, lasciò 10 doti annue di lire 90 circa l'una ad altrettante zittelle povere. Un legato di un altro Carli, fatto nel 1781, sebbene abbia la prelazione, pure conferisce a tre giovani lire 600 a ciascuno annualmente per recarsi agli studii. Il Monte Pio, stabilito nel 1597, ha presentemente un fondo di 96,000 lire. La pia eredità Tedeschi di Capezzano, con lire 1752 di rendita annua, provvede ad una scuola di educazione per i bambini di quel villaggio ed al mantenimento di un letto nell'ospedale di Pietrasanta per i poveri di Capezzano. Fra le altre Istituzioni della città si novera la Società di Carità, quella del Mutuo Soccorso, due Loggie Massoniche, la Società dei Reduci, la Banda musicale sussidiata dal Municipio e dai privati. Vi è pure una pubblica Biblioteca di 8000 volumi ed un Archivio Comunale che comincia dal 1320. Pietrasanta sul finire del secolo XV aveva un' attiva lavorazione di marmi, perchè tutti quelli che si traevano dalla Versilia passavano per la città e s'imbarcavano a Motrone: questo è il motivo della sua fama in Toscana, in Liguria ed in Roma stessa. Leone X inviò qui il Buonarroti; i Pietrasantesi hanno apposto in uno stabile della via di Fondò la seguente iscrizione:

IN QUESTA CASA  
MICHELANGIOLO BUONARROTI  
IL 10 MARZO 1518

IN PRESENZA DI DONATO BENTI  
ARCHITETTO E SCULTORE FIORENTINO  
STIPULAVA IL PRIMO CONTRATTO  
PER LA FACCIATA DEL SAN LORENZO A FIRENZE.

Ebbe Pietrasanta molti uomini illustri e fra questi Lorenzo di Stagio architetto e statuario, suo figlio Stagio Stagi va-

lente ornatista, emulo del Civitali e del Sansovino, alla cui propria casa nella via di Mezzo leggesi la seguente iscrizione:

LO SCULTORE  
-STAGIO STAGI  
ABITÒ QUESTA CASA CHE FU SUA.

—  
IL MUNICIPIO QUESTA MEMORIA POSE  
1865.

Ranieri Nerucci fu l'architetto e l'ornatista che compose le decorazioni esterna della Casa di Loreto e vi dispose i marmi lavorati dai più capaci artisti del tempo; fra Giacomo Spina partecipò con Baccio Pintelli all'erezione della chiesa di Sant'Agostino ed alla costruzione del ponte Sisto in Roma; Andrea Chiariti doge di Genova e Tomeo Tomei, medico illustre, il quale in uno stile piuttosto volgare così prese ad enumerare i prodotti della sua patria sul cadere del secolo XVI in alcune poesie che pubblicò a Venezia:

« Pietrasanta, città sul Fiorentino,  
Fa d'ogni sorta biade, frutti e lino;  
Seta, aranci, limon, cedri, olio, vino;  
Buon pesce dolce, e buon pesce marino;  
Bei marmi bianchi, ferro, argento fino. »

Nel secolo decimosesto si soleva fare la statistica rimata e siccome la poesia ripugna dalle cifre e dal calcolo, si contentavano allora di enumerare i prodotti, senza la quantità ed i confronti. Oggi dal campo della poesia la statistica è passata in quello delle scienze speculative e si sussidia pure dell'algebra. Lo stemma di Pietrasanta ebbe origine dalla località. Edificato il primitivo borgo con due sole porte, una di contro all'altra, lungo la via maestra, al centro di essa, ov'è la piazza, fu posta una colonna con sopra una palla ad indicare località fortificata. Chi si affacciava all'uno o all'altro ingresso aveva di fronte porta e colonna quale appunto è lo stemma di questa città, adottato in tal forma fino dai tempi di Castruccio. Campeggiando la colonna, a causa della porta aperta, sul fondo del cielo ne nacquero i colori del Comune, il bianco e l'azzurro. Lo scudo è sormontato da una corona baronale per dimostrare che il comune di Pietrasanta susseguì al dominio dei Signori di Versilia. Carlo VIII nel breve dominio su questa città concesse al Municipio di ornare la palla coi gigli bor-

bonici. Il commercio dell'olio in Pietrasanta fu nel 1863 di miriagrammi 93,987 ed ogni 5 chilogrammi di ulive produssero 6 ettogrammi di olio. Nell'Esposizione mondiale del 1862 il signor Francesco Albiani ebbe la medaglia per la buonissima qualità di olio. L'unico distendino, sul torrente del Rio a Strettoia, col mezzo di due lavoranti, preparò 13,500 chilogrammi di ferro. Le due grandi segherie suburbane dei fratelli Carli e dei fratelli Albiani, una a 6 telai l'altra ad 8, nel 1871 segarono la prima 10,800 tavole la seconda 7200; i due frulloni arrotarono 36,000 quadrette ciascuno, ossia 72,000 quadrette in complesso. Nella Esposizione internazionale del 1862 ottennero la menzione onorevole i fratelli Albiani per la modicità dei prezzi dei loro marmi. Sono in attività 22 studii, atti a soddisfare ogni richiesta, con tornii meccanici per lavorare colonne, colonnette, balaustri e vasi d'ogni genere. Vi si lavorano statue, ornati ed opere di riquadro. Non si conosce parzialmente quanto marmo si tragga da ciascuno dei tre Comuni di Pietrasanta, Serravezza e Stazzema, ma nel 1872 se ne trasse da tutte le cave un insieme di 45,000 tonnellate che furono valutate in 2,800,000 lire. La mano d'opera di detto anno per le persone addette alle cave, ai trasporti ed alla lavorazione del marmo, molto modica a Pietrasanta, si può calcolare di 1,010,000 lire in questa proporzione:

Per i cavatori . . . . .	Lire	1,00 a 2,50	al giorno
Per gli scalzatori . . . . .	>	1,10	>
Per i lizzatori . . . . .	>	3,00	>
Per i frullonai e segatori . . . . .	>	1,80 a 2,00	>
Per gli scarpellini . . . . .	>	1,50 a 2,10	>
Per gli sbizzatori . . . . .	>	1,80 a 2,50	>
Per gli ornatisti . . . . .	>	1,50 a 3,10	>
Per gli scultori . . . . .	>	2,00 a 4,00	>

In Versilia, alle cave che non hanno lizzatura, per la scavazione e la riquadratura, il marmo si paga da lire 64 a lire 105 il metro cubo; il trasporto con i carri fino alla strada ferrata si valuta lire 10 il metro cubo. In Pietrasanta vi è pure una piccola fabbrica di sapone appartenente al signore ingegnere Rigacci, introduttore di questa nuova industria in paese. Andando da Pietrasanta per la strada che percorre il fianco sinistro della valle di Serravezza s'incontrano le prime cave di marmo nel monte di Solaio e di Ceràgiola, le quali hanno i loro banchi calcarei sostenuti dagli scisti cristallini discor-

danti con quelli. Il piccolo poggio del Pago, che sottostà alle medesime, è formato di scisti cristallini; è il prolungamento del poggio del Castello di Solaio nel quale sono i marmi. L'alto pizzo di Cerágiola, che sta nel fondo, ha la formazione marmorea sugli scisti e questa seguita nella valle contigua di Solaio e per le alte cime dei monti di Solaio, Costaccia, Monte Ornato, ec. Girando a sud-ovest le alte cime del Bottino questa formazione si congiunge con le masse maggiori poste a levante e specialmente con le rupi del Venaio. Nel monte di Cerágiola vi è una bella grotta, grazioso gabinetto di marmi e di stalattiti. Nei monti di Solaio e di Cerágiola sono 30 cave di marmo ordinario, le più produttive delle quali appartengono ai signori Carli ed Albiani. S'ignora il prodotto del legname di pioppo che serve ad incassare i marmi del luogo ed anche di Carrara. Non si sa capire perchè ciò sia sfuggito alla Camera di Commercio di Lucca ed alla Prefettura, che pubblicò un volume sulle condizioni generali della provincia. La popolazione del Comune di Pietrasanta, al terminare del 1871, era di 13,227 abitanti. La locanda più conveniente e più comoda è quella di Andrea Ballerini, fuori della Porta a Pisa, presso la stazione della strada ferrata, dove fa recapito il migliore vetturino della città, non che le locande secondarie del Biagiotti e del Garibaldi sulla medesima piazza.

**Forte dei marmi.** — Fu nuda piaggia finchè il Buonarroti non vi fece sboccare la strada dei marmi da cui il forte ha preso nome. Cosimo I vi depositò il ferro dell'Elba che si lavorava sul fiume di Serravezza. Ora è divenuto un villaggio atto alle bagnature nella stagione estiva ed è in pari tempo il deposito dei marmi di tutta la Versilia, che il viaggiatore non può trascurare di vedere. Un ponte caricatore sta per costruirsi su questa piaggia, non dell'ampiezza tuttavia di quelli della marina d'Avenza, perchè servirà più che altro a caricare le marmette.

**Valdicastello.** — A poca distanza da Pietrasanta, una Pieve di forma basilicale con l'architettura del secolo XI, che si suppone fondata dalla contessa Matilda, è degna dell'attenzione dell'osservatore. È costrutta nel tufo locale, diligentemente lavorato; si conserva intatta la tribuna esterna coronata da archetti circolari aventi nel loro vacuo gli animali emblematici dell'Apocalisse, sostenuti da maschere capricciose a guisa di mensole, alcune delle quali scolpite in foggia di

capitelli su cui basa l'arco della porta. Questa Pieve, che discesi di San Giovanni, fu rinnovata da Bonuccio Pardini, architetto e scultore di Pietrasanta, sul terminare del secolo XIV, che la ridusse a tre navate. La custodia degli olii santi, che era quivi, dello stile tanto ammirato del secolo XV, ed un bel quadro dove si legge il nome di Giovanni Guidi, pittore fiorentino con la data del 1597, oggi sono nella chiesa di Valdicastello. In questa valle giacciono le miniere di ferro e d'argento sopra Verzalla. L'Angerstein a Zufello ritrovò la vena brecciatata con lazzi ceruleo e verde-rame, che ha pure un flusso d'ametista. Il Micheli ricorda lo smeriglio e la calamita di questi dintorni di attrazione assai debole. Il Targioni parla di un tavolino e di una colonna cavati presso la località di Montereto. Forse è questa la bella breccia rinvenuta di recente nei luoghi dove fu lavorato in antico. Qui è la vena del vetriolo; dappertutto sono cunicoli o principati, o lungamente lavorati, ripieni d'acqua. Queste miniere furono riativate nel 1831 da una Società, della quale comprò le ragioni dieci anni dopo il Console di Sassonia a Livorno Hähler. Le acque rigurgitate dai fessi dei filoni nei cunicoli e l'operazione impresa troppo in grande, specialmente nella fonderia, furono causa che cessasse l'escavazione dopo sedici anni; sono tuttavia ricche d'oro, argento, rame, piombo e mercurio quelle di Sant'Anna, dell'Angina e dell'Argentiera. Vi si estrae ora da una Società di Marsiglia il ferro che si porta a fondere in quella città. Nei monti che signoreggiano l'alto di questa valle, tra molte bellezze naturali, si trova la caverna di monte Leto, armonioso speco di pioventi stillicidii. Nel villaggio di Valdicastello è una filanda, molti mulini e frantoi, lungo il torrente Baccatoio. La filanda ha sei bacinelle, impiega 16 persone in 85 giorni e dà un prodotto di 150 chilogrammi di seta. In questo villaggio, nella casa segnata col numero civico 87, pertinente ai Coluccini, sortì i natali nel 28 luglio 1835 Giosuè Carducci, dal dottore Michele di Pietrasanta e da Ildemonda Chelli di Volterra.

**Camaiore.** — Città al centro di un'amenissima ed incantevole vallata;

« V'è l'aura molle e 'l ciel sereno e lieti  
Gli alberi e i prati e pure e dolci l'onde; »

alla base dei monti Gabbari e Prano, contrafforti dell'Alpe Apuana, fra i torrenti di Lombrici e di Nocchi che qui riu-

niti prendono il nome di fiume di Camaiore. Sotto i 27° 57' 6" di longitudine e 43° 56' di latitudine, sull'antica via Clodia che da Lucca si dirigeva a Luni, oggi via provinciale di Montemagno. Il nome latino di *Campus Major* e quelli di *Feruvianum* e di *Mons Magnus*, località vicine, sono sicura testimonianza che vi erano abitatori fino dal tempo dell'Impero. Avvalorano questa opinione le monete ivi trovate con il sarcofago di Caio Mussio. I Benedettini vi si stabilirono nel 760 e vi possedettero vasto territorio. Se i nobili di Versilia ebbero quivi attorno rocche minacciose sulle scoscese rupi, non dominarono nella pianura, ove tutto era di quei cenobiti e delle monache di Gello. Era paese aperto ancora nel 1271, quando vi alloggiarono i figli di Carlo d'Angiò il 4 maggio. Nel 1379 l'Anzianato di Lucca ordinò le mura, le quali si costruirono a varie riprese e la torre di porta a Lucca si fabbricava quando vi passò Urbano VI, che gettò nelle sue fondamenta delle monete, ond'è che quindi si denominò la Rôcca Urbana. La città d'oggi è piacevole per le sue strade in linea retta e parallele, per edifici pubblici e privati, e soprattutto quelli costruiti ed architettati nel 1500. La chiesa abbaziale eretta nell'anno 1278 è un bel tempio edificato a bozze quadrate di tufo locale; duole che dal lato di nord-est e nella facciata siano state ricoperte di cemento. Vaste, alte e spaziose sono le tre navate sostenute da pilastri. Non ha molto è stata nelle vólte, nella cupola e nei triangoli decorata di affreschi stimati assai dal compianto, per immatura morte, Paolo Sarti di Firenze. Contiene altari tutti ricchi di marmi nostrani e stranieri, decorati di buone tele, tra le quali sono stimabili quelle del Tofanelli, del Marracci e del Brandimarte. Merita considerazione il fonte battesimale scolpito nel 1387 e quello dell'acqua santa, dove nelle figure soprattutto scorrono i segni del rinascimento delle arti. Nel pilastro a destra di chi entra è una lapide con la seguente iscrizione:

A PERPETUA MEMORIA  
 DI RAFFAELLO BONUCCELLI  
 E MARCELLO LUCCHESI  
 MILITI VOLONTARI DI CAMAIORE  
 MORTI A CURTATONE  
 IL 29 MAGGIO 1848  
 COMBATTENDO  
 PER L'INDIPENDENZA ITALIANA.

Vi si ammirano ancora due quadri uno del Marracci nella chiesa del Suffragio e l'altro in quella di San Francesco che, sebbene piccolo, è lavoro encomiabilissimo uscito dal pennello del Sasso-Ferrato. L'arazzo eseguito in Fiandra ai tempi di Paolo Guinigi, rappresentante una cena, nella sala della Confraternita del Sacramento, è cosa stupenda a vedersi. La chiesa di San Michele è opera del secolo XI, e indica la direzione dell'antica via Consolare. Possede Camaione un teatro assai grande, costruito nel secolo passato. Ha pure le sue scuole elementari, un Ospizio temporaneo con 828 lire di rendita, per accogliere i malati. Poco discosto dalle mura all'est sorge la Badia dei Benedettini ricordata fino dal 761; fabbrica di stile lombardesco, decorata della torre, di cui resta ancora la parte inferiore. È questa chiesa un venerando monumento tutto di tufo, divisa in tre navate. La sua lunghezza, compresa l'abside, è di metri 36,06; la larghezza complessiva delle tre navate è di metri 17,07, di cui 7,04 appartengono alla maggiore. Il fabbricato del convento fu recinto e merlato secondo l'uso dei tempi. Oltre alcuni arredi del secolo XV, che sono nella sagrestia, sul grande altare è una tavola dell'Anguilla, pittore lucchese, rappresentante la Vergine circondata da vari santi, opera lodata e descritta dal Cordero. Varii uomini di merito dette questa città nella medicina, nella chimica, nelle arti e nelle lettere. Ricchissima d'olio la vallata camaiolese,

« Ov'indarno giammai fiorir gli ulivi, »

è dovunque conosciuta per questo suo eccellente prodotto. L'anno 1863 ne produsse 215,168 miriagrammi e nel successivo, che non fu piena annata, 35,860 dando ogni 5 chilogrammi di ulive un ettogrammo di prodotto. Tutta la manipolazione è fatta in 30 frantoi, che stanno lungo i vari corsi d'acqua nel territorio comunale. Si lavorò nell'anno medesimo dall'unica sua ferriera 1500 chilogrammi di ferro; i due distendini ne lavorarono 11,000 chilogrammi. Di questo tenue prodotto è causa la scarsenza d'acqua del torrente Lombriese ch'è secco per otto mesi dell'anno. In città vi sono tintorie, telai di pannilini; vi si allevano con cura i filugelli. La statistica del 1871 provò che vi fu lavorato 550 chilogrammi di seta con 2 filande e 15 bacinelle. Alcune fornaci di calce e di mattoni forniscono ai bisogni di tutta la Versilia. La polveriera del Lari produsse nel 1864 con due persone

500 chilogrammi di polvere da mina ed altrettanti di quella da caccia. La coltivazione nelle colline, all'infuori di qualche vigneto, non presenta che immensi boschi di ulivi; nella pianura è uguale a quella del pietrasantino nè vi ha palmo di terreno di cui non si profitti, o per viti, o pioppi, o gelsi, o cereali, o pascoli. Allo spirare del 1871, il Comune conteneva 16,914 abitanti. La migliore locanda di Camaiore è quella tenuta dal Papini in via Romana.

**Territorio di Camaiore.** — A due chilometri circa da Camaiore, in direzione di sud-est, sulla cresta di un poggio, è il castello di Pedona, già signoria dei Fiammi, consorti ai nobili di Corvaia. Ad un chilometro, nella stessa direzione, si trova la Pieve di Camaiore, che vuolsi fondata dalla regina Teodolinda. Sorge sopra un' amena collina di stile lombardesco. Un antico sarcofago, che ora serve da fonte battesimale, adorno di figure ad alto rilievo, esprimenti i lavori diversi dell'agricoltura, gli usi ed i costumi della coltivazione del primo e secondo secolo dell'impero, è un egregio lavoro di quel tempo. Di qua seguendo la via che si dirige a Lucca, è un piccolissimo caseggiato, detto Montemagno, ricordato fino dal 983. Lo possedevano i Nobili Versiliesi che ne portarono il titolo e vi ebbero stanza fino al secolo XIV, noverando nella loro famiglia molti uomini chiari per armi e per dottrina, tra cui primeggia il pontefice Eugenio III. Nel villaggio di Nocchi, a 3 chilometri al sud-est di Camaiore, sparso tutto attorno di ville, fu trovata una colonna migliore sulla via Clodia, illustrata dal Muratori. In Nocchi si fabbrica la cera ed i fuochi artificiali. Lombrici è un altro villaggio ad ugual distanza da Camaiore, in direzione di nord-est, non lontano da Montecastrese; ivi fu rinvenuta un'urna di marmo con la seguente iscrizione:

D. M.

C. MUSSIO QUIR.

ASEL. U. B. M. F.

che suonerebbe in italiano: *Agli Dei Mani. A Caio Mussio, della tribù Quirina, Asellia moglie benemerente fece.* I cronisti del secolo XV sono di opinione che questo villaggio abbia tratto il nome da un Lucio Ombricio. Oggi vi sono fabbriche di chiodi che servono tutta la Versilia. Il monte Gabbari, alto metri 1099 sul livello del mare, unitamente al monte di Prano, difendono

la valle camaiorese dai venti del nord. Sono queste le maggiori prominenze al sud dell'Alpe Apuana; vi s'incontrano, fra le rocce di scisto talcoso e di calcare salino, filoni di piombo argentifero, di ferro ossidulato, di zinco, di antimonio, di mercurio, d'arsenico e soprattutto di marmo, la cui scavazione è di quando in quando tentata. Nella valle di Camaiore, dice il Cocchi, si vedono sorgere dal piano gli scisti cristallini bianchi e lucenti a *damourite* con cristalli di andalusite in tutto identici a quelli di Strettoia e Ripa nel pietrasantino; sono inclinati ad est e contengono nel basso un grosso filone di quarzo metallifero; formano i bassi poggi della parte orientale della valle che hanno generalmente forma acuminata. Per la struttura sono dei più cristallini che s'incontrino nelle Alpi Apuane. Si vedono bene prendendo la strada di Moneta. Passata Moneta e proseguendo di pochi passi la strada per Pedona, nel tratto di valle che è diretta da est ad ovest, s'incontrano strati calcarei compatti e di molta durezza, grossi nell'insieme 10 o 12 metri. Questo stesso lembo calcareo si rivede presso Corsanico e presso Mommio, e specialmente lungo il torrente di questo nome, con potenza maggiore. Cotal lembo è dovunque coperto da terreni terziarii, nummolitico, macigno, alberese, i quali probabilmente nascondono la formazione marmorea propriamente detta; sopra il calcare sta il macigno con strati ripiegati a conca; la direzione di questi strati eocenici e la loro inclinazione è affatto differente dalla direzione ed inclinazione degli strati calcarei.

**Viareggio.** — Sta sotto i 27° 55' di longitudine e 43° 52' di latitudine, 24 chilometri circa distante da Lucca, sul lido marino, tra la foce del Serchio e quella del torrente di Camaiore. Fuor di dubbio il suo nome origina dalla via Emilia, che, perduta la sua denominazione, nel medio evo si disse *Regia*, come *Sylva Regia* fu detta la macchia attorno ai possessi dei re longobardi e quindi dei marchesi di Toscana, ch'è la presente macchia di Migliarino. La più antica memoria di Viareggio risale al 1170 quando presso una torre di legno avvenne una zuffa tra i Pisani ed i Lucchesi, i quali ultimi acquistato il terreno nell'anno successivo da Truffa Mezzolombardi, signore di Montramito, a spese comuni con i Genovesi fondarono la torre sotto la direzione di Sigismondo Muscolo. Coll'abbandono di Motrone crebbe giornalmente Viareggio, rimasto solo porto della Repubblica di Lucca, tal-

chè nel 1617 fu dichiarato capoluogo di Vicaria e nel 1640 vi fu spedito un commissario per governarlo direttamente. Le operazioni idrauliche dello Zendrini fecero sparire l'aria maligna; Viareggio da 70 anni a questa parte, lasciate a poco a poco le antiche capanne, è diventata una città assai cospicua e piacevole per clima dolce e temperato. V'è un bel teatro, una chiesa costruita di corto, assai imponente e maestosa nel suo interno, l'Ospizio marino per i giovinetti di ambo i sessi scrofolosi, mantenuto dalla pubblica beneficenza. Le fabbriche dei privati sono comode ed eleganti; vi è pure un Casino di divertimento. A comodo dei bagnanti sporgono in mare appositi bagnetti fabbricati di legno. Dalla punta del molo si osserva una meravigliosa ed estesissima veduta delle Alpi Apuane disposte a guisa d'anfiteatro, le cui nerastre e nude cime fanno un contrasto notevole col verde variato delle loro basse propaggini, vestite di castagni e di uliveti, sparse ovunque di paeselli, di casali, di ville, e

« Par che 'l terren ve le germogli come  
Vermeno germogliar suole e rampolli. »

Viareggio ha le scuole elementari, le tecniche e quella di nautica, reclamata dalla sua posizione. Ha pure una banda musicale che non poteva mancare alla patria adottiva dell'immortale Pacini, al quale, in piazza della Dogana, nello stabile della locanda della *Corona d'Italia*, fu fatto molto onore con questa iscrizione:

L' ANNO MDCCCLXXI  
IL MUNICIPIO DI VIAREGGIO POSE QUESTO MARMO  
PER INDICARE AI POSTERI  
DOVE  
IL GENIO DI GIOVANNI PACINI  
MEDITÒ LA SAFFO.

La sua popolazione è per un terzo agricola, l'altro terzo si dedica al mare, al traffico attivissimo con Marsiglia con i porti liguri, con tutti gli altri della bassa Italia e talora qualche capitano si spinge oltre la linea; nel restante si compone di possidenti e di artieri. La sua marina nel 1860 contava, secondo la Camera di Commercio di Lucca, 196 legni con un complessivo di tonnellate 9716. Aumentò rapidamente negli anni successivi e si costruirono 10. bastimenti all'anno,

di una portata maggiore, cioè fino a 120 tonnellate ciascuno. La statistica del 1863 numera 16 legni da pesca e 167 da noleggio, ma le tonnellate ascendono già a 12,018. Calcolando che un bastimento abbia 7 persone di ciurma i marinari ascenderebbero al numero di 1491. Le persone impiegate nel cantiere sono 141. Tra le industrie della marina, 60 telai da vele, sparsi nelle varie case, produssero 75,400 metri di tela; il cordame lavorato fu di 80,000 chilogrammi. Viareggio, l'anno 1863, unito al Comune di Massarosa, produsse 76,037 miriagrammi d'olio; e 5 chilogrammi di olive dettero 6 ettogrammi d'olio. Il Comune di Viareggio nel censimento del 1871 aveva 11,374 abitanti.

**Strada ferrata da Viareggio a Lucca.** — Il signor cav. Ceramelli inviò all'Ufficio della *Guida* un disegno del progetto del Comm. Morandini nel quale è tracciata con molta diligenza la strada ferrata, che deve congiungere direttamente Viareggio a Lucca. Questa si distacca dalla prima delle summenzionate città, passa tra le fosse Bucine e Burlamacca, evitando le sponde palustri del lago di Massaciuccoli, si dirige nelle vicinanze di Massarosa, dal qual punto traversa, con una galleria di 1759 metri, il monte dei Ceracci sprone del Monte di Quiesa, va ad incontrare il Serchio all'ovest di Nozzano e raggiunge la strada ferrata da Pisa a Lucca al di là di Ripafratta. La strada ferrata in esercizio da Viareggio a Lucca è di metri 43,760; con il nuovo tronco progettato dal Morandini vien ridotta la detta distanza a metri 21,744. I lavori più importanti di questa strada sono il traforo del Ceracci, il ponte sul Serchio, il quale deve avere 7 campate con pile in muramento e travate di ferro, il cui peso ascenderà a 493,369 chilogrammi. Questa linea è d'interesse vitale per la città di Lucca per tenere a sè riunita tutta quanta la Versilia e sarà certamente eseguita sotto gli auspicii ed a carico della Provincia. La spesa di un tal lavoro importa la somma di 4,267,000 lire. La strada ferrata litoranea è stata una vera fortuna per questa città, poichè avanti l'esistenza della medesima i bagnanti erano 2500; questi sono annualmente aumentati di numero, talchè nel 1871 vi se ne recarono 34,819.

**Massarosa.** — È il Capoluogo del Comune distaccato da Viareggio, tre anni or sono. Essa vien detta nelle antiche carte *Massagrosa*; è una borgata collocata sulla via maestra da Pietrasanta a Lucca, fra mezzo i colli vitiferi ed il piano

coperto di feracissimi uliveti. Non ha storia, se non come Corte feudale appartenente ai Canonici della Cattedrale di Lucca, che già la possedevano fino dal 933, donata loro da re Ugo e Lotario ad istanza del marchese Bosone. La Repubblica di Lucca, trovandosi impacciata da una Signoria così incomoda, costrinse i Canonici a rinunciare ad ogni diritto feudale e lasciò loro i beni allodiali, parte dei quali andarono venduti e parte livellati; onde crebbero le coltivazioni estendendosi a poco a poco anche dove erano giuncaeie e paduli. Ora in tutto il territorio si sementa granturco, panico ed altri cereali; i colli danno un vino squisitissimo di bottiglia già prodotto in commercio. Il Comune nell'ultimo censimento aveva 9201 abitanti.

**Lago di Massaciuccoli e suoi dintorni.** — Tutta la estensione del territorio tra Pietrasanta e la riva estrema di questo Lago fu anche al tempo dei Romani assai paludosa, onde un Papirio Dittatore si dette premura di asciugarla e tagliò dei fossi diretti dal monte al mare, che sono segnati sulla tavola Peutingeriana col titolo di *Fossæ Papirianæ*, delle quali resta una traccia nel fosso di Confine ed in quello di Acqualunga. Al nord-ovest del Lago furono le rocche dei signori di Montramito, o Montravante e di Bozzano, disfatte dai Lucchesi nel 1187 e nel 1219. Da basso al colle, ove sorge la villa che porta il nome di Montramito, si trova un laghetto che dà buon pesce, alimentato da due polle, presso la via maestra, che sono di molta utilità ai frantoi del paese. In questi paraggi fu concessa la coltivazione del riso; i reclami per tal fatto furono moltissimi, perchè ciò era causa dell'accrescimento della malaria. Studiata la cosa da una commissione degli scienziati, radunati in congresso a Lucca nel 1843, questa decise che la cultura del riso era nociva all'economia pubblica, e quindi fu abbandonata quella coltivazione. Del Lago si ha menzione fino dall'874; il Targioni opina che il suo nome derivi da qualche antica Massa, nei suoi dintorni, appartenente ad un Cucculo longobardo, riferendosi ad altre possessioni di Lombardia e di Toscana le quali sono state chiamate Monte Cuculi. Occupa una superficie di circa cinque chilometri quadrati, ha una periferia quattro volte più estesa, sicchè è il secondo in ampiezza di quelli di Toscana. È circondato nel dintorno di vaste paludi che nell'estate rimangono asciutte, ricche di piante altissime, come la spazzola di palude (*arundo phragmitis*), la sala di palude (*Tipha latifolia*),

lo sparganio (*Sparganium erectum*), il giunco da stoie (*Syrpus lacustris*) e l'erba calcinaia (*Clara vulgaris*). Vi scolano le acque di tutte le pendici delle colline che dal Monte Quiesa, che lo domina, si stendono fino a Montramito. Ha un emissario nella fossa Burlamacca, che mette in mare le sue acque allo scalo di Viareggio. Da questo Lago, che è una vera provvidenza per il lavorio delle seghe, dei frulloni nella Regione, si estrae la rena silicea contenente delle particelle di quarzo compatto. A Carrara se ne consuma 20,000 tonnellate all'anno. Oltre la scavazione della rena e la pesca, vi si fa anche ottima caccia di animali acquatici e sulle rive si taglia molto falasco, utile all'ingrasso dei campi arenosi del Viareggino. Appiè del Monte Quiesa, all'est di questo Lago sussiste una testimonianza irrefragabile del tempo dell'Impero, negli avanzi di una villa, o di Terme romane; intorno alle quali vennero fatti degli scavi nel 1770. Vi si rinvenne un tubo di piombo coll'iscrizione a rovescio di un *L. Liberto di Veneleio Montano ed Aproniano*, portato nella vicina villa Minutoli. Fra i ruderi dei muramenti si riconosce ancora una sala con vasche nel pavimento, alle quali un vicino fornello conduceva l'acqua scaldata. Questa sala ha metri 7,86 per ogni lato; attigua alla medesima ve n'è un'altra bislunga, con gradini di marmo di Campiglia, disposti in forma semicircolare, la quale misura metri 10,38 da un lato e dall'altro 5,4. Altre otto camere stanno in comunicazione con queste sale. Nel 1756 si fecero scavi presso la Pieve di Massaciuccoli, che domina queste rovine, tra il coro e la canonica, e vi si rinvenne un pavimento di giallo antico, alcune teste, due torsi virili palliati, semicolossali, ed un cippo storiato con altri frammenti di buono stile.

**Migliarino.** — È una vasta tenuta del duca Salviati di Roma, posta al nord-ovest di quella di San Rossore tra il fiume Serchio, il lago di Massaciuccoli ed il mare, in un bacino arenoso, ove tra mezzo a paludi e folte macchie di pini e querci sono grandi praterie naturali assai magre. La razza equina, che vi si alleva da moltissimo tempo, sembra esser venuta fuori dal miscuglio dell'araba e della spagnuola con la comune romana, come in principio quella di San Rossore. Essa aveva in passato molto spiccati questi caratteri, cioè corporatura mezzana, arti piuttosto sottili; bacino e torace un po' stretto, testa alquanto lunga ed arcuata verso il dinanzi, ma non molto grossa. L'ultimo tra questi caratteri,

che era spiacevole a vedersi, fu corretto bandendo dalla razza il cavallo spagnuolo e adoperandovi come tipo miglioratore soltanto l'arabo. L'intento cercato con tale provvidenza a poco a poco si conseguì, almeno in buona parte; ma nel tempo stesso divennero più notevoli gli altri due difetti, soliti tener dietro agli accoppiamenti delle nostre cavalle comuni con i maschi di razze perfezionate, cioè la depressione laterale del torace e l'assottigliamento delle gambe. A questi due disordini si procaccia ora di apportare un rimedio col cavallo inglese di mezzo sangue. E per certo nei figli di questo animale, nati dal 1865 in poi, il miglioramento è manifesto, in ispecie nei più giovani; tanto che molte poledre, già destinate per la riproduzione, hanno tale ampiezza di bacino che mai fu ottenuta col cavallo arabo. Però questo miglioramento si nota soltanto in quella parte della razza che è custodita in libertà; mentre in un'altra parte assai più piccola, che si potrebbe dire domestica, perchè tenuta in luoghi chiusi, i poledri hanno le gambe tuttavia un po' lunghe ed il torace, come anche il bacino, non molto ampi.

---

---

## PER VAL DI MAGRA.

---

**SOMMARIO:** — Descrizione di Val di Magra. — Sarzana. — Sarzanello. — Castelnuovo di Magra. — Ortonovo. — Luni. — Rovine di Luni. — Ameglia. — Vezzano. — Santo Stefano. — Ponzano. — Bolano. — Albiano. — Aulla. — L'Aulella. — Podenzana. — Calice. — Rocchetta di Vara. — Brugnato. — Godano. — Tresana. — Le Valli dell'Osca e del Penolo. — Licciana. — Villafranca. — Bagnone. — Mulazzo. — Filattiera. — Zeri. — La Gordana e le Strette di Giarreto. — Pontremoli. — I Monti, il Magra e la Cisa. — Oggetti preistorici rinvenuti nelle Alpi Apuane.

**Descrizione di Val di Magra.** — Un' opera manoscritta di Bonaventura Rossi, dal titolo: *Collettanea copiosissima di Memorie* ec., alla quale attinsero il Muratori, il Targioni, il Reppetti, il Promis, ec., esistente nell' Archivio Municipale di Sarzana, contiene una dotta ed elegante poesia di Alberto Furlani, bisavo materno dello stesso Rossi, che descrive Val di Magra in cinque ottave degne dell' ingegno del Tasso:

« Là dove dall' alpestre orrido dorso  
Dell' altera Liguria il bel terreno  
Etrusco, parte Magra e l' altier corso  
Spinge ed affrena poi nel mar Tirreno,  
Giace una valle in cui leone ed orso  
Non tiene albergo, ma lieto e sereno  
Sempre il ciel le si gira e in ogni parte  
A quella ogni favor largo comparte.

Questa che di bei colli è cinta intorno  
Feconda e lieta è sì, che sotto il cielo  
Ugual non ha fra quanto scuopro attorno  
Mentre il sol gira nel superno velo:

Si temperato ha 'l ciel la notte e 'l giorno,  
 Che non l'offende mai caldo nè gelo,  
 Altro luogo più vago, o più giocondo  
 Più bello e più gentil non tiene il mondo.

Quivi d'ulivi son vaghi boschetti,  
 Di verdi mirti e di sacrati allori;  
 Quivi d'aranci e cedri i leggiadretti  
 Giardini adorni e di diversi fiori;  
 Quivi cantando vanno gli augelletti  
 Con dolce melodia ai nuovi albori;  
 Quivi un'eterno maggio fa soggiorno,  
 Mille soavi odor spargendo intorno.

Van poscia errando, in questa parte e in quella,  
 L'astute volpi e le timide lepri;  
 Sen va sicura dal lupo l'agnella  
 E non s'asconde fra cespugli o vepri;  
 Si nutre il tordo in una selva bella  
 Che tutta è d'odoriferi ginepri;  
 E le paurose belve sen van liete  
 Senza veltro temer, laccio, nè rete.

Dall'alte cime poi de' verdi colli  
 Scorrøn fonti e ruscei per torto calle,  
 Che fan morbidi i campi e i prati molli,  
 E fertil rendon la famosa valle;  
 Premon molte castella i duri colli  
 E gli erti monti, e su l'irsute spalle  
 Si corcan loro, e come a suo signore  
 Fan corona al bel loco e grande onore. »

**Sarzana.** — Bella città, sotto i 44° 7' di longitudine, 27° 37' 2" di latitudine, sulla strada ferrata litoranea, alla base del monte Armelo, poco lungi dal colle rigoglioso di viti e di ulivi ove posa Sarzanello. Giace interamente in una ubertosa pianura sulla sinistra del Magra, un chilometro e mezzo distante da questo fiume, bagnata dal torrente Calcandola, influente del Magra. Probabilmente trae il nome da un *Fundum Sergianum* dei tempi romani. È ricordata la prima volta nel 963, quando Ottone I concesse al vescovo di Luni, Adalberto, diverse Corti e paesi, fra i quali il castello di Sarzana. Era già borgo nel 1085 ed i prelati lunensi ne avevano l'esclusivo dominio per ripetute concessioni imperiali. I vescovi acquistarono, per il possesso di tanti castelli, anche il titolo di conti; talchè ad abbassare la loro potenza Arrigo VII ordinò a Gherardino Spinola, uno dei mitrati, di deporre il

potere temporale; lo che nel 1318 fece esso ed il suo clero: così sorse il governo del Comune di Sarzana. Sarzana era in mano dei Pisani al tempo di Carlo IV; poi dei Visconti che la signoreggiarono fino al 1406. L'ebbe in feudo l'ex-doge Tommaso di Campofregoso, che si pose sotto l'acomandigia dei Fiorentini. Tal fatto fu cagione di una continua ed ostinata guerra tra Firenze e Genova. Dopo tanti sacrificii, per il suo acquisto, dolse assai al popolo fiorentino vederla consegnare col suo forte di Sarzanello da Piero dei Medici a Carlo VIII, i cui ufficiali vendettero l'una e l'altro al Banco di San Giorgio per 24,000 ducati; il Banco poi la cedè nel 1562 alla Repubblica di Genova, della quale seguì le vicende. Succedette a Lunì, dalle cui rovine è distante circa 6 chilometri. Chi si faccia ad esaminare la via principale che la traversa, lo stretto delle case presso la chiesa di Sant'Andrea, quelle soprattutto dei secoli XII e XIII, riconoscerà tosto la direzione della via Clodia. Sarzana è così descritta in una bella ottava del citato poeta Alberto Furlani:

« Siede in mezzo la valle una pianura,  
 Che in giro volta dieci miglia almeno,  
 Più in lungo si dilata sua misura,  
 Chè sol due miglia è larga o poco meno;  
 Sorgon di una città famose mura  
 Di piccol giro nel fecondo seno,  
 Ma di bellezza rara e sì gentile  
 Che non ha l'età nostra altra simile. »

I fabbricati pubblici ed alcuni privati sono comodi e di bel-  
 l'aspetto; gli antichi, compreso le case più piccole, hanno il  
 loro primo piano a volta reale. Le strade sono bastantemente  
 larghe e diritte; l'aspetto intero della città, col suo passeg-  
 gio del Cavaggino, può soddisfare ogni visitatore. Sarzana  
 aveva già le sue fortificazioni dal secolo XIII con una rocca  
 chiamata *Ferma Fede*, distrutta dai Fiorentini per impiar-  
 tarvi la loro cittadella, della quale ordinò un ampliamento  
 Carlo VIII. Nel rifare i fossi ed i rivellini, il Banco di San  
 Giorgio restaurò la Porta a mare, oggi distrutta, e costruì  
 dalla parte interna un grazioso e gentile loggiato di quel-  
 l'architettura tanto ammirata del cinquecento. La cattedrale  
 esisteva già dal 1200; nel 1340 fu ampliata; Lorenzo Stagi  
 di Pietrasanta vi lavorò nel 1474. È ripartita in tre grandi  
 navate, sostenute da piloni, su cui basano archi di considere-

vole slancio. Due grandi cappelle, nel fondo della croce traversa, sono ricche di marmi e di statue; queste sculture non sono opera di artisti lucchesi, come pensa taluno, ma bensì dei Pardini, dei Riccomanni e dei Bonucci pietrasantesi allievi della scuola pisana e vennero terminate dal predetto Lorenzo di Stagio che successe in tal lavoro a quegli scultori. Questa cattedrale è pure adorna di statue di varii artisti: tali sono il San Lorenzo ed il Sant'Andrea di Francesco Agnesini ed il Sant'Agostino del Cibeì. Si ammira ancora nella cappella Casoni delle sculture degne di lode e singolarmente dei ritratti nei quali trasparisce lo stile del Bernini. Il soffitto è lacunare, disegnato da Luca Carloni milanese, eseguito nel 1670 dal pisano Giambelli. Sono da notarsi un quadro del Solimena, un altro del Crespi e soprattutto la Strage degl'Innocenti del Fiasella, il Sant'Eutichiano del Pucci e l'Incoronazione di Federigo III del Belletti. Pitture di minor valore sono quelle del Baratta e del Pucciardi-Barberi; di qualche considerazione è un Cristo sottoposto al quadro del Crespi, dipinto nel 1121 da un Guglielmo. Stimato moltissimo è l'organo fatto dai Serassi di Bergamo. Prezioso è il Codice Pallavicino nell'archivio del capitolo, il quale altro non è che una copia di privilegi della chiesa lunense anteriori al 1287. Questa cattedrale all'esterno è semplice nelle sue linee architettoniche e tutta di marmo tratto dalle rovine di Luni. Lorenzo di Stagio condusse al suo termine la facciata, come attesta l'iscrizione sotto l'occhio della medesima e la decorò delle statue che stanno sul remenate. In Sant'Andrea è degna di osservazione la porta del cinquecento, il battistero ed un dipinto del Fiasella che rappresenta San Girolamo. Del convento e della chiesa di San Francesco se ne fa autore lo stesso patriarca; in questa è il sepolcro di Guarniero figlio di Castruccio, morto prima del genitore, scolpito da Giovanni pisano; quello di Bernabò vescovo di Luni; due quadri del Lanfranchi e del Fiasella; una imitazione della Notte del Correggio, ossia la Natività; un quadro della scuola del Perugino e l'Adorazione dei Magi. Nel convento è la storia di San Francesco dipinta dal Lemmi. Nell'oratorio della Misericordia è un quadro del Natali; in quello di San Girolamo un gruppo in legno del Maraglino. Sarzana ha il Tribunale civile e correzionale residente in un bel fabbricato, lo Spedale dal titolo patronimico di San Bartolomeo, con una rendita di 12,000 lire annue. Nel palazzo mu-

nicipale le scale, il cortile, le sale e le porte sono quelle fatte sotto gli auspicii della Repubblica fiorentina. Nelle famiglie patrizie sarzanesi è un culto speciale per le arti belle e per le raccolte. Nel palazzo dei Benedetti vi è una galleria di quadri antichi, i dipinti del Belletti e molti bei mobili eseguiti dai Betti sarzanesi. Questi signori possiedono in Barcola una villa dove sono tre dipinti del Belletti, due bei quadri del Pucci che rappresentano Francesca da Rimini con Paolo, Dante che s'innamora di Beatrice. Nel palazzo dei marchesi Remedi si ammira un medagliere, un ricco museo lunense, una collezione d'incisioni di Morghen, una galleria di statue del Cibeï ed altri rari quadri. Nel palazzo dei signori Podestà si trova una ricca pinacoteca con quadri di Guido Reni, di Correggio, del Beato Angelico e di Raffaello; ivi sono pure mosaici di Luni, arazzi di Gobelin e mobili antichi. Anche gli Ollandini hanno in casa loro un dipinto del Belletti ove è figurato Ossian che canta le gesta del figlio Oscar. Il teatro, dell'architetto Pietro Bargili lucchese, edificato da una Società di soli otto accademici 70 anni or sono, è grande, bello e di vago aspetto nel solo interno. Le fonti pubbliche si costruiscono di presente ed il territorio sarà fra non molto percorso da un vasto canale irrigatorio, detto *Canale lunense*, le cui acque si allacceranno alla Bettola. Le Scuole Tecniche, le Ginnasiali, le Elementari, quelle di architettura e di ornato, l'Asilo infantile Spina, il Collegio Convitto, il Monte di Pietà, con un fondo di L. 5000 e la Cassa di Risparmio, sono le civili Istituzioni di questa città. Fu patria di molti uomini illustri per lettere, scienze ed arti, dei quali ha lasciato lunga nota il Gerini. Meritano sopra tutti ricordanza Niccolò V, protettore della letteratura; Antonio Ivani, terso scrittore latino, il Mascardi, illustratore della tavola di Cebete; Giacomo Braccelli storico; Paganino, uno dei più antichi rimatori italiani; Domenico Fiasella pittore; Leonardo scultore, che abbellì la cappella Sistina di Santa Maria Maggiore a Roma; Bernardo Magni architetto militare ed Antonio Bertoloni, professore di Botanica a Bologna. Sarzana fu sempre il rifugio delle famiglie fiorentine proscritte; tra le molte ivi rifugiate si trova la Bonaparte, che si trasferì quindi per uffici in Corsica sul principiare del secolo XVI, d'onde ne uscì Napoleone I. L'istituto denominato della Pavona, a breve distanza dalla città, fu fondato nel 1819 da Radegonda Ferrarini-Orlandi, per le alunne che imparano a tessere. Sarzana ha un'ottima

Banda civica, mantenuta dal Comune; suona tutte le feste o sulla piazza Calcandola o al pubblico passeggio. Può riguardarsi questa città come il punto cui fa capo tutta Val di Magra, perciò vi è una Diligenza, la quale parte tutti i giorni alle ore 2 e 30 pomeridiane per Santo Stefano, Aulla, Terrarossa, Villafranca, Filattiera, Pontremoli e Parma, dove giunge l'indomani alle ore 2 e 30 pomeridiane. Un'altra Diligenza parte pure da Sarzana per Fivizzano tutti i giorni alle ore 3 pomeridiane dal caffè Gioberti. Sarzana allo spirare del 1871 aveva una popolazione di 9533 abitanti. I migliori alberghi di Sarzana sono quelli di *Nuova York*, dov'è la Diligenza, presso la stazione della strada ferrata, in via Landinelli; di *Londra*, sulla piazza del Teatro; della *Lunigiana* in piazza dell'Erbe.

**Sarzanello.** — Si attribuisce la prima costruzione di questo fortilizio a Castruccio, nell'anno 1322. Venne restaurato dopo il 1421 dall'ex-doge Tommaso di Campofregoso; anzi di esso vogliono che sia la Torre del Maschio ed il Rivellino. Lavori di poca entità vi fece pure Pietro Fregoso verso il 1442. Divenne fortezza di alta importanza nel 1487 e Francesco di Giorgio, ingegnere ed architetto da Siena, vi tentò la prima mina, l'esperimento della quale non andò affatto fallito, poichè il parziale successo determinò i Fiorentini a muover gli accampamenti e stringere alle spalle i Genovesi, che in breve rimasero disfatti, e perciò l'autore del poemetto sincrono sulla guerra di Sarzana, che si vuole Lorenzo il Magnifico, scrisse:

« Veggendo 'l campo già de' Fiorentini  
 E Genovesi vèr loro accostare;  
 Avendo già paur de' lor confini,  
 Feron la cava presto apparecchiare,  
 Per far que' della Rocca più meschini  
 E feron presto a quella fuoco dare;  
 In forma che la terra si si mosse  
 E molti n'ammazzò e molti scosse.  
 Allor la torre fece un tristo segno  
 Mostrando più di non poter durare,  
 E 'l vecchio Commessario l'ebbe a sdegno  
 E fece la battaglia comandare. »

Dopo che questa fortezza fu venduta dagli ufficiali di Carlo VIII e che la rioccupò il Banco, rimase come abbandonata fino alla guerra di successione. Ne venne ordinata la demolizione dall'impero francese, che non ebbe effetto. Final-

mente il governo Sardo decretò il suo restauro come esempio di antica fortificazione e di bellissima architettura. Una delle industrie del territorio sarzanese si è il deposito della miniera carbonifera di Sarzanello e di Caniparola. Quivi i lavori procedono alacramente: ampî cantieri, pozzi attivati da macchine a vapore, danno un'importanza a quelli scavi inoltrati di meglio che cento metri sotto il suolo. Il numero degli operai ivi impiegato varia dai 120 ai 150. L'ingegnere signor Rickard scriveva al professore Capellini nel 1864 una lettera in risposta ad alcune domande sullo stato della miniera di Sarzana. La quantità di lignite prodotta e venduta dalla miniera di Sarzanello durante i primi tre anni dopo che i lavori furono riattivati dai signori Eugenio Franel e Comp., cioè dal principio del 1861 fino al termine del 1863, arrivò a 21,000 tonnellate circa, ossia 7000 tonnellate annue. D'allora in poi è stato attivato il nuovo pozzo fornito di potenti apparecchi d'estrazione, secondo i metodi più accreditati delle miniere di carbone in Inghilterra, almeno per quanto lo permettono le condizioni speciali di questa miniera. L'estrazione adesso è di circa 10,000 tonnellate annue; questa cifra per la disposizione dei lavori ed i nuovi mezzi di estrazione può ancora elevarsi.

**Castelnuovo di Magra.** — A tre chilometri all'est di Sarzana, a cavaliere della via maestra, di faccia al mare. Libero da qualunque Signoria, si unì al Comune di Sarzana di cui seguì le vicende. Nel 1306, il 5 di ottobre, vi si recò l'Alighieri a conchiudere la pace tra Franceschino Malaspina ed Antonio di Canulla, nativo di Baiona in Navarra, vescovo e conte lunense. La residenza del Prelato invece di essere a Sarzana era nel castello ove dimorò ancora Bernabò Visconti, vescovo dedito più alla spada che al pastorale. Quivi nacque la madre di Niccolò V, che fu Andreola di messer Tommaso dei Bosi della Verrucola di Fivizzano. Vi è in Castelnuovo un'opera pia per la cura medico-chirurgica, i medicinali ed altri soccorsi ai poveri infermi. Castelnuovo è la patria dello scultore Pietro Freccia, modellatore della statua di Cristoforo Colombo nel monumento che fu eretto in Genova. Mori il Freccia assai giovine; il fratello Clearco, parimente statuario, lasciò la vita a Curtatone combattendo per la patria. In questo villaggio, nella cappella gentilizia dei Pucci è una Carità. bel lavoro del proprietario, pittore. Castelnuovo nel 1871 conteneva 2852 abitanti.

**Ortonovo.** — È distante da Sarzana circa 7 chilometri sopra uno sprone del versante occidentale dell'Alpe Apuana, in mezzo ai boschi di ulivi. Da quell'altura si gode una grandiosa veduta del mare. Fece parte del distretto di Luni; passò sotto il dominio dei Pisani e dei Lucchesi e si dette infine in accomandigia alla Repubblica fiorentina, che lo riunì al distretto di Sarzana. Se non subì la sventura di Nicola, villaggio limitrofo che fu messo a sacco e a fuoco dal Piccinino, fu occupato però da questi con altre castella in odio ai marchesi Malaspina ed ai Fiorentini, i quali rinnovarono con questi terrazzani la primitiva capitolazione nel 1467. Seguì dopo quel tempo le vicende di Sarzana. Alle falde dei colli tra Ortonovo e Nicola si estrae da un terreno friabile la pietra detta *rota* che serve ad arrotare e levigare i marmi. È cosa che sorprende l'osservare come provvidenzialmente nel centro delle scavazioni si trovi la rena per segare il marmo nel lago di Massaciuccoli e la *rota* ad Ortonovo per levigarlo. La Parmignola che bagna i piedi della collina, sulla quale sta questo villaggio, serpeggia attraverso la sottoposta pianura, si accosta alle rovine di Luni e par che voglia segnare la direzione dell'Acquedotto che andava in quella città. Il Comune di Ortonovo nell'ultimo censimento numerò 2405 abitanti.

**Luni.** — Fu città famosa con porto insigne, sulla foce sinistra del Magra sotto i  $27^{\circ} 40' 3''$  di longitudine e  $44^{\circ} 4' 2''$  di latitudine, fondata dagli Etruschi, nei primordii di Roma, sul suolo che tolsero ai Liguri. Era fiorente ai giorni d'Ennio il quale invitava i proprii cittadini ad ammirare il porto (forse quello della Spezia) d'onde partì Tito Manlio Torquato nel 537 di Roma con l'armata destinata a punire la ribellione dei Sardi, nella quale militava lo stesso Ennio come Centurione. Manlio vi radunò di bel nuovo la flotta nel 557 e partì di qui per la Spagna. Fu molestata sovente dai Liguri Apuani e non fu tranquilla fino a che non vennero questi indomiti montanari trasportati nel Sannio. Dalle espressioni di Lucano nella *Farsalia*, che chiama le sue mura deserte, pare che soffrisse molto nelle guerre civili di Roma. Durante il periodo delle romane discordie avvennero in Luni dei prodigii inauditi secondo la tradizione favolosa: tale fu quello della nascita di un ermafrodito che secondo la religione del luogo fu tosto gettato in mare; l'altro dello sprofondamento di un terreno per lo spazio di 4 jugeri (era probabilmente una lavina), ove sorse un lago che si vorrebbe fosse nel territorio di Vezzano quel

luogo chiamato l' *Ara profundata*. Si occupò il Senato di questi avvenimenti, chiamati allora soprannaturali, ed avocò a sè un aruspice che spiegasse tali portenti. Cadde la scelta su di un Arunte lunense, il quale praticò molte cerimonie dell' aruspicina etrusca descritte a lungo da Lucano. Un rozzo capitello trovato nelle rovine di questa città con la data del 559 di Roma accerta che si usò il marmo, almeno come materiale del luogo, fino da quel tempo. Strabone, vissuto sotto Tiberio, dice: « È la città di Luna, a dir vero, non grande, ma il vicino porto è grandissimo e bellissimo: racchiude varii altri porti, tutti profondi sino alla spiaggia (è questo il Golfo della Spezia?) e quale appunto si conveniva ad uomini (cioè gli Etruschi) che per tanto tempo furono padroni del mare..... È questo portq attorniato da alti monti, (sono queste le Alpi Apuane?) dai quali vedesi il mare, e la Sardegna. » All' anno 44 dell' era volgare vi si radunò la flotta per la spedizione in Britannia, condotta da Claudio imperatore. Persio, il poeta, possedeva una villa, forse nei pressi di Marola; ei vi soggiornò e lodò pur esso le bellezze del Golfo ed i varii suoi seni. Marziale ne loda le grosse forme di cacio, segnate con l' immagine della Luna e Plinio va con esso d' accordo nell' encomiare il vino di Luni che riportava la palma sopra gli altri dell' Etruria. Rutilio Numanziano descrive sul cadere dell' Impero la bella apparenza degli edifizii di Luni paragonandoli alla bianchezza dei gigli e della neve. Si trae dagli scrittori ecclesiastici ch' era in fiore anche verso il VI secolo; subì dappoi guasti e rovine per la invasione longobarda e le correrie dei Normanni e dei Saraceni. Nell' 896 non era affatto caduta, poichè vi celebrò il Natale l' Imperatore Arnolfo. Verso il 1016 subì l' ultima catastrofe, assalita dai Mori di Musetto. Federico I donò a Pietro vescovo di Luni nel 1183 e 1185 l' Arena, ossia l' Anfiteatro, il Foro, i fossi, i suburbii e tutto ciò che si trovava tra la deserta città ed il lido marittimo, con le Alpi e le loro lapidicine marmoree. La malaria fu l' ultima causa del totale suo abbandono. Dante meglio informato a' suoi tempi, ne vide le rovine e cantò:

« Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia  
 Come son ite, e come se ne vanno  
 Direto ad esse Chiusi e Sinigaglia,  
 Udir come le schiatte si disfanno  
 Non ti parrà nuova cosa nè forte,  
 Poscia che le cittadi termine hanno. »

Varii storici come un Villani, un Petrarca, un Fazio degli Uberti hanno raccontato favolette romanzesche sullo scomparire di questa città, non ultima delle quali si è quella che per un intrigo amoroso

« Fu alla fine disfatta e confusa. »

Questa famosa città, una delle Lucumonie etrusche, negli scrittori antichi è talmente confusa con il suo porto ed il Golfo di Spezia che spesso quello è cambiato in questo.

**Rovine di Luni.** — A quattro chilometri da Sarzana, presso un moderno viottolo detto della Mano di Ferro, sull'antica via Emilia, sparsa di rovine dell'antico selciato e di nuclei ad *explecton*, si trovano dei sepolcri già rivestiti di opera quadrata. Una casa rurale mostra ancora la bocca di un pozzo romano. Nello avvicinarsi alla città s'incontra un rudere rotondo, avanzo di antico sepolcro che si eleva ancora per 8 metri su 12 di diametro; esso era ornato di 5 nicchie, come mostra il nucleo; un marmo traforato sull'alto del medesimo trasmetteva la luce alla cella. Le rovine della città, il cui piano è circa 2 metri sotto il terreno, si presentano nell'anfiteatro costruito a piccoli parallelepipedi in pietra del vicino monte Corvo. Il suo asse maggiore è di 63 metri ed il minore di 37. Della precisa sua forma, della cavea e dell'esterno nulla con certezza può dirsi, perchè non è stato mai scavato; si conosce soltanto che gli ambulacri interni avevano le imposte della stessa pietra, su cui basavano le volte fatte come negli edifici di Roma, cioè di calce e di piccoli sassi. Che poi l'avesse edificato un Lucio Svezio, Liberto di Lucio, lo lasciò scritto il Brenucci, il quale ne indica le basi e le colonne marmoree ivi ritrovate. La meschinità del medesimo ed il suo muralemento d'opera saracinesca c'induce a crederla una fabbrica dei primordii della decadenza. Taluni vorrebbero riconoscere un Circo in certe ruine tendenti al semicircolare, ma essendo le corse degli aurighi un *munus* proprio degli imperatori, queste non si eseguivano se non nelle città in cui avevano o palazzo o villa vicina. Delle altre rovine che qua e là sono sparse non se ne può dire gran fatto per le varie opinioni emesse e per non essere liberate dalla terra e dai frantumi che le ingombrano. Dalle iscrizioni si rileva che vi si prestò culto a molte divinità, non escluso il Mitriaco, e che vi furono eretti templi agli imperatori ed alle imperatrici, l'ultimo dei quali fu dedicato a Plautilla, moglie di Caracalla. Ebbe pur

Luni il suo acquedotto, come asserisce chi in altri tempi ne vide le traccie, il pubblico Granaio, i Ragionieri sulla spedizione dei marmi. Alcuni opinano che il suo porto occupasse il sito che oggi dicesi *Seccagna*, nel quale si entrava dal mare. Fin dal tempo di Lorenzo de' Medici sono stati tratti dalle rovine di questa città frammenti marmorei d'ogni sorta, mosaici, bronzi, monete ed iscrizioni; gran parte dei quali si trovano in Sarzana, nei castelli e nelle ville che attorniano questa città. Luni e Volterra si contrastano la gloria di aver dato i natali a Persio. Luni fu patria del pontefice Eutichiano. Dato uno sguardo a queste solitarie rovine, all'arido terreno che le ricopre, non si può a meno di sciamare col Petrarca:

« Passan vostri trionfi e vostre pompe,  
 Passan le signorie, passano i regni,  
 Ogni cosa quaggiù tempo interrompe. »

Finchè esisterà Carrara, i suoi monti e le sue cave la memoria di Luni non andrà mai perduta.

**Ameglia.** — Castello medio-evale, sulla destra del Magra, alle falde del monte Corvo e della Rupe Bianca ricordata dal Petrarca. Si vuole che abbia preso il nome dalla Via Emilia che ivi passava, o dal *Fundum Amilianum* della tavola Veliate. Risiede in luogo piuttosto palustre a cagione delle alluvioni del Magra, che in altri tempi formava un'isola, dove era la Corte di Camixano dei Marchesi Estensi, che signoreggiavano il vicino monte di Caprione. Fu possesso dei vescovi di Luni confermato loro dagli imperatori Ottone I e II e da Federigo I. Sulla bocca del fiume, ad un chilometro e mezzo al di sotto di questo castello, sono i ruderi del Convento degli Agostiniani in luogo detto la Croce, ove Dante tenne il colloquio con frate Ilario dei Malaspina, come risulta da una lettera che il monaco scrisse ad Ugucione della Faggiuola. Su quelle rovine è stata affissa la seguente iscrizione: *Al divino Alighieri, che serrato fuori del bell'ovile, qui cercava pace, i municipii di Spezia e di Ameglia, assenziente il capitolo di Sarzana, in tempi di concordia e di nuovo culto al poema sacro, questo ricordo in occasione del secondo congresso dei naturalisti italiani, il 20 settembre 1863.* Ameglia riunisce a sè il territorio di Monte Marcello e di Telaro, paeselli situati sul promontorio del Golfo lunense ove abbondano i timi, le mortelle, le santoreggie ed altre odorose pianticelle. Il territorio in ge-

nerale, e specialmente quello di Monte Marcello, è composto di un macigno e di uno scisto talcoso cloritico; dall'altro lato prospiciente il golfo, il calcare sottostante offre un tessuto granulare cristallino, che ha il carattere del marmo di Portovenere. Due terzi del territorio di questo Comune occupano il Capo Corvo, ove crescono rigogliose le viti, gli olivi, gli alberi da frutto, i lecci e le querce; i prodotti di queste piantagioni, e specialmente i fichi, formano l'industria del paese. Alla fine del 1871 si componeva il Comune di Ameglia di 2021 abitanti.

**Vezzano.** — Vuolsi che corrisponda al *Fundum Vetianum* della tavola Veleiate; si compone di due grossi paesi che portano il nome di Vezzano di sopra e Vezzano di sotto. La posizione è felicissima per il clima e per la vegetazione. Ebbe i suoi nobili che portarono il titolo del castello, i quali furono subfeudatarii del Vescovo di Luni. Questi dinasti, che appartenevano alla linea dei Bianchi, vennero confermati nel loro possesso da varii imperatori; da essi ne uscirono quelle dei Nobili e dei Bernucci, fra i cui discendenti figurò nel secolo XIII un Gualtiero cappellano d'Innocenzo IV, un Armano Nobili giureconsulto, un Marcello Nobili, letterato, confidente di Clemente VIII. Dette pure i natali ad A. M. Visdomini, esimio letterato e poeta; più degno di rammemorarsi è Francesco Travasio, pregevole poeta, che nella sua topografia lunense invitava il cardinal Lomellino vescovo di Sarzana a passare la estiva stagione sull'amenò colle di Vezzano. Possede Vezzano una Istituzione pia a soccorso dei poveri infermi. Nel censimento del 1871 conteneva 3332 abitanti.

**Santo Stefano.** — Al nord-ovest di Sarzana ed a cinque chilometri di distanza, sulla sinistra del Magra, dicontra al castello di Albiano, lungo la strada maestra che si dirige a Pontremoli ed alla Cisa. La sua prima memoria apparisce al IX secolo in una vertenza tra il vescovo di Luni e l'abate di Bobbio, che si disputavano certi diritti di mercato o di fiera che si fa ancora nel 24 agosto. Federigo II emancipò gli abitanti da questi ecclesiastici feudatarii; ed allora fatti liberi gli abitanti, per mezzo dei loro consoli, venderono nel 1235 metà dei mulini al Comune di Sarzana. Il castello andò in potere dei Pisani, dei Malaspina e di Castruccio, contro cui i Malaspina fecero ribellare la guarnigione, aiutati dai Fiorentini, i quali circondarono di mura il castello. Cadde in potere di Luchino Visconti nel 1344, per cessione del cognato

Vescovo di Luni; restituito ai Lucchesi per la pace di Pietrasanta, seguì da quel tempo gli avvenimenti di Sarzana. Floridissima vi è la coltivazione dell' ulivo, che da tutti i lati circonda il Castello; amenissima la contrada che serve di diposto estivo ai Sarzanesi, elevata la posizione, onde si gode una magnifica veduta di Val di Magra. Ha un' opera pia dal titolo patronimico di San Leonardo, che provvede di assistenza medico-chirurgica e di soccorsi i poveri infermi. Come Capoluogo di Comune al finir del 1871 aveva 1994 abitanti.

**Ponzano.** — È un grosso villaggio distante 3 chilometri da Santo Stefano: vuolsi da alcuni che corrisponda al *Fundum Pontianum* della tavola Veleiate; altri che derivi il nome da Caio Ponzio Ligo; se ne ha menzione fino dal 998. Appartenne dapprima ai vescovi di Luni, poi ai Malaspina, e nel 1541 il marchese Antonio lo vendette al Banco di San Giorgio per 8000 scudi. Esso è la patria di Cesare Orsini, ingegno amenissimo, poeta celebrato per diverse opere (segnatamente per i Capricci Maccheronici ad uso di maestro Merlino Coccaio) conosciuto per lo più col soprannome di maestro Stoppino. Stando alla Corte di Mantova ebbe licenza di rivedere il paese nativo; giunto sull' Appennino e scorti i sottoposti paesi di Lunigiana, compose il seguente sonetto:

« Quest' è pur Lunigiana, e questo è il Tosco,

Dove il latte gustai, dolce terreno :

Questi è Ponzano d' ogni grazia pieno :

Quest' è la Magra, appena i' la conosco :

Raffiguro i bei colli e il verde bosco,

Ove ridono i fiori all' erbe in seno,

Ove ha l' aer purgato il ciel sereno :

Luoghi dilette e cari omai son vosco.

Dolce amata mia patria, io pur ti veggio,

Colmo di gioia il cor, lieto ogni senso,

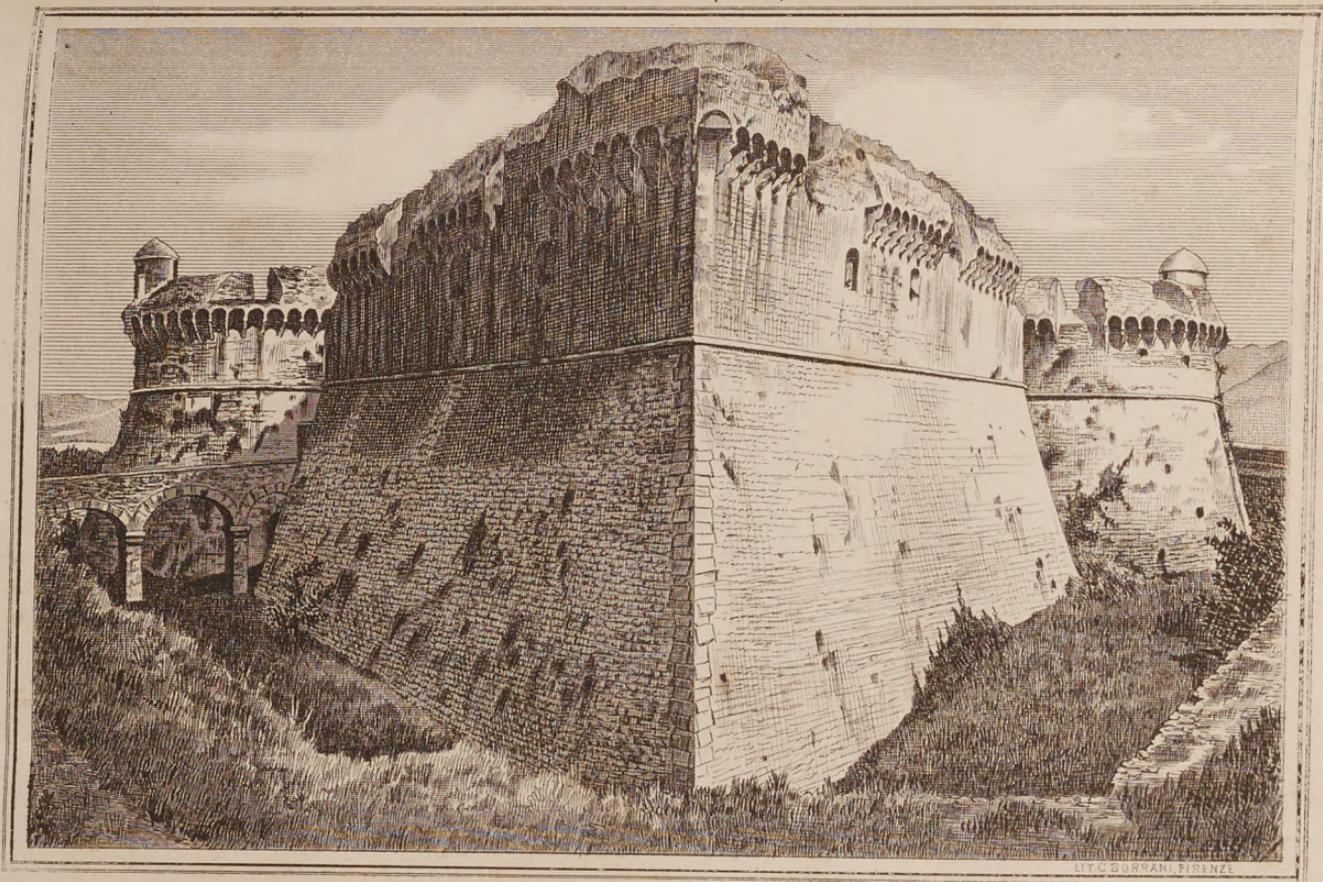
E non sogno, e non fingo, e non vaneggio :

Son teco : ma che pro ? se 'n breve io penso

Dover lasciarti. Ah quando fermo il seggio

Avrò, com' oggi ho in te l' animo incenso ! »

**Bolano.** — Sulla destra del Magra, a cavaliere del fiume, 11 chilometri circa all' ovest di Sarzana. Si mostra di assai bell' aspetto per la strada fiancheggiata da buone case. Fu in origine un feudo dei vescovi lunensi, confermato loro dagli imperatori; passò ai Malaspina della linea di Lusollo e Giovagallo, che vi edificarono la ròcca ove risiedevano, e



Sarzana.- Forte di Sarzanella.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS

le mura castellane, di cui si veggono tuttora le rovine. Restò compreso, con Brina, nella pace del 1306 trattata dall'Alighieri tra Antonio vescovo di Luni ed i Malaspina. Vi sono nel territorio bellissimi vigneti, coltivati con molta cura, il cui ottimo vino si esporta sotto il nome di *Cime di Bolano*; vi sono pure frutti squisiti, campi da sementa, castagneti e pascoli. Il suo terreno è composto nella maggior parte di rocce appenniniche, consistenti in scisto argilloso-calcareo ed arenaria-macigno. Sul terminare del 1871 questo Comune si componeva di 1980 abitanti.

**Albiano.** — Fu castello feudale dei Malaspina; si sottrasse a quella Signoria con il popolo della vicina Caprigliola e di Stradano, allorchè la Repubblica fiorentina si avanzò colle armi in Val di Magra. Il villaggio ottenne nel 1405 onorevole capitolazione, uno statuto di libera amministrazione ed un potestà. Attaccatissimi a Firenze questi Albianesi videro piuttosto disertare le loro campagne, che aprir le porte del loro castello al nemico. Il castello è in parte ancora cinto di mura ed ha torri antiche. La chiesa è di buona architettura, convenientemente decorata; le vie sono anguste e scoscese, le case decenti. Era traversato dalla via Clodia, poi Francesca, sulla quale si trovava una *Taberna*, che si ritiene corrispondere all'odierna Bettola. Il terreno tanto a destra che a sinistra del Magra, è formato di arenaria e più addentro di calcare compatto con scisto argilloso, come dimostrano gli strati inclinatissimi rosi ed aperti dal Magra, che sceso dai monti si è fatto qui un vasto letto alle sue acque precipitose. Poco o nullo è il prodotto della pianura, perchè investita spesso dal Magra, è sparsa di ghiaia e di ciottoli; pure nei poggi vi son castagneti, vigne, uliveti ed alberi da frutti.

**Aulla.** — In pianura, sulla destra dell'Aulella, influente del Magra, a 15 chilometri a nord di Sarzana. Si vuole che tolga nome da *Aula*, chè così era chiamato dai Latini il vasto ambiente di un palazzo, o di una chiesa basilicale. Una gran Badia fu fondata quivi dal marchese Adalberto, figlio del conte di Lucca, nell'884, pei cenobiti Benedettini, e la dotò di vari beni da esso posseduti in Lunigiana, in Garfagnana ed in Versilia. Aulla passò agli Estensi, ed i Malaspina usufruirono col titolo di Commendatarii le rendite dell'Abbazia. Nel chiostro del monastero, ora parte della casa della Prepositura, nel 31 maggio 1202, si radunarono i nobili di Lunigiana e di Versilia, per giurare l'osservanza del

lodo che appianava le divergenze tra il vescovo di Luni, i marchesi di Mulazzo ed i signori di Vezzano. Abbazia e castello furono venduti dai marchesi locali per 4000 scudi al nobile Adamo Centurione nel 1543, fatto che approvò Giulio III, ed i beni furono ridotti a perpetua Commenda. Questo patrizio genovese muni la ròcca Brunella situata sulla rupe che restò sempre armata fino al 1859. I Centurioni, per aver preso parte nella guerra di successione, furono spodestati ed il tutto fu donato al marchese di Podenzana. Il territorio di Aulla è montuoso, composto di rocce stratiformi di gres antico, di scisto e di calcare argilloso, fuori che nelle basse pendici, dove è ricoperto da marne contenenti fossili e corpi organici diversi. Nelle vicinanze della fortezza di Aulla si rinviene l'amiante. È ricoperto in parte da castagneti, pascoli, vigne e praterie. Talora è molto aprico e ci vegetano gelsi ed ulivi; tale lo diceva pure Labindo quando scriveva all' amico Broccardi:

« O a me ricetta dian gli aviti lari,  
 .....  
 O il frigid' Equi, o di feraci ulivi  
 Gli Audeni colli densamente bruni. »

Aulla nel terminare del 1871 contava 5181 abitanti.

**L' Aulella.** — Questa fiumana si vuole l' Audena ricordata da Livio, ove in un vallone furono battuti definitivamente gli Apuani dal Console Muzio Scevola, nel 579 di Roma. Origina a 9 chilometri circa da Casola, sotto il giogo dell' Appennino di Mommio, sul suo versante occidentale, tra rocce di macigno; a 1620 metri sul livello del mare. Discende precipitosa tra i monti Pò e Tea fino a Casola, ove si unisce al torrente Tassonara col quale confonde il suo nome portando esso un maggior volume d' acque, poichè questo ha copiose sorgenti nello avvallamento in cui l' Alpe Apuana innesta le sue ramificazioni con quelle dell' Appennino di Mommio. Con minor precipitazione, ed in più largo letto, scende allora al ponte di Codiponte, ove riceve il Casciana così detto dal villaggio omonimo (cui aggiungesi l' epiteto di *Petrosa*) e che si suppone il *fundum Cassianum* della tavola Veleiate. Vi sboccano poi il Lucido d' Equi ed altri minori rigagnoli e così più voluminosa d' acque va lambendo la base del Pizzo d' Uccello, incamminandosi verso Ròcca dell' Aquila e Gragnuola ove accoglie il Lucido di Vinca a sinistra; tre chilometri più oltre vi

influisce sulla destra il Rosaro. Quivi abbandonando il territorio di Fivizzano, passa sotto il ponte di Soliera e prende direttamente il nome di Aulella, ricevendo ancora più oltre il tributo dell' Arcinasso e del Bardine; giunta presso Aulla si getta nel Magra dopo un corso di 34 chilometri. La cavalcano tre ponti, uno superiore a Codiponte, sulla via mulattiera che si dirige in Val di Serchio, l'altro tra Soliera e Ceserano, e l'ultimo presso Aulla, che è il più recente. L'alveo dell'Aulella non è regolato se non dagli sponi dei pietrosi poggi, lambiti dalle sue limpide acque, le quali non danno vita ad industrie speciali, ma soltanto alle gualchiere ed ai mulini: esse nutrono però squisiti pesci al paro di tutti gli altri torrenti di Val di Magra.

**Podenzana.** — Sulla destra del Magra, circa cinque chilometri al sud di Tresana, sopra l'erta pendice di un monte al cui basso scorre la Magra. Il castello fu già feudo dei Malaspina ed è ricordato fino dall'884 allorchè Adalberto, marchese di Toscana, lo donò all'Abbadia di Aulla. Nella divisione di famiglia del 1220 toccò a Corrado l'antico ed in quella del 1266 fu assegnato a Manfredi, uno dei suoi tre figli e quindi al nepote Bernabò, la cui discendenza durò nel possesso fino all'invasione francese. La rôcca fu fatta saltare nelle guerre di successione. In Podenzana vi è un piccolo istituto di beneficenza che soccorre i poveri a domicilio. Sebbene il territorio di questo Comune, che è sulla destra del Magra, sia montuoso, è ricco tuttavia di selve, di castagni e di fieno che si raccoglie nei ciglioni più soleggiati. Nelle pendici basse e meglio esposte vi sono vigneti; gli ulivi pure vi prosperano anche dove il terreno appenninico è ricoperto di ghiaia, di ciottoli e di rena trasportata dalle acque. Podenzana come Capoluogo di Comune novera 2298 abitanti.

**Calice.** — Castello con borgata, sul fianco meridionale del monte Corneviglio, a 20 chilometri circa al nord-ovest di Sarzana, lungo il torrente Usurana che si getta nel Vara. Col nome di *Calice* è ricordato nel 1033 quando il marchese Oberto assegnò questo suo possesso al monastero di Castiglione presso Borgo San Donnino. Gli Estensi lo alienarono con Madignano a favore dei Malaspina loro consorti: questi lo dettero in feudo ai vescovi di Luni, i quali, come Brugnato, lo cedettero a Niccolò del Fiesco e quindi i Malaspina lo venderono ai granduchi di Toscana. La natura del suo terreno appartiene per lo più alle rocce stratiformi predominanti nell'Ap-

pennino centrale, ma dal lato d'ovest, ove scorre il torrente Tufo, trovansi quantità di rocce spettanti alla serpentina diallagica, al diaspro comune ed al gabbro, attraversato da filoni metalliferi e da vene di spato calcareo. Il suo territorio nella parte inferiore è coltivato a viti ed ulivi, a granturco, a canapa, e nella superiore a gran farro, a castagneti, a pascoli. Nell'ultimo censimento questo Comune aveva 3250 abitanti.

**Rocchetta di Vara.** — In poggio, poco al di sotto del castello di Suvero, presso il torrente Tufo, tributario del Vara, a nord-est di Brugnato. La linea marchionale che dominò questo paese è quella di Corrado l'antico; il castello soprastante si dice fondato da Federigo figlio di Corrado. Nella divisione del 1481 toccò questo feudo al marchese Giovanni Spinetta, distaccatosi dal ceppo della linea di Villafranca, la cui discendenza vi si mantenne fino all'invasione francese. Il territorio di questo Comune è stato campo di severi studii in quest'ultimi tempi, dai geologi e naturalisti, come il Barone De Buch berlinese, il Brogniart francese, il Viviani, il Brignoli, il Reggi ec., i quali riscontrarono che alla metà del Monte Nero esiste il manganese ossidato in pezzi erratici, tra lo scisto argilloso che ripete il suo color rosso da questo metallo. In mezzo al manganese ed alquanto più sopra, appaiono tratto tratto le vestigia di un filone di rame solforato, che attraversa tutto il monte dall'est al sud; ricompare in contorni di Cavanella e penetra nel monte opposto, sul rovescio del quale fu per qualche tempo lavorata la miniera di quel metallo. Nel luogo detto Colla, dello stesso Monte Nero, si trova il manganese mamellonare con lucentezza metallica; ivi è stato rinvenuto ancora il manganese roseo in cristalli aghiformi. Questo scisto argilloso è addossato al calcare secondario in strati di circa 50° d'inclinazione. Sopra lo scisto havvi la petroselce, che fa passaggio ora al rosso di ceralacca, ora al rosso cupo di un colore solo, oppure zonato di verde talvolta di giallo e spesso accoglie rilegamenti di quarzo. Addossato al diaspro osservasi il serpentino in masse non stratificate, su cui si addossa ancora l'eufotide. Tanto nel serpentino, quanto nell'eufotide abbondano i nuclei di steatite, talora cristallizzata, di amianto, di diaspro e di pietra cornea. I serpentine variano all'infinito nei loro componenti. All'est del Monte Nero, sulla destra del torrente Cravegna, sorge il monte Carrara, alquanto più basso del primo, formato anch'esso di diaspro addossato al calcare secondario, cui ade-

riscono prima il serpentino, indi l'eufotide, e queste formazioni continuano fino a Grondi. Ascendendo il torrente Suvero si giunge al monte omonimo, il quale è singolare per essere tutto sparso di grossi e piccoli massi di serpentino a spigoli non rotondati. Nell'alveo del Cravegna si trovano grossi massi di rocce particolari, alcune non per anche descritte e delle quali non si conosce la derivazione. Questo Comune col finire del 1871 conteneva 1445 abitanti.

**Brugnato.** — Piccolissima città, sulla sinistra del Vara, tra la confluenza dei torrenti Gravegnola e Tufo, appiè dell'Appennino, 3 chilometri al nord di Borghetto. Nelle antiche carte è denominata *Brunadum*, *Brumadum*, *Brumadæ*. Da tale suo appellativo si è supposto che ne' suoi dintorni stanziassero i Liguri Briniati. Ebbe origine da un'Abbazia dei tempi dei Carolingi, della quale confermò i privilegi Carlo il Grosso. Questo Monastero, uno dei più celebrati d'Italia, divenne dipendente dei vescovi di Luni e ne confermò loro il possesso, nel 1028, l'imperatore Corrado II. Nel 1252 Guglielmo, uno dei prelati, vendè Brugnato a Niccolò del Fiesco. Lo possederono quindi i Malaspina che furono cacciati dal popolo nel 1530. In Brugnato è un'opera di beneficenza di San Lazzaro che somministra soccorsi materiali ai poveri infermi. Questa piccola città nel 1871 non conteneva oltre gli 808 abitanti.

**Godano.** — Sul Monte Rotondo, alle falde dell'Appennino ed alla sinistra del Vara, in mezzo a folte macchie di faggi. Fu uno dei possessi di Uberto conte del Palazzo, confermato per la parte che gli apparteneva ad Ugo e Folco, figli del marchese Azzo d'Este. Dopo la permuta fra gli Estensi ed i Malaspina pervenne ai marchesi di Mulazzo. Sembra però che non lo possedessero con assoluta padronanza, poichè gli Statuti di Pontremoli vogliono che i signori di Godano e di Chiusola sopportino le imposizioni come i borghesi. I Godanesi si sottoposero quindi volontari al Banco di San Giorgio e ne seguirono i destini. Godano ha nella borgata di Scogna una scuola di grammatica per la istruzione dei poveri. La contrada ove risiede Godano è in generale aspra e montuosa, specialmente ai casali di Antescio, di Chiusola e di Pignona presso alla cima dell'Appennino. Il Comune di Godano nell'ultimo censimento aveva 3986 abitanti.

**Tresana.** — Terra con castello, sopra un colle, sulla destra del Magra, tra i paesi di Riccò e di Giovagallo, 4 chilome-

tri e mezzo al nord-ovest di Aulla. Fu un marchesato a parte dei Malaspina insieme a Giovagallo; verso il 1340 tornò al ramo principale di Mulazzo. Ercole, uno dei marchesi, vendette al granduca di Toscana varii castelli nel 1574. Il diruto castello medioevale di Tresana è costruito su di una prominenza che sorge isolata dal fondo della valle tra la confluenza di due torrenti, per i quali scendono nell'Osca le acque dei monti di Poppeto. Il monticello di Tresana ha forma conica ed è di granito, roccia che consta dei soliti elementi: feldspato ortose, quarzo, spesso roseo, e mica nero abbondante, perfettamente cristallizzato. Tra le dipendenze di questo Comune è da notarsi il castello di Giovagallo, a 4 chilometri poco meno ed al sud-ovest di Tresana, sotto il monte Cucarello. Tresana possiede una pia istituzione col titolo di Istituto di San Carlo, le cui rendite, riunite a quelle dello Spedale, ammontano alla somma di lire 1632 e si erogano in sussidii di denaro, in provviste di medicinali per gli infermi. L'Istituto pio del Borgo di Villa, esistente assai prima del 1550, è governato a tenore di una Bolla pontificia di quell'anno ed impiega le sue rendite al fine stesso. Nella parrocchia di Castevoli sono due sorgenti di acqua minerale, non ancora bastantemente sperimentata. Il Comune allo spirare del 1871 aveva 4054 abitanti.

**Le valli dell'Osca e del Penolo.** — Nel salire la montagna posta al sud-est di Tresana si può penetrare, così il Cocchi, nella Valle dell'Osca e del Penolo, che sono le più fertili e forse le più popolate del territorio. Le separa e divide una propaggine del Corneviglio, punto culminante di un grande contrafforte appenninico, il quale si stacca dall'alto del monte Gotro o Catro, formando una catena secondaria quasi parallela alla principale; disgiunge il bacino superiore della Magra da quello pel quale più a sud-ovest del primo le acque riunite nel Vara si scaricano nel Magra. Grandi masse di serpentino fiancheggiano la Valle dell'Osca alla sua imboccatura, ma senza che arrivino a notevole altezza ne' suoi fianchi. Esse sono ben distinte ai mulini posti sulla sinistra del torrente, mentre sulla sua destra vi formano l'imbasamento dell'altipiano, che dall'altra parte, ossia da quella del Penolo, o di sud-est è invece formato da strati di calcare alberese e da uno scisto argilloso oscuro, friabilissimo, con strati irregolari e amigdali di calcare interposto. Risalendo l'Osca, alla sinistra sponda, si vedono per lungo tratto le seguenti rocce:

scisto argilloso con calcare interposto; calcare scistoso facilmente disgregantesi in piccole scaglie; macigno scistoso, color mattone, che facilmente si scompone in terra arenosa sterilissima, propria ai pini più che a qualunque altra vegetazione. La forma tipica di questa roccia può vedersi accanto alla villa Cartegni ed è, come le altre ricordate, riferibile all'eocene. La formazione granitica, dopo quella del monticello di Tresana, s'incontra di nuovo e si distende fra i villaggi di Carreggia e di Giovagallo. Dal primo, rimontando la strada che mena a Giovagallo ed a Calice, si osservano anzi tutto delle breccie serpentinosi fra gli scisti galestrini. Sono a grandi elementi e contengono principalmente numerosi frammenti di calcare assai voluminosi.

**Licciana.** — Sopra un fianco dell' Appennino di Varano, o Alpe di Linari, a 7 chilometri circa al nord-est di Aulla sulla destra del Tavarone, quasi di fronte al poggio di Bastia. Fu un marchesato che restò ad Jacopo, uno dei cinque figli di Spinetta. Una delle sue dipendenze è il villaggio di Panicale, distante 7 a 8 chilometri. Siede tra il fosso omonimo che gli scorre a sud-ovest ed il Tavarone che scende a sud-est; appartenne ai marchesi di Villafranca che lo dettero in feudo ai nobili del contado. Un poeta del luogo, Ventura Pecini, che due secoli fa descrisse in versi latini tutti i paesi di Lunigiana, e prese il nome di Panicalese, opinò che i celebri vini di Luni provenissero da questo luogo. Nel territorio di Licciana è Bastia, castello che fu pur feudo dei Malaspina, con linea diretta continuata fino alle vicende del 1794: siede fra i castagni sulla cresta di un contrafforte dell' Alpe di Camporaghena. Le produzioni del territorio di Licciana sono pochi cereali e molte castagne; la vite nella parte montuosa non vi alligna troppo, ma dà buon prodotto nella parte più bassa; gli ulivi e i gelsi sono scarsi, i pascoli bastanti. Il Comune di Licciana ha due opere pie ed un Istituto per la istruzione. Licciana nel dicembre del 1871 contava 4234 abitanti.

**Villafranca.** — In pianura, sulla sinistra del Magra, alla confluenza di questo fiume col torrente Bagnone, distante 14 chilometri circa da Pontremoli. È traversata dalla via provinciale, l'antica via Clodia, dominata dalla ròcca. Si crede corrispondere alla Villa Leale indicata negli itinerarii medioevali di oltremonte. Fu con Mulazzo residenza dei Malaspina dallo spino secco. Toccò in parte a Corrado detto l'antico Vi è un' opera pia denominata l'Ospizio civile, un Istituto

dal titolo di Sant' Antonio Abate, fondato dagli abitanti del luogo fino dal 1488, amministrato dal Sindaco e da alcuni deputati, che eroga 400 lire l'anno in doti alle povere fanciulle. Avvi pure una pia eredità Leonardi della rendita di lire 1600 che si spendono in sollievo dei poveri. Le borgate di Filetto, Mocrone, Malgrate, Orturano ed Irola, tutte insieme, possiedono un fondo di 8666 lire, con le quali rendite mantengono un medico ed un maestro di scuola elementare. L'opera pia Santi, l'altra Giambuti del villaggio di Filetto, hanno una entrata di 770 lire annue; lo Spedale di Santa Lucia quella di 500, le quali somme si distribuiscono ai poveri malati. Il piccolo castello di Virgoletta; dipendente dal Municipio di Villafranca, possiede le opere pie di due Accattini e quella Calzolari, le quali hanno la rendita di 700 lire annue da erogarsi a beneficio dei poveri. In Vico di Treschietto, nel Comune di Villafranca, fu pure istituito nel 1580 dal marchese Pompeo Malaspina un legato pio per dotare le povere zittelle. Tra non molto presso questo Comune la provincia di Massa farà costruire sul Magra un ponte proposto dall'ingegnere dottor Francesco Malaspina. Villafranca nell'ultimo censimento conteneva 3902 abitanti.

**Bagnone.** — Alla base meridionale di Monte Orsaio, in un profondo burrone, nel quale scorre fragorosamente per balze e dirupi il torrente omonimo, che, col nome di Acquetta, origina dal monte medesimo. Vi si giunge per una strada che si distacca a destra da quella che va a Parma. È forse il paese più incantevole di tutta Val di Magra, perchè cinto all'intorno da cime altissime e dirupi. Fino dal secolo XII, nel quale è ricordata la sua Pieve ed il Borgo col nome di Gotula di Bagnone, vi dominavano i Malaspina. Nelle divisioni di famiglia toccò Bagnone ad Antonio, nepote di Alberto Marchese di Filattiera; a lui furono assegnati i possessi sulla sinistra del Magra. Si attribuisce ai discendenti di Antonio il Castello di questa terra posto alla confluenza dei torrenti Bagnone e Pedaggia, sopra le rupi scoscese di un colle, sul cui punto culminante sorge ancora la rôcca. Uno dei successori di Antonio pose nel 1410 questo suo dominio sotto la protezione della Repubblica fiorentina, del quale poi restò assoluta signora nel 1471 e donò il Castello ai nobili di Noceto, governatori della Lunigiana per quella Repubblica. Il fabbricato di Bagnone sta tutto sulla destra del torrente omonimo, stretto tra questo ed il monte; ha però bello aspetto,

fiancheggiato com'è da porticati, in fine dei quali sta la piazza del mercato. Vi è un piccolo teatro a due ordini di palchi; il pio istituto Cartegni. Il territorio del Comune è tutto montuoso, selcato da profondi torrenti; vi sono boschi, selve e pascoli, sopra tutto nell'alto, ove si cura la pastorizia; nel basso allignano gli olivi, le viti e gli alberi fruttiferi. Il clima ora vi è temperato, ora rigidissimo. In Bagnone sono le scuole pubbliche per singolare beneficio reso a questa sua patria da Gio. Battista Cartegni, il quale lasciò la rendita di lire 1320 per mantenerle. Vigilano le medesime cinque esecutori depositarii dei voti e della fiducia del benefattore. Bagnone novera due valenti medici, uno in Mario Querini e l'altro in Giovanni Battista Cartegni, professore per 36 anni in Pisa, che scrisse un *Trattato sui venti*, non che Lorenzo Quartieri professore di diritto civile nella stessa Università. Questa terra, fino da quando venne occupata dai Fiorentini, fu Capoluogo di Comunità e sul terminare del 1871 noverava 5288 abitanti.

**Mulazzo.** — Sopra un poggio che diramasi dal monte Corniglio, verso nord-est, lungo il torrente Mangiola confluyente del Magra, a 10 chilometri circa, al sud di Pontremoli. Si crede corrispondere al *Fundum Munatianum* della tavola Veleiate. Feudo dei Malaspina, deve parte della sua fama all'accoglienza quivi fatta a Dante nel 1306 da Franceschino di Morello, quando bandito da Firenze come ghibellino, rammingando in Italia, per le vie di Fornuovo e Pontremoli si recò in Val di Magra e vi ritornò due anni dopo per quella di Sassalbo e Fivizzano. Ritiensi che in questa occasione si recasse al monastero di Monte Corvo da Frate Ilario per affidargli la Cantica dell'Inferno, da far pervenire al comune amico Ugucione della Faggiuola. Per vecchia tradizione si pretende che Dante abitasse in Mulazzo una piccola casa sotto la gran torre del paese, che passò in dominio, cinquanta anni or sono, di un certo Giovanazzi con la denominazione di Casa di Dante, espressa nell'atto di vendita. Quivi si pretende che componesse nove Canti del suo Inferno, cioè dal 18° al 26°. Da Corrado, stipite dei marchesi Malaspina, nacque quella donna Spina ricordata dal Boccaccio nella sesta novella, alla seconda giornata del Decamerone. Questa famiglia, postasi sotto la protezione dei granduchi di Toscana, cessò dal dominio all'apparire delle armi francesi nel 1794. Azzo, dopo ch'ebbe veduto occupato il feudo, terminò i suoi

giorni nei piombi di Venezia; Alessandro suo fratello si segnalò come geografo e valoroso capitano di marina al servizio della Spagna. Vi è in Mulazzo, tra gli altri istituti, un lascito della famiglia Lazzerini che, coll'annua rendita di lire 350 circa, provvede ai bisogni dei poveri infermi. Il territorio di Mulazzo è alpestre, montuoso, sparso di selve di castagni e di boschi, interrotti qua e là da campi seminati a cereali ed a vigneti. In antico l'insegna di Mulazzo consisteva in una torre con la porta aperta, custodita da un animale somigliante un lupo, o una lupa. Si arguiva da ciò che una colonia romana ci fosse stanziata e rimasta ad abitare. Oggi il Municipio di Mulazzo ha abbandonato l'antico stemma, e nel suo sigillo ha fatto scolpire la Croce di Savoia. Il Comune di Mulazzo al finire del 1871 conteneva 4729 abitanti.

**Filattiera.** — Sopra una collina, a cavaliere della grande strada che conduce a Pontremoli, fra i torrenti Caprio e Monia. Questo villaggio col nome di *Feleterie* e *Filateria* è noto fino dagli anni 1029 e 1033; quindi prese il titolo di *Castrum*; ne andarono al possesso gli Estensi per privilegio di Arrigo IV. Pare che salisse a signoria nel secolo XI; infatti gli uomini di questo castello si recarono a Lucca, nel 1124, per giurare con altri i patti di pace tra loro ed il vescovo di Luni. Allorchè nel 1221 si divisero i Malaspina di beni e di stemma, toccò Filattiera alla discendenza di Corrado l'antico. Da questa linea nacque quel Riccardino capitano di guerra dei Fiorentini e Bernabò di Manfredi, che vendette nel 1549 il marchesato a Cosimo I. In Filattiera sono ancora i residui del palazzo dei Malaspina, quelli dell'antico recinto e di una fortezza. Il suo territorio è composto di rocce stratiformi delle tre qualità dominanti nell'Appennino; nelle estreme pendici dei colli, la maggior parte è formata di argilla cerulea conchigliare e di depositi fluviatili. Vi sono pascoli, boschi, castagneti e praterie. All'intorno del castello prosperosa è la coltivazione dell'ulivo e della vite. Ebbe un piccolo Spedale col titolo patronimico di San Giacomo; fu soppresso e le sue rendite di lire 400 annue si erogano in soccorso dei malati poveri o a domicilio, o mantenendoli nello spedale di Pontremoli. I torrenti Caprio e Monia non muovono altro che poche macine e qualche gualchiera. Sul terminare del 1871 il Comune di Filattiera aveva 3405 abitanti.

**Zeri.** — Sulla prominenza di un poggio, alla cui falda sono

le scaturigini del Gordana, al sud-ovest di Pontremoli da cui è distante circa 11 chilometri. A nord-ovest ha il monte Gottaro; il monte Rotondo a sud-ovest. In una donazione fatta da Carlo Magno nel 5 giugno del 774 è menzionato col nome di *Cerri*. Fra i molti feudi che Federigo I confermò ad Obizzo Malaspina vi è anche questo di Cerri, sebbene ne avessero parte ancora gli Estensi ed i Pallavicino. È però opinione che vi dominasse una famiglia subfeudataria detta dei Pellizzari. Nel secolo XII era già libero ed incorporato alla giurisdizione di Pontremoli, e da quel tempo si accomunò alle vicende di quella città. Oggi è paese diviso in più borgate; dell'antico castello non restano che pochi avanzi. Sull'erto dorso della così detta Pelata di Zeri, vicino al Laghetto Ghiaraccio, si trova il Lago Peloso, tra i monti Gottaro e Molinatico, fiancheggiato da una selva di cerri; dell'uno e dell'altro si ha menzione fino dal 972. Nasce da questo lago il torrente Verde; dal Monte Rotondo il Teglia; dal Monte Gottaro il Gordana. La valle di Zeri abbonda di pascoli, di praterie, di selve, ed è fertile per cereali. Nei monti, e specialmente nel Gottaro, abbondano i castagneti. I possessi vi sono molto suddivisi; attivissima è la popolazione nel coltivare i terreni e nel curare il bestiame, onde ne venne il detto: *Zeri mangia il proprio pane e veste del suo pelo*. Il Comune di Zeri nell'ultimo censimento noverava 3614 abitanti.

**La Gordana e le Strette di Giarreto.** — È la Gordana un grosso torrente, che nasce presso la vetta del monte Gottaro; le sue prime sorgenti prendono il nome di Fosso o di Canal di Gottaro, ma al poggio di Zeri acquistano quello di Gordana. Questo fiume si restringe tra il monte Colombo ed i poggi di Pradelinara; allora scorre precipitoso e serpeggiante tra i profondi burroni di Giaredo, o Giarreto, ove si apre forzatamente il varco scalzando gli strati di arenaria, di scisto marnoso-calcareo, e si scarica poi nel Magra di contro al borgo dell'Annunziata, dopo aver percorso un cammino di 19 chilometri. Giarreto è il nome di un podere favorevolmente conosciuto nel circondario pel suo vino; è posto sulla sinistra del Gordana, a circa 4 chilometri dalla sua confluenza col Magra; quivi la valle, per la natura geognostica del terreno e per le forme fantastiche del paesaggio, dice il Cocchi, porta il nome di Stretti di Giarreto e Stretti di Caneto. Alquanto più a monte del podere di Giarreto, la valle prende forma di angusta fessura, a quando a quando serpeg-

gianti; talvolta si allarga per poi nuovamente restringersi; nel cui fondo, tra pareti verticali, le acque di questo torrente si fanno strada con cascate, con rapidi canali, con profondi gorghi ed insenature dentro la roccia, favorito asilo delle trote che la popolano. È questo il tratto che prende il nome degli Stretti, o delle Strette, incontrandosi nel risalirlo quelle di Giarreto prima e quelle di Canneto poi, che si prolungano fin sotto il castello di Zeri. Risalita la folta selva di castagni si giunge ad una prominenza che sovrasta alla bocca degli Stretti, e di là si ha una stupenda vista della valle. Da questo punto il viottolo discende alle così dette case dei Saracini. Queste sono alte rupi formanti qua e là tettoie e ripari sul sottoposto suolo. La tradizione presso i villici vuole che quivi riparassero o si nascondessero i Saracini, favola cui può aver dato origine la stranezza delle forme di tali rupi, o il timore di aver saputo in altri tempi i Saracini padroni delle spiagge di Lunigiana. Infatti Luni ed il Golfo provarono più di uno sbarco di Saracini; nell'agro del Comune di Massa, fra questa città ed il lago di Porta, è un possesso presso il mare detto i *Saracini*.

**Pontremoli.** — Città in una gola di monti presso l'Appennino, a 27° 33' di longitudine e 44° 24' di latitudine, sulla direzione dell'antica via Clodia, che da Firenze per Lucca si dirigeva a Parma toccando Luni. La parte più antica è fra il Verde ed il Magra, sopra una rupe del Monte Molinatico; la parte moderna della città, che è la inferiore, trovasi presso le colline vignate che si congiungono al Monte Orsaio mediante lo sprone di Longarghena. Al 1014 comparisce un atto di Arrigo II, col quale si dona ad alcuni monaci Benedettini due parti della strada in Ponte Tremulo, parole significantissime e per la etimologia e per la posizione, perchè dimostrano che fin d'allora era Pontremoli un borgo tutto disteso sopra una sola via. Federigo I privilegiò gli abitanti di Pontremoli con certi patti. Nel 1194, di conserva ai Piacentini, si prestarono ad una pace tra di essi ed i Malaspina, onde ottennero da questi feudatarii libero transito nelle loro terre e Corti. Giunte le armi di Lucca in Lunigiana nel 1205, Pontremoli si obbligò con quella Repubblica di custodire e mantenere il passo della Cisa e di non far pagare pedaggio ai cittadini lucchesi. Doloroso è il periodo storico susseguente a quel tempo: i partiti guelfo e ghibellino, i Parmigiani ed i Piacentini manomessero questa città, nè stettero in tale cir-

costanza inoperosi i Malaspina, favoriti com'erano dai Genovesi e dai Fiorentini. Castruccio apparve liberatore tra tanti partiti armati, ed il 18 febbrajo del 1322 venne eletto Signore di Pontremoli. Ordinò allora che al ponte di Nostra Signora, posto alla confluenza del Magra col Verde, si costruisse una fortezza composta di tre torri riunite da rivellini e da cortine, la quale fu detta Cacciaguerra, volendo alludere con tal nome alle abbattute fazioni. Dalla erezione di questo fortifizio trasse Pontremoli fin d' allora il suo stemma. Passò finalmente sotto i granduchi di Toscana, i quali aprirono quasi tutte le strade moderne che percorrono in molte parti Val di Magra. Pontremoli fu da Leopoldo I decorata del titolo di città nobile, nel 1778; dopo 9 anni la eresse in sede vescovile e vi portò il centro del governo della Lunigiana toscana. Si entra nella città per sei porte aperte nelle sue belle mura. Il Verde ed il Magra son traversati da due ponti; quello sul Magra è il più antico e forse occupa il posto medesimo del ponte che stava sulla via Consolare. Le particolarità di Pontremoli sono di avere un lungo tratto di paese con buone fabbriche che, se non hanno eleganza artistica, sono però di bellissimo aspetto. La cattedrale è assai grandiosa; ha la forma di croce latina, di una sola navata; fu architettata da Alessandro Capra, cremonese, e compiuta nel 1633. È ricca di altari con marmi bianchi e mischi che racchiudono buoni quadri. Ha prossimo il suo battistero nella piccola chiesa di San Leonardo, che fu la parrocchiale primitiva. Dove già ebbero il convento gli Agostiniani, fondato nel 1471 nel sobborgo al sud della città, è la chiesa dell' Annunziata, la cui facciata si ritiene architettura di Giulio romano. Vi è nel mezzo della navata un tempietto, eretto nel 1493, tutto di marmo, singolare per la sua eleganza, che dicesi opera del Sansovino; infatti il bassorilievo rappresentante l' Annunziata e le statuette sono lavorate con molta grazia e bravura, ma risentono un poco della secchezza di quei tempi. Luca Cambiaso dipinse a fresco in questa chiesa, nel 1588, un sant' Ambrogio e la tavola dell' Adorazione dei Magi. In sagrestia vi sono buoni intagli di Francesco Battaglia. L' antico convento dei Francescani fondato nel 1219 (e si crede dal Patriarca stesso), ridotto a Seminario, introduce in una bella chiesa, a tre navate, ov' è un gran dipinto delle Stimmate di San Francesco del Cignaroli. Piccola, ma a tre navate, è la chiesa di Santa Cristina; l' oratorio di Nostra Signora, che dà nome al ponte,

per la sua forma ellittica, per qualche non dispregevole dipinto moderno è di una rara eleganza benchè vi siano affastellati gli ornati e le dorature. La chiesa di San Giorgio, opera del secolo XI, per le sue bellezze architettoniche, merita tutta la considerazione. Qui apparisce appieno quanto l'arte potesse in quei tempi; belli, sebbene informi, i capitelli e l'esterno suo cornicione tutto di pietra, sostenuto da archetti con le finestre allungate. Nella chiesa di San Colombano vi è un bel quadro del Procaccio rappresentante la Crocifissione. In casa Damiani si ammirano la Niobe e l'Aurora dipinti del Contestabile. Pontremoli ha un grande Ospedale fuori la porta Parmigiana, risarcito con molta spesa per i danni che vi fece il Magra. Sussistono ancora due delle Torri di Castruccio; una mantiene sempre l'iscrizione del fondatore, e l'altra vien detta del Campano, perchè serve di campanile alla cattedrale. In questa città vi è un conservatorio per le fanciulle ed altri istituti d'insegnamento; vi sono archivii assai interessanti, specialmente quello del Comune ed un'accademia detta dei *Risorti Apuani*. Vi ha una casa di Provvidenza e l'Opera pia Buides. Degli uomini illustri di questa città ne dà una lunga serie il Gerini ed un'altra più ristretta il Targioni, oltre quella del Calendario Lunense del 1835. Lo stemma di Pontremoli è un ponte a tre arcate che mette capo ad una torre merlata, innalzata in riva di un fiume. Il campo dello scudo è rosso ed una piccola corona sovrasta al ponte. La targa intera è sormontata da un corona marchionale; un distico latino, d'ignoto autore, qualche volta vi si trova accompagnato: esso suona in italiano:

« Dal suo ponte turrito il nome or prende,  
 Questa città che i veri suoi diritti  
 Dal rege svevo sanzionati e iscritti  
 A tutelar dalla Corona apprende. »

In generale il terreno del Comune appartiene alle rocce stratiformi dell'Appennino; in alcune località i macigni e gli scisti marnosi sono stati metamorfosati in gabbro ed in diaspro. Il territorio ha poca pianura, molte colline che s'innalzano all'intorno della stretta e lunga valle, ov'è la città. La parte più alta e montuosa sta ricoperta buona parte dell'anno dalla neve; non ostante, vi sono prodotti di castagne, pascoli e vi si trae quantità di legname. Grano, orzo, segale,

farro, fave, fagioli, erbaggi, frutta ed uva sono i prodotti della parte più bassa. Le manifatture non sono ancora quello che farebbero argomentare le tante sue forze motrici dei molti torrenti che ne traversano il territorio; pure oltre ai mulini ed ai frantoi sul Verde vi sono cartiere e polveriere. In città e nei borghi si contano tintorie, fabbriche di cera, di cappelli, di rosolii, di ombrelli comuni e conce di pelli. Telai da lanette e da bordati sono sparsi per tutta la campagna. Nel circondario di Pontremoli l'anno 1871 esistevano 43 scuole pubbliche elementari maschili; 8 femminili miste; 15 maschili private e 4 maschili serali; nelle pubbliche si ammaestravano 1060 maschi; nelle femminili miste 362 alunni; le private venivano frequentate da 260 maschi, le serali e festive da 103. I maestri pubblici erano 26 e le maestre 8; i maestri privati ascendevano a 15. Nel circondario 45 borghi, inferiori ai 500 abitanti, non avevano scuole e ne mancavano pure due borghi superiori al prescritto numero di abitanti. Le spese degli insegnanti ascendevano a 13,298 lire e quelle del materiale a 2100. Anche da Val di Magra sono molti gli emigranti che vanno in cerca di lavoro: nel 1869 emigrarono 1346 uomini e 27 donne; nel 1870 il numero non oltrepassò quello di 600 uomini e 17 donne. Tutta questa gente, con qualche possidente o mercante, si reca in America, in Austria, in Egitto, nel Belgio, a Roma, nella Spagna, in Russia, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. La pecuaria è una delle maggiori industrie della Lunigiana, onde è che giova conoscere come nel decennio dal 1850 al 1860 si numerarono 31,945 tra pecore ed agnelli; 4885 tra capre e caprette; 5680 maiali; 1304 asini; 359 muli; 506 cavalli; 1818 vitelli; 682 manzetti; 22 tori; 7895 vacche e 832 manzi. Nel censimento del 1871 il Comune di Pontremoli aveva 12,625 abitanti.

**I Monti, il Magra e la Cisa.** — I più alti monti dell'Appennino, con le Alpi di Mommio e di Camporaghena, costituiscono il suolo dei Comuni di Pontremoli e di Zeri, e coprono in gran parte il paese dai freddi venti settentrionali; questi sono l'Orsaio, il Gottaro, il Molinatico, il Rotondo, la Cisa e Montelungo; ad essi sono appoggiati i territorii di Treschietto, di Caprio, di Bagnone, la parte d'est di quello di Pontremoli e la parte più elevata dell'altro di Filattiera. La giogana dell'Orsaio, che nel più alto punto s'innalza per 1848 metri sul livello del mare, costituisce il confine tra Val di Magra ed il parmigiano; laddove acqua pende verso la

Lombardia nasce il Parma. Si vuole con qualche probabilità che il nome di *Ursarius* gli venisse dal soggiorno di orsi; vi si incontrano tuttavia donnole, ghiri, lepri, lontre, martore, tassi e volpi. Presenta ancora una flora abbondante per l'aconito, l'uva orsina e per varie altre specialità d'erbe, onde attrae a sè spesso distinti botanici. L'Orsaio fu percorso 36 anni or sono dall'illustre Link di Berlino. Il monte Molinatico, colla sua criniera, occupa un'estensione di circa 32 chilometri in lunghezza dal punto ove sorge il torrente Magriola, fino alla fiumana del Verde; la sua più alta vetta si eleva sul livello del mare metri 1537; si distende sul fianco a sud lungo Val di Magra e volge al nord-ovest la schiena collegandosi all'est col Montelungo e coll'Orsaio, al sud-ovest colla Pelata di Zeri e col Monte Gottaro. Questi monti producono legname in quantità, pascoli eccellenti e castagne moltissime. Vi sono pietre da costruzione, dette serene, o macigno; vi si trova il tufo, il gabbro, l'alberese, il galestro, il sasso morto, il sasso colombino, il *piagniccio* da coprire i tetti, le pietre da arrotare i ferri, la galattite, ossia pietra da sarti, non che marmi e terre da colori. Alcuni laghetti sono pure su questi monti ed oltre il Peloso ed il Rosaro vi è lo Squincio, tra il dorso dell'Alpe di Camporaghena e l'Alpe dell'Abbazia di Linari; il lago Verde, montano ed alpestre, che giace al sud-ovest in una insenatura del Monte Colombo. Il Savi spiega l'esistenza di questi laghi sopra l'Appennino, per il macigno ond'è costituito, mentre non se ne rintraccia sulle Alpi Apuane di natura calcarea, dove le acque si aprono vie sotterranee fra strato e strato e si depositano negli spaccii e nelle caverne, per isgorgare quindi alle falde dei monti come la Polla dell'Altissimo, il torrente Lucido, ec. ec., oppure incassate molto profondamente, calde e sature di sali, corrono attraverso il calcare, facendosi strada con violenza fino a sgorgare in getti vaporosi e spumanti. Numerosissimi sono i torrenti che scaturiscono dai citati monti ed alcuni si mostrano di qualche entità, come il Gordana, che discende dagli altissimi dirupi del Gottaro, il Verde, il Tavarone ed il Vara, ma sopra tutti il Magra che raccoglie le acque di questa gran valle e diventa verso la sua foce un real fiume, vadoso in molti luoghi fino dai tempi di Lucano. Il Magra riceve le prime acque del versante meridionale di Montelungo e da quello occidentale di Monte Orsaio ad una elevazione di metri 823 sul livello del mare; si accresce poco dopo con

Guida alle Alpi Apuane



Città e Golfo di Spezia.

LIT. C. BORRANI FIRENZE

**LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS**

certe polle dette le Magresi, da cui forse prende il nome. Fazio degli Uberti così cantò la sua origine:

« Io vidi uscir la Magra dalle fasce  
Del giogo d'Appennin ruvido e torbo,  
Che dell' acque di lui par che si pasce. »

I dirupi per cui si apre il corso, potrebbero invaghiare il pennello del paesista, quanto le cascate dei più celebri fiumi. È cavalcato da tre ponti, quello cioè presso Pontremoli, presso San Lazzaro ed il recente costruito ad un chilometro e mezzo da Sarzana. Uno ne ebbe un tempo di 5 grandi archi che metteva Caprigliola in comunicazione con Albiano, attribuito dalla comune opinione a Matilda, ma appena se ne riconoscono le scarse vestigia. Certamente i necessari ponti dovranno farsi su questo fiume, perchè la provincia di Massa ha, nel 1871, portato nel suo bilancio la somma di 96,350 lire per farvene costruire qualcuno. Il corso di questo fiume è di circa 57 chilometri. La Cisa è un noto varco sull' Appennino di Pontremoli al vertice della catena che collega il Monte Molinatico col Monte Orsaio. S'innalza per metri 1034 sul livello del mare. Questo varco fu aperto dai Romani per riunire Parma a Luni col mezzo della via Clodia; è quello del medio evo denominato via Francesca o Romea, che fino da Ottone I servì sempre al passaggio dei Cesari ambiziosi di cingere in Roma la corona imperiale.

**Oggetti preistorici rinvenuti nelle Alpi Apuane.**—A quanto si accenna delle Grotte di Parignana e dei Colombi si deve aggiungere che presso le cave di travertino a Monsummano, tra due massi di questa pietra, in uno stratarello di terra nera, si sono rinvenuti i frammenti umani di un parietale, di una mascella inferiore, di coste, un pezzo di radio ed alcuni denti. A Montecatini, presso il cratere delle Terme Leopoldine, sono stati trovati i due ultimi molari inferiori dell' *Elephans primigenius*, mancanti però della parte anteriore. Una freccia in selce fu rinvenuta a Prato Fiorito, presso i Bagni di Lucca. L'alta Val di Magra ha somministrato altri oggetti preistorici agli studii della paleontologia: questi sono due testi da pane formati di argilla, o di galestro sfacelato, mista con arena grossa; una testa grande, o teglia con coperchio e manico; un frammento di coperchio ed un impasto di terra per la fabbricazione di vasi consimili. Nella caverna di Tenerano, esplorata dal cavalier Cocchi, si sono pure rinvenuti dei fram-

menti di terra cotta, racchiusi nella stalagmite e specialmente ad un metro sotto la stalagmite medesima si è trovato i rotami di un vaso grande e di altri vasi minori formati di argilla impastata con calcare. A Fornoli, nei bassi poggi della Val di Magra, nel podere Gaggioli, si rinvenne nel 1862 una bella accetta di giadeite. Nella stessa Valle nel luogo detto alla *Quercia* in una accumulazione artificiale di sassi, coperta da terreno vegetale, si trovò una freccia di selce bionda a peduncolo ottuso, in parte rotto, la quale fu donata dal dottor Giulio Cocchi al Museo di Fisica di Firenze. Anche nel piano di Querceta in Versilia, conglomerata a ghiaie antiche, si è rinvenuta una vertebra cervicale di *Bos primigenius*. Il prof. Regnoli recentemente ha scoperto nella Grotta all'Onda, su quel di Camaione, molte ossa pietrificate ed alcune armi di pietra.

---

## PER I MONTI ED IL GOLFO DI SPEZIA.

---

SOMMARIO: — Arcola. — Spezia. — Lavori dell'Arsenale. — Statistica del Circondario di Spezia. — La Bocca di Lupara e la Grotta delle Ninfe. — Follo. — Beverino. — Borghetto di Vara. — Il Vara. — Pignone. — Grotta di Cassana. — Riccò del Golfo di Spezia. — Capo Corvo. — Lerici. — San Terenzo, Pertusola e Pitelli. — Isole del Tino e del Tinetto. — Isola Palmaria. — Grotta dei Colombi. — Portovenere. — I Seni delle Grazie e del Varignano. — Panigaglia. — Fezzano. — Cadimare. — Marola. — Le Cinque Terre. — Lavina di Corniglia. — Riomaggiore. — Vernazza. — Monterosso al mare. — Levanto. — Bonassola. — Framura. — Deiva. — Carrodano. — Carro. — Zignago.

**Arcola.** — Sulla strada ferrata da Sarzana alla Spezia, nel promontorio sinistro del Golfo, sopra un monte ove sorge altissima una torre medioevale fra mezzo alle case costrutte a ridosso del monte stesso. Con più ragione trae il nome da *Arcula*, piccola ròcca, che non da *Hercules*. Arrigo IV la donò a Folco d'Este; i Genovesi vi assediaron nel 1245 Moroello Malaspina; l'occupò pure Castruccio e dopo la di lui morte restò con Sarzana sotto il dominio dei Visconti. Il suo territorio si stende sui colli aprichi che dominano le valli del Magra e del Vara; vi abbondano i vigneti, che danno vini squisiti, gli alberi fruttiferi, gli olivi ed i castagni. Nelle vicinanze del Santuario di Nostra Signora è una miniera di manganese ed una sorgente d'acqua minerale sulfurea. In Arcola, oltre le Scuole elementari, vi è un Ginnasio e tra le istituzioni pie una Congregazione di Carità che offre assistenza medico-chirurgica, medicinali ed altri soccorsi ai poveri infermi. Nel secolo XVI ebbe fama di poeta e di filologo Anton Maria Visdomini, e nel successivo un Girolamo Bonifazi, ambidue di que-

sto castello. Esiste in Trebbiano, villaggio del territorio d'Arcola, nella chiesa di S. Gio. Battista, un masso marmoreo che fu l'antica ara dei Lari eretta dal villico Peto. Dal collocamento di quest'ara sopra di un *trivium* può avere originato il nome di Trebbiano. La comunità di Arcola col terminare del 1871 si componeva di 4335 abitanti.

**Spezia.** — Città interessantissima, come arsenale marittimo italiano, di una bellezza incantevole, superiore ad ogni descrizione, situata da Labindo

« Nel curvo lido che flagella inquieta  
L'onda di Luni. »

Fra i 27°, 29' di longitudine e i 44°, 6' 5" di latitudine. Si specchia lietamente sotto un cielo azzurrino e ridente nelle placide onde del suo Golfo, che qual magnifico e vasto anfiteatro si distende intorno ad essa, attorniandola di ubertose e verdeggianti colline, ricche di olivi, di vigneti, di frutti, d'erbaggi, di borgate, di chiese, di case, di ville e di palazzi; spettacolo meraviglioso dell'arte e della natura! Dolce ne è il clima, come nei golfi, baie e seni che stendonsi lungo gli incantevoli lidi del Napoletano. Così ne ammirò la bellezza il Petrarca che disse qui Minerva dovea scegliersi il seggio e non in Atene. Tanta amenità, tanta splendidezza di cielo eccitò un poeta fivizzanese, della famiglia Fantoni, a consacrare alla Spezia ed al suo Golfo questi versi, egregio principio di un lavoro che non poté essere finito :

« Sta sul mar di Liguria un nobil sito  
D'aër salubre e fertile terreno,  
Dove un eccelso monte bipartito  
Offre in favor de' naviganti un seno;  
Chiudonlo intorno la montagna e 'l lito,  
Sicchè da' venti vien difeso appieno,  
E per renderlo in un vago e sicuro  
Giace in la foce un' isola per muro.

Con ordin vago poi di scoglio in scoglio  
In varii spazii il bel loco si fende,  
Ove a spiegar l'antico suo cordoglio  
Con tronche voci Eco talor discende.  
Quivi entra il mar con placidetto orgoglio,  
E quinci e quindi le sue braccia stende,  
Formando, in larghi giri ed in ristretti,  
Altri seni, altri porti, altri ricetti.

Sorge nel mezzo una fontana viva,  
 Spettacol di natura vago e raro,  
 Che dal più fondo all'alta cima arriva,  
 E star si gode dell'Oceano al paro;  
 Serba così sua purità nativa,  
 Che pugna sempre con il flutto amaro,  
 E se mai scorge raddoppiar l'assalto,  
 Ripercotendo il mar risale in alto.

Quivi fu l'ampio porto e la cittade,  
 Che i Greci antichi nominâr *Selene*;  
 Quando nel tempo della prisca etade  
 Mosser gli abitator d'Argo e Micene  
 A popolar d'Etruria le contrade,  
 E fondar nuovi imperii in queste arene:  
 Così pria nacque *Luni*, e mille e mille.  
 Che furo ampie cittadi ed or sono ville.

Vedi Telara umil, esposta all'onte  
 Del procelloso mar, che la percote;  
 Vedi sovr' essa di Marcello il Monte,  
 Che le frondose cime all'Euro scote  
 Vedi d'Elce superba ornar la fronte,  
 . . . . .

Il Golfo è destinato ad uno splendido avvenire, poichè prenderà nella storia della marina italiana quel posto che fin qui non potè avere. Le primitive abitazioni della Spezia furono nel luogo detto il Poggio, e siccome ad esso facevasi la spedizione del sale dalla repubblica di Genova ed ivi rimaneva il deposito per uso dei comuni vicini, cambiò il nome di Poggio in quello di *Spedia* che sembra esserle stato imposto dalla *spedizione* medesima. Taluni scrittori fanno risalire la località, ove ora sorge la Spezia, ad una data antica; alcune monete (*æs grave*), trovate negli scavi presenti, proverebbero che i Romani ne abitarono i dintorni. Alcuni muramenti del tempo dell'impero furono ritrovati nel passato secolo presso Marola in forma d'arcuazioni. Rovine di una cisterna e di un tubo conduttore delle acque vennero riconosciute presso il Varignano. Davanti all'oratorio di S. Brizio, sulla collina dei Vivera, vicino alla città, vedesi tuttavia un'ara marmorea rotonda, dedicata ai Lari da Tello Censorino villico, che ha scolpito a bassorilievo tre teste di toro e che fu eretta sopra un crocicchio di strade per celebrarvi le feste compitali, come accenna l'iscrizione. La prima memoria di questa città risale all'anno 1252, quando venne quale pic-

colo borgo infeudato dal vescovo di Luni a Niccolò di Tedice dei conti di Lavagna. Fu fatta Capoluogo nel 1343, con un podestà, e vi si riuni volontariamente il comune di Carpena nel 1371. Venne cinta di deboli mura castellane, sul declinare del XIV secolo, dalla repubblica di Genova più per difenderla dalle piraterie che da forze militari. Il torrione Bastia, situato sul colle che sta alle di lei spalle, è lavoro fatto eseguire da Filippo Maria Visconti. Il Biondo narra che la Spezia, da lui veduta nel pontificato di Eugenio IV, era un castello nuovo; il Giustiniani accerta che sul cominciare del XVI secolo non contava al di là di 400 famiglie. Poco mancò che il suo bel Golfo non sparisse affatto per una insensata proposta fatta l'anno 1640 nel senato di Genova da Marco De' Franchi; questa era di operare in modo che il Magra entrasse nel Golfo, usando poi del suo alveo asciutto per acquistare una pianura da fendere di frutto 600,000 scudi. Indi coll'interramento progressivo del medesimo Golfo, acquistando altra vasta estensione di suolo, sarebbe stato tale e tanto il prodotto delle granaglie da soddisfare ai bisogni di tutta la popolazione dello Stato. Questa proposta fu approvata dal senato e pubblicata per le stampe in un libretto dedicato ai signori Andrea Spinola e Giovan Luca Chiavari, deputati all'esecuzione. Fortunatamente non ebbe esito e la Spezia oggi ha intatto il suo bel Golfo, orgoglio d'Italia. Il Duomo costruito nel 1550 a croce latina è distribuito a tre navate, assai disadorne; lo decora il grande e bellissimo quadro della moltiplicazione dei pani di Giovan Battista Casone. Un alto rilievo inverniciato di molta bellezza eseguito da Luca della Robbia è nella tribuna di san Francesco. Nella chiesa del Collegio vi è una tela del Carpenino, rappresentante san Niccola di Tolentino, ed un'altra in casa Rossi, ove lo stesso autore ha dipinto i santi Pietro e Paolo. Ha un bel teatro costruito nel 1844, dipinto da Jounin, nella cui facciata si legge la iscrizione:

QUI

SI ADUNAVA

LA SOCIETÀ DEGLI ITALIANI DI SCIENZE NATURALI

NEL SETTEMBRE DELL'ANNO MDCCCLV

ONORATA DAGLI ILLUSTRI OSPITI

SI RALLEGRA SPEZIA

E PONE QUESTO SEGNO DI RICORDANZA.

Annesso a questo teatro trovasi l'appartamento del Casino, patrocinato da una Società di cospicui cittadini. Sotto il porticato del medesimo vi ha la pubblica biblioteca. Spezia possiede il suo Spedale civico col titolo di Sant' Andrea, fondato nel 1480; l'Ospizio dei trovatelli, l'Asilo infantile, il Monte di Pietà, la Cassa di Risparmio, le Scuole elementari, le ginnasiali, le tecniche governative ed un Collegio convitto. Mancano le grandi case di commercio; i traffichi di mare si riducono alla pesca, al trasporto dei pietrami, che cavansi nei monti vicini; a quello dei marmi di Carrara e di Portovenere; ai brecciati delle cave di Capo Corvo, del monte Bernego, della Valle di Biassa; all'olio, al vino, agli agrumi, ed alle altre derrate della contrada. Il suo traffico potrà aumentare con la costruzione della strada ferrata che la congiungerà all'alta Italia. Una lunga nota de' suoi uomini illustri è registrata nel Gerini; tra essi però vanno distinti il Braccelli, che scrisse sulla guerra di Alfonso re d'Aragona; Bartolomeo Fazio, riputato storico; il Biassa, ammiraglio di papa Giulio II, ed i pittori Casone, Carpenino e Spezzino. Il pubblico giardino è presso il mare con deliziosi viali ove si alternano gli oleandri, gli aranci ed i festoni di rose. Qui vicino è l'Albergo Passano, fiancheggiato da due casini, e l'altro della Croce di Malta, provveduti ambedue di tutti i comodi. Dall'alto di questi fabbricati potrà il viaggiatore mirare:

« Quanti villaggi ameni  
 Abbellino le verdi collinette,  
 I quai l'immoto mare  
 Accolto in vaghi seni  
 Come specchio purissimo riflette. »

Il Comune di Spezia col terminare del 1871 numerava 24,127 abitanti.

**Lavori dell'Arsenale.** — La larghezza del Golfo, limitata nella sua bocca dai promontorii del Corvo e di Portovenere, è di 7100 metri; il prolungamento dentro terra oltrepassa i metri 9000; presenta all'intorno molti seni, al riparo dei venti, che potrebbero servire d'ancoraggio a numerose flotte. Questa sua posizione determinò il Governo, fino dal 1861, a profittarne per collocarvi l'Arsenale marittimo militare, e stanziò all'uopo una somma di 46,000,000 di lire. Fallì la prima impresa ed i lavori ebbero nuova attività nel 1864 essendo stati affidati ad un'altra. Dopo cinque anni le opere dell'Arsenale

erano state condotte al punto da potersi aprire alla marina militare. Essendo presso che esaurite le somme ne venne autorizzata una nuova di 2,500,000 lire e nel successivo anno 1870 un'altra ne approvò il Parlamento di 5,700,000. Col finire del 1872 si erano già spese 52,999,585 lire per l'incominciata costruzione dell'Arsenale al Varignano, per la costruzione dell'altro Arsenale ed opere dipendenti, pel Cantiere di San Bartolomeo e sua strada e per gli attrezzi e strumenti necessarii. L'Arsenale è posto all'ovest della città, ha una lunghezza di 1200 metri ed una larghezza di 750, tutto chiuso all'intorno da un muro di cinta. Dalla parte d'ovest s'interna nella valle di San Vito per formare un cantiere separato. La piazza d'armi, di forma quadrata, ha 600 metri per lato ed è collocata al nord. Nell'insieme questo grande Arsenale si compone di 4 bacini di carenaggio, di 2 darsene, di 2 scali da costruzioni navali, di fabbricati per uffizii, officine e magazzini, di un avamposto e di altre opere esterne. I 4 bacini di carenaggio sono già in esercizio; 2 di essi sono lunghi 132 metri e larghi 32, gli altri misurano 110 metri in lunghezza e 30 in larghezza, cosicchè possono contenere i più grossi bastimenti da guerra che si conosca. Le macchine di esaurimento sono tali che in quattr'ore possono asciugare il maggiore bacino. Dall'Agosto 1869, in cui si aprirono al mare, vi furono riparati 82 bastimenti nazionali da guerra, quattro esteri ed una nave mercantile. La prima delle darsene, lunga 420 metri, comunica coll'avamposto e ricetta i bastimenti che devono armarsi; la seconda lunga 390 metri, per mezzo di un canale, comunica con la prima, ricovera i bastimenti in riparazione e contiene sul lato d'est 4 bacini di carenaggio; la loro profondità è di 9 a 10 metri. Il muro delle due darsene stendesi per 2150 metri. Già vi sono state collocate piccole gru di ferro ed una manovella pel movimento dei materiali. Si veggono pur terminati due scali da costruzione di metri 100 di lunghezza. Per contenere gli uffizii del comando e degli altri servizii sono state costruite due fabbriche all'ingresso dell'Arsenale. Per le officine e magazzini è convenuto pure costruire nell'interno dello stabilimento 9 grandi tettoie e fabbriche; cioè: 1<sup>a</sup> per i fabbri, per le macchine e i limatori; 2<sup>a</sup> per magazzini di materiali, officine, calderai, lanternai, bozzellai, stipettai, modellisti, ebanisti, lance, remi, alberature ed attrezzatura; 3<sup>a</sup> un'officina per grossi magli e per la fonderia; 4<sup>a</sup> un magazzino generale ed

un altro per legname da costruzione; 5<sup>a</sup> un' officina per bastimenti di ferro; 6<sup>a</sup> un' officina per carpentieri e macchine di esaurimento; 7<sup>a</sup> un edificio per i magazzini di armamento dei bastimenti; 8<sup>a</sup> l' opificio per la fabbrica delle vele e bandiere; 9<sup>a</sup> l' officina dei pittori e diversi altri magazzini di stoffe e segnali. I magazzini dell' Artiglieria sono stati costruiti nel cantiere di San Vito, ove stanno pure due grandi vasche per l' immersione dei legnami da costruzione e per i piccoli galleggianti. Dopo altre tettoie e padiglioni si è formato un serbatoio di acqua potabile, che ne contiene 900,000 metri cubi. È convenuto aprire strade per porre in comunicazione i posti militari, costruire le caserme, l' ospedale e le polveriere. Questi fabbricati, collocati a varie distanze, non sono ancora terminati. L' impresa di tanti lavori è stata ardua; si sono trovate inaspettate difficoltà e si è dovuto sistemare canali, spianare terre, tagliarne a picco fuori e dentro l' acqua; però l' intento fu ottenuto, e la sola Italia è quella che possederà un arsenale marittimo, costruito tutto in un tempo e perciò uniforme nell' aspetto de' suoi fabbricati. Nella inaugurazione di questo grande arsenale fu fatta la seguente iscrizione:

DI QUESTO PORTO MILITARE  
OPERA DELL' ITALIA RISORTA  
SAPPIANO I POSTERI  
COME IDEATO DA CAMILLO CAVOUR  
INCOMINCIATO DA FEDERIGO MENABREA  
MINISTRI DELLA MARINA  
SOTTO VITTORIO EMANUELE II  
DOPO NOVE ANNI  
FURONO LE DARSENE ED I RIDOTTI  
APERTI AL MARE  
IL XXVIII AGOSTO MDCCCLXIX  
AUSPICE IL MINISTRO AUGUSTO RIBOTY  
DONDE L' ARMATA LARGAMENTE PROVVEDUTA  
E LA PATRIA  
ATTENDONO NUOVA PROSPERITÀ E GRANDEZZA.

Il 27 settembre di quest' anno incominciarono i tracciamenti in mare della gran Diga del Golfo; già sorge ad est, verso il Forte di Santa Teresa, il segnale d' indicazione dell' apertura che da quella parte deve lasciarsi ed è di circa 200 me-

tri. All'Esposizione di Vienna fu data la medaglia di progresso al corpo degli ingegneri di costruzioni civili; la medaglia di merito alla Direzione del Genio militare; la medaglia di merito alla Direzione dell'Artiglieria e la menzione onorevole alla Direzione delle costruzioni navali.

**Statistica del Circondario di Spezia.** — L'anno 1870 il Circondario di Spezia si componeva di 28 Comuni divisi in 6 Mandamenti; conteneva 37,702 maschi e 40,460 femmine; aveva una superficie di 64,061 chilometri quadrati e 122,01 abitanti per ogni chilometro. L'emigrazione, nel 1868, fu per i Comuni del Circondario di 353 maschi e 152 femmine; nel totale 505. Nei cantieri di Spezia e di Lerici vennero nel 1867 costrutti 6 bastimenti della portata di 2652 tonnellate. Gli arrivi e partenze per operazioni di commercio furono in numero di 1217 e le tonnellate ascsero a 70,955; in ancoraggio forzato pervennero a 223 e le tonnellate 17,712. Le scuole elementari erano 168 in tutti i 28 Comuni; numerarono maschi 3150 e femmine 1815; delle private si conosce soltanto che erano in numero di 49. Le serali erano 13 e le domenicali 12; si contavano in tutte 126 insegnanti maschi, 82 femmine. Le spese per l'istruzione dell'anno ascsero a 70,473 lire. Le Opere pie del Circondario vanno a 26; il loro fondo è di 1,162,771 lire e la rendita di 102,789; la spesa fu di 97,437 ed i beneficiati ascsero al numero di 5589. Gli esposti maschi furono 330 e le femmine 323; il costo medio annuo di ciascuno ammontò a 62. 46. Le Casse di Risparmio, esistenti a Spezia e Sarzana, avevano la prima libretti 127 rappresentanti lire 31,985. 96; la seconda libretti 333 col fondo di 60,815. 63.

**La Bocca di Lupara e la Grotta delle Ninfe.** — Tutto il territorio della Spezia si divide in due sorta di terreno: uno volgarmente chiamato *morto*, per sua natura leggero; l'altro *vivo*, adorno di pietre vive dette tufi di grotte, e di fontane abbellite solamente dalla madre natura. Tale è la Bocca di Lupara e la Grotta delle Ninfe. Si trovano alla distanza di un chilometro, al nord di Spezia, sull'erto colle della Foce, a sinistra della via Nazionale, ove un sentiero ombroso vi guida. In basso sta la Grotta delle Ninfe, rallegrata da una fonte nel suo ingresso, dove scolpito sul vivo macigno si legge: *Nympharum domus*. La Bocca di Lupara è collocata più sopra ed è un antro che ha in lunghezza 50 metri, in larghezza 9, in altezza 4. Ambedue stillano acqua freschissima, limpidissima; sono di agevole comodità nel percorrerli.

**Follo.** — Alla destra del Vara, dietro i monti che circondano il Golfo della Spezia, a circa 5 chilometri a nord di questa città, possesso dei marchesi Malaspina, ceduto da questi ai vescovi di Luni in perpetua enfiteusi. I vescovi lo dettero in feudo ai conti Fieschi di Lavagna, cui fu tolto in seguito dalla repubblica di Genova. Il comune di Follo al finire del 1871 conteneva 2554 abitanti.

**Beverino.** — A destra del Vara, sui colli che circondano il Golfo di Spezia, uno dei castelli che i Malaspina venderono ai Vescovi di Luni nel 1202; i quali lo cedettero ai nobili di Vezzano, e questi lo alienarono nel 1276 in favore dei Fieschi di Lavagna; ma cadde alla fine del secolo in potere della repubblica di Genova. In Beverino è un'Opera pia che distribuisce soccorsi materiali ai poveri infermi, fondata fino dal 1807. Fu patria dei genitori del distinto Bartolomeo Beverini, poeta e scrittore, il quale in terso latino scrisse gli *Annali della repubblica di Lucca*; anche Giacomo della Porta, valente architetto di molte fabbriche di Roma, nacque da una famiglia di questo villaggìo. Sul finire del 1871 il Comune di Beverino noverava 2655 abitanti.

**Borghetto di Vara.** — Villaggio sulla destra del Vara, alle spalle dei monti di Spezia, a 20 chilometri da questa città, sulla strada maestra di Genova ed a sud-est di Brugnato. Il suo territorio si stende sulla diritta sponda del Magra ed è quasi tutto alpestre ad eccezione di alcune plaghe lungo il Vara. Da questo comune ha origine la famiglia Ivani di Sarzana, cui appartiene quell'Antonio che scrisse i *Commentarii dell'assedio di Volterra*, nella qual città esercitò la carica di cancelliere. Allo spirare del 1871 il Comune noverava 1838 abitanti.

**Il Vara.** — Questo confluente maggiore del Magra nasce dai monti di Borzonasco, corre dall'ovest all'est, raccoglie i torrenti dei poggi di Carrodano, di Borghetto, di Riccò, di Beverino e di Valerano sulla sua destra; sulla sinistra i torrenti che scendono dall'Appennino di Godano, di Monte Rondo e del Corneviglio, i maggiori dei quali sono il Cavrignola e l'Usurana di Calice. Fa una leggera curva a San Pietro di Vara ed a Ceperana si versa nel Magra dopo un corso di 56 chilometri.

**Pignone.** — Alla base del monte della Castellana, sul versante prospiciente il Vara, non molto lontano dalla sponda del fiume. È rammentato fino dal 1149. Apparteneva ai ve-

scovi di Luni, e Guglielmo, uno di essi, lo cedette nel 1252 ai conti di Lavagna, che vi dominarono finchè non fu loro tolto dalla repubblica di Genova. Una Congregazione di carità provvede all'assistenza medico-chirurgica dei poveri ammalati. Nel territorio comunale di Pignone si trovano cave di arenaria, di ardesia e di manganese a Faggiõna; vi sono pur quelle di una specie di marmo bianco e rosso di cui furono fatti degli ornamenti al palazzo ducale di Genova. Al finire del 1871 vi si novevano 2405 abitanti.

**Grotta di Cassana.** — Questa Grotta fu visitata la prima volta dallo Spadoni, sullo spirare del passato secolo, quindi nel 1824 fu soggetto delle ricerche del professore Savi che la descrisse nel Giornale pisano dei Letterati. Nel 1858 e 1860 venne di nuovo esplorata dal professore Capellini, e tutti questi naturalisti convennero che è una Grotta ossifera. Si trova sulla destra del canale di Cassana, villaggio del territorio di Pignone, in una selva di Castagni alla falda di est del monte Redescià, all'altezza di 174 metri sul livello del mare; il suo ingresso è rivolto a nord-est e vi si penetra da una angusta apertura lasciandosi sdruciolare per un corto canale. La Grotta è sufficientemente alta per potervi stare ritti in quella parte che si estende verso destra, e che quasi forma una caverna per sè stessa. Si percorrono, prima di giungere alla sala, pochi metri di una specie di galleria, ove in alcune insenature di essa fu rinvenuto una quantità di ossa riferibili all'orso speleo, due mandibole ben conservate, gran porzione di un cranio, parecchi denti ed un frammento di corno di cervo. La vòlta della sala va gradatamente abbassando dal nord al sud, tanto che non vi si può stare in piedi. La natura delle rocce è di un calcare rossastro che assomiglia al liassico ammonitifero. Questa caverna e le altre sono da attribuirsi ai dislocamenti degli strati all'epoca del loro sollevamento.

**Riccò del Golfo di Spezia.** — Castello alla distanza di 5 chilometri al nord-ovest di Spezia, sui monti che si diramano per circondare il Golfo. Ebbe le stesse vicende di Beverino e di Pignone, perchè in origine lo possedettero i Malspina, indi i Vescovi di Luni, poi i Conti di Lavagna, ai quali fu tolto dalla repubblica di Genova. Riccò ha la sua Congregazione di carità che porge ai poveri infermi medicinali ed assistenza medico-chirurgica. La contrada di Riccò è stata campo agli studii dei naturalisti moderni quali furono

il marchese Pareto ed il professore Sismonda, che hanno trovato nel suo territorio lo scisto argilloso, il calcare fogliaceo, micaceo e l'arenaria. A Matterano è stato riconosciuto che l'arenaria forma da sè sola i monti situati all'ovest della valle; ma oltrepassato Borghetto l'arenaria va ad appoggiarsi ad una roccia calcarea, poco lontano da Riccò in mezzo al terreno cretaceo coperto di antica alluvione. Vicino al villaggio di San Benedetto manca l'alluvione ed il terreno cretaceo, in guisa che il calcare rimane denudato nelle due branche di monti che proseguono fino a Spezia. Grandi cavità esistono nei monti che fanno corona al Golfo di Spezia, nelle quali le acque degli stagni e conche mancanti di sfogo precipitano, si fermano come in grandi serbatoi per iscurire nel fianco dei monti con getti abbondanti. Sono notevoli sopra le altre le caverne del villaggio di San Benedetto di questo Comune e quella di Campostrino, più ampia ed orrida, che riceve minor tributo di acque. È fama che allorquando la prima di tali caverne viene a riempirsi per abbondanti immissioni d'acqua, un forte vento accompagnato da frastuono prorompe da quella di Campostrino, onde si può fondatamente argomentare trovarsi queste due cavità in comunicazione tra loro, sicchè l'aria cacciata dall'una si versa nell'altra. Nel territorio di Riccò si trovano, in valle di Carpena, cave di marmo giallo a Porcale, di nero sotto Castè e di arenaria sul monte Verùccola. Nella Valdipino vi sono quelle di nero agli Angonesi, di breccia alla Sagreta e di arenaria in abbondanza sopra la Casella. Il Comune di Riccò nel censimento del 1871 numerava 2522 abitanti.

**Capo Corvo.** — Il Monte Caprione avanzandosi in mare forma il promontorio sinistro del Golfo di Spezia, dalla qual città è distante 15 chilometri. Il Capo è indicato con tal nome nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, prima che il Petrarca dubitasse se fosse così appellato dal suo nero colore. Ove è dirupato, cioè dalla parte del Golfo, si mostra assai biancheggiante. La Magra ne bagna la base verso levante alla sua foce. Sopra questo promontorio esiste una qualità di marmo brecciato, giallo-rosso, prossimo ad un calcare bianco saccharoide. Presso la estremità il Guidoni avvertì che lo scoglio denominato la Rupe Bianca (ossia la Rupe Candida del Petrarca) che si eleva per l'altezza di 20 metri, consiste in una roccia calcarea-saccaroide che non può mettersi a confronto con quella di Carrara. Il professore Capellini ha verificato

che le rocce dell'epoca paleozoica, sebbene poco sviluppate, costituiscono il promontorio di Capo Corvo. Appiè del medesimo, presso lo scoglio, si presenta una caverna, la quale, quantunque bassa e stretta all'ingresso, pure dilatasi molto internamente, essendo lunga 29 metri e larga 23. Quando una strada pianeggiante potesse aprirsi dal Capo Corvo a Lerici, potrebbe questa spiaggia contrastare alle delizie ed all'amenità delle sponde di Miseno, di Posilipo e di Sorrento:

« . . . . . Qui risplende il cielo  
Come zaffiro e qui verdeggia l'erba  
Come smeraldo, ed ogni fior d'aprile  
Liberal d'ogni odor quivi sorride. »

Inoltrandosi verso Spezia s'incontra Telaro, villaggio che giace in bizzarra positura sopra li scogli: nelle alture che lo circondano prospera il fico e l'ulivo, d'onde si trae il più eccellente olio del Golfo.

**Lerici.** — A 6 chilometri all'ovest di Sarzana, lungo il lido del Golfo di Spezia, alle falde di una catena di poggi rigogliosi di olivi. Vi conduce una strada che serpeggiando fra le basse gole di verdi colline si diparte dalla maestra di Genova, presso il magnifico ponte costruito di recente sul Magra. Vogliono alcuni che la rotta data dagli Apuani al console Q. Marzio Filippo, l'anno 186 avanti l'era volgare, avvenisse appunto nel bosco fra Trebbiano e Lerici, al qual luogo restò poi il nome di *Saltus Martii*; questa opinione si avvalora nel nome della *Sylva Martii*, così chiamata fino dal 1469, e nel luogo detto tuttora il Canal del Marzo. Fatti gli scavi nel 1777 si rinvennero varii sepolcri con ossa, un elmo di finissima tempra, le quali cose andarono a mal fine. La via che da Sarzana si dirige a Lerici tra non molto diverrà una strada ferrata con benefizio reciproco ed incalcolabile dei due paesi e delle limitrofe popolazioni. Lerici trae il nome da *Ilex*, sorta di querce di cui nel medio-evo era rivestito il monte, e corrisponde a quel *Podium Ilicis* che il comune di Genova comprò nel 1174 dal marchese Obizzo Malaspina, assieme al vicino castello di *Petra tecta* (forse Pietra Pertusa), o a quel *Mons Ilicis* che Federigo I, nel 1185, assieme al porto ed all'uso della pesca confermò in feudo a Pietro vescovo di Luni. Signoreggiava in Lerici nei secoli XII e XIII la repubblica di Pisa. I Pisani furono i fondatori del castello, delle prime fortificazioni e dei fossi attorno la terra, i quali lavori ina-

sprirano sempre più i Genovesi ed i Lucchesi loro alleati che ne agognavano il possesso, e perciò a disprezzo di questi due popoli e dei portoveneresi fecero i Pisani porre sopra la porta di questo castello la seguente iscrizione, scolpita sopra una figura che rappresentava una balla mercantile:

« Stoppa in bocca al Genovese,  
 Crepacuore al Portovenere  
 Strappa borsello al Lucchese. »

Fazioni continue e guerre rovinose, in una delle quali fu tolta la sconcia pietra, si fecero per lungo tempo attorno a questa terra tra Genova e Pisa. Ogni qualvolta l'una o l'altra repubblica ne veniva al possesso l'accerchiava di nuove fortificazioni; ciò mosse il vescovo di Luni, Enrico da Fucecchio, a ripeterne il possesso secondo le concessioni imperiali. Nel susseguente periodo si contesero Lerici i Genovesi, Ugucione della Faggiuola, Castruccio, i Fiorentini, i Visconti e gli Aragonesi. La repubblica di Genova nel 1474 tolse Lerici a Lodovico Fregoso e da quel tempo in poi la possedette liberamente. Nelle tette mura del Castello lericino patirono prigionia due dogi, Niccolò Gualco e Iacopo Fregoso. Per avere perduto Pietrasanta nel 1484, o per viltà o per tradimento, vi furono rinchiusi Matteo del Fiesco, Antonio da Montaldo, Casano da Mare ed Agostino Ravaschieri dei conti di Lavagna; quest'ultimo vi fu decapitato. Vi si custodì nel 1507 Francesco I, fatto prigioniero nella battaglia di Pavia. Servi altresì da prigioniero al marchese Del Vasto, a Camillo ed Ascanio Colonna, al principe di Salerno, presi prigionieri da Carlo V alla battaglia di Napoli. Il porto di Lerici è circoscritto da colline che terminano con la rupe, su cui sta la torre con le batterie, una delle quali è posta sulla imboccatura del Golfo, ove è l'istmo di Maralonga coperto di ulivi. Il seno lericino è molto ampio e profondo, la sua imboccatura è di metri 1720; la sua lunghezza di 840, i bastimenti vi trovano sicuro riparo dai venti. È chiuso al nord dallo scoglio di Occa Pelata e dalla batteria di Santa Teresa. Nel centro di Lerici, dinanzi al mare, si stende pittorescamente una piazza con eleganti edifizii, ed un'antica chiesa dedicata a san Rocco. Di qua diramasi la principale via che conduce alla chiesa parrocchiale che, sebbene di una sola navata, è pregevole per l'ordine corintio con cui è architettata; notevoli sono i quadri che adornano le chiese di Lerici: una Mad-

dalena del Piola, la Presentazione di Giovanni Mele, un sant'Agostino, una Natività del Fiasella, un'altra Presentazione del Pucci, una Visitazione della scuola di Rubens ed una Santa Caterina di incerto autore quadro ben conservato e di molto pregio. Lerici ha una Congregazione di carità che porge soccorsi materiali ai poveri infermi, fondata nel 1836, ed uno Spedale per i medesimi, fondato nel 1863. La natura del territorio di Lerici è quella stessa di Capo Corvo, cioè il calcare compatto, che si affaccia in varie direzioni, spesso ricoperto da strati di macigno calcareo, specie di pietra forte da lastricare le strade, e su questa posano i fondamenti della fortezza e delle abitazioni che circondano il promontorio. Una caverna, mirabile per le sue stalattiti, si trova verso la metà del balzo detto Redarca. La maggior parte del popolo di Lerici si dedica alla marina. Fra le industrie si novera la concia di pelli, gli stabilimenti di bagni, il lavoro del Cantiere, di cui il poeta Aleardi quasi ne descrive il movimento nei versi:

« È un percoter d'accette entro i pineti  
A favor degli inerti anni cresciuti;  
Un nuotar di fanciulli irrequieti,  
Sfidando i gorgi; un tessere di vele;  
Un fervere d'irsuti  
Polsi a temprarsi l'ancora fedele. »

Il comune di Lerici nell'ultimo censimento aveva 3986 abitanti.

**San Terenzo, Pertusola e Pitelli.** — Il villaggio di San Terenzo è una frazione del territorio di Lerici che prende nome dal santo che fu Vescovo di Luni, di nazione scozzese, ucciso sui gioghi di Solaro dagli Ariani, secondo la tradizione. Giace sulla riva del mare ad un chilometro e mezzo al nord-ovest di Lerici; dietro ad esso sorgono vitifere ed olifere colline, che tanto ne rendono amena la situazione. L'industria della popolazione consiste nella pesca; le donne, al pari delle lericine, vanno tutto giorno a vendere pesci per la Lunigiana. Nel 1780 si rinvenne in prossimità di San Terenzo una moneta d'argento appartenente alla famiglia Memmia di Roma. Sulle alture circostanti osservasi la Merigola, amena villeggiatura dei marchesi Ollandini, cui fanno corona ombrosi boschetti. Meraviglioso è qui il panorama del Golfo che si presenta allo sguardo, notato dal Falconi in questi versi:

« Osserva qual barriera  
D'isole e gioghi, un porto

Securissimo forma, dove Teti  
 Tra poggi eremi e cheti  
 Ha pacifica sede;  
 U', quasi in lago o fonte,  
 L'onda tranquilla al monte  
 Con umil servitù lambisce il piede,  
 E ognor pacata e lene  
 Bacia del lido le silenti arene. »

In quelle alture dimorarono nel 1822, Byron e Shelley, poeti inglesi. Sul lido della rada di Pertusola è la grande fonderia della società francese dei fratelli Thomas. Essa è la più importante della provincia di Genova; vi si notano 8 forni per la fusione della galena; una coppella inglese e 20 caldaie alla Pattinson, oltre ad una macchina a vapore della forza di 20 cavalli, a tre atmosfere. Un comodo ponte sul mare offre facile l'approdo alle navi che trasportano il materiale, ed un condotto che si sviluppa per una lunghezza di circa 500 metri, libera le officine dal fumo. Il numero degli operai addetti allo stabilimento oltrepassa i cento, fra manuali e fonditori. Pitelli è un casale a 6 chilometri dalla Spezia, sulla maggiore altura di questo lato del Golfo; appiè dei suoioghi osservansi due sorgenti di acque minerali, nell'una delle quali predomina l'acido idrosolforico, nell'altra il ferro e l'acido carbonico. Furono provate efficacissime contro le eruzioni cutanee, se usate esternamente, e contro le ostruzioni viscerali e le nervose affezioni, se prese in bevanda; vi mancano le comodità necessarie per essere frequentate. La costa dilungasi dalla fonderia per breve tratto al basso di piniferi colli e si allarga poscia in bassa pianura percorsa da molti rigagnoli, rivestita da campi ubertosi fino alla Spezia.

**Isole del Tino e del Tinetto.** — La prima di queste isole, detta nelle carte medio-evali *Tyrus major*, è poco discosta dall'altra del Tinetto: trovasi a circa 230 metri distante dalla Palmaria; ha un chilometro e mezzo di circonferenza. Il suolo è per tutto uguale a quello dell'isola Palmaria; boschi di pini ne cuoprono le alture; dalla parte del Golfo è un poco più coltivata. Osservansi nell'isola ancora le rovine del Monastero abbandonato e si veggono tuttavia i muri della chiesa, il campanile che minaccia cadere, il chiostro ed il dormitorio sostenuto da colonne di marmo. Nell'attiguo cimitero sono le tombe di personaggi illustri. Sulla sua sommità maggiore i Genovesi fabbricarono una torre, ad impedire gli assalti

barbareschi, la quale serve oggi di faro al Golfo. L'isolotto o scoglio del Tinetto nel medio-evo aveva il nome di *Tyrus minor*; esso è del circuito di circa 400 metri e discosta dall'isola del Tino 88; è dirupato, incolto e disabitato affatto. Al disopra di una leggera eminenza veggonsi gli avanzi di poche cellette comunicanti l'una nell'altra, ricoperte in parte dall'edera, dove, nei tempi di mezzo, dimoravano solitarie certe pie donne. Queste isole danno sicuri indizii di avere per lo innanzi formata parte del continente; oltre la stessa roccia che le compone, l'inclinazione degli strati, la loro corrispondenza e la quasi sicura unione sottomarina chiaramente lo dimostrano.

**Isola Palmaria.** — È la maggiore delle isolette che si trovano alla punta destra del Golfo, discosta dal lido di soli 105 metri; la sua figura è quasi triangolare. L'autore dell'ode sul Golfo così la descrive:

« Antri vedrai segreti  
 Del mar presso a' confini  
 E scene in un marittime e campestri;  
 A lato ai campi lieti  
 Vedrai selvaggi pini  
 Ombreggiar le pendici e i gioghi alpestri. »

La circonferenza è di circa 4 chilometri e mezzo, il suo nome ricorda i palmizii ch'è l'abbellivano un tempo. È scoscesa ed a picco, irta di scogli e di rupi inaccessibili dal lato di sud-ovest; dalla parte di Portovenere invece la ricoprono piccoli colli verdeggianti di pini sull'alto; sul declive vi sono ulivi, vigneti ed alberi da frutti. Alcune casette campestri e due variopinte palazzine con giardini all'intorno ne adornano il lido, dove si presta più facile allo sbarco. Davanti al prolungamento dell'angolo di nord-est sorge uno scoglio, sul quale i Genovesi costruirono una torre nota col nome d'Isolotto o Forte di Scuola, fatta saltare dagli Inglesi nel 1800. Invano si ricercherebbe il borgo di San Giovanni che fu a ridosso della punta che guarda mezzodì, rovinato dai Pisani nel 1282 e disertato affatto dai Corsari. Copiosissima è la pesca all'intorno dell'isola; i suoi scogli sono fecondi di squisiti frutti di mare. Le tortore, le pernici e le quaglie vi fanno la prima fermata al loro passaggio. La struttura delle sue rocce calcaree, l'esistenza dei fossili nelle medesime, la sua singolare caverna richiamò l'attenzione dei più dotti natu-

ralisti quali furono Spallanzani, il Guidoni, lo Spadoni, il Pareto, il Viviani, il Cordier, il Savi, il Capellini e il De la Bèche. La sua ricchezza fu una volta nelle cave del marmo, detto di Portoro, perchè di un fondo nero venato di giallo che s'incontra in tutto il promontorio di Portovenere. Fu conosciuto e messo in commercio la prima volta verso il cadere del XVI secolo. Le cave di questo marmo che trovansi pure nei monti del Golfo, furono aperte primamente in quest'isola, le seconde nella valle delle Grazie. Quelle della Castellana si aprirono nel 1833 e nel 1836; quelle di Coregna nel 1835; quelle di Santa Croce nel 1836. Ve ne sono in Tino 1, a Palmaria 5, nella Valle di Portovenere 2, nella Valle delle Grazie 10, al Monte Castellana 6, a Monte Coregna 3, a Santa Croce 3. Il prezzo del marmo per metro cubo è:

Nero . . . . .	L. 200. 00
Portoro di 1 <sup>a</sup> qualità . . . . .	450. 00
Portoro di 2 <sup>a</sup> qualità . . . . .	350. 00
Rosso di Biassa . . . . .	300. 00
Breccia di Coregna . . . . .	600. 00

**Grotta dei Colombi.** — Nell'isola Palmaria, visitata nell'ottobre del 1869 dal professore Capellini; essa ha un'apertura triangolare e misura alla base metri 55. Una prima camera presenta la lunghezza di metri 11. 70; il suo suolo è assai ineguale ingombro da blocchi e da terra argillosa rossastra, mescolata di frantumi di calcare dolomitico; da questa, per mezzo di una specie di corridoio lungo 25 metri, la cui maggiore altezza è di 1. 30, si passa alla sala principale della grotta che è un antro stupendo, di figura pressochè rettangolare, della lunghezza di metri 21. 10 e della larghezza di 8. 10. Le sue pareti sono tagliate fantasticamente, inclinate le une verso le altre, formanti una vòlta ad angolo acuto. Sul suolo si trovano sparsi dei grossi blocchi, caduti dalla vòlta stessa, accatastati uno sull'altro, per qualche fessura contenuta nella grotta. Una terra rossastra che è in gran parte la decomposizione del marmo Portoro ne ricopre il suolo; all'angolo di nord-ovest vi sono tracce di stalattiti e di stalagmiti, in una specie di nicchia, a metri 2 di altezza. Questa grotta ha servito di abitazione nei tempi preistorici ai Cannibali. Quivi sono stati rinvenuti diversi raschiatori e battitoi, o magli di selce, di diaspro grigiastro che si trova

nei monti intorno la Spezia ed anche a Campiglia; dei coltelli un po' curvi di piromaca nera, una pietra focaia di macigno, un solo frammento di un vasello da bere; un ago di osso; tre conchiglie le quali forse servirono di ornamento a questi trogloditi; denti di bovi, di cavalli, traforati; ossa di animali ruminanti e specialmente di capra. Quelle spezzate hanno subito l'azione del fuoco. Vi furono pure trovate delle ossa di rosicatori, di porco, di uccelli; tra le umane la mandibola inferiore di una femmina adulta e la metà di quella di un fanciullo, un frammento d'osso iliaco, altro di un omero e quello di una clavicola. Si distinguono tra i frammenti ossei di animali l'omero di un uccello, le costole dell'*Hircus Aegagrus*, l'ultima falange anteriore, il metacarpo, un frammento di coste ed altro di ossa iliache ed una vertebra cervicale appartenente il tutto all'*Ovis*. La presenza delle ossa umane infrante e spezzate, dice il cav. Capellini, convincono gli scienziati che gli abitanti di questa Grotta furono probabilmente Cannibali. Questa scoperta interessa altamente e completa la storia del magnifico Golfo di Spezia, dei suoi dintorni e palestra che la Grotta della Palmaria è stata abitata poco prima dell'età della pietra pulita.

**Portovenere.** — All'ultima punta del promontorio destro del Golfo. Alcuni vogliono che abbia tolto il nome dal santo eremita Venerio, abitatore della vicina isola Palmaria; altri da un tempio dedicato alla Dea Venere, perocchè ad essa prestavasi un culto speciale nell'isola Palmaria, ove era il *Forum Veneris*. Sorge sopra una bizzarra erta scogliera; ha le case alte, ristrette ed insieme congiunte, appiè delle quali di continuo si frangono le onde; la fantastica torre che ne adorna la porta d'ingresso, la graziosa piazzetta del lido, l'antico castello sull'alto, intorno cui l'ulivo ed il fico stendono i loro fruttiferi rami, quei rottami, quelle mura cadenti di vetusti edifizii stranamente connessi agli scogli ed alle rocce, e gli avanzi del tempio di San Pietro porgono sublime e graziosissimo quadro alla vista. Sull'ultima rupe che signoreggia i due mari e domina lo stretto, fiancheggiato nel lato opposto dall'isola Palmaria, sulle fondamenta dell'antico tempio di Venere, fu eretta la chiesa di San Pietro, le cui rovine tuttora maravigliano. Il suo gotico stile lo afferma lavoro posteriore alle Crociate, e pare che fosse devastata nelle guerre del 1494, dall'attacco del re di Napoli e dei Fregosi dato al paese di Portovenere, per impedire ai Genovesi di aiutare

Carlo VIII. Si notano ancora gli archi di tutto sesto del tempio romano, sul quale è stata costrutta, e le mura di marmo nero del paese, fasciate col bianco di Carrara. La chiesa aveva le arcate a sesto acuto, era abbellita nell'interno e nell'esterno di marmo bianco e nero secondo l'uso di quei tempi. La parrocchiale di San Lorenzo, devastata nella stessa occasione, a poco a poco restaurata, fu compiuta nel 1567. Sta sovra al paese, è di buona architettura, ricca di marmi. A destra, nel basso della rupe di San Pietro, si trova una spaziosa grotta che s'interna nel vivo scoglio, quasi a livello del mare; essa rammenta gli antri marini, che gli antichi poeti popolavano di Tritoni e di Naiadi. Il castello sul dorso del monte non serve più a difesa alcuna. La popolazione si occupa molto nella pesca, ha dato sempre eccellenti marinai ed abilissimi piloti; infatti Portovenere è patria di Giovanni Barbavara, personaggio illustre nella marineria francese, e di Simone, uomo di mare espertissimo, che prestò grandi servigii all'ammiraglio Doria. Vi è un'opera pia col titolo di Sant'Antonio Abate che porge soccorsi a domicilio ai bisognosi infermi fino dal 1824. Sulla porta del Municipio fu posta questa iscrizione in marmo:

LAZZARO SPALLANZANI  
PRINCIPE DEI NATURALISTI  
QUI VISSE PARTE DEL MDCCCLXXXIII  
E PRIMO STUDIANDO SUGLI ANIMALI MARINI  
QUI SOLLEVÒ UN LEMBO DEL VELO  
CHE COPRIVA LE SCIENZE ZOOLOGICHE  
IL MUNICIPIO DI SPEZIA  
ONORATO DAL SECONDO CONGRESSO  
DEI NATURALISTI ITALIANI  
PONEVA IL XX SETTEMBRE MDCCCLXV.

Il comune di Portovenere nell'ultimo censimento contava 3770 abitanti.

**I Seni delle Grazie e del Varignano.** — Il villaggio di Santa Maria delle Grazie giace nel fondo di un vasto e sicuro seno, sul lido del mare, dinanzi al sentiero che guida al Lazzaretto del Varignano; sopra una lieve eminenza s'innalza la chiesa che appartenne al soppresso monastero, fondato dagli Olivetani, allorquando abbandonarono l'isola del Tino. Gli abitanti del villaggio possiedono alcuni bastimenti da

commercio e fanno il traffico fra Genova e Nizza, tra il Golfo e Genova. Al Varignano possederono beni gli Estensi ed i Malaspina, che donarono in parte al Monastero di San Venerio. Il Lazzaretto fabbricato nel 1720 dalla repubblica di Genova è un bellissimo aggregato di edifizii sodi e maestosi, felicemente situato su di una punta che signoreggia i due più bei seni del Golfo, ridente per deliziosi giardini e boschetti che spiccano dal suo muro di cinta; imponente e pittoresca veduta da qualunque lato si guardi, e forse primeggia anche per le poche opere d'arte sparse fra le naturali bellezze del Golfo. Il vicino forte di Santa Maria, innalzato dai Genovesi l'anno 1569, fu ragguardevole sotto la Repubblica; la sua posizione di fronte all'opposta batteria di Santa Teresa lo rende valido impedimento alle navi nemiche che tentassero inoltrarsi nel Golfo. Essendone padroni gl'Inglese, ne fu tentata, il 24 giugno del 1800, la distruzione per mezzo di mine, perchè forzati ad abbandonarlo; ma non saltò in aria che l'angolo vólto a tramontana; i Francesi appena rientrati lo restaurarono subitamente e vi sostennero nel 1814 tre giorni di combattimento eroico contro le navi di lord Bentick.

**Panigaglia.** — Villaggio alle falde del Monte Castellana, in un seno marittimo che occupa una superficie di circa 435,000 metri quadrati. Sulla punta destra di questo vasto seno, sul quale Napoleone voleva costruire il grande arsenale marittimo, era il forte di Pezzino costruito dai Genovesi nel 1745. Il colle che forma il Capo Pezzino innalzandosi gradatamente va a confondersi in un altro che gli è poco distante ed in tal guisa dà origine all'alto monte della Castellana, che si eleva 492 metri sul livello del mare. Napoleone aveva in mente di innalzarvi un forte importantissimo che incominciò nel 1811, ma restò incompiuto per la sua caduta. Stupendo è il panorama che si gode dal vertice di quel monte; si hanno all'est le deliziose rive del Golfo, gli Appennini in lontananza, le alte creste dei monti lunensi, e poi i colli ridenti e le vaghe isole della Toscana; all'ovest i fantastici balzi della riviera di Genova fino all'estremo orizzonte.

**Fezzano.** — Villaggio, già feudo appartenente ai Malaspina sino dal secolo IX, figura tra le donazioni fatte al Monastero di San Venerio. Solerti ed attivi sono i suoi abitanti, specialmente sul mare. Un lungo pergolato sorretto da pilastri abbellisce la punta di Fezzano all'intorno; le variepinte abitazioni che in parte si stendono sul colle, in parte

sulla sponda del seno, offrono allo sguardo un leggiadriissimo quadro e qui

• Di Palla, Bacco e Flora,  
Di Cerere e Pomona  
I don ch'ornano i colli il mar riflette. »

I bastimenti di Fezzano sono in parte dediti al commercio, come quei di Lerici e parte trafficano di agli e di cipolle, comprando e caricando quei generi a Massa, e portandoli a vendere per proprio conto a Genova, per la riviera di Ponente, a Nizza ed in Francia.

**Cadimare.** — A 4 chilometri e mezzo circa al sud della Spezia, tra Fezzano e Marola, in un piccolo seno, sopra una pendice del Monte Castellana. Il modo di porre il *cà per casa*, è comune in molti luoghi e perciò il nome di questo paesello si spiega per *casa di mare*. Sopra una sporgenza si veggono le mura rovinate e crollanti della torre di San Girolamo, eretta dai Genovesi nel 1606, e minata dagl' Inglesi nell'aprile del 1814. Cadimare possiede undici bastimenti pel trasporto dei marmi. Tanto a Cadimare, quanto a Fezzano ed a Panigaglia vi sono sorgenti d'acqua dolce ad un livello di pochissimo superiore a quello del mare; le quali pare siano altrettanti sfiatatoi o rifiuti dell'acqua che scorre nel condotto sotterraneo che ha il suo getto grande nella primaria e più lontana di tali aperture, la Polla di Marola.

**Marola.** — La strada aperta nel 1808 dal governo francese fra la Spezia e Portovenere è quella che passa a Marola e per gli altri paesi che giacciono sul lato destro del Golfo. Marola è un florido villaggio in mezzo ai pergolati sul declivio di un colle; ha uno scalo ove per lo più si caricano i marmi trasbordandoli su navi di grossa portata. Divide il villaggio dal seno di Cadimare un promontorio quasi a fior d'acqua. Fu ceduto dai Malaspina ai vescovi di Luni nel 1202, che, con Val di Vara, lo vendettero a Nicolò del Fiesco; il quale, unitosi ai nemici dei Genovesi, fu costretto poi a ceder loro Marola, Spezia e Vezzano per 25,000 lire. Nella chiesa di questo villaggio furono sepolti i prelati ed altri distinti personaggi periti nella battaglia della Meloria, avvenuta il 3 maggio 1241. A 82 metri dalla punta del forte di Marola si osserva un bollimento nel mare che forma ordinariamente una circonferenza di 8 metri; questa è la famosa Polla d'acqua dolce. Difficile è starvi sopra con un battello, perchè allontana gli oggetti e li spinge

alla periferia; non si vince la forza di ripulsione che col gettare due àncore in mare, tonnellandosi dall'una all'altra. La profondità del mare intorno alla polla è di circa 15 metri. L'illustratore del Golfo in versi, il Falconi, cantò anche di questo fenomeno:

« Fra il salso umor marino  
 Presso al petroso lido,  
 Sorge a goder sua vita  
 Dolce ampia fonte ardita,  
 Ognor cozzando col maroso infido;  
 Fonte che si disserra  
 Da immensi abissi della cava terra. »

A Marola sono 11 bastimenti o golette, dei più atti per la caricazione dei blocchi.

**Le Cinque Terre.** — Da Portovenere seguendo la linea marittima verso Genova si trova il seno delle Cinque Terre formato da due promontorii, uno dal lato di Portovenere detto Monte Nero, l'altro da quello di Levante denominato il Mesco. Quivi il territorio, che da un promontorio all'altro si stende per 8 chilometri, si suddivide in cinque paeselli, quali sono Rio Maggiore, Manarola, Corniglia, Vernazza e Monterosso, esclusivamente coltivato a vite. Per farsi un'idea della bellezza incantevole di questo territorio basta citare quanto ne disse il Savi, cioè che, nel ridosso esteriore di quella serie di montagne che forma il Golfo della Spezia dalla parte di ovest, il mare che con forza percuote questa diramazione degli Appennini, oltre all'impedire che vi si formi spiaggia, ne ha corrosa talmente la base, che, franata e precipitata una gran parte nel fondo del mare, il pendio vi è divenuto scosceso. In varii luoghi è quasi affatto tagliato a picco, impraticabile, e nella massima parte (ove solo per strettissimi viottoli si può camminare) si vedono quasi sempre a piombo le onde che percuotono la base della montagna. Difeso questo paese per la sua posizione da tutti i venti freddi del nord, esposto all'azione libera dei venti di mezzogiorno, gode sempre di una continua primavera. La vegetazione che lo ricopre ha qualche cosa di particolare e risveglia al viaggiatore l'idea delle parti più calde della Spagna, o delle coste dell'Africa. Cespugli di mirto, di ramerino, di olearo, di peperino ne vestono le parti più incolte e scoscese, misti col fico d'India e coll'*agave* americana che ogni anno

si carica di fiori. Le coste un po' meno precipitose sono ricoperte da boschi di corbezzoli e da quelle bassissime vigne, che come un tappeto si stendono sopra il terreno, famose per il vino eccellente che producono. Nelle piccole gole scavate dai torrenti che scorrono al mare, ove il pendio è anche più dolce, ed ove qualche volta trovansi delle piccole vallatine, tutto il suolo è adombrato da belli uliveti, da fichi, da boschetti di limoni, di cedri, di aranci, e spesso tra questi si vede sorgere la palma. Una quantità di uccelli popola questi luoghi deliziosissimi, ed uno degli abitatori più comuni è la *Sylvia Leucopogon*. Celebrato è il vino di questo tratto di territorio che aveva fama anche nel secolo XIV: il Boccaccio ce lo ricorda come ottimo, l'Archivio municipale di Pietrasanta ne offre testimonianza in alcuni documenti, poichè unitamente a quello detto amabile se ne provvedevano gli Anziani del Comune per la colazione nel giorno di Pasqua e per regalarne qualche soma ai cospicui personaggi che transitavano per la città. Il Sacchetti dice che a' suoi giorni furono recati da Vernazza i magliuoli in Firenze, e perciò prese il nome in Toscana di Vernaccia quel vino celebrato pure dal Redi in questi versi:

« Se vi è alcuno a cui non piaccia

La Vernaccia

Vendemmiata in Pietrafitta,

Interdetto,

Maledetto,

Fugga via dal mio cospetto,

E per pena sempre ingozzi

Vin di Brozzi,

Di Quaracchi e di Peretola;

E per onta e per ischernò

In eterno

Coronato sia di bietola;

E sul destrier del vecchierel Sileno

Cavalcando a ritroso ed a bisdosso,

Da un insolente satiretto osceno

Con infame flagel venga percosso;

E poscia avvinto in vergognoso loco

Ai fanciulli plebei serva di gioco;

E lo giunga di vendemmia

Questa orribile bestemmia. »

In questo tratto di paese si trovano molte scogliere sassose e dirupate in modo che neppure vi possono montare le ca-

pre; tuttavia, mercè l'industria, abbonda di vigne e le viti sono poste nelle fessure tra masso e masso a guisa dei capperi, ove mettono le loro radici e pendono ciondoloni giù per le balze con i loro lunghi tralci rigogliosi. Sebbene semplicissimo sia il metodo di tener la vite e vi siano nella costiera dei luoghi ripidissimi, ove si formano vigneti che all'abitatore delle pianure farebbe orrore di accostarvi solo il piede, pure la vite viene coltivata con grandissima cura e vi sono dei pazientissimi agricoltori, i quali, per non perdere il favore della loro esposizione, fondano le vigne sopra il pendio di nudo scoglio. Costrutto un muricciuolo, vi portano la terra da altri luoghi; ma talvolta la sventura li coglie, e l'industre coltivatore vede scendere il tutto in mare, trasportato dalle acque. Un altro metodo più moderno è stato adottato per la coltivazione della vite, e questo è l'uso delle pergole pochissimo elevate, sotto cui l'uomo appena può starvi sconciamente curvato per eseguire la vendemmia e gli altri lavori. Tale nuovo metodo si è usato per il desiderio di ottenere molto vino, che però perde in bontà. Le viti originarie sono in numero di 22 e tutte hanno un nome tipico speciale; ve ne sono state pure introdotte delle forestiere, che vi hanno attecchito assai bene; alcune producono l'uva soltanto da mangiare e da conservarsi; tali sono la Moscatella, la Malaga, l'Aleatico, l'uva di Promissione, la Lugliatica, la Cornella, la Paradisa, la Brumesta e la Corvana. Questa contrada sebbene sassosa è così amena che quasi si può dire permannervi di continuo la primavera e l'autunno:

« . . . . . Volontarie e non arate  
 Qui partorir le terre, e in più graditi  
 Frutti, non culte, germogliâr le viti. »

**Lavina di Corniglia.** — Fra i due villaggi di Manarola e di Vernazza sta quello di Corniglia, in amena situazione, nel centro del seno marittimo delle Cinque Terre, ove dolcissimo è il clima, e dove si coltivano i cedri per farne grande commercio. La notte dal 26 al 27 dicembre 1853, nella prossima valle di Guvan, cominciò una frana sotto la chiesa di San Bartolomeo, che si estese sino al mare. Uno strato schistoso, ricco di piriti di ferro, per la trasformazione di questo minerale in solfato di ferro, agevolò la decomposizione della roccia; la quale, ridotta a pasta che facilmente poteva stemperarsi ed essere esportata dalle acque d'infiltrazione fra gli strati di

macigno compatto, diede luogo ad un vuoto, per cui lo strato superiore mancando d'appoggio scivolò, seco travolgendo a rovina gli ubertosi vigneti, gli uliveti e le case che ricoprivano quella pendice. La pressione dei materiali, confusamente ammassati appiè della balza, fu tale che alcuni massi evidentemente sconnessi, i quali formavano scogli sottomarini davanti al piccolo seno di Guvan, furono spinti dal basso in alto ed emersero rivestiti di coralli e madrepora che d'un tratto si trovarono in un elemento per essi micidiale. Il movimento benchè lento continuava ancora nel 1862; pure la strada ferrata da Corniglia a Vernazza attraversa questa località passando per la valle di Guvan.

**Rio-Maggiore.** — Uno dei paesi delle Cinque Terre, fabbricato presso uno stretto e ripido canale che discende dai monti di Spezia, sulla foce del quale si conducono a terra i piccoli bastimenti destinati alla pesca delle acciughe ed all'esportazione del vino. Sussegue a questo paese, Manarola, altro borgo appartenente alle Cinque Terre, presso un canale e sopra uno scoglio che si avvanza alquanto in mare, dirupato dal lato di sud-est. Un fenomeno straordinario si riscontra tra Carpena, villaggio del Comune di Riccò, e Rio-Maggiore. A questo fenomeno vuolsi che dia origine il torrente Zigora, che scorre a nord nel territorio di Spezia. Questo torrente dopo un corso di 4 chilometri e mezzo circa si perde in una profondissima caverna. Il viaggiatore che passa tra Carpena e Rio-Maggiore, quando il Zigora è più rapido e furioso per pioggia, se sta con le orecchie attente vicino a terra sente rumboreggiare nell'interno un gran corso d'acqua che probabilmente è quella del torrente Zigora. In Rio-Maggiore vi è un'Opera pia col titolo di Santa Maria per distribuire soccorsi materiali ai poveri infermi. È Capoluogo di Comune e nel censimento del 1871 vi erano 3422 abitanti.

**Vernazza.** — È ancor esso uno dei paesi delle Cinque Terre, toccato dalla strada ferrata litoranea, sopra uno scoglio che presenta la sua faccia dirupata dalla parte di sud, e si avvanza in mare un po' più delli scogli su cui sono situati Corniglia e Manarola. Ha un piccolo seno che ne fa il più comodo scalo delle Cinque Terre. Fu già uno dei feudi appartenenti ai Fieschi di Lavagna, potente famiglia, che per cessione o vendita fattale dai vescovi di Luni possedette tutto il tratto di territorio tra la destra del Vara ed il mare, da Vezzano a Levanto. Questa famiglia avendo osato attaccare la repubblica

di Genova nel 1245 rimase sconfitta e 30 anni dopo vendette tutti i suoi feudi a quella città. Un'Opera pia, col titolo di Legato Pensa, è destinata al soccorso dei poveri infermi ed alle opere del culto; fondata nel 1745 fu elevata a Corpo morale nel 1836. Vi è pure una Congregazione di Carità per soccorsi ai poveri infermi e per doti a povere ragazze. Vernazza ha la gloria di aver dato i natali al principe degli archeologi Ennio Quirino Visconti, a Guglielmo Redoano, illustre giureconsulto, ed a Girolamo Guidoni primo fra i naturalisti che dopo lo Spallanzani si sia dato ad esaminare la struttura geologica dei monti del Golfo di Spezia, e primo a scoprire i fossili nel Portovenere. Vernazza nel dicembre del 1871 aveva 2213 abitanti.

**Monterosso al Mare.** — Sulla strada ferrata litoranea da Spezia a Genova, ultimo dei paesi delle Cinque Terre; favorito dalla natura per la sua situazione, ha una comoda spiaggia che con quella di Feggina vicinissima si presta alla pesca, singolarmente dei tonni. Vi è un ameno passeggio per gli abitanti, oltre ad una quantità di comodi di cui son privi gli altri quattro paesi delle Cinque Terre. Una Congregazione di Carità provvede i poveri infermi di assistenza medico-chirurgica e di medicinali. Nella chiesa dei soppressi Cappuccini vi è un dipinto del Baldracco ed una tavola della Crocifissione attribuita a Vandik. Monterosso nella notte del 31 dicembre 1871 faceva 1983 abitanti.

**Levanto.** — Al di là del promontorio Mesco che chiude il seno delle Cinque Terre, circa 24 chilometri all'ovest di Portovenere, sulla strada ferrata litoranea. Ricorda ancora l'incendio appiccato alle sue mura dai Pisani l'anno 1165; nel 1212 si diede alla repubblica di Genova col patto di conservare il proprio Statuto. Vi è di notevole nella chiesa degli Osservanti un dipinto di Andrea del Castagno; in un'altra chiesa vi sono libri corali preziosi; la casa del re Liutprando, una pubblica loggia del 1265 e l'antichissimo castello di Monale. Ha uno Spedale col titolo di San Niccolò, costituito in Corpo morale nel 1816, il cui locale è di privata proprietà e perciò si paga un annuo affitto dal Comune. Nel gruppo dei suoi monti si tentano di presente le miniere di rame e vi è speranza che non saranno inferiori in prodotto a quelle di Sestri di Levante. Vi sono ancora le cave di un bellissimo marmo serpentinoso detto rosso di Levanto, molto conosciuto in commercio, con minute venature di verde e di bianco e con molti

differenti e scherzosi andamenti intrecciati con infinite varietà. Il territorio produce vino ed olio. Il Comune al finire del 1871 conteneva 4730 abitanti.

**Bonassola.** — Sulla strada ferrata tra Genova e Spezia, fra Levanto e Framura, nel fondo di un piccolo, ma sicuro golfo che dà campo alla popolazione di occuparsi, oltre all'agricoltura, alla pesca ed al traffico marittimo. Il Comune di Bonassola nell'ultimo censimento del 1871 noverò 1148 abitanti.

**Framura.** — Sorge sopra un colle, in vicinanza del mare. Una buona miniera di manganese si è aperta nel territorio di questo villaggio; ammassi voluminosi di minerali si mostrano incassati tra le rocce metamorfiche prodotte dalle acque termali ferruginose e manganesifere, legate alle eruzioni serpentine. Il minerale consta in parte di perossido ricchissimo di manganese, in parte contiene silice e sostanze eterogenee. Il prodotto della miniera fu dal 1860 al 1863 (dacchè mancano precisi ragguagli per gli anni successivi) 1629 tonnellate. Il biossido di manganese figura nel minerale di Framura in un rapporto variabile da 84 a 53 per cento; il resto consta di silice e di ferro. Framura possiede il Legato Banchieri, fondato nel 1827 per il culto e per la beneficenza. Vicino a Framura è la piccola cala ed il paesello d'Anzo che vuolsi corrisponda all'*Antium* della tavola Veleiate. Framura al finire del 1871 conteneva 1164 abitanti.

**Deiva.** — Villaggio in un piccolo seno di mare, presso un torrente omonimo diviso in tre rami distinti, di assai breve corso. Esso è l'ultimo villaggio del circondario di Spezia, sulla strada ferrata da questa città a Genova. Sembra che al tempo dell'Impero, tra questo moderno villaggio e l'antica Monilia, avesse termine la giurisdizione di Luni. Il Comune di Deiva nel censimento del 1871 conteneva 1094 abitanti.

**Carrodano.** — Borgo popoloso, sulla grande strada nazionale da Spezia a Genova, alle spalle dei monti che circondano il Golfo, sulla destra del Vara. Il suo territorio è piuttosto montuoso ed assai ben coltivato. Vi è una Congregazione di Carità che distribuisce soccorsi ai poveri in danaro eretta a corpo morale nel 1808. Il Comune, nel censimento del 1871, conteneva 1241 abitanti.

**Carro.** — Sopra un monte, alla destra del Vara, fondato, dicesi, dai Romani in direzione nord-ovest di Spezia, al di sopra di Zignago; è il paese che si trova più distante dal Capoluogo del circondario. Nel suo territorio si sta tentando

una cava di bel marmo rosso. Il Comune di Carro al termine del 1871, si componeva di 1803 abitanti.

**Zignago.** — Villaggio dietro i monti che coronano il Golfo di Spezia, sopra un fianco dell'Appennino di Monte Rotondo, tra Carrodano e Carro alla destra del Vara. Si crede con qualche probabilità che il nome derivi dal latino *signaculum* per essere stato quivi qualche termine di confine delle tribù Liguri colle Etrusche; alla quale opinione darebbe valore il cippo, con breve iscrizione etrusca, ritrovato nella valle del villaggio di Novà nel 1828, deposto nell'Università di Genova ed illustrato da Ariodante Fabretti. Potrebbe pure essere stato quivi il confine tra Genova e Luni segnato con cippi, secondo l'uso stabilito fra le limitrofe colonie. Il fatto è che nelle carte medio-evali è detto *Zignaculo* e da questo vocabolo è venuto il presente nome di Zignago. Fu dai Fieschi venduto al Comune di Genova verso il 1276; passò quindi ai Malaspina. Liberatasi la popolazione dal giogo di questi signorotti tentò di reggersi a Comune indipendente, ma non potendo effettuare ciò si dette volontaria alla Repubblica genovese. Il popolo è in generale laborioso, dedito all'agricoltura; il suolo produce orzo, segale, rape, patate e legumi. Vi sono pochi ulivi, molti alberi da frutto e da taglio. Nel luogo denominato la Chiappara, nel territorio di Vezzola, sono cave di ardesia più dura e compatta di quella di Lavagna, che serve a coprire i tetti del paese, non essendo in commercio per mancanza di strade. Vi è ancora una cava di granito stratificato, di grana finè, dolce e trattabile collo scarpello, usato nelle fabbriche e nei lastricati. Il Comune di Zignago conteneva nell'ultimo censimento 1544 abitanti.

## Offrirono per la Stampa della GUIDA DELLE ALPI APUANE:

Zolfanelli Cesare e Santini Vincenzo . . . . .	L. 481 —
Municipio di Spezia . . . . .	200 —
Municipio di Pietrasanta . . . . .	200 —
Camera di Commercio di Carrara . . . . .	150 —
Municipio di Carrara . . . . .	150 —
Municipio di Sarzana . . . . .	150 —
Menichetti cav. avv. Tito deputato al Parlamento . . . . .	100 —
Albiani Tomei Tommaso ed Alessandro fratelli Consiglieri Co- munali di Pietrasanta . . . . .	100 —
Municipio di Tresana . . . . .	70 —
Carli-Tomei Cosimo e Francesco fratelli di Pietrasanta . . . . .	60 —
Società delle Miniere del Bottino . . . . .	50 —
Municipio di Camaiore . . . . .	50 —
Municipio di Fivizzano . . . . .	50 —
Municipio di Lucca . . . . .	50 —
Municipio di Stazzema . . . . .	50 —
Masini Luccetti comm. Gio. Battista Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . . .	50 —
Binelli cav. Carlo Presidente della Camera di Commercio di Carrara . . . . .	50 —
Fabbricotti cav. Bernardo di Carrara . . . . .	50 —
Municipio di Pontedera . . . . .	40 —
Goody Giovanni di Carrara . . . . .	30 —
Lemmi Adriano di Firenze . . . . .	30 —
Masini Luccetti Pietro di Pietrasanta . . . . .	30 —
Roncoli Gregorio scultore di Pietrasanta . . . . .	30 —
Municipio di Montecarlo . . . . .	20 —
Municipio di Calcinaia . . . . .	20 —
Andreotti ing. Enrico Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . . .	20 —
Andreotti dott. Bartolomeo Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . . .	20 —
Angelotti Ferdinando di Montepulciano . . . . .	20 —
Bertellotti Eugenio di Stazzema e fratelli . . . . .	20 —
Crudeli Andrea Assessore Comunale a Carrara . . . . .	20 —
Gamba dott. Pietro Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . . .	20 —

Luisi Alessandro di Pietrasanta . . . . .	20 -
Mattei prete Giuseppe di Serravezza . . . . .	20 -
Pieroni notaio Ultimo di Massa . . . . .	20 -
Tacca avv. Giuseppe da Carrara . . . . .	20 -
Tenderini dott. Giuseppe da Carrara . . . . .	20 -
Rigacci ing. Iacopo Consigliere Comunale di Pietrasanta. . .	20 -
Municipio di Buti . . . . .	17 -
Municipio di Massa e Cozzile . . . . .	15 -
Genovesi Francesco di Pietrasanta . . . . .	15 -
Puliti dott. Francesco f. di Sindaco a Pietrasanta . . . . .	15 -
Tomagnini Giuseppe e Fratelli di Pietrasanta . . . . .	15 -
Ricci ing. Alessandro Consigliere Comunale di Pietrasanta . .	12 -
Municipio di Galliciano . . . . .	10 -
Municipio di Portovenere . . . . .	10 -
Municipio di Vecchiano . . . . .	10 -
Ballerini Andrea Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . .	10 -
Beani Francesco Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . .	10 -
Bertolotti cav. dott. Camillo Sindaco di Casola . . . . .	10 -
Bonetti Giovanni Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . .	10 -
Cristofani G., Chelotti dott., Galgani F., Galgani L. di Pescaglia.	10 -
Del Bianco Andrea di Carrara . . . . .	10 -
Frullani ing. Giulio di Pietrasanta . . . . .	10 -
Milani Angelo Consigliere Comunale di Pietrasanta. . . . .	10 -
Santini Lodovico Consigliere Comunale di Pietrasanta . . . .	10 -
Silicani ing. Enrico di Pietrasanta . . . . .	7 -
Bertonelli dott. cav. Francesco Sindaco di Zignago . . . . .	6 70
Sesti Giuseppe di Pietrasanta . . . . .	6 -
Dati Iacopo Segretario del Comune di Stazzema . . . . .	5 -
Del Bianco Luigi di Carrara . . . . .	-
Filippi Silvestro di Pietrasanta Consigliere Comunale. . . . .	5 -
Ricci Domenico Sindaco di Bonassola. . . . .	5 -

## BIBLIOGRAFIA.

AUTORI CUI FU ATTINTO PER LA GUIDA DELLE ALPI APUANE.

- Almanacco del Golfo di Spezia pel 1872.* — Genova 1871.
- ANDREI can. PIETRO, *Cenni sul Ducmo di Carrara.* — Massa 1866.
- Annuario della Provincia di Genova pel 1869-70.*
- ANGELI MICHELE, *Aronte Lunense illustrato.* — Pisa 1835.
- ANSALDI GIUSEPPE, *Cenni Biografici di personaggi illustri della città di Pescia e suoi dintorni.* — Pescia, Tipografia Vannini, 1872.
- Aronte Lunense. Effemeridi Biennali.* — Livorno 1779.
- Atti della R. Accademia di Belle Arti in Carrara, preceduti da un sunto storico.* — Carrara 1869.
- BARBACCIANI-FEDELI RANIERI, *Saggio Storico, Politico, Agrario e Commerciale dell' antica e moderna Versilia.* — Firenze 1845.
- BLANCHARD FRÉDÉRIC, *Histoire et Description de la Mine de plomb argentifère du Bottino.* — Paris et Liège 1869.
- BOCCACCI ORAZIO, *Gilda, o i guelfi e i ghibellini di Pescia.* — Lucca, Tipografia Nocchi, 1853.
- BONGI SALVATORE, *Nota sulle Marine Lucchesi.* — Lucca 1865.
- Bollettino del R. Comitato Geologico d' Italia.* — Firenze, Tipografia Barbèra, 1873.
- BRUNI comm. NICOLA, *Sulle Condizioni Generali della Provincia di Lucca.*
- BUONANOMA FRANCESCO, *Cenni Storici sopra alcune Chiese e Luoghi della Versilia.* — Lucca 1860. — *Indice di Documenti inediti riguardanti la Badia di S. Pietro di Camaiore.* — Lucca 1858.
- BUSHINGE, *Nuova Geografia.* — Firenze 1773.
- Calendario Lunense per l' anno 1835.* — Fivizzano.
- CALDERAI T., *Della Vita e delle Opere del comm. Domenico Chiodo.* — Firenze 1871.
- CALVINO cav. ANGELO, Prefetto, *Sulle condizioni generali della Provincia di Lucca. Relazione al Consiglio Provinciale.* — Lucca, Tipografia Giusti, 1873.
- CAPELLINI cav. GIOVANNI, *Descrizione Geologica dei dintorni del Golfo della Spezia.* — Bologna 1864.
- CARINA cav. ALESSANDRO, *Notizie Storiche sul Contado Lucchese e specialmente sulle Valli della Lima e dell' Alto Serchio.* — Lucca
- Guida alle Alpi Apuane.*

- ca 1871. — *Dei Bagni di Lucca. Notizie Topografiche, Storiche e Mediche.* — Firenze 1866. — *Indicatore Topografico e Medico dei Bagni di Lucca.* — Lucca, Tipografia Giusti, 1873.
- Censimento del Regno d' Italia.* — Roma, Stamperia Reale, 1871.
- COCCHI cav. prof. IGINO, *Memorie Geologiche sulla Val di Magra.* — Firenze 1870. — *Della vera posizione stratigrafica dei Marmi Saccaroidi delle Alpi Apuane.* — Id. 1871. — *Del Terreno Glaciale delle Alpi Apuane.* — Id. 1872. — *Connessione delle Scienze Morali e Naturali. Discorso.* — Milano 1870. — *Catalogo della Collezione Centrale Italiana di Paleontologia. Catalogo No 1.* — Firenze, Stabilimento Civelli, 1871.
- Congrès International d'Anthropologie et Archéologie Préhistoriques, Compte-rendu de la cinquième session à Bologne, 1871.* — Bologna 1873.
- CORDERO DI S. QUINTINO, *Lezioni Archeologiche lette nell'Accademia delle Scienze di Torino nel 1823.*
- COSTANTINI GIOVANNI, *Apparecchio con freno per la discesa dei corpi pesanti con applicazione speciale alla lizzatura dei marmi delle cave.* — Massa 1873.
- C. B., *Sul progetto di Ferrovia, Parma-Spezia, poche osservazioni al Governo e al Parlamento.*
- D'ACHIARDI ANTONIO, *Di alcune Caverne e Breccie ossifere dei Monti Pisani.* — Pisa 1867.
- DELLA NAVE VITTORIO, Sotto-Prefetto di Garfagnana, *Dati Statistici sul movimento delle persone e merci tra Lucca e Castelnuovo.* — Lucca, Tipografia Canovetti, 1871.
- DORDELEIN PIETRO, *Il Valico Apenninico e la Ferrovia Modena-Toscana.* — Lucca, Tipografia fratelli Chelli, 1871.
- Exposition international de 1862. Catalogue descriptif des produits industriels du royaume d'Italie.* — Paris 1862.
- FABRI ANTONIO, *Cenni sulle cave di marmo delle Alpi Apuane.* — Firenze 1873.
- FALCONI AGOSTINO, *Memoria sulle Rovine della Chiesa di S. Pietro in Portovenere 1846.* — *Fasi della Giurisdizione di Spezia.* — Genova 1872. — *Un' Idea del Golfo di Spezia.* — Lucca 1846.
- FANTONI GIOVANNI, (Fra gli Arcadi LABINDO). *Poesie* — Italia 1823.
- FONTANI FRANCESCO, *Viaggio pittorico della Toscana.* — Firenze 1827.
- FRANCOLINI FELICE, *Comunità di Carrara e Ministero dei Lavori Pubblici.* — Firenze 1873.
- FREDIANI CARLO, *Gite di Michelangelo Buonarroti a Carrara.* — Massa 1838. — *Piccolo Archivio Storico Lunense. Programma.* — id.
- GERINI EMANUELE, *Memorie Storiche della Lunigiana* — Massa 1829.
- GIOVENALE, *Satire scelte ridotte in versi italiani da Melchiorre Cesarotti.* — Parigi 1805.
- GONETTA D. GIO. BATTISTA, *Saggio Istorico descrittivo della Diocesi di Luni-Sarzana.* — Sarzana 1867.

- GUATTANI ANTONIO, *Spiegazione di un Bassorilievo denominato i Fanti Scritti di Carrara.* — Roma 1819.
- INGHIRAMI GIOVANNI, *Elevazione sopra il livello del mare delle principali eminenze della Toscana.* — Firenze 1828.
- KIRCH A., *Piccola Guida dei Bagni.* — Firenze, Libreria Loescher, 1873.
- LANDINELLI IPPOLITO, *Relazione di Sarzana, della Spezia e dei Marchesi Malaspina.* — Sarzana 1871.
- LARI avv. ILARIO, *Interessi della città di Sarzana nelle circoscrizioni territoriali.* — Pisa 1866.
- MANSI GIO. DOMENICO, *Diario Sacro antico e moderno delle Chiese di Lucca.* — Lucca 1753.
- MARMOCCHI F. C., *Descrizione dell' Italia.* — Firenze 1847.
- MAZZAROSA march. ANTONIO, *Guida di Lucca.* — Lucca 1843.
- Memoria sulla vite ed i vini delle Cinque Terre.* — Genova 1825.
- Memoria sul Sub-reparto dell' imposta fondiaria del Consiglio Provinciale di Massa-Carrara.* — Massa 1871.
- MENEGHINI prof. GIUSEPPE, *I Marmi di S. Maria del Giudice e S. Lorenzo a Vaccoli.* — Lucca 1868.
- MENGOZZI LUIGI, *Le Bagnature a Montecatini.* — Siena 1862.
- Nota dei prodotti minerali da costruzione e da ornamento della Provincia di Pisa, raccolti per l'Esposizione di Vienna.* — Pisa 1873.
- PACCHI DOMENICO, *Ricerche Storiche sulla Provincia di Garfagnana.* Modena 1785.
- PAOLETTI SALVATORE, *Memoria sopra le strade possibili per una Comunicazione diretta della Garfagnana e Valle d'Arni col mare.* Massa 1873.
- PIGNOTTI LORENZO, *Storia della Toscana.* — Capolago 1843.
- PROMIS CARLO, *Dell' antica Città di Luni. Memorie.* — Massa 1857.
- Progetto di Via Ferrata esercitabile con locomotiva a vapore da Lucca ai Bagni.* — Lucca, Tipografia Canovetti, 1873.
- PUINI C. e MARIANI A., *Estratto di alcune Lezioni date dal cavaliere Igino Cocchi sulla Geologia dell' Italia Centrale.* — Firenze 1864.
- RAGGI ORESTE, *Della Reale Accademia di Carrara, Memoria per la grande Esposizione di Vienna.* — Roma 1873.
- Ragionamento Storico intorno all'antica Città di Luni.* — Massa 1866.
- Rapporto della Commissione incaricata di esaminare il progetto di una Strada per la Valle d'Arni.* — Lucca 1873.
- Relazione Storica sul R. Istituto di Belle Arti in Lucca.* — Lucca 1872.
- Relazione sulla Statistica e l'andamento del Commercio e dell' Industria nel Distretto della Camera di Commercio ed Arti di Lucca.* — Lucca 1864.
- Relazione dei giurati per la Esposizione agraria industriale della Città di Pisa e per le Province di Pisa e Livorno.*
- REPETTI EMANUELE, *Dizionario fisico storico della Toscana.* — Firenze 1833. — *Cenni sopra l'Alpe Apuana.* — Badia Fiesolana 1820

- RIDOLFI ENRICO, *Diporti Artistici. Diporto Secondo.* — Lucca 1872.  
*Rimostranza al Parlamento Italiano per la Provincia di Lucca.* —  
 Lucca 1868.
- RINUCCINI GIO. BATTISTA, *Di Camaione come Città della Versilia e  
 sue adiacenze.* Firenze 1858.
- SANTINI VINCENZO, *Commentarii storici sulla Versilia Centrale.* —  
 Pisa 1858. — *Stagio Stagi. Discorso.* — Pisa 1866.
- SFORZA GIOVANNI, *Memorie storiche di Montignoso.* — Lucca 1867.
- SIMI EMILIO, *Saggio Corografico sull'Alpe della Versilia e la sua  
 ricchezza Minerale con aggiunte del Savi.* — Massa 1855. — *Re-  
 lazione del Monte Corchia con aggiunte del Savi.* — Massa 1847.  
*Statistica del Regno d'Italia. Industria Mineraria. Relazione degli  
 Ingegneri del Real Corpo delle Miniere.* — Firenze 1868.
- STRABO, *De Situ Orbis.* — Lugduni 1557.  
*Sui prodotti agrari ed industriali della Provincia Pisana per  
 l'Esposizione mondiale di Vienna.* — Pisa 1873.
- TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi in Toscana.* — Fi-  
 renze 1777.
- TIGRI GIUSEPPE, *Le selve della montagna pistoiese. Canti V.* —  
 Firenze 1869.
- TORRIGIANI ANTONIO, *Le castella di Val di Nievole. Studi Storici.*  
 — *Delle acque minerali di Montecatini.* — Firenze 1865.
- TURCHETTI ODOARDO, *Guida pei Bagni a vapore naturale della Grotta  
 di Monsummano.* — Torino, Ermanno Loescher, 1873.
- VALLISNIERI ANTONIO, *Opere.* — Venezia 1733.
- VASARI GIORGIO, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e archi-  
 tetti.* — Napoli 1859.
- V. A., *La Provincia di Massa e l'escavazione dei marmi. Questione  
 urgente.* — Massa 1872.
- V. A., *Alcuni schiarimenti sul progetto di ferrovia per le Cave di  
 Massa.* — Livorno, Tipografia e Litografia di Giuseppe Meucci, 1873.
- WINSPEARE A., *Discorso letto all'apertura del Consiglio Provinciale  
 di Massa e Carrara.* — Massa 1871.
- ZOLESI ANTONIO, *Guida pittorica del Golfo della Spezia.* — Spezia 1861.
- ZOLFANELLI CESARE, *La Lunigiana e le Alpi Apuane.* — Firenze, Ti-  
 pografia Barbèra, 1870.
- ZUCCAGNI ORLANDINI A., *Indicatore topografico della Toscana.* —  
 Firenze 1856. — *Atlante topografico della Toscana.*

FINE.

4-3-11  
2

# GUIDA ALLE ALPI APUANE

COMPILATA

DAL PROFESSORE CESARE ZOLFANELLI

E

DAL CAV. VINCENZO SANTINI

MAESTRO DI SCULTURA.

—  
UN VOLUME CON 8 ILLUSTRAZIONI LITOGRAFICHE.

LIBRARY  
OF THE  
UNIVERSITY OF ILLINOIS

FIRENZE,  
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

—  
1874.













